

1994, numero 5

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

1994, anno III, n. 5

Spagna contemporanea

EDIZIONI DELL'ORSO
ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

Spagna contemporanea
Semestrale di storia e bibliografia

Direttori

Claudio Venza (responsabile), Alfonso Botti

Comitato di redazione

Alfonso Botti, Luciano Casali, Nicola Del Corno, Luis de Llera, Marco Mugnaini, Marco Novarino, Donatella Pini Moro, Patrizio Rigobon, Claudio Venza

Collaboratori

Ubaldo Bardi, Paola Brundu, Giorgio Campanini, Daniele Capannelli, Albert Carreras, Giovanni Caravaggi, Carlo Felice Casula, Paola Corti, Vittorio De Tassis, Giuliana Di Febo, Luigi Di Lembo, Angelo Emiliani, Fernando García Sanz, Rosa Maria Grillo, Francisco Madrid Santos, Claudio Natoli, Luigi Paselli, Marco Puppini, Gabriele Ranzato, Milagrosa Romero Samper, Giorgio Rovida, Giovanni Stiffoni, Pere Ysàs

Segreteria di redazione

Felisa Bermejo Calleja, Caterina Simiand

Redazione

Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", via Vanchiglia 3, 10124 Torino, tel. e telefax 011/835223-8124456. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione.

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso, via Piacenza 66, 15100 Alessandria, tel. 0131/252349

Condizioni di abbonamento

Abbonamento annuo per l'Italia £ 45.000; Europa £ 60.000; paesi extraeuropei \$ 50. Un fascicolo £ 30.000 (Europa £ 35.000, paesi extraeuropei \$ 30). Il pagamento può essere effettuato tramite versamento sul c.c.p. n. 10096154 intestato a "Edizioni dell'Orso sas", Via Piacenza 66, 15100 Alessandria (Italia), o mediante trasferimento bancario o postale intestato allo stesso

Grafica copertina

Chroma, Torino

© Copyright 1994, by Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", Torino

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14-10-1992

La rivista ha usufruito per il 1994 di un contributo del C.N.R.

Indice

<i>Ai lettori</i>	7
<i>Studi e ricerche</i>	
Ermanno Caldera <i>Il teatro barocco nella prospettiva letteraria del primo Ottocento</i>	11
Isabel María Pascual Sastre <i>La percezione dell'Italia del Risorgimento nei viaggiatori spagnoli (1857-1873)</i>	19
Emanuela Scardovi <i>Editoria militante e cultura libertaria: "La Revista Blanca"</i>	45
José Ignacio Cruz <i>Los Barracones de Cultura. Noticias sobre las actividades educativas de los exiliados españoles en los campos de refugiados</i>	61
<i>Intervista</i>	
<i>Ispanismo, storia e comparatismo in Franco Meregalli</i> a cura di Donatella Pini Moro e Patrizio Rigobon	79
<i>Rassegne e note</i>	
Milagrosa Romero Samper <i>La primera guerra carlista</i>	89
José Luis de la Granja - Ricardo Miralles - Santiago de Pablo <i>Historiografía sobre el País vasco en la Segunda república y la guerra civil</i>	99
Manuel Alcaráz Ramos <i>Aproximación a las ideas nacionalistas en el País valenciano</i>	135

Donatella Montalto Cessi <i>Il lungo percorso della Spagna verso l'Europa</i>	145
Fondi e fonti	
Nicola Del Corno <i>Un reazionario italiano nella Spagna della Restaurazione. La missione diplomatica del principe di Canosa a Madrid (1814-1815) nelle "carte Canosa" dell'Archivio Borbone di Napoli</i>	157
Marco Novarino <i>Documenti sul movimento trockista spagnolo in esilio nel centro studi "P. Tresso" di Foligno</i>	169
Recensioni	
<i>La Spagna e il Mediterraneo occidentale</i> (M. Mugnaini); <i>Un'antologia sulla transizione spagnola</i> (S. Giacomasso); <i>Il Diccionario de literatura di Alianza</i> (R. M. Grillo); <i>La letteratura spagnola in Italia: proposte e proteste</i> (D. Pini Moro)	183
Schede (di A. Botti, G. L. Balestra, A. Cancellier, L. Casali, N. Del Corno, R. M. Grillo, M. Mugnaini, M. Novarino, D. Pini Moro, P. Rigobon, F. Tarozzi)	195
Segnalazioni bibliografiche	215
Notiziario	223
Libri ricevuti	231
English Summary	233
Hanno collaborato	235

Ai lettori

Con il numero che il lettore ha sotto gli occhi “Spagna contemporanea” entra nel terzo anno di pubblicazioni.

Cinque fascicoli e oltre un migliaio di pagine testimoniano della solidità dell’iniziativa, consentono un primo provvisorio bilancio, rendono possibile ipotizzare alcune linee lungo le quali la rivista si muoverà in futuro.

Ci è stato rimproverato di non aver fornito delucidazioni sulla natura e scopo della rivista al suo apparire. Avevamo il timore di promettere ciò che solo con grande difficoltà, per le esigue forze inizialmente coinvolte e per le dimensioni del bacino di utenza, avremmo potuto mantenere. Se riusciremo ad andare avanti — ci dicevamo — saranno i fatti a parlare. Possiamo ora guardare senza trionfalismo, ma anche con qualche serenità, al lavoro fin qui svolto e programmare con minori preoccupazioni quello che ci attende.

Una rivista pensata e redatta in Italia sulla storia spagnola degli ultimi due secoli non può essere né una rivista storica italiana in più, né una pubblicazione ispanistica tra le altre. Nel primo caso tradirebbe la sua specificità, nel secondo rimarrebbe avvolta nella sua separata specializzazione. Dev’essere — e così vorremmo che fosse — una rivista-ponte capace di suscitare l’interesse e di trovare interlocutori in vari ambiti, accademici, disciplinari e geografici.

Anzitutto e ovviamente in quello della ricerca ispanistica che sul piano storiografico, da noi, non è mai fuori uscita dalla rapsodicità di pur pregevoli contributi. Da questo punto di vista “Spagna contemporanea” si pone, quasi naturalmente, come sede di animazione, coordinamento e possibile approdo di quanto nell’ambito della contemporaneistica italiana guarda alla Spagna come oggetto di ricerca storiografica. A tale scopo rispondono anche i seminari di studio che, dopo il primo tenuto nell’ottobre del 1993 a Urbino sui temi della comparazione storica, si è deciso di celebrare con scadenza annuale e dei quali è già in cantiere il secondo, previsto, sempre a Urbino, per il 13 e 14 ottobre dell’anno in corso sull’ispanismo italiano dal primo Novecento all’inizio degli anni Trenta. E nella stessa prospettiva è da collocare la collana “Biblioteca di Spagna contemporanea” —

inaugurata dal volume Giornali contro, cui ha fatto seguito Italia e Spagna nell'età contemporanea — che offriamo, quale possibile approdo editoriale, agli studiosi interessati.

In secondo luogo, muovendo da una concezione piena della storia, che vi comprende gli aspetti culturali, si rivolge al mondo dell'ispanismo letterario italiano che, al di là delle frammentazioni disciplinari, ritiene che dai processi storici non si possa in alcun caso prescindere per la comprensione di una cultura e di una civiltà.

In terzo luogo “Spagna contemporanea” si candida a diventare interlocutrice e punto di riferimento delle giovani generazioni di ricercatori spagnoli che volgono lo sguardo alla storiografia italiana e alle relazioni italo-spagnole.

Ci rivolgiamo infine alla contemporaneistica senza aggettivi offrendo uno strumento di aggiornamento bibliografico, di circolazione delle storiografie e agli ispanismi di altri paesi con i quali si è iniziato a intessere un dialogo che auspichiamo più fitto.

Dev'essere — e così vorremmo che fosse — una rivista che adotta, per implicito che sia, l'approccio comparatista nel porre in relazione, più che singoli episodi, i processi storici dei due paesi, contribuendo all'incremento delle relazioni scientifiche e culturali e al consolidamento dei tentativi che, con convegni e pubblicazioni, hanno segnato punti importanti negli ultimi anni.

Siamo già — né potevamo essere in altro modo — un punto d'incontro di posizioni metodologiche, culturali, ideologiche e politiche diverse. Vorremmo in futuro trarne maggiore profitto rendendo più esplicito sulle nostre pagine il dibattito che finora è rimasto latente all'interno della Redazione e tra i collaboratori.

Accanto all'approccio comparativo e al maggior confronto, continueremo a ricostruire le fila dell'ispanismo italiano e cercheremo di presentare gli altri ispanismi.

Nel prospettare queste linee raccogliamo già alcuni dei suggerimenti che ci sono stati dati in occasione delle presentazioni della rivista che nell'arco di oltre due anni hanno avuto luogo a Madrid, Barcellona, Salamanca, Roma, Trieste, Padova, Salerno, Milano e Napoli.

Con un ampliamento della redazione e della rete dei collaboratori, con alcuni lievi aggiustamenti alla grafica e alla struttura interna della rivista, “Spagna contemporanea” si accinge ad andare avanti.

Contiamo di riuscirci con l'interesse, l'impegno e l'aiuto di molti: dei lettori, degli studiosi, degli istituti di ricerca e delle istituzioni preposte anche alla promozione di questo tipo di iniziative. Cogliamo l'occasione per ringraziare l'Istituto di Studi storici “G. Salvemini” di

Torino, nelle persone di Valerio Castronovo, Marco Brunazzi e Caterina Simiand, che ha reso possibile l'iniziativa e con cui si è realizzato un sodalizio fertile e disinteressato che intendiamo consolidare nel tempo.

La Redazione

IL TEATRO BAROCCO NELLA PROSPETTIVA LETTERARIA
DEL PRIMO OTTOCENTO

Ermanno Caldera

Nella seconda metà del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento si coltivò la grande illusione di poter far rivivere il teatro barocco: nel secolo XVIII si pensò di poter creare le condizioni per una sua reviviscenza nel quadro del neoclassicismo, mentre nel secolo seguente si credette a una continuità ideale fra barocco e romanticismo.

Il problema naturalmente non sorse finché non mutarono i codici estetici e ideologici, fatto che si verificò all'incirca verso la metà del Settecento. Prima infatti il teatro del secolo d'oro sopravviveva, sia pure in una esistenza opaca e stentata, nelle opere degli epigoni che si muovevano sulla scia di Calderón. Ma quando alla generazione di Cañizares, di Zamora e di Bances Candamo succedette quella di Huerta, di Moratín, di Jovellanos — che, a grandi linee, coincideva con il regno riformista di Carlo III — si scatenarono le discussioni che ebbero come palestra l'Accademia del “Buen Gusto”; Luzán e i Moratín presero le debite distanze dal teatro anteriore; Sebastián y Latre aprì la feconda strada delle *refundiciones* e via dicendo.

Tutte queste operazioni critiche si fondavano sul presupposto, più o meno esplicito, più o meno consapevole, che il teatro barocco fosse ormai morto e che pertanto se ne potesse trattare col distacco e con lo spirito critico che la distanza storica determina di fronte a cicli ormai conclusi. Peraltro era troppo radicata la tradizione e troppo intensa la popolarità di quel teatro perché lo si potesse tranquillamente seppellire: per questo i letterati settecenteschi cercarono di salvarne il salvabile sottoponendolo ai nuovi canoni estetici: a volte, affermava paradossalmente N. Moratín, poteva bastare il cambio di una sola parola.

In realtà, si trattò di operazioni più complesse che costringevano entro i limiti delle unità aristoteliche un teatro abituato a continui cambi di scena e a notevoli balzi temporali: dal Genesi al giudizio finale, aveva affermato iperbolicamente Lope. Certo, in tal modo si permetteva al teatro “antico”, come lo si definiva, di sopravvivere in un clima culturale affatto diverso; in realtà, quella che saliva alle scene settecentesche era per lo più una falsificazione che snaturava i modelli originali per garantire ad essi un’esistenza del tutto artificiale. Se mi si passa l’immagine, vorrei dire che il teatro del secolo d’oro sopravviveva nel “polmone d’acciaio” del neoclassicismo.

Tuttavia, quando il classicismo era ormai entrato nella fase del declino, si ebbe, forse per influsso del romanticismo incipiente, un ritorno di fiamma in favore del teatro barocco, che si prese a considerare nella nuova prospettiva di un possibile modello e di stimolo al rinnovamento del teatro contemporaneo.

Sono ben note le esortazioni a ripercorrere il cammino aperto dal *Siglo de oro* (“Seguid, seguid su ejemplo...”) che Martínez de la Rosa rivolgeva ai giovani nel 1827, dalle pagine della sua *Poética*; meno nota è invece la *Advertencia* che nel 1829 Javier de Burgos faceva precedere alla sua commedia *Los tres iguales*. Vi riferiva di una “riunione di letterati” di opere nuove capaci di riprendere “el movimiento y el calor” del teatro barocco, senza tuttavia venir meno al rispetto delle regole. Aggiungeva Burgos che, per dimostrare la fattibilità di un tale programma, aveva composto per l’appunto l’opera che ora pubblicava, con la quale aveva voluto gareggiare con Calderón (*Cuanto veo, tanto quiero*) e Solís (*El amor al uso*). Con ciò non aveva cercato di

eclipsar a nuestros dramáticos antiguos, sin rendirles al contrario un homenaje solemne señalando a la juventud estudiosa el camino que ellos abrieron, e indicando las precauciones con que el gusto aconseja seguir sus huellas.

Terminava infine domandandosi: “¿No valdría esto tanto a lo menos como refundir sus comedias?”¹.

Burgos invertiva dunque l’ordine tradizionale, proponendo che, invece di adattare la *comedia* antica al gusto moderno, toccasse al teatro contemporaneo seguire il modello di quello settecentesco. Era in certo senso una terza via che si differenziava tanto da quella percorsa dai *refundidores* neoclassicisti, quanto da quella teorica, e nel fondo generica, rivalutazione dell’antico teatro proposta da Böhl e da Durán,

1. Javier de Burgos, *Los tres iguales*, Madrid, Ed. Burgos, 1928. La commedia fu rappresentata al Teatro de la Cruz il 17 novembre 1827.

sulle orme di Schlegel. All'atto pratico tuttavia, anche la proposta di Burgos si rivelò impraticabile: *Los tres iguales* non faceva altro che ripetere situazioni topiche della commedia lopesca, senza tuttavia violare le regole. Era, in altri termini, un prodotto assai simile alle *refundiciones* o alle *comedias arregladas* che tanto abbondavano, all'epoca, sulle scene spagnole.

In realtà, qualsiasi intento di rinnovare il teatro barocco da parte dei classicisti non poteva non naufragare nell'inermità di un'imitazione fredda e superficiale. Non poteva infatti sussistere una vera evoluzione, che presuppone continuità, laddove, fra cultura secentesca e cultura del tardo Settecento o del primo Ottocento, si alzava lo stesso diaframma che separava nettamente le strutture socio-politiche della Spagna degli Asburgo da quella dei Borboni.

Quello che fu negato ai classicisti parve invece che lo avrebbero potuto conseguire i romantici. Lo storicismo col suo sguardo rivolto al passato, carico di nostalgia e di simpatia, nonché il richiamo alla tradizione nazionale — aspetti tipici del movimento romantico — dovevano per forza di cose favorire questo ritorno a un'epoca storica nella quale — grazie a un'interpretazione che è tuttora quasi universalmente accettata — si riteneva di poter scorgere il momento più *castizo* della civiltà spagnola. Guglielmo Schlegel aveva autorevolmente affermato che gli spagnoli avrebbero dovuto riprendere le mosse da Calderón e operare nel suo spirito: “im Geist ihrer grossen Dichter zu schaffen fortfahren”².

Un tale concetto o, se si preferisce, un tale desiderio, riaffiorava negli scritti di Böhl e di Durán, il cui fine era bensì, sulla scia delle polemiche settecentesche, quello di difendere e rivalutare il teatro barocco, ma era pure, sia pure in subordine, quello di stimolare la ripresa del teatro nazionale³.

Si andava così rafforzando l'idea di una continuità fra il secolo XVII e il XIX, che naturalmente poteva sussistere solo a patto di considerare il secolo interposto come una deviazione verso forme di vita e di cultura xenofile, inconciliabili pertanto con l'autentico *Volksgeist*: che era per l'appunto quanto proclamavano Durán e i vari suoi seguaci.

2. A. W. Schlegel, *Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur*, II, Bonn-Leipzig, Schroeder, 1923, XIV Vorl., p. 284.

3. Sull'origine settecentesca delle idee di Böhl, cfr. il saggio di G. Carnero, *N. Böhl de Faber y la polémica dieciochesca sobre el teatro*, in “Anales de la Universidad de Alicante”, 2 (1982), p. 291.

Inoltre, nel terreno specificamente letterario, dominava una discreta confusione di termini che favoriva non poco l'idea della continuità: in effetti l'uso che Böhl, Durán, i redattori dell'"Europeo" e parecchi altri che polemizzarono sui periodici del tempo, fecero dei termini "romancesco", "romántico" e dei loro derivati ne permetteva l'applicazione tanto alle manifestazioni secentesche (teatrali essenzialmente, poiché alla lirica culterana si guardava con notevole diffidenza) quanto alla produzione letteraria contemporanea.

Dal pari, non si deve sottovalutare l'opinione corrente — diffusa dapprima in Francia, in Germania e in Inghilterra e infine accettata anche dagli Spagnoli — di un romanticismo autoctono, latente da sempre in Spagna ma che, per una convenzione generalmente accettata, pareva emergere nella sua pienezza durante il regno degli Asburgo.

Volger lo sguardo al *Siglo de Oro*, in particolar modo alla sua eccezionale stagione teatrale, allo scopo di trarne un valido insegnamento per l'età presente significava dunque, per gli Spagnoli degli anni Venti e, più ancora, dei Trenta, non solo abbeverarsi alle fonti del più puro spirito *castizo*, ma anche compiere un dovere patriottico. La "unione del passato col presente" che Durán invocava dalle pagine del suo *Discurso* era infatti l'opposto di quel "partido literario antinacional" che l'autore ravvisava nella fazione dei classicisti.

Sulla "Revista Española" del 1835 comparve una famosa esortazione a "romanticizzare" il teatro spagnolo proprio in nome di un siffatto romanticismo ispanico perenne: "romántica es nuestra historia, romántico nuestro cielo... románticese también nuestra escena".

A parte l'originale formulazione, l'appello era l'espressione di un pensiero corrente lungo gli anni Trenta, del quale peraltro si fecero portavoce alcuni fra i più illustri letterati del tempo; e già Alcalá Galiano, agli esordi del romanticismo spagnolo, aveva proposto di discutere se "la clase de drama del siglo XVII es susceptible de cultivo y mejoras para dar de sí una producción nacional robusta y lozana"⁴.

Le due citazioni ora addotte si riferiscono a un momento (1834-35) nel quale ancora ben pochi drammi romantici sono saliti alle scene e quindi le speranze sono intatte. Ma quando la drammaturgia romantica è ormai un fenomeno pienamente realizzato, queste aspirazioni non sono state ancora tradotte in pratica, come sembra attestare Enrique Gil, il quale, nel 1839, in piena fioritura romantica, dichiara:

4. Cfr. *Obras completas de D. A. de Saavedra*, II, Madrid, Biblioteca Nueva, 1954, p. XIX.

al romper un orden de ideas establecidas [ossia, il sistema classicista] podían muy bien volver nuestros ingenios los ojos a otro orden más antiguo y respetado, fundado en un principio más fecundo y más análogo a la sensibilidad de nuestro pueblo. Hablamos del teatro antiguo español [...]. Nuestros dramáticos [...] no tenían otra cosa que hacer sino perfeccionar, si era dable, un instrumento maravilloso, o imaginar obras en que emplearlo dignamente.

Il che non si era verificato, se doveva lamentare:

el desvío y tibieza con que muchos de nuestros modernos ingenios han mirado el estudio detenido y grave del teatro antiguo, porque a ellos está reservado (y aún deben mirarlo como una obligación) el restituir a nuestra escena la nacionalidad que debe tener según las condiciones del estado actual de la civilización⁵.

Non si mostrava altrettanto pessimista Hartzenbusch nel suo *Discurso de las unidades dramáticas*, dove tuttavia sembra alludere più a un programma *in fieri* che a un'effettiva realtà. Scriveva nel 1839 sul "Panorama":

El nuevo sistema, que para nosotros es harto viejo y aún ha sido el único popular en España, me parece más favorable al ingenio, más acomodado a nuestro gusto, más en armonía con nuestro hábitos, más propio en fin para constituir nuevamente entre nosotros un Teatro nacional⁶.

Sono gli ultimi accenni speranzosi, poiché già al principio degli anni Quaranta affiorano le delusioni. Gil y Zárate, pur riconoscendo una certa congenialità del teatro contemporaneo con quello del *Siglo de Oro*, compila un lungo elenco dei difetti di quest'ultimo, che giudica inaccettabili:

la excesiva complicación de la intriga, la inverosimilitud de los lances, lo violento de los desenlaces en lo general poco felices, la mala coordinación de las escenas, el frecuente cambio de las decoraciones, las chocarrerías de los graciosos, la falta de colorido histórico y de verdad en los caracteres etc.

Ma aggiunge pure alcune puntuali considerazioni d'indole storica: "el siglo actual y el de Lope no se parecen en nada... Hoy se exige más arte, más estudio, más profundidad"⁷.

In gran parte negativi, infine, appaiono i giudizi che vennero formulati in una sessione del Liceo, che per molti versi sembra ripetere quell'incontro del 1818 riferito da Javier de Burgos. Il tema, infatti,

5. *Semanario Pintoresco Español*, 1939, II serie, t. I, p. 348. Secondo E. Gil, solo tre opere rispondono a questi ideali, per di più parzialmente: *Don Alvaro*, *Doña Mencía*, *Cada cual con su razón* (rispettivamente del Duque de Rivas, di Hartzenbusch e di Zorrilla); un raggruppamento che oggi appare assai poco convincente.

6. "Panorama", 11 aprile 1839, II época, t. I, n. 15, p. 230.

7. "Revista de Madrid", 1841, III serie, t. I, pp. 116-117. Anche in "Revista de Teatros", n. 17, 1841, pp. 129-130.

era assai simile: “Fino a che punto possa essere conveniente, nell’epoca attuale, l’imitazione dei poeti drammatici spagnoli del secolo XVII”⁸.

Il cronista del periodico cui si deve la notizia riferisce che per primo prese la parola Bretón de los Herreros, il quale accusò il teatro secentesco di convenzionalismo, per cui suggerì di studiarlo ma di non imitarlo.

Analoghe considerazioni formulò Hartzenbusch, che evidentemente aveva perduto le illusioni di qualche anno prima, mentre Amador de los Ríos, riprendendo forse inconsapevolmente il programma enunciato da Burgos, affermò che lo si poteva imitare, purché con il buon gusto e con le modifiche imposte dai tempi nuovi. Rubí dichiarò che a quel teatro faceva difetto la verità, ma che lo si poteva imitare in certi aspetti isolati, come gli intrecci di Calderón o le battute spiritose di Tirso, purché, queste ultime, con qualche precauzione. L’unico che si mostrò favorevole a un’imitazione del teatro barocco fu Escosura, il quale addusse, in appoggio alle sue argomentazioni, la propria personale esperienza: ogni volta che lo aveva imitato, disse, aveva ottenuto i maggiori successi.

Totalmente ostile si dichiarò infine l’ultimo oratore, Nocedal, il quale, dopo avere elencato numerosi difetti di quel teatro, sostenne che il realtà c’era poco o nulla da imitare.

Considerando la data in cui si svolse (un anno dopo il *Tenorio*, l’anno stesso de *El hombre de mundo*), la sessione del Liceo ha il sapore di un consuntivo della stagione teatrale romantica “la cui epoca — come affermò Escosura in quella circostanza — è ormai trascorsa, per fortuna della letteratura”; e certamente coloro che parteciparono alla discussione dovettero risentire dell’influenza esercitata dalle opere che si erano rappresentate nell’ultimo decennio.

Ma in realtà, come si era comportato il teatro romantico nei confronti di quello barocco?

Alcuni drammaturghi, specialmente i primi, avevano imboccato la strada della rielaborazione dei temi che già erano stati trattati dai commediografi secenteschi: Larra con il suo *Macías* (antecedente: Lope), Hartzenbusch con i suoi *Amantes de Teruel* (antecedenti: Rey de Artienda, Tirso de Molina e Montalbán), Roca de Togores con *Doña María de Molina* (antecedente: Tirso) e, più tardi, Zorrilla col *Don Juan Tenorio* (antecedenti: Tirso, Córdoba e Zamora) avevano effettivamente sviluppato argomenti di questo genere. Ma il loro rapporto

8. La notizia è riferita da “El Español”, 28 aprile 1845.

con i possibili modelli era limitatissimo, poiché avevano ripreso solamente le linee generali della trama, che poi avevano svolto in maniera del tutto autonoma, per di più lasciandosi guidare da uno spirito e da una sensibilità letteraria del tutto differenti.

Analoghe considerazioni valgono per i tanti drammi ambientati all'epoca degli Asburgo (*Felipe II, La Corte del Buen Retiro, Bárbara Blomberg, Antonio Pérez y Felipe II, Carlos II el Hechizado*, per limitarci a quelli rappresentati nell'*annus mirabilis* 1837), i quali altro non sono che una ricostruzione pseudo-storica di un mondo lontano in cui venivano proiettati, in forma anacronistica, gli ideali del liberalismo contemporaneo.

In realtà, il dramma romantico spagnolo è assai più in debito verso Hugo e Dumas, da un lato, e verso la tragedia neoclassica dall'altro. Come era logico, peraltro, dal momento che esso era l'espressione di un'epoca e di una situazione politica e culturale che possedevano un'affinità molto più intensa con l'Europa contemporanea e con la Spagna riformista di Carlo III e di Carlo IV che con la nazione imperiale di Carlo V e dei suoi successori.

Del pari, sul piano genericamente letterario, i romantici si collocavano sulla linea evolutiva del classicismo settecentesco che aspirava soprattutto ad allontanarsi dagli scrittori barocchi, a sostituire la loro ampollosità con la semplicità, ad alzare confini all'immaginazione incontrollata, a cercare temi che fossero in consonanza con la realtà circostante, a elaborare un'espressione più genuina dei sentimenti: in una parola, a perseguire gli ideali di realismo e verosimiglianza. A dispetto di qualunque pregiudizio, i romantici erano, almeno nel momento dell'espressione, assai più aristotelici che platonici.

Tutte queste considerazioni valgono non solo per il dramma ma pure, e con maggior rigore, per la commedia romantica, il cui rapporto di dipendenza dal modello moratiniano — e, attraverso di esso, dall'abbondante produzione classicista della seconda metà del secolo XVIII — è un fatto anche troppo evidente.

Ci si domanda, allora: che cosa impararono i drammaturghi e i commediografi romantici dal teatro barocco? Impararono, per dirla con Bretón, ciò che poteva essere utile per “scuotere il giogo scolastico”⁹; vale a dire, per dare la spinta definitiva al processo evolutivo del teatro classicheggiante e trasformarlo in teatro romantico.

9. Nell'introduzione a *Marcela o ¿a cuál de los tres?*: cfr. *Obras escogidas de Don M. Bretón de los Herreros*, Paris, Garnier, s. a., t. I, p. 55.

Impararono pertanto a gustare le sfumature, contro la rigidità dei classicisti. Per questo opposero la polimetria alla monotonia della versificazione classicista; per questo modellarono i personaggi con duttilità, abbandonando il rigore tetragono degli eroi delle tragedie o l'eccessiva linearità di condotta che soffocava i personaggi delle opere comiche; per questo, infine, si orientarono verso un linguaggio connotativo in grado di attingere tutti i toni dell'espressività, allontanandosi decisamente dall'opaca denotatività propria dei classicisti.

Occorre tuttavia aggiungere che, se con questi suggerimenti i romantici ottennero di staccarsi dal classicismo per avviarsi sulla loro strada, non per questo, come si accennava poco fa, ritornarono al barocco, che, soprattutto a livello di linguaggio, respingevano decisamente.

Il teatro del *Siglo de oro* non fu dunque mai, per i romantici, una fonte diretta di imitazione. Fu un modello di comportamento.

LA PERCEZIONE DELL'ITALIA DEL RISORGIMENTO NEI VIAGGIATORI SPAGNOLI (1857-1873)*

Isabel María Pascual Sastre

Le questioni della percezione e dell'immagine sono un tema che sta destando interesse, a giudicare dalle recenti pubblicazioni¹. L'immagine, in particolare dell'estero, è un argomento molto frequentato dagli studi filologici, mentre, nel campo della storia, lo studio delle immagini, specialmente di altri paesi, non è sempre rilevante. Interessa conoscerle solo quando tali immagini hanno dato origine a fatti di portata storica. È questo il caso di cui qui ci occupiamo.

È ben noto che durante l'Ottocento si sono intensificati l'influenza ed l'intercambio di persone ed idee tra la Spagna e l'Italia. Durante la prima metà di quel secolo è stata la Spagna ad attirare l'attenzione dell'Europa per le sue idee, per i successi liberali e per lo spirito che diede al concetto del nazionalismo, con la sua guerra d'indipendenza, la Costituzione di Cadice e, soprattutto, con la rivoluzione liberale del 1820-23, in mezzo ad un'Europa rigidamente restaurata². Ma, durante la seconda metà dell'Ottocento, e proprio a partire della spedizione

* Questo articolo è parte di una ricerca più larga sulle *Imágenes de la Italia del Risorgimento en la España de la segunda mitad del siglo XIX (1860-1876)*, a través de los libros de viaje, Tesi di laurea realizzata sotto la direzione del prof. Manuel Espadas Burgos.

1. *L'immagine dell'Olanda e delle Fiandre nella letteratura italiana. L'immagine dell'Italia nelle letterature dell'Olanda e delle Fiandre*, numero monografico del "Bulletin de l'Institut belge de Rome", 1991, pp. 7-166; *L'immagine de l'Italie en France au XXème siècle*, numero monografico di "Franco-Italica", 1992, n. 2, 123 pp.; *L'immagine de la France en Italie*, numero monografico di "Franco-Italica", 1993, n. 4 (in preparazione).

2. G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, Perella, 1950; J. Ferrando, *La Constitución española de 1812 en los comienzos del "Risorgimento"*, Roma-Madrid, Csic-Delegación de Roma, 1959.

spagnola negli Stati Pontifici nel 1849, si rovescia quella visione. Ed è la Spagna che allora diventa attenta al processo italiano. Dal 1848-49 il movimento nazionale italiano diventò cioè un motivo di riflessione e dibattito tra le *élites* spagnole, esercitando un influsso notevole sull'opinione del paese in forma di speranza o paura, attrazione o rifiuto³.

Quindi, anche se la presenza spagnola nel Risorgimento non fu importante⁴, l'interesse per l'Italia suscitato nella Spagna a partire dalla guerra del 1859 fu tutt'altro che trascurabile. L'attenzione con cui erano attese le notizie sull'andamento della seconda guerra d'indipendenza può immaginarsi dal fatto che alcuni dei grandi giornali spagnoli decisero di inviare lì dei corrispondenti. Così Víctor Balaguer per "El Telégrafo" di Barcellona, Román Lacunza, direttore di "La Corona de Aragón" di Barcellona, Joaquín Mola di "El Diario de Barcelona", Massa Sanguinetti per "La Iberia" di Madrid⁵, Manuel Ximenes y García per "El Porvenir" di Siviglia⁶. Pure il poeta cantabro Amós de Escalante spedì le sue impressioni a "El Día"⁷; il noto scrittore Pedro Antonio de Alarcón partì per narrare subito ai suoi

3. J. Vicens Vives, *Rapporti tra l'Italia e la Spagna nel Risorgimento*, in *Atti del XXXI Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Mantova, 21-25 settembre 1952)*, Roma, Vittoriano, 1956, pp. 318-24; Id., *Governo ed opinione pubblica in Spagna durante la crisi della guerra di Crimea*, in *Atti del XXXV Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Torino, 1-4 settembre 1956)*, Roma, Vittoriano, 1959, pp. 365-71; Id., *La diplomazia spagnola di fronte alla crisi italiana del 1859*, in *Atti del XXXVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Milano, 28 maggio-1 giugno 1959)*, Roma, Vittoriano, 1960, pp. 117-19; L. De Filippo, *La seconda guerra d'indipendenza e le sue repercussions in Spagna*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 1954, f. IV, pp. 771-789; M. Mugnaini, *Un esempio di circolazione delle élites: Italia e Spagna dal 1808 al 1860, rassegna della storiografia italiana*, in F. García Sanz (comp.), *Españoles e italianos en el mundo contemporaneo*, Madrid, Csic, 1990, pp. 3-45; Id., *Alle origini dell'ispanismo storiografico contemporaneo in Italia. 1. I precursori dell'epoca romantica e risorgimentale*, in "Spagna contemporanea", 1992, n. 1, pp. 7-24; Id., *Alle origini dell'ispanismo storiografico contemporaneo in Italia. 2. Dal decennio cavouriano alla prima guerra mondiale*, ivi, 1992, n. 2, pp. 7-24.

4. Tale presenza fu scarsa, ma è soprattutto sconosciuta. Con l'esito negativo della *Legión Ibérica* andò a monte un progetto che impegnava migliaia di volontari ormai arruolati. Vedasi il nostro articolo su *L'esperienza garibaldina di Leonardo Sánchez Deus*, in "Bollettino della Domus Mazziniana" (Pisa), in preparazione.

5. L. De Filippo: *La seconda guerra*, cit., p. 784.

6. Lettera di Francesco Ottoni a Mauro Macchi, Barcellona, 12.X.1860, Museo del Risorgimento (Milano), Carte di Agostino Bertani, c. 16, plico XXV, n. 6. Cfr. anche "L'Unità Italiana" (Genova), 19.IX.1860, 21.IX.1860 e 28.X.1860.

7. J. García [pseudonimo di Amós de Escalante y Prieto], *Del Ebro al Tiber, recuerdos*, Madrid, Impr. de Cristóbal González, 1864.

contemporanei “importantísimas cuestiones”⁸; e il pittore di Girona Alfonso Gelabert per “trasladar al lienzo los hechos de armas más notables”⁹. Anche i militari pensarono di inviare ufficiali, affinché si istruissero sulle nuove tattiche di combattimento. Non a caso Antonio Elorza ha sottolineato che gli eventi italiani del biennio 1859-60 polarizzarono “la atención de los periódicos españoles con una intensidad sin precedentes y que, por otra parte, no volveremos a encontrar”¹⁰. A questo punto preme dire che sia quella modesta presenza, che questo vasto interesse¹¹, non ebbero una ripercussione diretta sul processo italiano, ma vanno studiati per quanto rivelano della situazione spagnola.

Tra tutte quelle testimonianze ce ne sono alcune di particolare rilievo, quali ad esempio i libri di viaggio. Benché dimenticata nel passato, è ormai ben nota l'importanza della letteratura come fonte storica¹². In questo caso i resoconti che vengono qui analizzati sono stati usati prima in modo antologico da Beccari¹³ e Mariutti de Sánchez Rivero¹⁴. Soltanto agli inizi degli anni Sessanta si intraprese uno studio di quei testi da parte dell'ispanista Franco Meregalli¹⁵. Tali libri non sono molto numerosi, ma risultano veramente significativi. Nella presente analisi si parte dall'opera di Pacheco del 1857, lasciando da parte sia gli scritti sull'Italia che non costituiscono resoconti di viaggio (cioè

8. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles, pasando por París, Ginebra, el Mont-Blanc, el Simplon, el lago Mayor, Turin, Pavia, Milan, el Cuadrilátero, Venecia, Bolonia, Módena, Parma, Génova, Pisa, Florencia, Roma y Gaeta. Viaje de recreo, realizado durante la guerra de 1860 y sitio de Gaeta en 1861, por...* Ilustrado por 88 grabados intercalados, Madrid, Impr. y libr. de Gaspar y Roig edit., 1861, p. IX.

9. L. De Filippo: *La seconda guerra*, cit., p. 786.

10. A. Elorza Dominguez, *El Risorgimento visto por la prensa española*, in “Revista de Estudios Políticos”, n. 128, marzo-abril 1963, p. 144.

11. Si pensi pure all'enorme impressione destata dalla “palla liberticida di Aspromonte” sui gruppi democratici spagnoli. Dai luoghi più diversi della Spagna arrivarono a Garibaldi indirizzi di congratulazione per la sua guarigione. Vedasi l'appendice al nostro *Catorce cartas inéditas de Garibaldi sobre España*, in “Hispania” (in corso di stampa).

12. J. M. Jover Zamora, *De la literatura como fuente histórica*, in “Boletín de la Real Academia de la Historia”, enero-abril 1992, pp. 23-42.

13. G. Beccari (compilazione, traduzione, bio-bibliografia e note), *Impressioni italiane di scrittori spagnuoli, 1860-1910*, Lanciano, R. Carabba, 1913.

14. A. Mariutti De Sánchez Rivero, *L'Italia vista da Spagnoli, la Spagna vista da Italiani*, Venezia, Zandinella, 1961 (II ed.).

15. F. Meregalli, *L'Italia del Risorgimento nella testimonianza di scrittori di lingua spagnola*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, ott.-dic. 1962, pp. 625-44. Alcune pagine di queste opere furono raccolte in un suo libro, che non siamo riusciti a rintracciare, dal titolo *Testimonianza di scrittori di lingua spagnola sull'Italia del Risorgimento*, Venezia, Libreria Universitaria, 1961.

saggi, storie, ecc.), sia gli scritti attorno alla spedizione spagnola negli Stati Pontifici nel 1849.

Per gli spagnoli andare in Italia non era il viaggio al Sud, al sole, al Mediterraneo; non era il giro culturale dei tedeschi, né il *grand tour* degli inglesi, né il turismo di lusso dei francesi; non era il viaggio romantico, né d'affari dei settentrionali; non era nemmeno il viaggio all'arte soltanto, né solo un viaggio al passato, alla storia, alla culla della civiltà; e neppure il viaggio al centro della religione cattolica e ai ruderi dei primi cristiani. Era un po' tutto questo, ma non solo. Era andare alle radici della nostra cultura, cioè uno sguardo indietro, ma soprattutto un osservare in avanti come stavano cambiando i tempi, verso dove si indirizzavano. Perché l'Italia allo stesso tempo conservava le testimonianze del passato ed era un laboratorio dell'avvenire. Oltre a questo, l'Italia era una penisola la cui vicinanza, somiglianza e parallelismi politici, sociali e culturali, consentiva di fare un confronto tra le due realtà, al di là di ideali lontani e irraggiungibili, data l'inesperienza e la mancanza di una lunga tradizione liberale e costituzionale in entrambe le penisole. In questo senso è davvero interessante conoscere le immagini che gli spagnoli di allora si sono creati dell'Italia, proprio nel momento della nascita di questa sulla carta politica europea.

Dunque, se si osserva quel vivo interesse spagnolo per il processo italiano e si aggiungono quei sentiti parallelismi, si può pensare al fatto che le diverse immagini dell'Italia del Risorgimento in Spagna non parlassero tanto dell'estero quanto di una produzione interna, che scaturiva da e rifletteva la situazione e le preoccupazioni spagnole. Così quelle contrapposte percezioni fanno luce su quello che in realtà cercavano gli spagnoli in Italia; cioè non soltanto trasportare e trasferire le proprie lotte interne, ma individuare modelli, idee e soluzioni (ognuno d'accordo con la sua ideologia) per una Spagna in profonda crisi politica, in seria instabilità economica e con un incipiente problema sociale. Ed è in funzione di tutto ciò che ogni autore giudicava la situazione italiana. Invece, quell'attrazione verso il processo nazionale italiano scomparve intorno alla metà degli anni Settanta, proprio nel momento della restaurazione borbonica nella Spagna. E questo non perché quel processo italiano fosse ormai compiuto, ma perché gli spagnoli avevano perso l'interesse verso quello che prima andavano a cercare in Italia: la Spagna era riuscita a trovare un regime e una stabilità politica.

Così a partire del 1859 la tradizionale immagine della penisola italiana, unicamente come paese dell'arte e della storia, viene cambiata.

Nasce una nuova immagine di una Italia viva, non in contemplazione delle glorie passate, ma in libera costruzione del proprio futuro. Una libertà che implica indipendenza dallo straniero e rifiuto dei regimi non liberali.

Fin dall'arrivo nella penisola, e forse ancor prima di partire, si vede nei viaggiatori spagnoli un grande entusiasmo davanti al nome Italia e all'idea di raggiungerla finalmente. Lo stesso si osserva al ritorno, quando vogliono scrivere un resoconto sul viaggio, un omaggio di simpatia, affetto o ammirazione per quanto visto e conosciuto¹⁶. Preme notare che alcuni viaggiatori fecero prima o poi altri viaggi all'estero, ma non ebbero l'interesse di scrivere un libro. Questo è il caso di Joaquín Francisco Pacheco, il quale affrontò altre missioni diplomatiche (Londra 1851, Parigi 1855), che tuttavia non diedero luogo a pubblicazioni. E quando egli scrisse l'opera in questione scelse un titolo rivelatore: esso non indicava il percorso del suo viaggio come fecero altri¹⁷, perché non era questo il problema, ma era proprio *Italia*, l'oggetto centrale, il tema inquietante da porsi e risolvere. Per altri, invece, il titolo fu *Roma*, perché era questa la loro preoccupazione¹⁸.

Il letterato di Granada Pedro Antonio de Alarcón partì all'età di 27 anni per un lungo viaggio turistico attraverso la Francia, la Svizzera e la penisola italiana, proprio nei momenti (agosto 1860-febbraio 1861) più intensi del processo di unità dell'Italia. Durante il suo periplo scrisse direttamente le sue impressioni, che pubblicò subito dopo essere ritornato in Spagna. Nel prologo a quel libro indicava chiaramente quale era il suo interesse in quel viaggio: captare in che senso stavano

16. J. F. Pacheco, *Italia, ensayo descriptivo, artistico y politico*, Madrid, Imprenta Nacional, 1857, pp. VI, 12 e 422; P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., pp. 140, 150 e 158-159; J. García [psed.], *Del Ebro al Tíber*, cit., pp. 9, 125 e 263; E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, I. Madrid, Abelardo de Cárlos e Hijo edit., 1872, pp. 3 e 35.

17. Dando il tono di turista spensierato e noncurante. Cfr. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., o J. García [psed.], *Del Ebro al Tíber*, cit., o J. de Lasa, *De Madrid al Vesubio. Viaje á Italia por San Sebastian, Bayona, Lyon, Módena, Turin, Milan, Pavia, Venecia, Bolonia, Florencia, Ancona, Roma, Napoles, y de regreso por Roma, Cívita-Vechia, Liorna, Pisa, Florencia, Alejandria, Génova, Turin, Dijon, Paris, Lyon, Perpignan, Gerona, Barcelona, Manresa y Zaragoza. Guía descriptiva y práctica con noticias é indicaciones acerca de los medios de viaje, fondas, costumbres locales, etc., etc. por...* Ilustrado con 19 láminas, Madrid, Impr. de la Asociacion del Arte de Imprimir, 1873.

18. J. M. Carulla, *Roma en el centenar de San Pedro. Descripcion de las fiestas que han de celebrarse en la Ciudad Eterna, con motivo de aquella solemnidad y de la canonizacion de varios martires. Viaje de Madrid á Roma, visitando á Turin, Florencia, Milan, Napoles, Venecia, Trieste, Viena, Paris, etc., etc.*, Ilustrada con 142 grabados intercalados, Madrid, Impr. y libr. de Gaspar y Roig edit., 1867, o S. Catalina, *Roma*, Madrid, M. Rivadeneyra, 1873.

cambiando i tempi, vedere quale fosse il migliore sistema politico ed analizzare i risultati ottenuti in altri paesi, potendo così vedere la posizione relativa della Spagna. Con questo scopo andava nel luogo dove erano più clamorosi quei cambiamenti:

Vamos á Italia, exclamé por último. Asistamos á la emancipación de ese pueblo, cuyo largo martirio ha sostenido vivo en toda Europa el fuego de la libertad. Estudiemos el derecho que le asiste para romper con su pasado, y las razones á que obedecen los que se empeñan en mantener el *statu quo*. Adivinemos lo que va á suceder, y si lo que va á suceder es justo. Conozcamos la historia. Hagámonos luz en esa temerosa y oscura cuestión tan diversamente planteada, tan prolijamente discutida, y de la que no sabemos otra cosa los que la vemos desde lejos, sino que entraña la crisis mas temerosa de la historia de quince siglos¹⁹.

È inutile indicare l'importanza che attribuiva Alarcón a quel movimento, alla sua trascendenza ed esemplarità, ma davanti al quale non ebbe il coraggio di schierarsi. Infatti finì il suo libro dicendo: “me abstengo de manifestarte lo que pienso acerca de la unidad italiana, — á pesar de habértelo prometido muchas veces”²⁰.

Il poeta Amós de Escalante non soltanto non prese posizione, ma nascose il proprio nome dietro lo pseudonimo così comune di Juan García, quando finalmente si decise (tre anni dopo) a pubblicare un libro sul viaggio compiuto nello stesso periodo di Alarcón. Spirito romantico e profondamente religioso, egli centrò il suo libro sullo studio di Torino e della società piemontese, nella quale aveva importanti contatti. Non è strampalato pensare che tutti questi particolari (ritardo della pubblicazione fino al 1864, pseudonimo, silenzio su Roma, amicizie con l'aristocrazia piemontese, ecc.) avessero a che fare col fatto che, proprio in quei momenti, suo fratello Pedro era addetto alla legazione spagnola a Torino (e lo rimase fino al giugno 1864)²¹ e prima era stato diplomatico presso la duchessa di Parma, che aveva accompagnato verso l'esilio. Questo consente di ipotizzare che i suoi giudizi sull'Italia non fossero troppo lontani da quelli della diplomazia spagnola. Comunque egli era consapevole della situazione, e così indicava per scritto che allora non si viaggiava in Italia per vedere i laghi di Como e di Garda, ma per Magenta e Solferino²²; quindi non era un interesse estetico, ma politico²³. Di fatto, Escalante, come

19. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., p. VIII.

20. *Ivi*, p. 652.

21. Cfr. Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani*, Serie I, vol. II-IV, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1959-1973.

22. J. García, *Del Ebro al Tiber*, cit., p. 74.

23. *Ivi*, pp. 280-81.

Pacheco, vedeva nello stato d'animo dei piemontesi il potere della volontà nazionale, una forza alla quale non era possibile opporsi; davanti ad essa la diplomazia non prendeva mai alcuna iniziativa, ma alla fine doveva necessariamente sancire i risultati conseguiti. Una tale concezione era molto ottimista, ma al tempo stesso era una chiamata d'attenzione per la Spagna.

Dopo i viaggi contemporanei di Alarcón ed Escalante, non conosciamo altro fino al 1867, anno in cui si pubblicò il resoconto²⁴ dell'avvocato e scrittore catalano José María Carulla y Estrada. Egli a 28 anni fece un *tour* per l'Italia, l'Austria e la Francia. In seguito egli scrisse che il suo obiettivo era stato religioso, ma bisogna ricordare che di ritorno passò per Parigi, dove si trovavano tanti esuli politici spagnoli (2.000 in tutta la Francia), per visitare l'Esposizione Universale del 1867 e così fare il confronto tra Roma e Parigi, valutando i progressi della moderna civiltà. E soprattutto, lasciando prima l'Italia per Venezia, andò per Trieste e Vienna fino al castello di Ebenzweyer, sede della famiglia reale carlista, dove visitò l'allora pretendente Carlos VII, nonché la madre, la moglie e il fratello di questi. Ciò fa pensare che si sia davanti ad un importante personaggio carlista, che sicuramente viaggiava con precisi scopi politici²⁵. Comunque, il suo più grande interesse in quel viaggio era Roma, che qualificò come "ciudad de Dios"²⁶ e la difese dalle critiche che continuamente le erano indirizzate.

Pure con uno scopo politico partì per Roma Severo Catalina y del Amo, scrittore e politico moderato, dottore in legge ed erudito. Egli, subito dopo la rivoluzione del 1868, intraprese il suo viaggio come rappresentante confidenziale della ex-regina Isabella II presso il pontefice, affinché "contrarrestase las presiones de los embajadores del gobierno de Madrid y de los agentes de don Carlos que creían llegada su hora política"²⁷. Lì egli rimase per dieci mesi (ottobre 1868-agosto 1869) durante i quali scrisse la sua principale opera, *Roma*, pubblicata postuma nel 1873. Il centro del suo interesse era Roma in quanto

24. J. M. Carulla, *Roma en el centenar*, cit.

25. Infatti l'anno dopo, cioè nel 1868, passò a servire papa Pio IX, arruolandosi come zuavo pontificio, fino a Porta Pia. (Lo stesso avrebbe fatto il fratello del pretendente carlista, Alfonso di Borbone A.-Este, che aveva conosciuto in quel viaggio). Più tardi, in omaggio ai suoi servigi, la Santa Sede gli offrì la croce *Pro ecclesia et Pontifice*. Quando scoppiò la terza guerra carlista, servì nelle file del pretendente come uditore di guerra di Rafael Tristany.

26. J. M. Carulla, *Roma en el centenar*, cit., p. III.

27. M. Espadas Burgos, *Alfonso XII y los orígenes de la Restauración*, Madrid, Csic, 1990 (II ed.), pp. 134-145.

“residencia y trono del Vicario de Jesucristo”. Ma allo stesso tempo, attraverso l’arte e la storia, il suo libro seguiva il percorso delle diverse civiltà che si erano radicate a Roma, con lo scopo di stabilire un paragone tra la Roma pagana e quella cristiana, mostrando la superiorità della seconda. E concludeva: “esta excursión artística á lo largo de los siglos y á través de las escuelas, solamente puede hacerse en Roma”²⁸. Comunque, quel libro, come egli stesso indicò, era un riassunto di impressioni e ricordi scritti con gli occhi a Roma e il cuore nella Spagna, dato che lo scopo del suo viaggio e la sua principale preoccupazione continuavano ad essere i problemi spagnoli.

Il noto politico democratico Emilio Castelar y Ripoll aveva compiuto il suo primo viaggio in Italia un po’ prima, nella primavera del 1868. Dal giugno del 1866 era dovuto emigrare a Parigi per motivi politici. Da lì intraprese alcuni viaggi in Svizzera e in Italia. Anche nello Stato Pontificio fu perseguitato come repubblicano, amico di Garibaldi e Mazzini e perché i suoi libri erano elencati sull’*Indice*²⁹. Ciò non impedì che visse con enorme entusiasmo il suo viaggio italiano³⁰, arrivando a scrivere che “ver la Ciudad Eterna fué uno de los ensueños de mi existencia”³¹.

A prima vista sembra che nel libro Castelar indirizzasse la sua attenzione soltanto al passato³², dimenticando il grande movimento contemporaneo³³. Ma questo è in realtà un errore. Castelar aveva come centro della sua riflessione proprio il punto al quale l’Italia era arrivata in quel momento. Lasciandosi trascinare dalla predilezione romantica per la storia, Castelar (cattedratico di storia presso l’Università di Madrid) era cosciente di trovarsi in un’epoca di “compiutezza”³⁴, e per questo cercava di analizzare il difficile processo attraverso il quale si era arrivati al presente, ed in questo caso, al Risorgimento italiano³⁵. Dunque accordava al presente la massima importanza, quella di punto di arrivo, di culmine.

Colpito dalle incertezze dei primi anni del *Sexenio democrático*, Jerónimo Lafuente partì in viaggio per l’Italia (ottobre 1869-marzo

28. S. Catalina, *Roma*, cit., pp. 7, 8 e 10.

29. E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., I, pp. 347-350.

30. “Si nuestro siglo no estuviera reñido con la manifestacion aparatosa de los grandes sentimientos, postrariame de hinojos sobre el suelo para besarlo”, E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., I, p. 3.

31. *Ivi*, I, p. 35.

32. *Ivi*, I, pp. V-VI.

33. Cfr. F. Meregalli, *L’Italia del Risorgimento*, cit., p. 643.

34. “Presente plenitud”, E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., I, p. 152.

35. *Ivi*, I, pp. VI-VII.

1870) per assistere all'inaugurazione del I Concilio Vaticano. Come prima avevano fatto Pacheco, Alarcón, Carulla e Castelar, Lafuente andò pure in Francia e in particolare a Parigi, ad osservare i progressi della moderna civiltà. Il libro che pubblicò subito al ritorno³⁶ non è altro che una breve guida turistica dell'Italia, in cui non perdeva occasione di gettare continuamente i suoi biasimi, pieni di sarcasmo ed ironia contro gli uomini della rivoluzione spagnola del 1868.

José de Lasa indirizzava invece le sue critiche verso lo stato ed il governo italiani, con grande severità. Questo non è strano se si pensa al fatto che suo padre aveva partecipato alla spedizione spagnola del 1849 negli Stati Pontifici³⁷. Lasa intraprese un viaggio di tipo turistico, accompagnato dalla moglie, percorrendo anche la Francia fino a Parigi, nel 1872, cioè durante il regno di Amedeo di Savoia. Il libro che in seguito scrisse è un'altra semplice guida, ancora più particolareggiata di quella di Lafuente.

Nel presente lavoro non ci siamo soffermati sulle cronache dei viaggi ufficiali, perché, dato il loro carattere tipicamente ufficiale e l'inclusione di lunghi discorsi, mancano della spontaneità che a noi interessa. Proprio per questo non si è dedicata un'attenzione speciale all'opera dell'ufficiale di Marina, il canario Ignacio de Negrín, sul viaggio della commissione delle *Cortes Constituyentes* spagnole per offrire il trono al duca d'Aosta nel novembre del 1870³⁸, perché lo scopo del viaggio non era l'Italia e nemmeno Firenze, ma la consegna della corona spagnola. Invece dall'opuscolo dello stenografo Manuel Zapatero y García³⁹ scaturiscono idee ed opinioni interessanti, non tanto per l'immagine dell'Italia, quanto per quel che riflettono della situazione spagnola rispetto a questa.

* * *

36. J. Lafuente, *Tres meses en Italia. Descripción de sus ciudades principales y de sus más renombrados monumentos: noticias curiosas e indispensables a todo el que quiera visitar cuanto de notable encierra este hermoso país. Roma y el Concilio Ecuménico del Vaticano*, Madrid, Leocadio López edit., 1870.

37. J. de Lasa, *De Madrid al Vesubio*, cit., p. 318.

38. I. de Negrín, *Crónica de la expedición a Italia verificada por la escuadra española del Mediterráneo en Noviembre y Diciembre de 1870 para conducir la diputación de las Cortes Constituyentes que había de ofrecer la corona de España al Príncipe Amadeo de Saboya y trasladar al monarca electo al puerto de Cartagena*. Escrita de orden del Ministro de Marina D. Jose M. Beranger, Madrid, Impr. de Miguel Ginesta, 1871.

39. M. Zapatero y García, *Viaje a Italia hecho por la comisión nombrada por las Cortes constituyentes con el fin de ofrecer la Corona de España a S. A. R. el Duque de Aosta*, Madrid, Impr. de M. Minuesa, 1870.

Ma quei viaggiatori come percepirono la situazione italiana e che immagini ne trasmisero in Spagna?

I viaggiatori spagnoli privilegiarono la descrizione di due nuclei: Torino e Roma. Torino offriva l'opportunità di riflettere sul grande movimento che scuoteva la penisola. Pacheco elencava ed analizzava con realismo le difficoltà alle quali andava incontro l'unificazione⁴⁰, anche se ciò non gli impediva di vedere con un certo ottimismo i problemi di cui soffriva e che restavano ancora da superare da parte del Piemonte⁴¹. Comunque egli tentò di far vedere chiaramente che non era il caso di ignorare l'evidenza. Proprio per questo interpretò il fallimento del '48 come una dilazione, piuttosto che come una frustrazione nel conseguimento delle aspirazioni italiane⁴². E perciò egli parlava con sicurezza delle speranze di tutta l'Italia, la quale vibrava davanti ad un movimento che si sarebbe ripercosso in tutta l'Europa⁴³. È veramente significativo che Pacheco (politico moderato e uomo di fiducia di Isabella II, la quale gli affidò per tre volte — nel 1847, 1855 e 1864 — il posto di rappresentante spagnolo a Roma) presentasse in maniera così schietta alla regina (alla quale dedicava il libro) e agli spagnoli in generale un processo che non credeva si potesse né dimenticare né rifiutare e che invece lo Stato spagnolo si sarebbe attardato ancora dieci anni prima di accettare attraverso il suo riconoscimento diplomatico.

D'altra parte, Pacheco sentiva quasi impossibile la coesione nazionale di tutta la penisola, benché non osasse negarla. Come tutti i viaggiatori, egli vedeva le grandi differenze tra le diverse regioni e capiva che sarebbe stato proprio quello il fattore che più avrebbe ostacolato la futura unione di tutta l'Italia⁴⁴. Dal canto suo, Alarcón vedeva questa differenza nettamente segnata, in particolare tra il Nord e il Sud⁴⁵; mentre Escalante, sempre in Piemonte, esprimeva la stessa idea quando affermava che quel regno "no es todavia la Italia"⁴⁶. Così Pacheco vedeva più possibile l'unione di alcuni Stati, tra i quali qualcuno sarebbe scomparso (come i piccoli ducati e forse la Toscana), mentre altri sarebbero cresciuti (Piemonte). Comunque Pacheco aveva una visione ottimista del compimento delle aspirazioni nazionali attraverso la pressione della volontà popolare.

40. J. F. Pacheco, *Italia*, cit., pp. 58-62.

41. *Ivi*, pp. 54-55.

42. *Ivi*, p. 62.

43. *Ivi*, p. 57.

44. *Ivi*, pp. 59-60.

45. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., p. 447.

46. J. Garcia, *Del Ebro al Tiber*, cit., pp. 218-219.

Anche Alarcón descrisse la presenza di un forte movimento che si manifestava dappertutto, quantunque lo si volesse ignorare⁴⁷. Escalante non era d'accordo con un processo che andava avanti a patto di eliminare altri poteri che egli intendeva come legittimi. Comunque ne annunciava la presenza, indicando che era un movimento preesistente, il quale dilagava in tutta la penisola ed era portatore di nuovi principî, fossero essi di indipendenza o di rivoluzione⁴⁸.

Di fronte a questo, Firenze e Roma erano un mito soltanto in senso artistico. Invece, politicamente, di Firenze non si parlava e la situazione di Roma costituiva più che altro un anti-mito.

In genere, tutti criticavano il governo clericale di quella città, il che non implicava una critica alla monarchia pontificia per Pacheco, amico di Pellegrino Rossi. Egli intendeva che quel tipo di governo degradava e umiliava i popoli:

El gobierno clerical — (entiéndase bien que no decimos la monarquía pontificia) — es necesaria y fundamentalmente malo: las ideas del convento, aplicadas á la sociedad civil, la desnaturalizan y la pervierten⁴⁹.

Alarcón indirizzava la sua critica verso i particolari di quella situazione, ma lasciando salva la figura del pontefice. Egli osteggiava la cattiva amministrazione, la giustizia, la censura, la polizia, segnate dall'ipocrisia⁵⁰. Ambedue forse avevano presente la *camarilla* religiosa (suor Patrocino, padre Claret...) che era attorno alla regina Isabella II e che la influenzava con i suoi consiglieri. Soltanto Castelar, come democratico, osò fare una critica diretta non solo del governo clericale, ma dello stesso sistema su cui erano organizzati gli Stati Pontifici, e anche del papa al quale rimproverava il sentirsi ed avere un atteggiamento da dio, "el Dios del Vaticano"⁵¹. Castelar non solo attaccava la corte pontificia per il suo lusso orientale, per il suo arbitrario sistema doganale, per la sua deficiente amministrazione, per l'ipocrisia di certe abitudini (come la lotteria pontificia), ma pure per il suo antiliberalismo sia politico sia economico⁵². In realtà, Castelar credeva che quello fosse un sistema sfasato e non più sostenibile

Cuando la religion tenia en sus manos la ciencia, el arte, la politica, era natural una sociedad como esta dirigida por castas sacerdotales. Pero desde que todas

47. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., p. 178.

48. J. García, *Del Ebro al Tíber*, cit., pp. 51 e 175.

49. J. Fco. Pacheco, *Italia*, cit., p. 243.

50. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., pp. 573, 608 e 613-614.

51. E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., I, pp. 3-8, 14-23, 38-39, 61 e il cap. *El Dios del Vaticano* pp. 223-316.

52. *Ivi*, I, pp. 4, 5, 14, 24 e 39.

las funciones sociales se han convertido en láicas, el gobierno teocrático es imposible⁵³.

In rapporto con questo si trova la critica di Castelar all'intolleranza religiosa nella Spagna; egli credeva che la conseguenza di ciò fosse un profondo danno alla fede⁵⁴.

Comunque dentro tutte queste critiche palpita la lotta per la quale dovette passare il governo spagnolo nella seconda metà dell'Ottocento, per assicurare l'indipendenza delle sue decisioni come Stato sovrano, ma conciliandolo col suo carattere di nazione primordialmente cattolica.

Inoltre c'era il tema dei piccoli ducati. Pacheco credeva che fossero "resto tan solo de la política feudal ó familiar de otras edades, inconcebibles ó sin razon en la politica del siglo presente"⁵⁵. Alarcón usava i ducati come scusa per segnalare l'arbitrarietà del potere quando si impone, soprattutto ad una nazione straniera, e invece la legittimità della volontà e dei diritti popolari⁵⁶. Castelar andava più in là. Egli non soltanto credeva che la Spagna dovesse lasciar perdere le sue pretese e dimenticare certi diritti su zone italiane (cosa consigliata pure da Pacheco e Alarcón), ma pensava che l'indipendenza era una necessità dei popoli e perciò non soltanto andava rispettata, ma aiutata per il suo compimento e mantenimento. In questo senso gli dispiaceva la mancanza di soccorso dato a Venezia per scuotersi dal suo giogo⁵⁷.

Queste diverse immagini dell'Italia si inserivano dentro discussioni generali su temi significativi della situazione nazionale ed internazionale. Ed è proprio nel campo della politica dove si concentravano la maggioranza delle osservazioni. Ma della politica non interessavano tanto i successi (diritti individuali, libertà civili, problemi sociali, sviluppo economico, industrializzazione, ecc.), bensì il tipo di regime da instaurare e la sua ideologia. Quindi ad influire erano delle preoccupazioni basilari, preve, sul sistema da costituire, che mostravano lo stato della Spagna in quel momento. Solo una volta consolidato questo, sarebbe stato possibile andare avanti per raggiungere altre mete. Soltanto da questa prospettiva si può capire fino a che punto si sentiva instabile il sistema d'allora, il bisogno di trasformarlo; e che diventasse saldo.

53. *Ivi*, I, p. 18.

54. *Ivi*, I, p. 22.

55. J. F. Pacheco, *Italia*, cit., p. 62.

56. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., p. 413.

57. E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., I, p. 179.

Nel terreno sociale i commenti offerti dai viaggiatori spagnoli sono poco frequenti, e nel terreno economico sono praticamente inesistenti. Gli spagnoli non andavano in Italia per un interesse economico o industriale (materie prime, ferrovie, ecc.), come alcuni inglesi e francesi quando andavano in Spagna. Le loro preoccupazioni erano ben diverse, perché la Spagna non si trovava ad un livello di sviluppo paragonabile a quello delle potenze settentrionali. Mancava di capitali da investire all'estero e non contava su una potente ed intraprendente borghesia che assumesse tali funzioni⁵⁸.

Invece i viaggiatori spagnoli non erano privi di una caratteristica tipicamente romantica quale era la valorizzazione della storia. In questo senso, essi accordavano un enorme valore ai popoli che avevano un passato glorioso, quantunque fossero successivamente decaduti. La storia dava loro una nobiltà che niente poteva toglier loro. Questo era il caso dell'Italia. Così la prima cosa di cui si occupavano gli spagnoli nei loro resoconti era la storia di ogni città, di ogni zona che visitavano, seppure schematicamente, perché l'importante era conoscere l'origine e lo sviluppo di quelle società fino a quel giorno. L'esempio più chiaro è l'opera di Castelar. Contemporaneamente quegli scrittori, in particolare quelli più moderati, andavano in cerca delle testimonianze dell'antica grandezza spagnola, in una penisola che prometteva di avere un grande futuro. Pacheco scriveva entusiasta che a Roma "los restos de nuestra grandeza alcanzan para todo"⁵⁹, ma in particolare offriva l'immagine di una Spagna generosa verso Roma e potente in tutta l'Italia, dove fu temuta, cosa che presupponeva la base per essere rispettata. Carulla addirittura accennava alla sua fiducia nel fatto che la Spagna tornasse ad essere quello che era stata nel passato. Catalina riassumeva tutto ciò dicendo che "el viaje por la Roma monumental es un encuentro continuado con el genio y con la gloria de la poderosa España de otros tiempos"⁶⁰. E sottolineava non solo il suo carattere di dominatrice d'Europa, ma quello di maestra e modello culturale per lunghi secoli.

In questo contesto Escalante si domandava come mai ancora non si era scritta per gli spagnoli in Italia una guida, che ricordasse loro le glorie degli avi, lagnandosi di dover sempre usare quelle francesi:

58. Comunque ci furono delle eccezioni, come il caso dell'investimento del marchese di Salamanca, il quale verso 1860 incominciò la costruzione delle ferrovie dello Stato Pontificio, a capo delle quali mise il generale Fernando Fernández de Córdova.

59. J. F. Pacheco, *Italia*, cit., p. 210 e 420.

60. S. Catalina, *Roma*, cit., p. 32.

Desde los Alpes al cabo Spartivento de gráfico nombre, desde el mar de Liguria al Adriático, ¡cuántos y cuántos lugares consagrados por hazañas españolas; cuántos y cuántos nombres eternizados en la historia patria! – ¿Por qué desdeñosos de la propia gloria no hemos escrito un libro que guie al viajero español en estos países? ¿por qué zumban en nuestros oídos ¡Marengo! ¡Arcole! y nadie nos grita: ¡Romagnano! ¡Pavia! – Porque hay infinitos curiosos que buscan aquellos sitios, y el llevarles hasta allí, y el ofrecerles memorias de ellos vale dinero; y pocos, muy pocos preguntan por los otros, y ocuparse de recordarlos á ánimos indiferentes sería empleo de escasas utilidades⁶¹.

Si è già accennato che il principale interesse con il quale venivano quei viaggiatori spagnoli era di tipo politico. In realtà, la domanda che si ponevano e volevano chiarire nel loro viaggio era vedere come avrebbe organizzato l'Italia il suo regime politico, la sua diversità regionale, i suoi rapporti con la Santa Sede, ecc. Perché dalla Spagna l'Italia veniva considerata un esempio, nel senso che le sue esperienze potevano diventare germogli, innesti utili per generalizzare il progresso. L'Italia era cioè vista come modello politico. Se furono diverse le immagini d'Italia offerte da quei viaggiatori, furono però differenti i modelli proposti, a seconda della diversa ideologia. Curiosamente il sistema politico che intendevano più adatto per l'Italia era quello che offrivano come modello anche per la Spagna.

Questi modelli si possono raggruppare in tre: a) monarchia costituzionale dei Savoia (Pacheco e Alarcón, Zapatero e Negrín); b) regime anti-liberale (Carulla); c) repubblica democratica (Castelar). Da parte loro, Escalante e Catalina non offrivano chiaramente un modello politico, dal momento che erano d'accordo col regime attuato da Isabella II. Infatti, essi venivano nella penisola vicina più per ricordare il glorioso passato spagnolo — in un nazionalismo tipicamente retrospettivo — che per intravedere il promettente futuro italiano.

Il primo modello individuava il suo ideale in un regime monarchico, veramente rispettoso della costituzione, con un gioco di partiti politici nel quale sarebbero escluse le opzioni estreme, come i repubblicani e i reazionari-legittimisti. Così il sistema sarebbe stato ridotto ad una struttura quasi bipartitica, che si trasformerebbe al mutare delle esigenze della volontà popolare, ma evitando ogni cambiamento violento o rivoluzionario. Senz'altro, per i loro sostenitori, questa opzione ideale intermedia all'inglese si incarnava nella monarchia sabauda e nel connubio Cavour-Rattazzi.

Pacheco si schiera per primo e più decisamente per questo modello. Viaggiando come diplomatico egli ebbe l'opportunità di osservare

61. J. García, *Del Ebro al Tiber*, cit., p. 85.

quella situazione da una prospettiva privilegiata. Offriva come esempio il regno sardo per il suo buon funzionamento e per la sua stabilità e questo proprio perché ogni membro della società eseguiva i suoi obblighi e la sua funzione. Da una parte il monarca, che rispettava ed assicurava la libertà, non separandosi dalla causa generale della nazione, sostenendo il suo esercito ma senza usarlo per scopi anti-nazionali e senza permettere l'instaurarsi di sistemi che guardassero eccessivamente al passato, né di altri eccessivamente avanzati; dall'altra parte un governo costituzionale, con ministri capaci, con talento, patriottismo ed energia, che, al di sopra dei loro divari ideologici, capissero l'obiettivo verso il quale tutti s'indirizzavano. E finalmente un popolo lavoratore e attivo, nel quale non c'erano enormi differenze di ricchezza, ma dove predominava la classe media, con abitudini di vita regolari, la quale si stava modificando nel senso delle sue aspirazioni. Questo dava una concordia all'insieme del paese, che Pacheco credeva molto difficile da disfare⁶². Il risultato era un "estado próspero" con una "ordenada libertad"⁶³, che era quello cui anelava Pacheco, come politico moderato, per una Spagna in cui una parte dei politici sacrificavano l'interesse nazionale alle loro convenienze particolari.

Ma Pacheco, in Italia nel 1855, sottolineava che quella stabilità interna era fondamentale e costituiva la base grazie alla quale il Piemonte era diventato una potenza "de las que están llamadas á figurar más en el porvenir"⁶⁴. In realtà, la chiave di quella stabilità era la consapevolezza de "la idea y unidad del fin"; egli accennava cioè alla necessità che ogni paese avesse chiara l'idea di dove andava, che avesse un progetto comune che mettesse in movimento l'insieme della società per raggiungere i propri scopi. Egli pure intendeva che questa unità di obiettivi era il frutto della comunanza d'idee; in questo caso il movimento liberale come indispensabile elemento di coesione. Però, in ultimo termine, egli credeva che quello che univa un popolo era il riconoscimento "de un mismo origen", insieme alla volontà di "tener el mismo destino"⁶⁵, secondo una concezione nazionalista ancora tipicamente romantica.

Poi dopo, anche Alarcón offriva come esempio il Piemonte, in particolare per la sua organizzazione interna esemplare⁶⁶. E lo credeva un modello per l'unione del re col suo popolo e per il modo come que-

62. J. F. Pacheco, *Italia*, cit., p. 54.

63. *Ivi*, p. 50.

64. *Ivi*, p. 56.

65. *Ivi*, p. 46.

66. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., p. 203.

sto aveva saputo interpretare le aspirazioni popolari e farle divenire realtà. Ma d'altra parte, egli pensava che l'Italia aveva bisogno della sua indipendenza e della sua unità, ma con il consenso del pontefice, avvicinandosi con ciò alle teorie di Gioberti, che aveva letto nella sua fanciullezza⁶⁷. Ed era questo il sistema che egli desiderava per la Spagna, una monarchia fondata sulla libertà e l'indipendenza, ma non in contrasto con la Chiesa.

Anni dopo, una volta scoppiata la rivoluzione del 1868, anche Negrín e Zapatero ponevano come esempio la casa Savoia, non come semplice monarchia costituzionale, ma come vera e propria monarchia democratica, ideale per quella Spagna in crisi. Zapatero giudicava positiva la rivoluzione spagnola del 1868 per l'unità di scopi con cui era nata. Ma pure aveva avuto il suo lato negativo, perché “ha resucitado el ya descompuesto cadáver del absolutismo, y hecho vislumbrar el despotismo de las masas, ó sea la demagogia” e allo stesso tempo aveva destato divisioni nel partito liberale, prima (nel lungo esilio) inimmaginabili⁶⁸. Proprio per questo, secondo Zapatero, la Spagna “necesita unir á la savia regeneradora de la libertad el cultivo inteligente de una autoridad bien ejercida”⁶⁹. Lo stesso credeva Negrín, il quale intendeva personificato quel modello nella figura di Amedeo di Savoia. Questo avrebbe potuto portare a termine la rigenerazione della Spagna, perché possedeva le doti adatte: “honradez de corazon y severidad de costumbres”⁷⁰:

Bien pudiera creerse que rodeado este Príncipe de idóneas personas y patricios de honradez acrisolada, haria tal vez la felicidad del pueblo español, dándole el órden que le falta, la economía de que carece, la moralidad política que no tiene muy de sobra, la fe religiosa más que medianamente combatida, y sobre todo la energía gubernamental y el severo respeto á la ley, sin los que no es posible la existencia de sociedad alguna organizada⁷¹.

Sorprendentemente Zapatero era venuto in Italia con una gran simpatia per le idee repubblicane, nata non da una convinzione ideologica profonda, ma dalla delusione per il regno d'Isabella II⁷². Infatti, egli credeva di trovare tra i Savoia lo stesso sfascio esistente tra i Borboni spagnoli. Ma lì, “despues de estudiar minuciosamente la vida del pueblo italiano con su Rey, admiro á Víctor Manuel y transijo con

67. *Ivi*, p. 202.

68. M. Zapatero, *Viaje á Italia hecho*, cit., pp. 4-5.

69. *Ivi*, p. 46.

70. I. de Negrín, *Cronica de la expedicion*, cit., p. 125.

71. *Ivi*, p. 76.

72. M. Zapatero, *Viaje á Italia hecho*, cit., p. 6.

una monarquía como aquella”⁷³. Quel sistema terrebbe il liberalismo come principale cemento, e poi dopo — come avevano indicato prima Pacheco e Alarcón — l’unità assoluta del re con il suo popolo quale fondamento⁷⁴. Infine, nella stessa linea di Pacheco, egli sottolineava la necessità di un progetto comune e la volontà di attuarlo, ciò che avrebbe portato per forza al successo. Pacheco aveva scritto sul Piemonte: “Cuando se está en camino y se sigue marchando, no puede dejar de llegarse al fin”⁷⁵, mentre Zapatero ribadiva:

Quando los pueblos, como los hombres, tienen una misión que realizar y una idea que cumplir, si no se abandonan en la inacción, si comprenden sus deberes, si aspiran á llevarlos á cabo, si no desmayan ante los obstáculos que se les presenten, ni retroceden ante las dificultades que aparezcan, esos pueblos y esos hombres verán cumplidas sus aspiraciones y logrados sus deseos, aunque no haya otros hechos ajenos á su iniciativa que adelanten su consecución. Esto ha sucedido con la unidad italiana⁷⁶.

Zapatero prima di partire incorreva in un errore (abbastanza diffuso tra quelli che non erano d’accordo col Risorgimento italiano attuato attorno ai Savoia) per cui l’unità sarebbe stata solo la conseguenza dei disastri patiti da Napoleone III. Ma poi egli scriveva:

Yo he adquirido la convicción mas profunda de que Víctor Manuel, sin necesidad de la caída del imperio francés, hubiera visto lograda la aspiración de su país y de su dinastía⁷⁷.

Ma allo stesso tempo che rettificava un errore, egli cadeva in un altro, cioè quello di credere l’unità italiana opera esclusivamente della monarchia piemontese.

Questa non era un’idea solo di Zapatero. Per lunghi anni, alcuni storici, in particolare la storiografia sabauda, hanno attribuito a quella monarchia l’opera del Risorgimento. È quel mito che ha chiaramente svelato Luigi Salvatorelli⁷⁸. Di questo mito fu partecipe Zapatero come tanti altri suoi contemporanei e da esso non sarebbe aliena l’elezione di Amedeo di Savoia a re di Spagna:

73. *Ibidem*.

74. *Ivi*, pp. 6-7.

75. J. F. Pacheco, *Italia*, cit., p. 47.

76. M. Zapatero, *Viaje á Italia hecho*, cit., pp. 7-8.

77. *Ibidem*.

78. L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1943, pp. 38 e ss. Anche nel suo saggio *Casa Savoia nella storia d’Italia* in Id., *Miti e storia*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 147-205.

Si el duque de Aosta, pues, siguiendo el ejemplo de su ilustre padre, estudia las necesidades del pueblo español y trata de extirpar los grandes males que esta desdichada nacion siente, así como de cicatrizar las profundas heridas abiertas en este cuerpo social, venga en buen hora ágobernarnos el hijo del Rey de la noble Italia. Para que tal deber cumpla, le abonan la historia de su familia, los antecedentes del autor de sus días, sus virtudes por todos ensalzadas, sus prendas personales por nadie desconocidas⁷⁹.

Il secondo modello era un sistema politico non chiaramente definito, frutto dell'interpretazione politica degli insegnamenti della Chiesa, in particolare del *Syllabus errorum* di Pio IX.

Il principale sostenitore di questo sistema fu, tra i viaggiatori spagnoli, José María Carulla. La sua critica centrale s'indirizzava contro il liberalismo, la moderna filosofia che secondo lui aveva perturbato la Spagna⁸⁰. L'unico sollievo che egli provava proveniva dal vedere che la Spagna non era ancora così segnata da questo pensiero come invece altri paesi europei. Dunque egli giudicava triste lo stato di quei paesi. Vedeva la Francia circondata da nemici interni, forse pensando al movimento operaio, ed esteri "naciones poderosas que aguardan el momento de precipitarse sobre ella con toda la energía de la ambicion ó con todo el furor de la ingratitude"⁸¹. Dell'Inghilterra egli credeva sostenesse lo spirito rivoluzionario e tenesse martire l'Irlanda. In Italia egli vedeva i "giudei" della religione cristiana e riteneva che il suo nuovo ordine, del quale credeva responsabili naturali Garibaldi e Mazzini, non rispondesse né alle tradizioni del passato, né alle possibilità dell'avvenire. Nemmeno vedeva un grande futuro per l'unità che si stava per costruire attorno alla Prussia, della quale scriveva "que ningun pensamiento grande y generoso anima sus planes desmedidos"⁸². All'Austria rimproverava di non aver rispettato i suoi doveri di nazione cattolica, e di portare avanti una politica ambigua. Finalmente credeva che la Russia facesse male a prescindere dall'alleanza con il cattolicesimo e ad intraprendere quello che egli chiamava "la era de las concesiones". Insomma, giudicava l'Europa come un insieme di nazioni nemiche, pronte a gettarsi l'una sull'altra.

Di fronte a tutto ciò, Carulla vedeva la Spagna con più ottimismo, perché essa conservava la fede dei suoi antenati e il patriottismo col quale avrebbe continuato a compiere grandi azioni nel futuro. Nonostante ciò, egli sottolineava il suo stato di prostrazione presente, ma

79. M. Zapatero, *Viaje á Italia hecho*, cit., p. 8.

80. J. M. Carulla, *Roma en el centenar*, cit., p. V.

81. *Ibidem*.

82. *Ivi*, p. VI.

non lo credeva duraturo. Egli sperava “lleno de confianza el dia en que torne á ser lo que fué durante sus tiempos mejores”. Infatti, credeva che la Spagna presto si sarebbe alzata, eliminando i suoi nemici, “los gigantes moribundos que pretenden reducirla á la más vergonzosa impotencia”⁸³, forse pensando a Isabella II o Napoleone III. Comunque egli temeva che questo fosse più un desiderio che una possibilità.

Invece Carulla vedeva che a Roma si trovava la monarchia più legittima e necessaria del mondo, personificata nel papa-re e martire. Egli pensava infatti che solo seguendo il suo modello e insegnamento sarebbe stato possibile il vero cambiamento. Cioè, di fronte al continuo pericolo della rivoluzione, egli sosteneva un regime basato sulla reazione, “la reaccion moral, religiosa y politica de todo punto indispensable”. A Carulla, come carlista, interessava dare più valore e portata ai suoi criteri antiliberali. Niente più adatto dunque che collegandoli alle parole del pontefice. E tra quelle scelse il *Syllabus*, intorno al quale gira l’idea centrale del libro di Carulla e del quale dice di avere un altissimo concetto:

He meditado con frecuencia sobre el *Syllabus* de los errores condenados por Pio IX, y lo declaro con toda verdad. Cada vez me ha parecido más admirable, más excelente, más propio de un sucesor de san Pedro, y si se me permite decirlo, mas celestial. Estoy por afirmar que desde Jesucristo no ha publicado la Santa Sede ningun documento que acredite tanto valor, tanta intrepidez, tan sobrehumana decision⁸⁴.

Ma di questo documento egli sottolineava specialmente un aspetto, il liberalismo, come la grande eresia del secolo e la sua condanna da parte di Pio IX. In questo senso è significativo che Carulla copiasse nel suo libro⁸⁵ l’ultimo errore del *Syllabus* (l’LXXX): “Il Romano Pontefice può e deve riconciliarsi e transigere con il progresso, con il liberalismo e con la moderna civiltà”⁸⁶. Comunque non è che si trattasse di una questione di coincidenza, ma di convinto appoggio e assoluta fedeltà a tali idee persino con la propria vita, come difatti avrebbe dimostrato l’anno dopo arruolandosi come zuavo pontificio e combattendo per il papa fino alla presa di Roma.

83. *Ibidem*.

84. *Ivi*, p. 142.

85. *Ivi*, p. 143.

86. *Enciclica di Pio IX Pontefice Massimo data addì VIII decembre MDCCCLXIV, del suo pontificato l’anno XIX, ed elenco dei principali errori dell’età nostra*, Torino, Pietro di G. Marietti, 1865, p. 31.

Ma chi poteva in Spagna trasformare quel modello in realtà? Egli scriveva chiaramente che ciò era possibile solo da parte del carlismo, intendendo con ciò che la reazione anti-liberale e anti-rivoluzionaria doveva ricollocare in Italia i Borboni nei loro antichi troni, ritornando alla situazione di prima del 1859; e in Spagna la restaurazione pure dei Borboni, ma non del ramo isabelino, bensì di quello carlista. E proprio di tutti questi personaggi, che egli riteneva i legittimi, offriva un'illustrazione. Tra questi, segnalava l'allora pretendente Carlos VII come la persona che meglio poteva attuare quegli ideali. Ed è a lui e alla sua famiglia che egli si recò in visita di ritorno dall'Italia, nel loro castello austriaco, e così presentava il suo programma:

Está persuadido de que es preciso conservar sobre bases incommovibles las instituciones fundamentales que hicieron marchar á España al frente de todos los países civilizados; que no trata de restablecer otras, convenientes en la época de fundacion, cuya oportunidad ha pasado; que ama la verdadera libertad; que desea sobre todo impedir esas revoluciones que amenazan de continuo la vida, la propiedad y hasta la honra de los españoles, á los cuales ama de corazon; que sabe, finalmente, que no ha de ser jefe de ningun partido, sino rey de todos los españoles⁸⁷.

Insomma, le idee auspiccate nel libro si potevano personificare nella figura di Carlos di Borbone.

Il terzo modello è quello che proponeva un sistema repubblicano, basato sulla democrazia e lo sviluppo dei diritti e delle libertà civili. Pure questo modello, come l'anteriore, appare poco concreto.

L'unico viaggiatore spagnolo che sostenne tale idea fu Castelar. Emilio Castelar vedeva l'Italia come la sorgente delle grandi idee, la culla dello spirito umano⁸⁸. Così scriveva nel 1865: “como siempre, en manos de Italia está el porvenir y la salud de los pueblos”⁸⁹. Cioè, dopo la Grecia, egli vedeva l'Italia come l'ispiratrice, “la musa de la moderna historia”⁹⁰. Quindi girava il suo sguardo verso la penisola italiana, il cui passato e presente, intendeva poter cogliere a mo' d'esempio: l'antica Roma repubblicana, le repubbliche medioevali (Pisa, Venezia, ecc.), le diverse repubbliche nate attorno al 1848, ecc. In quei grandi momenti della storia l'Italia aveva visto i suoi protagonisti lottare per la libertà e per la patria⁹¹ e muoversi in un ambito d'ugu-

87. J. M. Carulla, *Roma en el centenar*, cit., p. 457.

88. E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., I, pp. VI-VII.

89. Lettera di E. Castelar a G. Mazzoni, Madrid, 14.X.1865. Museo Centrale del Risorgimento (Roma), b. 434, n. 26 (1).

90. E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., II, pp. 326-327.

91. *Ivi*, I, pp. 35 e 177.

aglianza⁹², era proprio su questi pilastri irrinunciabili che Castelar voleva costruire la futura repubblica. E parallelamente, tra quei repubblicani italiani del 1848, sentiva una profonda ammirazione verso Manin, Mazzini e Garibaldi. Comunque, egli non era del tutto d'accordo con Mazzini⁹³ (che trovò a Londra nel giugno 1868), dato il forte senso unitario che questi voleva dare al suo progetto politico; ciò non impediva che Castelar si mantenesse in contatto, né che condividesse le idee dei radicali federalisti Cattaneo, Ferrari⁹⁴, Montanelli, Pisacane.

Castelar si soffermava anche a riflettere su quello che aveva fatto grande l'Italia e su quello che l'aveva fatta morire, perché credeva di poter trasferire tale esperienza in Spagna. E vedeva la grandezza dell'Italia basata sul decentramento dei suoi governi, la libertà delle sue repubbliche e l'indipendenza comunale. E invece la mancanza di libertà come la sua morte, "la noche de Italia"⁹⁵. Quindi, era questa la sua lezione non trascurabile.

In definitiva, Castelar vedeva l'Italia come un terreno privilegiato per essere studiato, poiché era il luogo dove lo spirito umano aveva sofferto le diverse crisi, fino ad arrivare allo spirito moderno⁹⁶, fino alla "presente plenitud"⁹⁷. Dunque l'Italia rappresentava la storia. E Castelar cercava il futuro d'Italia nel suo passato, "su destino en la historia"⁹⁸. In questo modo, e visto che — seguendo Michelet — concepiva la storia come resurrezione, la storia d'Italia era un lungo cammino verso il suo risorgimento nazionale:

Es verdad que hay muerte, pero tambien es verdad que hay alma; contra la realidad, que me quiere envolver en su capa de plomo, tengo el fuego del pensamiento; y contra el fatalismo, que quiere apresarme en su cadenas, tengo la po-

92. *Ivi*, I, p. 153.

93. Mazzini crede "que en Italia hay tradiciones municipales, tradiciones que conviene conservar y ampliar; pero no hay tradiciones federales. (...). Yo no participo de estas ideas de Mazzini, porque he sido y seré siempre federal. Mas yo nunca dejaré de querer y admirar á este hombre. El título de amigo con que me honra es una de las satisfacciones de mi vida." E. Castelar, *Mazzini* in Id., *Semblanzas contemporaneas*, Habana, Impr. y libr. de "La Propaganda Literaria", 1872, tomo XI, pp. 66-67.

94. "Yo no participo de las ideas de este filosofo; pero no admiro por eso ménos su talento. (...) Las leyes sociales no pueden ser, cual pretende Ferrari, de una fatalidad tan ciega como las leyes del Universo, como las fuerzas de la naturaleza. Si nó, ¿á qué trabajaríamos por la libertad? (...) Si nó, ¿á qué exigiríamos ante el tribunal de la historia una tremenda responsabilidad á los perversos y á los tiranos? Las leyes sociales se modifican profundamente por la libertad". E. Castelar, *Ferrari y Michelet (Historiadores)* in Id., *Semblanzas contemporaneas*, Habana, 1873, tomo XII, p. 59.

95. E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., I, pp. 198-199.

96. *Ivi*, I, p. VI.

97. *Ivi*, I, p. 152.

98. *Ivi*, II, p. V.

tencia de la libertad. La historia es una resurreccion. Los bárbaros habian enterrado estátuas griegas, y hélas ahí vivas en un Cementerio [de Pisa], engendrando generaciones inmortales de artistas con besos de sus frios labios de mármol. Italia estaba muerta como Julietta; cada generacion arrojaba una paletada de tierra sobre su cadáver y ponía una flor sobre su corona mortuoria, e Italia ha resucitado⁹⁹.

E proprio qui egli intendeva vedere un fatto magnifico: “El sueño de quince siglos se ha realizado”:

la Italia una, la Italia libre, la Italia independiente, lo habeis conseguido vosotros, que sin duda sois la generacion más favorecida, por haber reunido á los esfuerzos de las generaciones anteriores y á sus martirios la idea vital por excelencia, la idea por excelencia poderosa, la idea de libertad¹⁰⁰.

Alla Spagna non restava che farsi coraggio ed agognare ad imitarla.

Ma nel 1876, quando pubblicò il secondo volume dei suoi *Recuerdos de Italia*, i tempi erano ormai cambiati. Quello che allora sembrava opportuno cercare, in un atteggiamento propriamente difensivo, era “l’unione dei popoli latini in spirito” con lo scopo di preparare “una confederazione”¹⁰¹. Non era più l’Europa dei popoli.

* * *

Sopraggiunta la restaurazione borbonica nella persona di Alfonso XII, si concludeva il *sexenio democrático* e la Spagna incominciava ad accettare, con più o meno piacere, una situazione che almeno le restituiva la pace e l’ordine assenti negli ultimi anni. Gli spagnoli vedevano il nuovo regime come il male minore e ogni gruppo politico, sociale o religioso decideva di lottare a favore dei propri diritti ed interessi dentro la legalità (ad eccezione del partito repubblicano in esilio).

Parallelamente diminuiva considerevolmente l’interesse spagnolo per l’Italia e i suoi successi, così come per la sua applicabilità alla situazione spagnola. Per quanto riguarda i libri di viaggio in particolare, si osserva una riduzione nel numero e soprattutto nella varietà. Dopo il fallimento della prima repubblica, tra 1874 e 1880 appena troviamo resoconti di viaggio in Italia e quei pochi sono tutti pellegrinaggi. È questo il caso di un piccolo gruppo di cattedratici galleggi che anda-

99. *Ivi*, I, pp. 167-168.

100. *Ivi*, II, pp. 317-318.

101. *Ivi*, II, p. XV.

rono in Terra Santa e a Roma nel 1875¹⁰² e soprattutto del nutrito (8.000 persone) primo pellegrinaggio spagnolo al Vaticano nell'ottobre del 1876, che diede luogo a pubblicazioni molto simili tra di loro, delle quali ne conosciamo cinque; ma sicuramente ce ne furono di più¹⁰³.

Nel tipo d'immagine del paese che tali libri offrivano influi più che altro lo scopo del viaggio, esclusivamente religioso. Il pellegrino si distingueva dal viaggiatore perché non era interessato nell'osservazione del mondo reale, ma di quello sovranaturale. Da qui la scarsità delle testimonianze sull'Italia, i suoi abitanti, i suoi paesaggi, ecc. I principî e i valori erano molto diversi tra loro: il pellegrino non si sentiva affascinato dalle bellezze, fossero naturali o artistiche, ma per i centri religiosi e le loro reliquie, come nel medioevo. In realtà i monumenti esercitavano su di esso un'attrazione per il significato e i vantaggi spirituali che potevano offrire. Pure influi il fatto che, se il viaggiatore andava da solo (e il suo libro era la testimonianza della sua visione particolare), quei pellegrini andavano in gruppo. Quindi erano sempre tra persone della stessa nazionalità, senza entrare in contatto con gente dell'altro paese; oltre a questo, dal momento in cui condividevano con il resto del gruppo le stesse credenze e criteri ideologici, arrivavano a crederci rappresentanti di tutto il loro paese.

Quindi l'immagine dell'Italia offerta dai viaggiatori spagnoli dopo il 1874 cambiò bruscamente, mostrando una mancanza d'osservazione e riflessione del luogo dove si erano recati. Se le diverse percezioni dell'Italia fino alla metà degli anni Settanta ebbero un carattere

102. J. M. Fernández Sánchez e F. Freire Barreiro, *Santiago, Jerusalem, Roma. Diario de una peregrinacion á estos y otros santos lugares de España, Francia, Egipto, Palestina, Siria é Italia, en el año del jubileo universal de 1875*, Santiago, Impr. del Boletín Eclesiástico á cargo de D. Andrés Fraile y Pozo.

103. J. M. Quadado, *La peregrinación española á Roma en 1876: Correspondencias de un testigo de vista, con la alocución de Su Santidad*, Palma de Mallorca, Impr. de Guasp, 1876; L. Carbonero y Sol, *Crónica de la primera Peregrinacion española a Roma*, Madrid, Impr. de D. Antonio Pérez Dubrull, 1876, 517 pp.; J. M. León y Domínguez, *De Cádiz a Roma. Album histórico-descriptivo de la primera peregrinación española al Vaticano en 1876, visitando los santuarios del Pilar, Lourdes, Padua, Asis y Loreto y las ciudades de Nápoles (Pompeya), Florencia, Venecia, Milan, Génova, Pisa y otras principales de Italia*, Cádiz, Impr. de la revista Médica de D. Federico Joly, 1876; M. Aguilar y Gallegos, *La Romería española al Vaticano en el año 1876, historia detallada de este notable acontecimiento desde su preparación hasta su feliz término, con noticia y juicio crítico de los episodios más importantes ocurridos tanto en el camino como en Roma, ejercicios practicados en Lourdes y Marsella, y descripción de las más célebres basílicas y otros monumentos de la Ciudad Eterna*, Madrid, Impr. de F. Maroto é hijos, 1877; M. Pérez Villamil, *La peregrinación española en Italia en 1876, con un prólogo y una carta* di D. Ramón Necedal, Madrid, Impr. de F. Maroto é hijos, 1877.

normativo, quelle degli anni successivi sorprendono per il loro carattere elusivo nei confronti della nazione visitata.

* * *

Dando per scontato, da quanto si è sopra detto, che la storia di Spagna nell'Ottocento non è qualcosa di differente, né di particolare, ma che va strettamente legata alle tendenze della contemporanea storia europea, deriva la necessità di guardare questa storia per capire la storia di Spagna e le sue particolarità. In questo senso bisogna ricordare che quei viaggiatori spagnoli fecero proprio ciò: soltanto uscendo all'estero e trovandosi con altre realtà diverse potevano diventare coscienti della situazione della Spagna e della sua relativa posizione in mezzo all'Europa. Dunque siamo davanti alla questione dello studio dell'altro come mezzo per la comprensione di sé stesso, ossia il tema dell'alterità. E in questo caso l'altro era l'Italia. Questa incarnava il punto di partenza, lo scatto, in quanto iniziava un processo di rendizione nell'Europa latina, la quale avrebbe poi potuto aspirare a seguirla.

Benché i diversi gruppi ideologici avessero dissimili punti di riferimento all'estero, come Gran Bretagna per i progressisti, la Svizzera o gli Stati Uniti per i repubblicani, questi sistemi costituivano degli ideali *teorici* lontani. Invece nella *pratica* premeva pensare a soluzioni adatte alla storia, cultura e civiltà meridionali. L'Europa latina doveva cercare le proprie vie a sua misura. In questo senso per la Spagna era più coerente guardare la penisola vicina che portava avanti una missione emancipatrice, unificatrice e rigeneratrice di lunga portata, che poteva essere uno sprone. In realtà, secondo la concezione democratica (pacifista e europeista), quel movimento poteva essere l'acceleratore teorico e pratico (si pensi alla figura di Garibaldi) di un processo più largo di emancipazione dei popoli.

D'altra parte, non si deve dimenticare che quelle immagini come modelli avevano più trascendenza per il peso di chi le presentava. Questo è il caso di quei libri di viaggio. Essi non crearono né diffusero immagini di portata popolare. Invece siamo davanti a scrittori che formavano una vera *élite*, per quanto la sua formazione intellettuale offrisse loro la capacità di captare altre realtà diverse, analizzare problemi e concepire soluzioni a scala statale; e perché molti tra loro occupavano, o nel futuro avrebbero occupato, dei posti politici di responsabilità, o sarebbero stati in una posizione di poter influire sul

decisore. Ed è proprio questa la rilevanza delle immagini qui presentate.

Comunque non v'è dubbio sul fatto che quei libri di viaggio non sono i mezzi di trasmissione di tutte le immagini che dell'Italia del Risorgimento si formarono gli spagnoli d'allora. Ci furono altri canali e altri mezzi che presentarono altre percezioni.

Questo è il caso del mito popolare di Garibaldi. Infatti tra le diverse immagini di cui abbiamo parlato, richiama l'attenzione il significativo silenzio su Mazzini¹⁰⁴ e in particolare su Garibaldi. Invece il mito di Garibaldi nella Spagna, come in altri paesi europei, fu enorme e il suo potere di mobilitazione tutt'altro che trascurabile. Ma sicuramente quest'assenza non è casuale; risponde bensì al fatto che quello fu un mito popolare, e dunque non colpì così intensamente quelle *élites* che scrissero e lessero quei libri. Quindi resta ancora aperta la domanda di come si formò l'immagine di Garibaldi nella Spagna, per subito diventare un mito. Senz'altro si dovrà cercare tra fonti molto diverse da quelle qui analizzate.

104. Cfr. G. Stiffoni, *Intorno alla mancata penetrazione dell'ideologia mazziniana nella Spagna democratica dell'Ottocento* in "Atti e memorie del Museo del Risorgimento di Mantova", 1972, pp. 13-36.

EDITORIA MILITANTE E CULTURA LIBERTARIA:
“LA REVISTA BLANCA”

Emanuela Scardovi

Definita già alla fine degli anni venti «el esfuerzo editorial más importante que ha realizado el anarquismo español»¹, “La Revista Blanca” rappresenta una delle esperienze editoriali più significative e, sotto molteplici aspetti, un’espressione paradigmatica della più generale esperienza del movimento operaio iberico dalle sue origini fino alla II Repubblica. Essa ha incarnato la continuità ideologica di quell’ambiente originario che determinò la nascita del movimento operaio organizzato in Spagna sotto l’impulso della I Internazionale (Ail), rappresentando il comunismo libertario iberico dalle sue origini fino al sostegno al governo di Fronte Popolare di Largo Caballero nel 1937. Certamente questo carattere della rivista fu favorito anche dalla straordinaria longevità che dimostrarono sia la testata, pubblicata in due luoghi e periodi storici diversi (Madrid 1898-1905; Barcellona 1923-1936), che i suoi fondatori e principali redattori: Federico Urales (1864-1942) e Soledad Gustavo (1866-1939). In generale però, non va dimenticato che la particolare longevità di numerosi *leaders* sia socialisti, come Pablo Iglesias (1850-1925), sia anarchici, come Anselmo Lorenzo (1841-1914), sia repubblicani, come Pi y Margall (1824-1901), assicurò la continuità dell’esperienza della I Internazionale nell’intero movimento operaio e progressista spagnolo. Fatto è che le vicende e i caratteri particolari che contraddistinsero l’esperienza editoriale de “La Revista Blanca” furono strettamente connessi e condizionati dalla evoluzione politico-istituzionale che portò la Spagna dal

1. J. Diaz del Moral, *Historia de las agitaciones campesinas andaluzas*, Madrid, Alianza, 1973 (I ed. 1929), p. 509.

fallimento della rivoluzione liberale del 1868 e il crollo della I Repubblica alla instaurazione della II Repubblica e alla guerra civile.

In primo luogo, il sessennio rivoluzionario aperto dalla rivoluzione liberale del 1868 rese visibile, per la prima volta nella storia del paese, l'emergere del movimento operaio come soggetto politico tendenzialmente autonomo. Da questo momento in poi non si poté non tenere conto di questo nuovo soggetto in tutte le vicende sociali, istituzionali e politiche del paese. Inoltre l'origine fondamentalmente libertaria della federazione spagnola dell'Ail si ripercosse su tutto il successivo sviluppo del movimento operaio e socialista iberico.

In secondo luogo, la crisi istituzionale e politica aperta dalla rivoluzione liberale del 1868 per la prima volta pose con chiarezza all'ordine del giorno tutta una serie di questioni nazionali la cui mancata soluzione radicalizzò lo scontro sociale e politico del paese. Sullo sfondo il problema epocale della riduzione del peso sociale e politico di strutture e ceti sociali retaggio del mondo feudale che conservavano il dominio sulla vita del paese: l'aristocrazia, il clero e l'esercito. Quindi la questione di un sistema di rappresentanza politico-istituzionale che si adeguasse alle necessità del progresso economico e sociale del paese (monarchia-repubblica). La questione della laicizzazione dello stato e della amministrazione pubblica di fondamentali funzioni sociali quali l'istruzione, la sanità e l'assistenza (stato patrimoniale-stato sociale). La questione dell'estromissione dell'esercito dalla vita politica del paese; ciò sia per il suo carattere fortemente parassitario, retaggio della sua funzione di gendarme coloniale, sia per il suo tradizionale ruolo interno di forza centralizzatrice e antiautonomistica (stato centralizzato-stato federale).

Con il crollo della I Repubblica e la restaurazione della monarchia la mancata soluzione di tutti questi problemi determinò il loro protrarsi pressoché immutati fino all'instaurazione della II Repubblica. In tutto questo periodo, così come durante la seconda esperienza repubblicana, tutte le forze sociali di progresso, attraverso le loro espressioni politiche ed intellettuali, affrontarono queste sfide storiche prospettando e proponendo soluzioni talvolta simili ed altre volte differenti. La stessa speciale propensione espressa, in quasi quarant'anni di attività, dal nucleo redazionale de "La Revista Blanca" verso tematiche culturali piuttosto che verso quelle più strettamente politiche non potrebbe essere adeguatamente compresa risalendo semplicemente alle particolari concezioni ed aspirazioni che contraddistinsero il gruppo redazionale. A prima vista, la presenza di una «publicación quincenal de sociología, ciencias y arte» tra le riviste militanti del movimento

anarchico iberico può essere indubbiamente ricondotta ad una particolare “bizzarria” dei redattori. E ciò a maggior ragione se si considera che “La Revista Blanca” fu l’organo principale di una ben precisa tendenza del movimento anarchico: la tendenza anarchica pura o dell’anarchismo senza aggettivi.

Tuttavia, un’attenta analisi della situazione concreta che la società e la cultura spagnola vissero dalla rivoluzione liberale del 1868 fino alla II Repubblica pone sotto una luce completamente diversa l’attività culturale e politica espressa da “La Revista Blanca”. L’ostinata e violenta sopravvivenza di ceti e strutture produttive semifeudali, del protagonismo politico dei militari e di una poderosa chiesa cattolica impedirono, nella seconda metà dell’Ottocento, un’efficace processo di ammodernamento della società e dello stato spagnolo e ridussero in condizioni di estrema arretratezza e miseria le stesse attività ed espressioni culturali del paese. In un contesto sociale che conosceva una percentuale altissima di analfabetismo, un numero estremamente esiguo di scuole pubbliche e una presenza soffocante delle istituzioni scolastiche e culturali della Chiesa cattolica, il semplice impegno nel favorire con i più disparati strumenti (editoria, scuole private laiche, biblioteche, teatri e musica popolare...) la diffusione di una cultura moderna tra le masse popolari costituiva un’attività rivoluzionaria. E tale fu considerata dalle reazionarie istituzioni spagnole che perseguirono sistematicamente le esperienze pedagogiche, editoriali e in genere culturali che tutte le forze di progresso del paese misero in campo. In questo senso, sintomatico fu l’episodio della fucilazione di Francisco Ferrer y Guardia e delle chiusure d’autorità della sua *Escuela Moderna*². Del resto, anche la borghesia illuminata spagnola, nel tentativo di affrancare la cultura ufficiale dall’arretratezza e dal tradizionalismo del vecchio mondo e di formare un’élite dirigente di livello paragonabile a quella dei moderni stati europei, si scontrò con i medesimi problemi ed adottò soluzioni analoghe a quelle sperimentate dal

2. A Francisco Ferrer i coniugi Montseny furono legati da vincoli di collaborazione e di profonda amicizia. Gli stessi Montseny, entrambi maestri, fondarono negli anni '90 a Reús una scuola laica mista. In Spagna esisteva già, in quegli anni, una forte tradizione di scuole laiche popolari legate non solo agli *Ateneos Libertarios* ma anche alle *Casas de Pueblo* socialiste e repubblicane. La Catalogna beneficiò particolarmente di questo movimento: tra il 1882 e il 1896 le scuole private laiche ammontavano nella sola Barcellona a non meno di 70. L’impegno teorico e pratico di Ferrer nei primi anni del nuovo secolo diede nuovo impulso alla fondazione di scuole private laiche. Il movimento della Scuola Moderna o Razionalista sopravvisse al suo fondatore riproducendosi, anche sotto la dittatura e fino alla II Repubblica, negli *Ateneos Libertarios* e nelle scuole aperte dalla neonata Cnt.

movimento operaio e socialista iberico³. Lo stesso nucleo storico de “La Revista Blanca” può essere considerato come un prodotto di quella epocale battaglia culturale e politica tra vecchio e nuovo mondo che in Spagna, diversamente che negli altri stati europei, si trascinò con posizioni pressoché immutate fino ai primi decenni del Novecento. Tutti questi fondamentali elementi interpretativi ci hanno portato a considerare l’esperienza culturale e politica degli anarchici puri de “La Revista Blanca” come un’espressione tipica della storia contemporanea spagnola. Tuttavia, dobbiamo ricordare che, malgrado diversi ed autorevoli storici abbiano più volte accennato all’importanza di questa esperienza⁴, solo recentemente si è assistito ad un rinnovato interesse storiografico su di essa⁵.

Come abbiamo già accennato, “La Revista Blanca”, presentata come «publicación quincenal de sociología, ciencias y arte», ebbe due edizioni. Della prima (Madrid 1898-1905) fu direttore responsabile Soledad Gustavo. Della seconda edizione (Barcellona 1923-1936), anch’essa a scadenza quindicinale e poi settimanale a partire dal novembre 1933, fu direttore Federico Urales. Questi, nel 1935 lasciò l’incarico alla figlia Federica Montseny. La rivista, nei venti anni di pubblicazione, uscì con regolarità nonostante le limitazioni all’organizzazione e alla propaganda socialista e libertaria imposte prima dai governi conservatori della restaurazione con la legislazione sugli anarchici del 1896, poi dal regime militare di Primo de Rivera e infine nel corso del biennio nero repubblicano. In un certo senso, in questi periodi “La Revista Blanca” riuscì a colmare il vuoto editoriale determinato dalla chiusura d’autorità di numerosissime pubblicazioni del movimento operaio e socialista. I nuclei redazionali della rivista furono relativamente ristretti e diversi nelle due fasi della sua esistenza. Il vero

3. La drammatica esperienza politica culminata con la caduta della I Repubblica spinse la generazione degli intellettuali liberali krausisti ad istituire nel 1876, al di fuori delle strutture statali, una propria rete di scuole laiche: la *Institución Libre de Enseñanza*. A capo di questa istituzione, che ebbe una certa diffusione e si occupò prevalentemente di istruzione superiore, si pose Francisco Giner de los Ríos. In seguito, Ferdinando de los Ríos, ministro socialista dell’istruzione nel primo biennio repubblicano, si fece carico del processo di promozione e laicizzazione della scuola pubblica spagnola.

4. Per tutti cfr. G. Brenan, *Storia della Spagna. 1874-1936*, Torino, Einaudi, 1970, p. 168.

5. Si tratta di una serie di studi, di carattere monografico, di giovani ricercatori spagnoli. Segnaliamo: A. Corti, “*La Revista Blanca*” y el problema catalá, in “*Recerques*”, n. 2, Barcellona, 1972; M. Siguan Boehmer, *Literatura popular libertaria. Trece años de “La Novela Ideal” (1925-1938)*, Barcellona, Peninsula, 1981; C. Senabre Llabata, *La estética anarquista a través de “La Revista Blanca”*, in “*Suplementos*”, n. 5, Barcellona, Marzo 1988.

elemento di continuità fu costituito dalla presenza costante dei coniugi Montseny (alias Urales e Gustavo) nelle due redazioni. Come redattore de “La Revista Blanca” Federico Urales realizzò una produzione vastissima ed eclettica che spaziò da temi di critica letteraria ed artistica, ad argomenti filosofici e morali, a questioni teoriche dell’anarchismo fino a temi politici di attualità. Meno prolifica, ma forse con una maggiore capacità di analisi, Soledad Gustavo si occupò su “La Revista Blanca” principalmente di argomenti di carattere storico-sociologico.

Tra i redattori dell’edizione madrilenza della rivista un uomo chiave fu Anselmo Lorenzo. Tipografo di professione aveva partecipato personalmente alle riunioni convocate da Fanelli nel 1868 per promuovere la costituzione della sezione spagnola dell’Ail. Amico di Lafargue, rappresentava una memoria storica vivente del movimento operaio spagnolo di cui fu attivissimo organizzatore. Infaticabile collaboratore di numerose riviste libertarie ne fondò e diresse personalmente alcune tra le più significative. Nonostante l’avanzata età, il contributo dei suoi articoli a “La Revista Blanca” fu senza dubbio notevole. Il resto della redazione fu composto da Fernando Tarrida del Marmol, Pere Corominas, Adrian del Valle. A partire dal 1904 iniziò a collaborare stabilmente alla rivista, come corrispondente da Parigi, Charles Malato. Questo nucleo redazionale era costituito in gran parte da uomini che avevano condiviso molte esperienze politiche e giudiziarie, tra cui l’arresto, le torture e il processo di Montjuich⁶. Pur non facendo parte della redazione della rivista furono pubblicati su di essa numerosi scritti dei più importanti teorici del movimento anarchico internazionale come Kropotkin, Grave, Reclus, Faure, Emma Goldman, Salvachea, Malatesta, Fabbri e Gori. Infine collaborarono alla prima edizione della rivista alcuni intellettuali e docenti universitari di area progressista repubblicana la cui presenza rese sicuramente meno invisibile alla censura il periodico diretto da Soledad Gustavo. A parte il vecchio Pi y Margall, ricordiamo tra questo gruppo di collaboratori della rivista Francisco Giner de los Ríos e Ricardo Rubio della *Institución Libre de Enseñanza*, il penalista Pedro Dorado Montero, Gonzales Serrano, Unamuno, Pio Baroja, Azorín. Questi intellettuali progressisti avevano già collaborato alla rivista “Ciencia Social” fondata e diretta

6. In seguito all’attentato avvenuto a Barcellona nel giugno 1896 durante la processione del Corpus Domini, tutti gli anarchici più in vista della regione, insieme a molti repubblicani e anticlericali, furono condotti nella fortezza-prigione di Montjuich. “La Revista Blanca” assunse questo nome in omaggio all’omonima rivista francese che si era battuta per la liberazione dei prigionieri di Montjuich.

da Lorenzo nel 1896 che aveva potuto pubblicare soltanto otto numeri. Questo dato attesta ulteriormente la centralità della figura di Anselmo Lorenzo all'interno del gruppo redazionale de "La Revista Blanca" della prima epoca. In ogni caso, i buoni rapporti che in questo periodo gli stessi coniugi Montseny mantennero con questo gruppo di intellettuali progressisti è confermato dalla loro frequente partecipazione, in qualità di relatori, ai cicli di conferenze tenuti presso il circolo liberale *Ateneo* di Madrid. Del resto, la redazione della rivista si richiamò espressamente alla battaglia culturale per la rigenerazione del paese iniziata dai krausisti.

La collaborazione degli intellettuali borghesi più sensibili trovava una giustificazione ed una base d'intesa nel comune attacco contro il chiuso conservatorismo delle istituzioni e della cultura ufficiale. Inoltre la stessa crisi politica del regime della restaurazione, che fu definito il sistema della «oligarquía y caciquismo», apriva, in quegli anni, spazi di convergenza tra le forze politiche progressiste più disparate: dalle organizzazioni del movimento operaio al neonato movimento catalanista, ai repubblicani, questi ultimi in perenne oscillazione verso il polo socialista. In particolare, il dibattito sulla questione dell'educazione era in quegli anni molto vivo in tutta la penisola e in tutte le componenti politiche laiche del paese. La lotta fra laici e filoclericali fu rinfocolata in Spagna dall'eco degli avvenimenti europei che si concretizzarono nella "questione romana" in Italia, nel *Kulturkampf* di Bismarck e negli "eventi francesi" che portarono il governo del radicale Emile Combes alla rottura delle relazioni diplomatiche con il Vaticano. Anche in Spagna, dove la chiesa cattolica difendeva intransigentemente il proprio ruolo nell'educazione e l'insegnamento religioso, la battaglia dei liberali progressisti per il controllo dell'istruzione era ripresa. Nonostante Urales e la Gustavo fossero strettamente legati e strenui sostenitori dell'esperienza promossa dalle scuole laiche legate al movimento operaio e in particolare alla *Escuela Moderna* di Ferrer, la rivista durante la prima epoca affrontò sistematicamente questa problematica aprendosi agli interventi di tutte le componenti progressiste del paese. Bisogna considerare che ancora agli inizi del secolo ben il 62 per cento del bilancio statale spagnolo era destinato alle spese militari e di sostegno al clero e il restante 38 per cento era ripartito tra tutte le altre funzioni pubbliche: giustizia, istruzione, sanità, commercio, agricoltura...⁷. Ciò non aveva risparmiato alla Spagna

7. Cfr. V. Gay, *La enseñanza en España*, in "La Revista Blanca", Madrid, 15/12/1903.

la clamorosa sconfitta nella guerra contro gli USA del 1898 e la perdita dei possedimenti coloniali. L'apparato militare, nel cui organico era presente una gran moltitudine di ufficiali, costituiva principalmente una delle burocrazie del tempo entro cui si riproducevano, e che garantiva, una parte dei vecchi e nuovi ceti parassitari del paese. Il fatto poi che la maggioranza degli ufficiali provenisse dai ceti medi dell'Andalusia e della Castiglia rivela la debolezza sociale della borghesia di queste regioni. Debolezza determinata dalla sopravvivenza delle antiche strutture agrarie che favorivano la polarizzazione della ricchezza nelle mani dei latifondisti e incentivavano di riflesso la corsa all'accaparramento dei posti nella burocrazia statale da parte dei ceti medi. Pertanto, fallito qualsiasi tentativo di riforma da parte dei governi liberali, la chiesa cattolica e l'esercito conservarono le loro posizioni di privilegio e di dominio proponendosi come gli unici soggetti politico-istituzionali in grado di garantire l'unità e l'"identità" del paese.

Cessata la pubblicazione dell'edizione madrilenza nel 1905, per ragioni ancora poco chiare, "La Revista Blanca" riprese ad essere pubblicata il primo giugno 1923. Nella nuova redazione spiccava la figura della giovanissima figlia dei Montseny, Federica, nata a Madrid nel 1905. La rivista già di per sé votata alla trattazione di tematiche culturali, durante la dittatura, assunse forzatamente un carattere quasi esclusivamente divulgativo. La stessa struttura che la rivista adottò nel corso degli anni rivela un carattere marcatamente pedagogico. La pubblicazione era suddivisa in sezioni tematiche dedicate ad argomenti storico-sociologici, letterario-artistici, scientifici e filosofico-morali. Ogni sezione era, a sua volta, divisa in rubriche curate, più che da esponenti "politici", dalle figure intellettuali espresse dal movimento libertario. Solo con l'avvento della II Repubblica, dopo più di trent'anni dalla nascita della testata, la rivista rese noto ufficialmente l'elenco dei componenti la redazione⁸. Questo semplice dato basterebbe da solo a rappresentare il clima di aspettativa che si era generato nel paese.

Nell'edizione di Barcellona l'insieme dei redattori e collaboratori de "La Revista Blanca" fu tutto interno al movimento anarchico internazionale. Era cioè completamente scomparso il contributo di quel

8. L'elenco, che sostanzialmente rimase inalterato fino alla cessazione della pubblicazione, era così composto: «Ciencia social: Max Nettlau, Luigi Fabbri, Anatol Gorelik y Hugo Treni; Ciencias Físicas y Morales: Rafael Gutiérrez de la Hoz, Eugen Relgis y Camillo Berneri; Información, Arte y Crítica Literaria: Federica Montseny, Felipe Alaiz, Carlos Malato y Joaquin Hucha; Política, Diplomacia Historia y Sindicalismo: Rudolf Sharfenstein, Soledad Gustavo, Hem Day, Germinal Esgleas y Federico Urales. Traducciones: Eusebio C. Carbó, Felipe Alaiz y Eloy Muñiz».

gruppo di intellettuali progressisti che aveva, in qualche maniera, caratterizzato l'edizione madrilenas. Recentemente si è tentato di spiegare questa rottura ricordando, in primo luogo, il trasformismo di molti intellettuali della "generazione del '98", in gioventù vicini alla sinistra; in secondo luogo, il mutamento della stessa concezione dell'arte da parte di questi intellettuali che «en estos años adoptan una actitud "esteticista"... renegando, en algunos casos, de su pasado»⁹. Ciò determinò una decisa reazione della redazione che, in continuità con la posizione sostenuta dalla edizione madrilenas, rivendicò il carattere progressivo e la funzione sociale della cultura e dell'arte che devono riflettere la realtà e "compromettersi" con essa. La redazione della rivista assunse negli anni '20 e '30 uno straordinario sforzo editoriale e di divulgazione culturale. Alla base di questo impegno editoriale degli anarchici puri de "La Revista Blanca" si trovava la convinzione della fondamentale importanza della lotta ideologica, della lotta per la «concienciación» delle masse quale elemento fondante, al pari del movente economico, della loro emancipazione. La stessa rivoluzione sociale avrebbe necessitato, in primo luogo, di una adeguata formazione culturale delle masse, di una loro presa di coscienza. Questa concezione degli anarchici come "educatori del popolo" costituisce un elemento di forte continuità nella rivista. Ciò che caratterizzò la pubblicazione e il suo nucleo redazionale fu la tenace ricerca di un rapporto organico tra istruzione e "azione sociale" delle masse, tra diffusione della cultura e diffusione delle istanze di liberazione¹⁰. La rivista perseguì una vera e propria politica di invito alla lettura con la pubblicazione a puntate, o ad inserti allegati, di una quantità di racconti, romanzi e opere teatrali della letteratura spagnola e internazionale fornendone spesso la prima traduzione in spagnolo. Inoltre, con la costituzione di una casa editrice la rivista promosse la divulgazione a prezzi popolari di una miriade di libri e opuscoli che trattavano le più disparate questioni: da quelle medico-sanitarie, a quelle letterarie, a quelle più strettamente politiche. Infine, un'altra importante iniziativa editoriale de "La Revista Blanca", che si protrasse anche dopo la chiusura della rivista, ci permette di precisare ulteriormente il ruolo di "agitazione culturale" perseguito dagli anarchici puri: le collane di racconti brevi de "La Novela Ideal" e de "La Novela Libre". Questa iniziativa, che incontrò uno straordinario suc-

9. C. Senabre Llabata, *La estética anarquista a través de La Revista Blanca*, cit., p. 40.

10. Cfr. La Redacción, *La Revista Blanca*, in "La Revista Blanca", Madrid, 1/7/1898.

cesso di pubblico, nacque negli anni Venti in un momento in cui iniziavano a conoscere una certa diffusione le collane di racconti popolari rosa e di evasione. La stesura dei testi impegnò in parte gli stessi componenti della famiglia Montseny, in parte dei militanti della Cnt e anche dei semplici lettori della rivista. Si trattava di brevissimi racconti in genere di trentadue pagine, costruiti secondo semplici canovacci che in sostanza sostituivano alla tradizionale contrapposizione tra “buoni e cattivi” dei racconti di evasione quella tra oppressi e oppressori in perenne lotta tra loro. Nelle intenzioni degli editori queste collane furono concepite con una precisa finalità: la diffusione delle concezioni anarchiche, «del ideal libertario», attraverso la forma accessibile e attraente per le ampie masse popolari del racconto breve. In effetti, la ricercata semplicità dell’esposizione e delle vicende narrate rese accessibile ai più ampi settori di popolazione, anche durante la dittatura, la trattazione di temi classici della propaganda libertaria che se svolti in maniera più esplicita ed erudita avrebbero raggiunto una cerchia più limitata di lettori oltre a scontrarsi con i limiti imposti dalla censura. La stessa frequente ambientazione rurale o il carattere sentimentale amoroso delle vicende, invariabilmente connesse ad episodi di ribellione sociale, che costituivano il canovaccio delle novelle, erano esplicitamente rivolte ad attrarre nel movimento progressivo delle masse i settori di popolazione più arretrati e che vivevano particolari condizioni di semianalfabetismo o di “sottocultura”: le masse rurali, i giovani e le donne. Nel 1929 la redazione della rivista commentando il successo riscontrato da “La Novela Ideal” affermò: «Empezamos a publicarla con un intento de atracción de las mujeres y de la yuventud, concientes de la labor que entre ambos nucleos debe realizarse»¹¹.

Per quanto riguarda gli aspetti ideologico-politici, la rivista dei Montseny rappresentò, all’interno del movimento anarchico spagnolo, la continuità di una precisa concezione teorica: l’anarchismo puro o senza aggettivi. Le stesse peculiari posizioni che la redazione della rivista espresse negli anni Trenta, trovavano origine e si erano forgiate nell’aspro scontro che, tra il 1880 e il 1890, aveva contrapposto collettivisti e comunisti anarchici e che, con caratteristiche simili, si ripropose negli anni Venti tra anarcosindacalisti e anarchici puri. Queste vicende avevano evidenziato la presenza, all’interno del movimento anarchico iberico, di due anime che esprimevano propri modi di intendere il sindacato, la soggettività anarchica e la rivoluzione. Urales e

11. La Redacción, *Entrando en el séptimo año*, in “La Revista Blanca”, Barcellona, 1/6/1929.

la Gustavo si formarono politicamente proprio nel fuoco dello scontro tra collettivisti e comunisti anarchici. La concezione comunista libertaria, che si era affermata nel panorama europeo dell'epoca e contava tra i suoi massimi esponenti figure come Kropotkin, Malatesta e Merlino, negli anni Novanta prevalse anche in Spagna. Tuttavia, di fronte alla drammatica situazione di disgregazione, specie nei paesi mediterranei, del movimento anarchico internazionale, nel 1889 Malatesta aveva lanciato un appello all'unità degli anarchici, a non dividersi su ipotesi riguardanti la società futura. Pur ribadendo le proprie concezioni comuniste libertarie, Urales e Tarrida del Marmol negli anni Novanta, accolsero in sostanza questo appello elaborando una particolare concezione unitaria dell'anarchismo ricordata come «anarquismo sin adjetivo» o «a secas»¹². Se i collettivisti si sforzarono di lavorare nelle organizzazioni operaie, gli anarcocomunisti come Urales o Ferrer si rivolsero al “sociale” ritenendo essenziale la propaganda e l'agitazione dell'anarchismo tra le masse popolari. Per dare maggiore concretezza a questo programma “La Revista Blanca” edizione madrilenana si dotò da subito di un supplemento “politico”. Questo supplemento, che aumentò progressivamente di consistenza editoriale, nel 1902, grazie anche all'aiuto finanziario di Ferrer¹³, si trasformò in una rivista a parte che l'anno seguente divenne un quotidiano: “Tierra y Libertad”. “Tierra y Libertad” si era chiamata la prima rivista comunista libertaria spagnola (1888-1889) ed ancora “Tierra y Libertad” si chiamò il giornale portavoce della Fai, che, in nome del comunismo libertario, contrastò le tendenze anarcosindacaliste e soprattutto quelle tradeunioniste della Cnt negli anni '30. Pur ribadendo la propria indipendenza sia dalla Cnt che dalla Fai¹⁴, l'edizione barcellonese de “La Revista Blanca” intervenne attivamente in questa battaglia politica. Fin dall'editoriale del primo numero del 1923 la rivista dichiarò:

Nos proponemos esclarecer la confusión de principios que reina nel campo socialista, en general, compuesto, en nuestra opinión, de comunistas, socialistas y anarquistas en sus diferentes adjetivos y en sus diferentes opiniones sobre la importancia y misión de los sindicatos¹⁵.

12. M. Nettlau, *La Anarquía a través de los tiempos*, Madrid, Jucar, 1978, pp. 157-159.

13. Cfr. F. Urales, *Mi vida*, Ediciones de “La Revista Blanca”, Barcellona, 1932, vol. II, pp. 151-153.

14. Cfr. F. Urales, *La actualidad política española*, in “La Revista Blanca”, Barcellona, 1/1/1934.

15. La Redacción, *Nuestra idea y nuestros propositos*, in “La Revista Blanca”, Barcellona, 1/6/1923.

Nel 1931, la redazione del neonato settimanale politico partorito da “La Revista Blanca”, “El Luchador”¹⁶, si distingueva per l’attacco portato alla componente “trentista” che ancora occupava importanti incarichi direttivi dentro la confederazione sindacale¹⁷.

Come i collettivisti, i cenetisti attribuivano al sindacato, in quanto organizzazione immediata della classe operaia, un ruolo fondamentale ed esclusivo come soggetto della rivoluzione sociale e come cellula base dell’organizzazione produttiva della società futura. L’organizzazione della lotta economica del proletariato, nelle forme dell’azione diretta e degli scioperi insurrezionali promossi dal sindacato, avrebbe condotto all’abbattimento del potere politico della borghesia da un lato e dall’altro all’immediata costituzione della società senza classi. Nella concezione dei Montseny invece il sindacato è considerato un mezzo della resistenza economica dei lavoratori contro la borghesia, non l’attore della trasformazione della società, né il principio della organizzazione della società futura o l’espressione del fine della trasformazione¹⁸. Nell’illustrare il rapporto tra anarchici e sindacati i redattori de “La Revista Blanca” fecero spesso riferimento all’esperienza storica dell’Ail. Lo stesso Urales, nel rivendicare l’autonomia degli anarchici dal sindacato, ricordava che la I Internazionale era un’associazione di organismi operai democratici entro cui operarono sia l’Alleanza Democratica di Bakunin sia gli «Amigos del comunismo» di Marx¹⁹. Il sindacato diventava così uno dei terreni del lavoro degli anarchici “in quanto tali” e come promotori della rivoluzione sociale, che non sarebbe stata una rivoluzione dei sindacati, ma una rivoluzione di tutto il popolo oppresso e su base territoriale, municipale.

Al federalismo, che, inteso come espressione dell’autogoverno e dell’autodeterminazione dei singoli e delle collettività, costituiva un patrimonio dell’anarchismo spagnolo ed era un punto programmatico della stessa Cnt, “La Revista Blanca” rivolse sempre la massima attenzione. In particolare, Urales sistematizzò la sua proposta federalista nell’opuscolo *Los Municipios Libres: Ante las puertas de la Anar-*

16. Durante la dittatura “La Revista Blanca” si era dotata di un supplemento di dibattito “politico” che a partire dal 9/1/1931 fu trasformato in un settimanale a sé stante: “El Luchador, periódico de sátira, doctrina y combate”.

17. Cfr. F. Montseny, *La crisis interna y externa de la Confederación*, in “El Luchador”, Barcellona, 18/9/1931.

18. Cfr. S. Gustavo, *El sindicalismo y la anarquía*, in “La Revista Blanca”, Barcellona, 1/6/1923.

19. F. Urales, *La unidad en la Cnt*, “in “El Luchador”, Barcellona, 28/8/1931.

*quía*²⁰. La società anarchica, secondo Urales, non avrebbe potuto che essere fondata sull'autonomia dei municipi, liberamente federati tra loro e pienamente padroni delle proprie risorse. Il federalismo municipalista sarebbe stato anzi la forma possibile e concreta della realizzazione del comunismo anarchico, dell'abolizione del potere statale centralizzato e la garanzia delle libertà degli individui variamente associati all'interno della comunità municipale. In Spagna la stessa rivoluzione sociale sarebbe stata una rivoluzione federalista, una rivoluzione di municipi o non sarebbe stata. In questo senso Urales si ricollegava all'esperienza e tradizione della federazione spagnola della I Internazionale considerando un precursore dell'anarchismo iberico il repubblicano federalista Pi y Margall²¹. A partire da queste premesse teoriche e sulla scorta di un lungo lavoro di analisi e di agitazione sulle condizioni particolari del paese "La Revista Blanca" espresse nel corso degli anni trenta un punto di vista che, in un certo senso, prelude al carattere e alla tattica della rivoluzione del '36. Un particolare interesse riveste l'atteggiamento e il giudizio storico sulla II Repubblica e, a partire dall'ottobre asturiano del 1934, sulle alleanze possibili in una prospettiva rivoluzionaria. Nel 1931 gli anarchici puri de "La Revista Blanca" sottolinearono il fatto che, particolarmente per la Spagna, l'eventuale passaggio ad una repubblica democratica e federale avrebbe costituito un evento assolutamente positivo. Di fronte ad una monarchia «absolutista y teócrata», sorretta dall'aristocrazia e dai militari, era preferibile una repubblica borghese sia perché avrebbe attaccato i privilegi e le forze sociali semifeudali sia perché avrebbe dovuto garantire le condizioni di libertà politica e civile necessarie alla mobilitazione delle masse popolari, unica forza che poteva difenderla dalla reazione del vecchio mondo²². La repubblica democratico-borghese, sebbene forma politica del regime capitalistico, costituiva una tappa del cammino delle masse verso il socialismo e il comunismo libertario. Urales raccomandò agli anarchici di non contrastare l'istaurazione del regime repubblicano perché avrebbe prodotto delle condizioni migliori per il loro lavoro per l'istaurazione del comunismo libertario: «República o monarquía, en esta hora, ha de importamos a los anarquistas españoles»²³. Effettivamente nei primi

20. F. Urales, *Los Municipios Libres: Ante las puertas de la Anarquía*, Ediciones de "La Revista Blanca", Barcellona, 1932.

21. Cfr. F. Urales, *La evolución de la filosofía en España*, in "La Revista Blanca", Madrid, 15/8/1902.

22. Cfr. F. Urales, *Consideraciones sobre la situación política española*, in "La Revista Blanca", Barcellona, 1/6/1931.

23. *Ivi*.

mesi della II Repubblica gli anarchici spagnoli si sforzarono di indicare alle masse in movimento degli obiettivi concreti ed avanzati, realizzabili anche nell'ambito del nuovo regime politico, soprattutto sulla questione dei rapporti Stato-Chiesa, della riforma agraria e della struttura federale della repubblica. Nel 1931 "El Luchador" pubblicò il testo ed un commento del progetto costituzionale di repubblica federale redatto a suo tempo da Pi y Margall²⁴. La costituzione di una repubblica federale avrebbe rappresentato un passo avanti nella direzione federalista auspicata dagli anarchici: la federazione dei municipi liberi.

Naturalmente la concezione della repubblica come tappa per la mobilitazione rivoluzionaria delle masse non contribuì a favorire i rapporti con le forze di sinistra che governarono durante il primo biennio repubblicano. Ritenuti corresponsabili gli stessi socialisti del fallimento delle riforme sociali e istituzionali, già nell'autunno del 1931 erano frequenti gli attacchi degli anarchici puri alla politica dei governi progressisti²⁵. È l'esperienza della Comune Asturiana a riaprire con forza anche all'interno del movimento anarchico il dibattito per definire e dare soluzione al problema delle alleanze politiche e di classe nella nuova fase di ascesa rivoluzionaria. Fino ad allora gli anarchici avevano espresso una posizione sostanzialmente unanime: il fronte unico operaio proposto dai socialisti era considerato ammissibile come strumento di resistenza a possibili involuzioni autoritarie, ma non era mai stato concepito come una possibile alleanza rivoluzionaria²⁶. Prevaleva ancora la diffidenza nei confronti dei socialisti "autoritari". Dopo l'ottobre del '34 e con l'aumentare dell'aggressività della destra spagnola, di cui "La Revista Blanca" sottolineò il legame con il «fanatismo religioso»²⁷, questa unanimità terminò e diede luogo ad un intenso dibattito. In particolare, per quanto riguarda "La Revista Blanca", che cessò la pubblicazione subito dopo la sollevazione militare, possiamo individuare due posizioni "estreme", impersonate da un lato da Germinal Esgleas e dall'altro lato da Federico Urales. Per altro, le tesi di Urales preannunciarono le scelte di molti anarchici dopo la ribellione militare del luglio '36.

24. Cfr. *Proyecto de constitución federal y República federal sin federales*, in "El Luchador", Barcellona, 15/5/1931.

25. Cfr. F. Montseny, *El mito de los extremistas y la política de la República*, in "Solidaridad Obrera", Barcellona, 2/12/1931.

26. Cfr. *La importancia del momento actual*, in "La Revista Blanca", Barcellona, 8/2/1934.

27. G. Esgleas, *Al margen de unos actos*, in "La Revista Blanca", Barcellona, 11/5/1934.

Negli articoli di Esgleas la politica di fronte popolare viene dipinta come un'espressione del "solito" riformismo socialista riemergente e come un mezzo per allontanare lo "spirito dell'ottobre" asturiano. La Repubblica, «que para "rescatarla" teoricamente fué necesario un octubre»²⁸, non avrebbe offerto nessuna garanzia neanche contro il fascismo giacché la sua difesa contro la reazione sarebbe stata possibile solo grazie all'azione delle masse che se ne erano allontanate identificandola con l'estremo difensore degli interessi delle classi privilegiate. Del resto, l'alleanza con i socialisti "autoritari" destava non poche preoccupazioni: l'esperienza della rivoluzione russa era tenuta costantemente presente da tutti i redattori della rivista. Esgleas invitava perciò il movimento anarchico a non subire l'iniziativa dei socialisti "autoritari" perché la dittatura del proletariato, propugnata dalla frazione rivoluzionaria del Psoe, avrebbe rappresentato una controrivoluzione. In conclusione, Germinal Esgleas era convinto della possibilità e praticabilità immediata dell'instaurazione del comunismo libertario all'indomani dell'abbattimento dello stato spagnolo e ne traeva le logiche conseguenze "apolitiche". Questa stessa impostazione, nonostante si affermasse la necessità di un'alleanza tattica con la Ugt, emerse alla conferenza della Cnt catalana del gennaio '36 e fu ribadita, nel maggio dello stesso anno, dal congresso nazionale di Saragozza.

Dal canto suo, ci sembra che Federico Urales abbia espresso una posizione diversa e, potremmo dire, possibilista sulla questione delle alleanze. Innanzi tutto, di fronte alle elezioni del '36, Urales invitò gli anarchici ad "inibire" la campagna antielettorale sia per non rischiare di essere accusati di aver favorito la destra, sia, soprattutto, perché constatava il risorgere e il diffondersi tra le masse, dopo l'esperienza del biennio nero, di una sincera aspirazione alla repubblica popolare. Osteggiare apertamente la politica di fronte popolare avrebbe significato contrapporsi alla volontà di progresso del popolo spagnolo²⁹. In secondo luogo, Urales sottolineò la necessità e l'urgenza di raggiungere un'intesa effettiva tra le due tendenze fondamentali dell'anarchismo spagnolo: l'anarcosindacalista e l'anarchica pura. Questa necessità era tanto più urgente di fronte alla mancanza di unità tra le masse urbane e le masse rurali del paese, tra «el anarquismo industrial y el anarquismo campesino. El de las grandes y el de las pequeñas

28. G. Esgleas, *La incomprensión de los hombres y los partidos republicanos antes los problemas sociales*, in "La Revista Blanca", Barcellona, 24/4/1936.

29. Cfr. F. Urales, *Ante las proximas luchas politicas*, in "La Revista Blanca", Barcellona, 3/1/1936.

ciudades»³⁰. L'esperienza asturiana aveva dimostrato che la rivoluzione in Spagna non era possibile che come rivoluzione di popolo ed imponeva perciò un'unità di azione di tutte le forze popolari ed un'alleanza di tutte le forze socialiste del paese: anarchici, socialisti e comunisti. Nella situazione spagnola, la stessa dittatura del proletariato, la conquista del potere politico da parte del proletariato moderno che Urales spesso definì come una «fatalità storica», pur non potendo essere concepita, alla maniera dei socialisti "autoritari", come il fine della rivoluzione, avrebbe potuto costituire, in circostanze determinate di luogo e di tempo, un mezzo necessario per garantire la rivoluzione sociale nei confronti della reazione delle classi privilegiate. Diversamente nelle aree dove la rivoluzione sociale non avesse incontrato che deboli resistenze³¹.

Nella prospettiva "gradualista" e possibilista di Urales, insomma, l'unità rivoluzionaria delle forze socialiste avrebbe potuto condurre a diverse soluzioni dell'organizzazione sociale in aree diverse del paese senza comportare necessariamente uno scontro tra le diverse componenti del fronte. Tutto sommato, si tratta della stessa posizione assunta nel 1937 da Federica Montseny, Ministro della sanità del governo di fronte popolare: «En España no hemos podido destruir la autoridad en absoluto porque si la hubiéramos destruido, habríamos destruido el frente de lucha... contra el fascismo»³². La partecipazione degli anarchici al governo centrale e locale era necessaria oltre che per rafforzare il fronte antifascista, per evitare lo scontro tra le forze socialiste del paese. L'unità delle forze socialiste avrebbe consentito la difesa delle conquiste già effettuate dalla rivoluzione e la possibilità, una volta vinta la guerra civile, di giungere ad una vera soluzione federalista, la «Federación Ibérica de Repúblicas Socialistas»³³, che, realizzando un'effettiva autonomia territoriale, avrebbe garantito ad ogni comunità locale la propria organizzazione sociale.

Al di là di come andarono gli eventi storici, è evidente che la prospettiva di una possibile "coesistenza pacifica" in Spagna tra repubblica, dittatura del proletariato e comunismo libertario propugnata dai Montseny costituisce un aspetto di quello che può essere definito

30. F. Urales, *Entre la acción y el ideal*, in "La Revista Blanca", Barcellona, 13/3/36.

31. Cfr. F. Urales, *La dictadura del proletariado*, in "La Revista Blanca", Barcellona, 24/4/36.

32. F. Montseny, *El anarquismo militante y la realidad española*, in "Hoja oficial del lunes", Barcellona, 4/1/37. Si tratta della redazione del testo di una conferenza tenuta a Barcellona nel 1937 da Federica Montseny.

33. *Ivi*.

come un corto circuito teorico dell'anarchismo. Lo stesso atteggiamento e giudizio del '31 sulla costituzione di un'eventuale repubblica federale contrastava, sotto il profilo teorico, con il tradizionale apoliticismo e la proclamata "indifferenza in materia politica" del movimento anarchico. Del resto, a nostro parere, la stessa particolare concezione dei comunisti libertari spagnoli, che riconosceva nella soggettività anarchica un elemento essenziale della trasformazione sociale, non poteva non arrivare, sotto la spinta degli eventi storici concreti, ad un simile corto circuito teorico. Nel '36 gli anarchici puri si dibatterono tra la volontà di salvare la dottrina anarchica, che non prevede alcuna forma di transizione nell'istaurazione del comunismo libertario, e la necessità pratica di affrontare i nodi politici posti dalla rivoluzione spagnola.

Ma questo problema, che a suo modo sollevò lo stesso Camillo Berneri³⁴, costituisce, in ultima analisi, una contraddizione costante di quello che recentemente è stato definito "l'anarchismo organizzato" spagnolo. La rivoluzione spagnola impose al movimento anarchico iberico

una riconsiderazione di ciò che intendeva per potere politico, con i naturali rischi teorici che derivano da tale riconsiderazione... Mantenere l'ambiguità (ovvero non essere nè carne nè pesce) e lanciarsi nudi all'avventura. Questa era la peggiore delle proposte poiché era senza principi. Nonostante ciò, questa fu quella che prevalse nella Cnt e nella Fai il 20 luglio 1936... Nella vita non si può essere nè carne nè pesce. Bisogna essere l'una o l'altra cosa. E ciò pone all'anarchismo organizzato, alla luce della rivoluzione spagnola, una domanda di fondo: si può continuare a vivere e ad agire ambigualmente rispetto all'anarchismo, alla rivoluzione e al potere politico?³⁵.

34. Cfr. C. Berneri, *Lettera aperta a Federica Montseny*, in D. Guerin, *Né Dio né padrone*, Milano, Jaka Book, 1971, vol. II, pp. 400-407.

35. D. Camacho, *L'errore di Fanelli*, in "Volontà", n. 4, Milano, ottobre-dicembre 1986, p. 106.

LOS BARRACONES DE CULTURA NOTICIAS SOBRE LAS ACTIVIDADES EDUCATIVAS DE LOS EXILIADOS ESPAÑOLES EN LOS CAMPOS DE REFUGIADOS

José Ignacio Cruz

La historia del exilio republicano español de 1939 ha sido objeto de diversos estudios y análisis. El éxodo final de la Guerra Civil fue un hecho histórico de gran importancia. Fue una de las consecuencias mayores de la Guerra, supuso la movilización de más de 500.000 españoles y ha supuesto una herida abierta en la sociedad española, que sólo el paso de los años ha ido cicatrizando poco a poco. El exilio comenzó pronto. En fecha tan temprana como septiembre de 1936, el empuje de los ejércitos mandados por el general Mola para ocupar la frontera del Bidasoa, hizo que unas 15.000 personas de la zona republicana se refugiasen en la vecina Francia. Sucesivas campañas fueron produciendo efectos parecidos y numerosas personas de ideología republicana, combatientes y no combatientes, se vieron forzados a cruzar la frontera. Pero el éxodo masivo llegó con la caída de Cataluña en enero y febrero de 1939. El avance de las tropas nacionales, tras la batalla del Ebro, provocó la huida de cerca de 500.000 personas que hicieron el camino hacia la frontera francesa en penosas condiciones¹.

1. Algunos de los trabajos más completos sobre la historiografía del exilio son los siguientes: J. Rubio, *La emigración de la guerra civil 1936-39. Historia del éxodo que se produce al final de la II República española*, 3 Vol., Madrid, San Martín, 1977; J. L. Abellán, *El exilio español en 1939*, 6 Vol., Madrid, Taurus, 1976. Ese mismo autor efectúa una interesante valoración cualitativa en J. L. Abellán, *Significado y proyección histórica del exilio de 1939 en 50 Aniversario del Exilio Español*, Madrid, Pablo Iglesias, 1989, pp. 33-46. Otra visión sobre el éxodo con amplias ilustraciones puede analizarse en *El exilio español en México*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1983.

El destino de la gran mayoría del exilio republicano fue Francia, en donde la acogida de un número tan elevado de fugitivos fue problemática². Para acoger la riada que entraba por la frontera, el núcleo mayoritario de refugiados fue llevado a campos de refugiados. En un principio los campos eran un simple terreno, muchos de ellos de playa, acotado por alambradas y vigilados por tropas francesas. Los propios republicanos españoles tuvieron que construir los barracones que los albergarían. La gran mayoría de los campos estuvieron ubicados en el sureste de Francia, cerca de la frontera por la que los republicanos españoles había entrado en el país. Los más importantes, en cuanto a número de internados, Argelés sur Mer, Saint Cyprien, Vernet, Barcares, etc., fueron campamentos situados en las playas de los municipios con idéntica denominación.

A la frustración de la derrota hubieron de sumar abundantes penurias materiales. La alimentación era deficiente, las condiciones higiénicas escasas, la asistencia sanitaria brillaba por su ausencia en muchos casos. Los internados estaban sometidos a vigilancia y a todas las disposiciones que dictaran sobre ellos las autoridades galas. Apenas contaban con capacidad para organizarse y plantear iniciativas³. Además, grandes sectores de la sociedad francesa no acogieron con agrado la llegada de los exiliados españoles y observaron con temor el masivo éxodo. Un sentimiento de rechazo hacia los fugitivos españoles se instaló en muchos franceses, que veían en la entrada de tantos extranjeros un peligro para su estabilidad económica y social. A ello contribuían las ideas de nacionalismo radical y de antimarxismo que flotaban en el ambiente de la nación francesa, en aquellos meses previos al inicio de la II Guerra Mundial⁴.

2. J. Rubio, *La emigración*, cit.

3. Sobre la situación de los campos de refugiados hay abundantes testimonios, tanto históricos como literarios. Entre los primeros puede consultarse *Plages d'exil, les camps de refugies espagnols en France, 1939*, Dijon, Bdic, Hispanistica XX, 1989. A lo largo del trabajo daremos cuenta de otras referencias.

4. Ese aspecto de la acogida francesa ha sido tratada, entre otros, por H. Heine, *El exilio provocado por la guerra civil* en *Actas Congreso Movimientos Migratorios* (en prensa). Es preciso señalar que también hubo ejemplos de solidaridad por parte de amplios grupos de franceses. Un caso específico que afectó especialmente a los exiliados republicanos que eran masones puede consultarse en J. I. Cruz, *Solidaridad y exilio. La masonería española en América (1939-1977)* en *Masonería Española y América*, vol. I, Zaragoza, Centro de Estudios Históricos de la Masonería Española, 1993, pp. 533-550.

Por todas esas causas, la situación en que se encontraron la mayoría de los exiliados en Francia fue desoladora. En los campos de refugiados imperaban, sobre todo en los primeros momentos, unas pésimas condiciones de vida. A la falta de libertad que supuso el encierro y a las carencias materiales, se sumaba la inactividad. Cada día transcurría de modo idéntico al anterior, lo cual generaba una monotonía y una rutina insoportable. La situación anímica de los internados no tenía ningún motivo para ser buena. Al pesimismo producido por la constatación de la derrota, se venían a sumar las malas condiciones de la vida en los campos y las negras perspectivas de futuro, amenazado por otra guerra que se vislumbraba en el horizonte. Además, lo único que tenían en abundancia los republicanos internados en los campos era tiempo para pensar en todo ello y para desesperarse ante tanto infortunio⁵.

Los Barracones de la Cultura

En los distintos campos, junto al resto de los republicanos, fueron internados un buen número de maestros y profesores que formaban parte, en su mayoría, de los restos de las unidades del ejército republicano y ellos fueron los encargados de introducir un aliento vital y de esperanza en la realidad cotidiana de los campos. En cada campo existía un responsable máximo francés que se encargaba de la custodia del campo, del mantenimiento del orden interno y de todo lo relacionado con el control. El comandante del campo era un militar francés a cuyo mando se encontraban las tropas responsables de la vigilancia. Pero la organización interna correspondía a los propios republicanos españoles. Pronto los responsables españoles en los campos y los propios maestros comenzaron a percibir las posibilidades que las actividades educativas podían tener para mejorar la situación de los internados en los campos.

Para dar una respuesta adecuada a toda la problemática anímica de los internados, los propios exiliados comenzaron a crear, al poco de ser recluidos en los campos, comisiones encargadas de dinamizar y dar forma a diversas iniciativas culturales. Así, en el campo de Argelés

5. Además de los testimonios citados anteriormente pueden ser ilustrativos los relatos siguientes: A. del Campo, *A vuela pluma "Camino del exilio, camino de la esclavitud"* en "Canelobre", n. 20-21, 1991, pp. 61-70 y J. A. Ramírez, *Apuntes para el recuerdo de un exilio*, ivi, pp. 71-80.

sur Mer, el 10 de mayo de 1939 se dieron a conocer unas normas para que se constituyera en cada campo una Comisión de Cultura y Deportes.

Instrucciones para la realización de actividades culturales⁶

NORMAS DE ORGANIZACIÓN

Se constituirá en cada Campo, una Comisión de Cultura y Deportes con la finalidad de aplicar en su Campo respectivo el presente plan; estará formada por:

Presidente honorario, Jefe de Campo.

Presidente efectivo.

Vocal de Cultura.

Vocal de Deportes.

Vocal de Propaganda.

Los presidentes efectivos se reunirán periódicamente con los delegados de Cultura y Deportes del Jefe del Estado Mayor Español para recibir instrucciones y dar cuenta del trabajo realizado, del cual serán responsables. Todos los proyectos de actos a realizar serán sometidos previamente a la aprobación de las autoridades del Campo, con la anticipación que crean necesaria para su estudio.

Argelés sur Mer, 10 de mayo de 1939.

Dicha Comisión estaba formada por: el Jefe de Campo como presidente honorario, un presidente efectivo y tres vocales de Cultura, Propaganda y Deportes, respectivamente. Para llevar a cabo esas tareas culturales, las comisiones se apoyaron fundamentalmente en los maestros y profesores que estaban en los campos y en los miembros de la organización de estudiantes, Federación Universitaria Escolar (Fue). Pronto se organizaron en los campos grupos de trabajadores de la enseñanza y de la Fue, auténticos protagonistas de esta página de la educación republicana⁷.

Las diversas comisiones creadas para llevar a cabo las actividades culturales consiguieron un espacio específico para llevar a cabo las tareas educativas. De este modo surgieron los “Barracones de la Cultura”. Se trataba de alguna de las construcciones provisionales que se

6. *FUE Boletín de los estudiantes*, 18 de mayo 1939. Un ejemplar de esa revista editada en Argelés sur Mer ha sido reproducido en “Canelobre”, cit., p. 164.

7. Gran parte de la información utilizada en este capítulo proviene de las revistas y boletines que redactaron los maestros en los campos. Algunas de las informaciones allí recogidas no tienen título y en todos los casos son anónimas. Esa es la razón por la cual, al citarlos, no podemos reproducir todas las referencias habituales. Los escasos números de las revistas pasaban de mano en mano entre los internados. También se colocaban en los tablones, a modo de periódicos murales, para que pudieran ser leídos por el mayor número posible de personas. En cuanto a la actuación de la Fue puede verse el testimonio de J. A. Ramírez, *Apuntes*, cit., p. 74.

edificaron en los campos, la cual gracias a las gestiones de las comisiones fue destinada a actividades educativas. La tarea que se llevó a cabo en los Barracones tuvo varias facetas. Tomemos como ejemplo la descripción que efectuaba un anónimo redactor de las actividades que se realizaban en el Barracón de Cultura del campo de Gurs en el verano de 1939, similares, sin duda, a las que se llevaron a cabo en el resto de campos de refugiados.

El Barracón de Cultura es una escuela graduada donde un centenar de compatriotas recibe instrucción diaria; es una academia donde otros tantos compañeros aprenden idiomas; es una ateneo plantado en pleno arenal que ha recogido las más autorizadas voces de nuestros camaradas del exilio; un escenario por el que han desfilado grupos folklóricos de las diferentes regiones de España, de auténticos montañeses, gallegos y catalanes, y destacado [sic] entre ellos, el soro [sic] de los Profesionales de la Enseñanza que interpreta composiciones a cuatro voces de neto sabor popular⁸.

Una faceta que se desarrolló con amplitud en los campos fue la típica tarea de enseñanza de materias que podían ser útiles a los exiliados. En un primer momento esas actividades se dirigieron hacia los exiliados con un nivel de conocimientos más bajo, fundamentalmente los analfabetos. Se pretendía con ello prepararlos «con vista a las próximas luchas por la vida en los países del exilio». Pero tampoco se olvidaban las motivaciones ideológicas, y junto al interés por mejorar la cualificación de los internados se situaba el siguiente objetivo: «y a un tiempo mantener la unidad a (sic) todo el pueblo antifascista refugiado en estos campos»⁹. Múltiples testimonios coinciden en señalar que una de las finalidades principales de todas las actividades educativas culturales y deportivas que los republicanos llevaron a cabo en los campos fue la de superar el aburrimiento y levantar los ánimos de los internados¹⁰.

Centenares de concentrados acuden a este lugar ávidos de enseñanza y de solaz. Para la tensión nerviosa en que nos sumen las condiciones climatológicas, el terreno, la mala alimentación y la falta de relación con el exterior, nuestro Barracón representa un sedante precioso que nuestros compañeros saben valorar justamente¹¹.

Las actividades de los Barracones fueron el eje principal para vertebrar la vida social en los campos y, a la par que combatían el aburrimiento, ampliaban el bagaje cultural y mantenían la moral, sirvieron

8. *Trabajo cultural*, en *Trabajo cultural en Gurs*, 10 agosto 1939.

9. *Saint Cyprien*, 21 mayo 1939.

10. A. Soriano, *Éxodos. Historia oral del exilio republicano en Francia (1939-1945)*, Barcelona, Crítica, 1989, pp. 22 y 137.

11. *Trabajo cultural*, cit.

para dignificar su propia situación de los internados, dando a su estancia en el campo de concentración una línea de continuidad con la lucha mantenida durante la Guerra¹².

Dentro de la dimensión plenamente educativa el primer objetivo de alfabetización no encontró la respuesta deseada. La reflexión de los responsables de la comisión del campo de Saint Cyprien sobre el particular era simple pero clarificadora. Entre los internados prácticamente no existían escasos analfabetos. En consecuencia, las ofertas educativas se reorientaron, ampliando el número de cursos con clases de idiomas y de cultura general. Ante una demanda educativa más diversa, la oferta de enseñanza se plasmó en tres áreas claramente diferenciadas. Existió un primer nivel de alfabetización, que comprendía la enseñanza de la lecto-escritura y la iniciación en el cálculo, que, como ya hemos señalado, se llevó a cabo esporádicamente. El núcleo principal de las clases fueron dedicadas a cultura general, las cuales comprendían un extenso y completo elenco de materias: redacción, ortografía y gramática, nociones de geografía e historia, nociones de aritmética geometría. Por último estaban las clases especiales, entre las que destacaban por su concurrencia las de idiomas¹³. En ocasiones la demanda formativa tenía un contenido específico. Antiguos alumnos que habían tenido que abandonar los estudios a causa de la Guerra aprovecharon la inactividad del internamiento para continuar sus estudios. Un ejemplo lo tenemos en el ingeniero Manuel Díaz Marta, que en el campo de Septfonds enseñaba matemáticas a unos jóvenes internados, los cuales aprovecharon la estancia en el campo para retomar sus estudios de preparación del ingreso en las escuelas de ingenieros¹⁴.

Además de las tareas formativas descritas que abarcaban exclusivamente a los alumnos que se matriculaban en ellas, los profesores de los Barracones de la Cultura se ocuparon en transmitir conocimientos

12. S. Salaün, *Education et culture dans les camps de réfugiés en Plages d'exil, les camps de refugies espagnols en France, 1939*, Dijon, Bdic, Hispanistica XX, 1989, pp. 117-124.

13. Id., *Realizaciones en la emigración. El trabajo cultural en los Campos de concentración de Francia*, en "Boletín de Información. Ugt-Fte", 1940, n. 1, México, p. 3 y J. Mones i Pujol-Busquets, *El exilio republicano de los maestros*, en "Cuadernos de Pedagogía", n. 2, 1990, p. 65.

14. M. S. Alonso, E. Aub, M. Baranda, *Palabras del exilio de los que volvieron*, México, Dirección General de Publicaciones y Medios Sep, Instituto Nacional de Antropología e Historia, Instituto de Investigaciones José María Luis Mora, 1988, p. 85.

especialmente útiles, para el contexto en que se encontraban, a la totalidad de los internados. La mayoría de ellos se centraron en dos de los problemas más importantes con los que se enfrentaban los republicanos: la higiene y la salud. Para ayudar a sobrellevarlos los maestros impartieron cursillos de higiene, de educación sexual y dieron numerosas recomendaciones y pautas de actuación en sus publicaciones¹⁵.

Otra de las líneas de trabajo de los integrantes de los Barracones de la Cultura fue la organización de eventos culturales o manifestaciones artísticas. Una de las de mayor interés fue una exposición de objetos artísticos realizados por un grupo de internados en el campo de Saint Cyprien, en mayo de 1939. La muestra estaba compuesta por óleos, retratos, dibujos, caricaturas y esculturas hechas en jabón. Como se trataba de una auténtica exposición se realizó un acto de inauguración y se realizaron a mano 25 catálogos. Se instaló en uno de los Barracones de Cultura, ocupando un reducido espacio ya que no debía interrumpir las clases que allí se daban. La muestra tenían como finalidad, según la propia declaración de sus promotores, «ofrecer a las masas de españoles refugiados, un esparcimiento más en nuestra obra de divulgación cultural»¹⁶. Como la exposición tenía una gran calidad, el éxito desbordó las previsiones de sus promotores y el material fue trasladado y expuesto en París, pudiendo ser contemplada por el público de esa capital¹⁷.

Dentro de las actividades culturales, los Barracones de la Cultura organizaron innumerables charlas y conferencias. A modo de ejemplo podemos señalar que en una semana del mes de mayo, en el campo de Saint Cyprien se organizaron tres conferencias, las cuales versaron sobre temas tan diversos como: *Experiencias de un avicultor*, *Trabajo, potencia y rendimiento* y *Experimentos sobre sugestión, magnetismo e hipnotismo*¹⁸.

15. Puede consultarse al respecto *La higiene en el campo de concentración* en *FUE Boletín*, cit., *Saint Cyprien*, cit., y J. Mones Pujol-Busquets, *El exilio republicano*, cit., p. 65.

16. *Una exposición*, en *Saint Cyprien*, cit.

17. *Labor Cultural en los Campos de concentración*, en “Trabajadores de la enseñanza”, n. 2, 1943, México, p. 3.

18. *Información*, en *Saint Cyprien*, cit.

La labor educativa de los maestros y profesores republicanos fue sumamente eficaz y satisfactoria, pese a las graves dificultades materiales en las que se desarrolló. Si los campos no reunían las condiciones necesarias para solucionar las mínimas necesidades vitales, aún ofrecían menos posibilidades para llevar a cabo actividades culturales. Pero el ingenio y la voluntad de los maestros republicanos pudo sortear todas las dificultades. Además de convencer a las autoridades francesas de los campos para que les apoyaran, consiguieron hacer llegar solicitudes de ayuda a organizaciones del magisterio francés y a los maestros que trabajaban en los pueblos cercanos. Poco a poco, con pequeñas donaciones de libros, papel, lápices, de maestros y particulares franceses, y de otros países, incluida la de algún español, las actividades educativas pudieron ponerse en marcha¹⁹. Dada la gran carencia de todo material, cualquier donación, por pequeña que fuera, era de suma utilidad y se recibía con entusiasmo. Como muestra reproducimos las palabras de agradecimiento hacia uno de los envíos recibidos.

Un obrero ferroviario español, nos ha enviado un paquete, conteniendo, cinco sobres, unas hojas de papel, unos secantes y dos pliegos de papel carbón. Acogemos emocionados el modesto envío de este compatriota²⁰.

Un ejemplo de la compleja red de ayuda que los maestros republicanos consiguieron desarrollar y que confluían en los campos, lo encontramos en el campo de Saint Cyprien. Las aportaciones a las actividades educativas que allí se desarrollaban, sumaron un total de 20.000 cuadernos, 12.000 lapiceros, 10.000 cuartillas, 10.000 plumillas, 7.000 palilleros, 1.500 gomas, 1.000 tinteros, 10 cajas de tiza, 100 métodos de francés, 50 de inglés, 25 diccionarios de inglés y otros tantos de francés, y algunos libros que permitieron organizar una biblioteca²¹.

Pese a todas las dificultades materiales, las comisiones de cultura y los Barracones de la Cultura fueron extendiéndose desde marzo de 1939 por todos los campos de internamiento. El número de clases y

19. *Labor Cultural*, cit. e *Información*, en “Profesionales de la Enseñanza”, n. 1, 1939, *Saint Cyprien*, reproducido en “Canelobre”, cit., p. 167. En este último artículo se da cuenta de algunas donaciones de dinero, de la recepción de libro y revistas en español y de los contactos con maestros franceses por medio de los cuales se conseguía material escolar.

20. *Información*, en *Saint Cyprien*, cit.

21. M. Orts, *La FUE en los campos de concentración*, en “Boletín de los Estudiantes Españoles”, 10 noviembre 1945, n. 2.

actividades de todo tipo que se realizaron y la cantidad de alumnos y profesores que se implicaron en ellas alcanzaron magnitudes importantes. En Gurs, por ejemplo, en la semana del 10 al 17 de agosto de 1939 funcionaron 9 Barracones de Cultura en los que se impartieron 110 clases, a las que acudieron 3.883 alumnos que se distribuían del modo siguiente. En la sección de idiomas estaban matriculados 1.610 alumnos, de los cuales 1.273 estudiaban francés, 237 inglés, 61 ruso, 31 alemán. Los 2.281 restantes se distribuían entre las diversas opciones de cultura general y alfabetización. Las clases fueron impartidas por 91 profesores, de los cuales 42 eran maestros y 49 estudiantes que actuaban como docentes²².

En el campo de internamiento de Saint Cyprien también abundaron las actividades educativas y culturales. Según datos que hemos localizado relativos a la semana del 3 al 10 de junio de 1939, en ese campo funcionaron 113 Barracones de Cultura, en los cuales se dieron 124 clases de alfabetización y cultura general. A esos cursos acudieron un total de 3.165 alumnos e intervinieron 101 profesores. En cuanto a las clases de idiomas, hubo 38 profesores que dieron 58 clases a 1.614 alumnos²³. Los datos son importantes si tenemos que por aquellas fechas estaban concentrados en el campo de Saint Cyprien entre 15.000 y 20.000 españoles, lo que suponían que entre una 25% y un 30% de los internados participaban de las actividades educativas.

En ocasiones la actividad de los maestros republicanos se asimiló bastante a la que habían realizado en las escuelas españolas. Ese fue el caso de Saint Cyprien. En este campo existía un área destinada a familias. Lógicamente, allí había bastantes niños, y surgió la necesidad de su formación. En este caso concreto los Barracones de Cultura fueron escuelas para niños. Se organizó un auténtico grupo escolar, con maestros españoles llegados de la zona de hombres, del mismo campo. El responsable de las escuelas fue Luis Moreno Pallí. Este singular grupo escolar contó con la ayuda de las organizaciones humanitarias internacionales que ayudaban a los republicanos españoles²⁴.

22. *Labor Cultural*, cit. y *Trabajo cultural*, cit.

23. *Labor Cultural*, cit. y *Realizaciones en la emigración*, cit. Otros datos referidos a noviembre de 1939 pueden consultarse en S. Salaün, *Education et culture*, cit., p. 122.

24. A. del Campo, *A vuela pluma*, cit., p. 64.

Como podemos constatar Los Barracones de Cultura fueron una realidad generalizada en los campos de internamiento de los republicanos españoles. Además de los datos ya proporcionados, hay otros que señalan la realización de idénticas actividades en los campos de Bram, Le Vernet, Les Barcarés, Argelés... Pero las actividades educativas no fueron patrimonio exclusivo de los exiliados instalados en Francia. En los campos de refugiados que se establecieron en las colonias francesas del norte de África, también surgió con fuerza la actividad educativa. En el Campo Morand, situado en las proximidades de la localidad argelina de Boghari, un grupo de libertarios organizó una escuela, con clases de cultura general y de idiomas, similar a las descritas en los campos de la metrópoli²⁵.

Aunque las actividades docentes y culturales fueron las más numerosas, los profesionales de la enseñanza agrupados en los Barracones de Cultura organizaron otra serie de actos de carácter más lúdico, que ayudara a olvidar por algunos momentos el encierro en los campos y que fortaleciera la moral de los republicanos. Para ello se organizaron numerosos actos festivos en los que no faltaba la actuación de grupos de danza regionales ni coros con su repertorio del cancionero popular. Asimismo, con idéntica finalidad de ocupar el tiempo y alejar los tristes pensamientos, se organizaron actividades deportivas que nunca tuvieron un ánimo competitivo.

Actividades educativas en albergues

No todos los republicanos españoles refugiados en Francia tuvieron como destino los campos de internamiento. Aquellos que habían pasado la frontera con la documentación en regla o que tenían los contactos precisos pudieron eludir la poco deseable estancia en los campos. Muchos de estos refugiados vivieron en albergues organizados por las autoridades republicanas españolas, en colaboración con organizaciones humanitarias francesas y de otros países. En todos estos lugares — tuvieron denominaciones diversas aunque las más generales fueron albergues o colonias — las actividades educativas fueron una constante en el quehacer cotidiano. Las razones por las

25. Datos sobre la actividad educativa en el campo de Argelés pueden encontrarse en F. Jiménez Mier y Terán, *Un maestro singular. Vida, pensamiento y obra de José de Tapia B.*, México, Robin, 1989, p. 94. En cuanto al campo argelino de Boghari, J. Muñoz Congost, *Cultura en el exilio argelino*, en “Canelobre”, cit., p. 137-138.

cuales se desarrollaron también aquí las clases y las actividades educativas, son las mismas que hemos analizado en el caso de los campos. Aunque los refugiados que estaban en los albergues no tenían la limitación espacial que sufrían sus compañeros en los campos, y podían desplazarse sin demasiadas restricciones, no tenían excesivas alternativas para ocupar las horas del día.

Además, en muchos de esos albergues residían familias con niños en edad escolar. Para mitigar en lo posible los avatares de la huída en los más pequeños, se organizaron escuelas improvisadas, en las cuales se repasaban los conocimientos ya dados, se intentaba ampliarlos, siempre con la finalidad de que los niños no olvidaran que también eran escolares. Los responsables de las clases no siempre podían ser maestros titulados. Para solucionar momentáneamente la situación, se tuvo que recurrir con frecuencia, al igual que ocurrió en los campos, a estudiantes u otros profesionales que asumían la actividad docente con verdadero entusiasmo²⁶.

En los castillos de Montgrand y Reynarde en donde se agruparon cerca de 2.000 mujeres y niños que esperaban su oportunidad para salir de Francia en los barcos con destino a América, también surgió con fuerza la preocupación educativa. Como la población infantil era numerosa, se organizaron dos centros docentes a los que se bautizó, en señal de reconocimiento a la protección brindada por el gobierno mexicano, con los nombres de “Presidente Lázaro Cárdenas” y “Presidente Ávila Camacho”²⁷.

Como podemos comprobar, las actividades educativas fueron una constante del exilio republicano en todas sus vertientes. Aun en los primeros momentos, cuando la principal preocupación era sobrevivir y el trauma de la derrota se manifestaba en su máxima expresión. Las razones por las cuales las tareas formativas ocuparon un puesto tan preponderante pueden agruparse en dos apartados claramente diferenciados. En primer término, los exiliados se encontraban ante una nueva etapa de su existencia, en un país extranjero y ante una lengua que muchos de ellos no dominaban. Ante tal cúmulo de circunstancias

26. Ejemplos de actividades educativas en albergues y otros lugares de refugio de los exiliados distintos a los campos podemos encontrarlo en C. Martín, *Éxodo de los republicanos españoles*, México, Colección Málaga, 1972, pp. 48-54 y M. S. Alonso, E. Aub y M. Baranda, *Palabras del exilio*, cit., p. 87.

27. *Ibidem*.

era inevitable efectuar un periodo de adaptación que incluía la adquisición de nuevos conocimientos. Esa etapa de adaptación comenzó para muchos de los exiliados en los propios campos, ya que los maestros y profesores consiguieron organizar una estructura educativa adecuada para cubrir esas necesidades.

Pero también hubo una motivación de tipo ideológico. En esos momentos de derrota y pesadumbre, la realidad republicana se había desvanecido casi por completo a los ojos de muchos exiliados. Las autoridades de la República crearon dos organizaciones, el Sere y la Jare, con la finalidad de ayudar a los refugiados. La primera de ellas fue constituida por el Presidente del Consejo de Ministros, Juan Negrín, en marzo de 1939. Aunque tuvo otros órganos de participación, el poder decisorio del Sere estuvo en la Ponencia Ministerial, presidida por el propio Negrín e integrada por Julio Álvarez del Vayo, Tomás Bilbao, Segundo Blanco, Ramón González Peña, Francisco Méndez Aspe y José Moix-Regas.

La otra entidad creada por las autoridades republicanas fue la Junta de Auxilio a los Republicanos Españoles (Jare). La fundación de ese organismo fue realizado por la Diputación Permanente de las Cortes Españolas, reunida en París los últimos días de julio de 1939. El auténtico mentor de toda la operación fue el líder socialista Indalecio Prieto, que siempre fue el auténtico hombre fuerte de la Jare. La Junta estuvo presidida por Luis Nicolau d'Olwer. Pero el verdadero poder residió en la delegación de la Jare en México que estuvo compuesta por sólo 3 personas: el socialista Indalecio Prieto, el republicano Carlos Esplá y José Andreu Abelló, entre las cuales descollaba con fuerza la figura del político socialista²⁸.

La razón de la existencia de dos organismos distintos y no uno sólo, como hubiera sido lógico, hay que buscarla en los enfrentamientos existentes entre las diversas fuerzas republicanas, e incluso dentro de los propios partidos, en donde las pugnas entre líderes y sectores eran constantes. Esas luchas diluyeron parte de la eficacia de las

28. Acerca de la creación del Sere y sus primeras actuaciones, puede consultarse J. Rubio, *La emigración*, cit., pp. 130-139. Sobre la fundación, orientación y actividades de la Jare existe un estudio muy interesante de J. C. Gibaja Velázquez, *La Jare: Un organismo de ayuda a los exiliados, al servicio de un proyecto político* en *Actas Congreso*, cit. También puede consultarse el análisis realizado por J. Rubio, *La emigración*, cit., pp. 139-150.

acciones en favor de los exiliados, crearon un clima enrarecido en el colectivo del exilio y obligaron, tanto al Sere como a la Jare, a utilizar energías en ataques y defensas, desviándolas de su objetivo principal. Algunos de los aspectos de la polémica suscitada entre ambos organismos — fundamentalmente sobre el origen y empleo de los recursos financieros de los que hicieron uso tanto la Jare como el Sere — han hecho correr ríos de sangre, y aún colean con cierta fuerza medio siglo después²⁹.

La principal actividad de ambas organizaciones fue la concesión de subsidios y la organización de expediciones a diversos países americanos. Pero debido a la escasez de recursos y al gran número de afectados, esas iniciativas sólo llegaron a un número reducido de exiliados. La mayoría de ellos quedaron fuera de los beneficios de ambas organizaciones³⁰. En cambio las clases, las actividades culturales, los Barracones de la Cultura fueron una realidad próxima, cotidiana en todos los campos. Con una reducida inversión material y con el buen hacer y el entusiasmo de unos pocos maestros y profesores se consiguió mantener la presencia de la ideología republicana en casi todos los lugares en que se agrupó a los exiliados. Las clases y el resto de las actividades culturales fueron un útil recurso para mantener la cohesión del colectivo republicano en el momento de la derrota. Al igual que había ocurrido durante la II República o durante la Guerra Civil, la escuela y los maestros republicanos fueron uno de los pilares básicos de la actuación de los gobiernos republicanos en la población civil. En fecha tan temprana como el 21 de mayo de 1939, en una modesta revista publicada por los maestros recluidos en el campo de Saint Cyprien, se hacía la siguiente declaración de principios.

29. Si existe un aspecto especialmente polémico en la historia del exilio republicano, es la utilización y el destino final de los fondos transportados a México a bordo del yate "Vita". Todo el contenido del flete estaba destinado a la delegación del Sere en México, pero una serie de circunstancias hizo que acabara bajo la custodia de Indalecio Prieto y sirviera para poner en marcha la Jare. Como en todo asunto polémico existen diversas versiones del mismo. Un punto de vista próximo al Sere puede consultarse en A. del Rosal, *La historia del "Vita" y el oro del Banco de España*, México, Grijalbo, 1976. Existe también el testimonio del doctor José Puche, delegado por Negrín para recoger el contenido del "Vita" en M. L. Capella, *Entrevista al Dr. Puche Álvarez en Palabras del Exilio. I Contribución a la historia de los refugiados españoles en México*, México, Inah Librería Madero, 1980, pp. 58-60. La posición de Prieto puede comprobarse en J. C. Gibaja Velázquez, *La Jare*, cit.

30. Hemos localizado varios testimonios de personas a las que las organizaciones republicanas les pusieron dificultades para evacuarlos a América por razones diversas. C. Martín, *Éxodo de los republicanos*, cit., pp. 119-122 y F. Jiménez Mier y Terán, *Un maestro singular*, cit., p. 96.

Nuestros maestros tienen exacta responsabilidad de su dignidad profesional, y saben que en su continua ligazón con el pueblo para educarlo y guiarlo, está la base democrática de su contextura moral. Por parte de ellos no se ha de defraudar el anhelo de nuestros compatriotas y han de cumplir de modo que no quede desatendido ni un solo día la enseñanza. Hasta el último grupo de refugiados y el último momento, los Profesionales de la Enseñanza estarán en sus puestos soportando el dolor común, y el destino parejo con los que junto a nosotros lo dieron todo en la lucha por la independencia de España³¹.

A la vista de lo estudiado hasta el momento, podemos concluir que no fue esa una declaración demagógica. Los maestros cumplieron su cometido y fueron una realidad constante, una presencia continuada de la realidad republicana, en todos los lugares en donde hubo colectivos de refugiados. El balance de esas iniciativas educativas fue muy positivo. Los objetivos marcados se alcanzaron con amplitud, pese a las grandes carencias materiales, al desánimo y la desesperanza que hubo que superar. Así valoraba, unos pocos años después, la tarea educativa realizada en los primeros momentos del exilio, un anónimo redactor, con prosa algo rebuscada pero con gran acierto descriptivo.

... no olvidaron (los maestros y profesores) ni un momento su deber de educadores y se dispusieron, voluntariamente, a cumplirlo, transformándose en orientadores de aquellas muchedumbres de compatriotas emigrados que con ellos abandonaron el territorio patrio en busca de un reduto de libertad donde respirar y vivir. En los mismos campos de concentración, en los llamados "Baracones de Cultura", así como en los refugios de mujeres emigradas y en las colonias para niños, comenzaron inmediatamente sus primeras realizaciones, cuyo examen hoy nos llena de admiración³².

Además de analizar los resultados en esa dimensión colectiva, puede efectuarse otra más reducida y particular. Para muchos profesores y alumnos, los ratos pasados en las clases supusieron una ruptura en la monotonía desoladora de los campos. Las actividades docentes y culturales fueron el primer rayo de esperanza que vislumbraron, en medio de un ambiente deprimente y hostil. Fue un medio práctico para sobrellevar lo mejor posible la situación en la que se encontraban, pudiendo así afrontar con mayores garantías de éxito los avatares del destierro³³.

31. Fondo en *Saint Cyprien*, cit.

32. *Realizaciones Culturales de los Trabajadores de la Enseñanza Españoles en la Emigración*, en "Trabajadores de la Enseñanza", n. 1, 1943, México, p. 4.

33. Puede verse al respecto el testimonio de A. del Campo, *A vuela pluma*, cit., p. 64.

La organización de todo ese cúmulo de actividades fue posible porque los maestros republicanos consiguieron crear de la nada una estructura eficaz y sólida. Su energía, su voluntad para remontar el desánimo les permitió rescatar del olvido unas energías que parecían perdidas para siempre y poner en marcha una organización que supuso para muchos refugiados un consuelo, un rayo de esperanza. Una muestra más de la actividad de los maestros, de su preocupación por trabajar correctamente, fue la creación de un Seminario de Pedagogía en el campo de Argelés. La finalidad del Seminario era promover la actividad común de los maestros, para que actualizaran sus conocimientos pedagógicos, intercambiaran experiencias y pusieran en común sus problemas docentes. El contraste entre la realidad del campo de concentración y esas actividades pedagógicas llevaba a expresarse así a los organizadores del Seminario: «Es nuestro espíritu quien forja estas magníficas concepciones, nuestra voluntad quien las construye»³⁴. Además de este seminario, hubo constantes actividades de coordinación entre los maestros de los campos. Esas reuniones sirvieron para elaborar un plan general de trabajo, describiendo los grados de enseñanza y los contenidos de cada uno de ellos. Posteriormente las reuniones tuvieron como finalidad revisar el cumplimiento de dicho plan³⁵.

Otro claro ejemplo de la actividad de los maestros y de su capacidad de organización que venimos describiendo fue la confección de revistas y boletines en los campos. En muchos de ellos, Argelés, Saint Cyprien, Gurs, los maestros redactaron y editaron pequeñas publicaciones. La finalidad era dar a conocer las actividades que se llevaban a cabo, proporcionar información general a los refugiados y mostrarles su capacidad de organización. La lectura actual de esas revistas nos permite conocer no sólo las realidades que allí se describen, sino también el espíritu y los anhelos de los hombres que las hicieron posibles. Su cuidada redacción, las ilustraciones, las consignas, la variedad de su temática, el aliento vitalista que transmitían, nos permiten comprender el entusiasmo, el espíritu de los maestros que las llevaron a cabo. Los redactores de las revistas no contaban con ningún medio técnico, a excepción de alguna máquina de escribir y papel carbón. Las ediciones eran muy cortas, de una veintena de ejemplares. Su confección suponía un auténtico trabajo de amanuense medieval, especialmente en

34. J. Mones Pujol-Busquets, *El exilio republicano*, cit., pp. 65-67.

35. *Escuela en Saint Cyprien*, cit.

lo relacionado con las ilustraciones que debían ser dibujadas y coloreadas una a una en cada ejemplar. Esas revistas constituyen por sí solas, una excelente muestra de la organización y actividades de los grupos de maestros y profesores que actuaron en los campos de internamientos³⁶.

Educación en los barcos

Una muestra más de la importancia de las tareas de enseñanza en el exilio republicano, la encontramos en las expediciones con destino a América. Porque las actividades no sólo se llevaron a cabo en los primeros momentos del exilio en Francia y el norte de África, sino que acompañaron a los exiliados en los propios barcos que los llevaron a América. Ya en la primera expedición, que salió el 25 de mayo de 1939 del puerto francés de Seté a bordo del Sinaia, se organizaron clases para los expedicionarios más jóvenes. Pese al corto espacio de tiempo que ocupó la travesía, 18 días, se organizó un rudimentario grupo escolar. Los niños del pasaje, tras un somero examen de conocimientos, fueron agrupados en cuatro niveles distintos y con el material que se pudo disponer los maestros organizaron las clases. Con estas palabras quedó escrito, en el diario que se publicó a bordo, la actividad docente que se desarrolló en el Sinaia.

Allí está el maestro sentado entre ellos, promoviendo inquietudes, despertando la inteligencia de los rapaces, aclarando conceptos. Procura ser un compañero más. Ya saben muchas cosas nuevas — Geografía, Física, Historia Natural — Es la observación la que les ayuda más poderosamente, hechos que vieron, retazos de su propia vida infantil, todo se encauza para que les sea útil³⁷.

Para los más mayores también se organizaron actividades culturales a bordo. Hubo muchas conferencias, todas ellas pensadas para dar a conocer aspectos de México, el destino de la expedición. La mayoría de los embarcados en el Sinaia, al igual que el resto de exiliados que llegó a las costas mexicanas, lo desconocía casi todo del país que los

36. Esas revistas, de las que hemos utilizado bastantes números en nuestro trabajo, se confeccionaron en muy precarias condiciones y se han conservado a lo largo de estos años en circunstancias no menos delicadas. Por todo ello constituyen un elemento histórico de gran valor y han sido reproducidas en algunas publicaciones. “Canelobre”, n. 20-21, 1991, pp. 161-168 y *Plages d'exil*, cit., pp. 19-116. En ésta última hay un ensayo sobre las mismas. J. C. Villegas, *La cultura del sables: Presse et édition dans les camps de réfugiés* en *Plages d'exil*, cit., pp. 133-140

37. *Peques en Sinaia. Diario de la primera expedición de republicanos. España México*, 11 junio 1939.

acogía. Las charlas tuvieron, en consecuencia, un carácter claramente divulgativo, con la finalidad de proporcionar unas informaciones sumarias sobre México.

Durante la travesía, casi todos los días hubo conferencias, que eran anunciadas convenientemente por los altavoces del buque. El ciclo comenzó con la charla de la señora Gamboa, representante de las autoridades mexicanas en la expedición, quien realizó una *Presentación de México*. Las conferencias continuaron con intervenciones de profesores y expertos españoles. El profesor Bargalló habló sobre *Geografía de México*, Rodríguez Mata sobre la *Geografía Médica de México*, Adolfo Vázquez disertó en torno a la *Economía agrícola mexicana*. Otros aspectos de la realidad mexicana tratados fueron la *Historia precortesiana de México* a cargo de Rodríguez Orgaz, *Conquista y dominación española* por Ramón Iglesias, *Independencia y Revolución mexicana* por Sánchez Gallego, *Economía industrial de México* por Aurelio Díaz Torres y *Vida artística y literaria en México* por Eduardo Ontañón. Finalmente Gabriel Bonilla disertó sobre *Derechos, obligaciones y deberes de los españoles en México* y el octogenario escritor Antonio Zozaya, el miembro más veterano de la expedición, dictó la conferencia final titulada *México – España*³⁸. Esas actividades educativas y culturales no fueron exclusivos de esa primera expedición. Iniciativas similares se dieron en otras, como la que embarcó en el Ipanema el 14 de junio y en el Mexique el 17 de julio de 1939³⁹.

La educación fue una de las preocupaciones principales del modelo reformista de la II República española. Para llevar a cabo la política de enseñanza, los gobiernos republicano-socialistas y del Frente Popular contaron con la inestimable ayuda de gran número de los maestros y profesores. Ese espíritu renovador de la educación no consiguió ser destrozado por el triunfo del régimen franquista. Acompañó a los exiliados en su camino fuera de España y su primera realización fueron los Barracones de Cultura que poblaron los campos de refugiados de Francia, las clases que se impartieron en albergues y en los barcos rumbo a América. Posteriormente, el modelo educativo

38. Referencias de todas esas actividades puede encontrarse en *Sinaia. Diario de la primera expedición de republicanos españoles a México. Edición facsimil*, México, Unam, Universidad Autónoma Metropolitana, 1989.

39. Pueden consultarse al respecto, las múltiples referencias que aparecen en los diarios editados por los republicanos españoles en ambas expediciones *Mexique. Diario de abordaje de la 3ª expedición de republicanos españoles a México*, e *Ipanema. Diario de a bordo*.

liberal republicano enraizaría en tierras americanas, dando origen a una serie de centros educativos creados por la colectividad exiliada y por el impulso de los maestros y profesores republicanos. Pero esa es otra página, posterior a la que hemos descrito aquí, de la educación republicana en el exilio.

AYER

Marcial Pons publica e distribuisce AYER nei mesi di gennaio, aprile, giugno e ottobre di ogni anno. L'abbonamento annuale, per l'estero, è di 7.500 pts. L'importo va inviato a Marcial Pons Librero, Plaza del Conde del Valle de Suchil 8, 28015 Madrid.

I numeri finora pubblicati sono i seguenti:

1. Miguel Artola, *Las Cortes de Cádiz*
2. Borja de Riquer, *La historia en el 90*
3. Javier Tusell, *El sufragio universal*
4. Francesc Bonamusa, *La huelga general*
5. J.J. Carreras, *El estado alemán (1870-1992)*
6. Antonio Morales, *La historia en el 91*
7. José M. López Piñero, *La ciencia en la España del siglo XIX*
8. José Luis Soberanes Fernández, *El primer constitucionalismo americano*
9. Germán Rueda, *La desamortización en la Península Ibérica*
10. Juan Pablo Fusi, *La historia en el 92*
11. Manuel González de Molina - Juan Martínez Alier, *Historia y Ecología*
12. Pedro Ruiz Torres, *La historiografía*
13. Julio Aróstegui, *Violencia y política en España*
14. Manuel Perez Ledesma, *La historia en el 93*

Usciranno prossimamente:

- Manuel Redero San Román, *La transición política en España*
Alfonso Botti, *Italia, 1945-1993*
Guadalupe Gómez Ferrer, *Historia de las relaciones de género*
Ramón Villares, *La historia en el 94*

ISPANISMO, STORIA E COMPARATISMO
IN FRANCO MEREGALLI

a cura di Donatella Pini Moro e Patrizio Rigobon

Franco Meregalli, nato a Monza nel 1913, è uno dei decani dell'ispanismo italiano. Ordinario di Lingua e letteratura spagnola presso l'Università di Venezia dal 1956 al 1978, ha al suo attivo oltre duecento pubblicazioni¹. Con lui abbiamo percorso alcune delle tappe dello sviluppo degli studi ispanici in Italia.

D. Nel 1934-1935 lei era studente alla Cattolica di Milano ed in quegli anni venne pubblicato il libro G. M. Bertini, La Rivoluzione spagnuola²: quanto può aver determinato od orientato i suoi interessi verso la cultura spagnola, la guerra civile che sarebbe scoppiata di lì a poco?

R. Non bisogna dimenticare che io ho fatto la tesi su *I Promessi Sposi* e sono manzonista di origine: è inevitabile che un manzonista abbia un'immagine della Spagna. Quella di Alessandro Manzoni

1. Ci limitiamo a consegnare per esteso in nota le pubblicazioni dell'autore citate nel corso del colloquio. Per una bibliografia completa, oltre alle integrazioni eventualmente ricavabili dalla nota 14, si rinvia al volume *Aspetti e problemi delle letterature iberiche*, Roma, Bulzoni, 1981 (che si chiude con una "Bibliografia di Franco Meregalli"), al relativo aggiornamento, curato dal medesimo per la rivista "Rassegna Iberistica", n. 45, dicembre 1992, pp. 105-110, al *Repertorio bibliografico degli ispanisti italiani 1992*, a cura di Paola Elia e pubblicato dall'Associazione ispanisti italiani, pp. 221-229. Per ovvie ragioni cronologiche non appare, nelle bibliografie ricordate, il recente scritto *Sobre el condestable Miguel Lucas de Iranzo*, uscito nel n. 47, maggio 1993, di "Rassegna Iberistica" (pp. 3-23).

2. Milano, Società editrice "Vita e Pensiero", 1933, 139 pp.

aveva le sue radici nell'Illuminismo francese. Voglio dire che anche prima della guerra civile c'era quest'attenzione mia nei confronti della Spagna. La proclamazione della Repubblica spagnola con le sue varie vicende, ha certamente influito, ma anche l'inizio del Falangismo di José Antonio Primo de Rivera, connesso poi in qualche modo a Ortega y Gasset il cui pensiero, comunque in tempi successivi (soprattutto durante il mio soggiorno in Spagna dal 1941 al '43), è risultato per me decisivo. Sono diventato orteghiano radicale, sono tuttora amico del cuore della figlia di Ortega y Gasset, doña Soledad: poi dalla Spagna passai, molto più tardi, vale a dire nel '53, in Germania. Anche in questa scelta, come potei spiegare a doña Soledad, c'era il "germanesimo" di Ortega. Io pubblicai sulla rivista di Antonio Banfi "Studi filosofici" uno scritto sul filosofo di Madrid che era stato uno dei primi³ in Italia: c'era stato qualcosa di Bo⁴ e, prima di tutti, ci fu Lorenzo Giusso con la sua silloge di scritti orteghiani intitolata *La Spagna e l'Europa* del 1935. Giusso era un anticrociano: il suo filorteghismo era in stretta relazione col suo anticrocianesimo.

Mi ricollego dunque a tale antesignano interesse per Ortega y Gasset che costituisce, credo, una cifra del suo personale ispanismo, sempre attento anche alla fenomenologia extra-letteraria: come ha conciliato questo punto di vista con quella che lei ha definito «ascendenza filologico-romanza» degli studi ispanici?»⁵

In realtà io debbo dire che, più che ispanista, sono nato come cultore del pensiero filosofico e, particolarmente, estetico. Dopo la tesi su Alessandro Manzoni, io scelsi di perfezionarmi in filologia romanza. Si chiamava così, ma io interpretavo questa dicitura in maniera molto comoda. Noi oggi pensiamo alla filologia romanza soprattutto in chiave ecdotica, di critica testuale: siamo istitutivamente post-continiani, ma io non lo ero affatto. Luigi Sorrento, che era il professore di filologia romanza dell'Università Cattolica, aveva scritto un libro, per me fondamentale, che si chiamava *Francia e Spagna nel Settecento: battaglie e sorgenti di idee*. C'è un elemento di storia del pensiero e anche, diciamo, di storia dell'estetica. Dunque optai, come tema del

3. Ortega y Gasset, "Studi Filosofici" (Milano), IV, 1943, pp. 54-64.

4. Cfr. *Le carte spagnole di Carlo Bo con bibliografia e nota* a cura di A. Botti, "Spagna contemporanea", n. 3, 1993, p. 106.

5. F. Meregalli, *Perspectiva personal del hispanismo (e hispanoamericanismo) italiano, Homenaje a Ana María Barrenechea*, Madrid, Castalia, 1984, p. 303.

perfezionamento (che feci press'a poco dal 1937 al 1939) per un lavoro che si sarebbe intitolato "Menéndez y Pelayo, storico dell'estetica". Era certo una maniera di fare filologia romanza, nel senso che Menéndez y Pelayo era spagnolo, ma era anche l'occasione per sondarne le idee estetiche che sapevo in relazione con quelle di Croce. È chiaro che non si può capire nessun italiano dell'epoca se non si tiene conto dell'enorme influsso di Croce in quegli anni: ora, basta dare un'occhiata ai saggi crociani di estetica, specificatamente nella parte storica, per rilevare come il filosofo napoletano abbia largamente utilizzato la *Historia de las ideas estéticas en España* di Menéndez y Pelayo. Naturalmente in me c'era un culto per Menéndez y Pelayo che però mi resi presto conto essere inconciliabile con quello per Ortega y Gasset, dove si registra piuttosto una reazione, fatta forse più di disattenzione che di superamento, nei confronti di Menéndez y Pelayo stesso. Certo la formazione di Ortega era più orientata all'approfondimento filosofico, mentre Menéndez y Pelayo era più empirico, anzi c'era in lui semmai la tradizione dell'empirismo anglosassone piuttosto che la dimensione germanica: nella mia tesi sottolineai tutti questi aspetti. Essa fu poi pubblicata nella veste di saggio nel 1944⁶. Ortega aveva ragione di criticare don Marcelino in alcune sue manifestazioni antigermaniche, dovute prevalentemente al fatto che egli non conosceva direttamente la Germania né il tedesco.

Lei ha anche affermato — e dice di non pentirsene — di «considerarsi più un moralista che un esteta»⁷...

È vero. Io ritengo che i grandi scrittori sono moralisti più che esteti. Si può scindere in Dante la moralità dall'estetica, gli si può chiedere se fosse un artista o un uomo con degli ideali morali e politici? Si tratta di libertà che si prendono i cattivi posteri. Sarebbe assurda una separazione, sia secondo me che secondo una certa tradizione (quindi per Menéndez y Pelayo o per quell'anti Menéndez y Pelayo che fu Ortega). Una vera critica letteraria non si può fare con una valutazione estetica. Essa diventa quindi l'alibi di una certa superficialità: se uno legge *I Promessi sposi*, come fa a separare ciò che è bello da quanto è profondo e umanamente vissuto? Sarebbe assurdo. È un artificio.

6. *La historia de la estética según Menéndez y Pelayo*, "Revista de Filosofía" (Madrid), 1944, pp. 432-477.

7. F. Meregalli, "El hispanismo italiano" 1868-1936, "Arbor", n. 488-489, 1986, p. 106.

Lei attribuisce, come abbiamo potuto vedere, una funzione decisiva per la sua formazione, non solo “professionale”, agli scritti orteghiani. Qual è stato il peso nel suo lavoro di una concezione storica che, pur sollecitata nei confronti degli eventi di lunga durata, non trascura il dato événementiel? Lei dice «c'è qualcosa di tragico nella facilità con cui l'aneddoto cambia il mondo anche contro le gestazioni profonde»⁸.

Ho qualche riserva sul modo di concepire la storia di Ortega stesso: egli attribuisce un'importanza troppo scarsa al naso di Cleopatra. L'incidente, il rischio sono essenziali nell'accadimento storico. Non è che tutto abbia una ragione profonda: questa è un po' la tradizione, l'eredità idealista che sopravvive in Ortega, l'idea appunto che tutto abbia una ragione profonda: tuttavia certe volte c'è il naso di Cleopatra che cambia la storia. Senza questa concezione del rischio, ritengo, la storia non viene “capita”, cioè “non capita”, ove appunto non si tenga presente quell'elemento di mancata comprensione che il naso di Cleopatra rappresenta. Non si può “capire” tutta la storia, questa era l'illusione dell'Idealismo tedesco e, malgrado tutto, Ortega ne era figlio.

Torniamo ancora per un momento ai luoghi ed alle persone della sua formazione di studioso, in ambito universitario, ma non solo...

Senza dubbio il già citato Luigi Sorrento ha avuto importanza come studioso e come persona. Non bisogna poi dimenticare la mia profondissima radice cattolica. Da ragazzo, a quattordici o quindici anni, frequentavo l'oratorio dei Barnabiti a Monza; non sono io, se non si tiene conto di questa matrice: padre Luigi Gaffuri, forse qualche vecchio a Monza se ne ricorda ancora, per me è stato uno dei grandi maestri. Senza dubbio la mia formazione cattolica è radicatissima: qualche volta credo forse di averla abbandonata, tuttavia uno non abbandona mai quello che ha veramente recepito nel profondo. Io ho conosciuto persone che si proclamavano atee e che comunque si comportavano come se credessero profondamente in Dio, mentre ne ho conosciute altre che si proclamavano credenti, ma che si comportavano come se Dio non agisse in loro. Il vero ateo è colui che fa i fatti

8. F. Meregalli, *Recensione a J. Ortega y Gasset, Aurora della ragione storica*, pref. di L. Pellicani, e *Storia e sociologia*, a cura di L. Infantino, in “Rassegna Iberistica”, n. 18, dicembre 1983, p. 30.

suoi pur dicendo «Io credo in Dio». In ogni caso il rito domenicale, ad esempio, a cui ho partecipato solo saltuariamente, è per me forse più importante di quanto non lo sia per molti che invece lo frequentano regolarmente.

Passando invece ad altre figure significative, che ruolo ha avuto Arturo Farinelli, che presenta un analogo itinerario “germano-ispánico” e comparatista?

Di sicuro, su un piano magari più esterno, Farinelli ha avuto un ruolo cospicuo nella mia formazione. Quello che si chiama con una parola — e come tale sempre discutibile — il “comparatismo” di Farinelli sopravvive senza dubbio in me. Io lo conobbi personalmente. Lo visitai a casa nel 1938, quando era niente di meno che l’Accademico d’Italia Arturo Farinelli. Nel 1946 gli feci nuovamente visita nella stessa bella dimora, da cui si dominava Torino, quando Farinelli era invece un collaborazionista, un traditore... Non era forse una personalità profondissima, ma senza dubbio io ho imparato molto da lui: vale a dire il superamento della visione monolingvistica della cultura. Farinelli era italiano, viveva prendendo uno stipendio come professore di letteratura tedesca ed era un grande ispanista: non si trattava di aspetti in conflitto. L’ispanismo ed il germanismo convivevano in lui. Io, viceversa, pur partendo come professore d’Italiano e Latino nel Liceo classico, ho vissuto gran parte della mia vita come professore di spagnolo, però sempre con riferimenti tedeschi. Infatti sono vissuto per tre anni in Germania: del resto poi il mio ispanismo ha nel calderonismo uno delle sue manifestazioni più tipiche. E certamente questo culto per Calderón viene dalla Germania, dal Romanticismo tedesco. Ora sto scrivendo una “Introduzione a Ortega y Gasset” che uscirà, spero, alla fine dell’anno presso la casa editrice Laterza.

A che periodo risale la sua apertura nei confronti dell’America Latina?

Non ho mai pensato alla spagnolo come la lingua della Spagna punto e basta. Il coefficiente ispano-americano è sempre stato presente in me. Se il mio più viscerale “allievo”, Giuseppe Bellini, ha avuto un rapporto profondo con me è anche perché ha sviluppato questa linea: alla Bocconi, nell’ambito dei corsi di Lingua e letteratura spagnola, feci dei seminari di

Letteratura ispano-americana che Bellini frequentò. Comunque, come in me c'è anche l'ispano-americanista, in Bellini c'è anche l'ispanista. Le due cose non si possono scindere.

Dopo Ortega e Calderón, c'è Cervantes...

Io vorrei essere piuttosto come Cervantes... Quello che ammiro in lui è la capacità di vedere con un certo distacco ironico la vita. Un distacco con una venatura di tristezza. Cervantes è il professionista della sconfitta ed in noi c'è sempre la sconfitta. Mi sono anche chiesto dove gli provenisse quest'ironia dell'eterno vinto. Secondo me, ma siamo nel campo delle congetture, gli è venuta dalla sua origine parzialmente "conversa". L'autoironia, per esempio, sulla sua non conoscenza del latino e la contestuale ironia su coloro i quali si reputano invece importanti perché lo sanno. Questo è un atteggiamento generale di Miguel de Cervantes, ma è anche quello degli ebrei a cui non piaceva molto il latino. Cosa che invece piaceva all'Inquisizione. Io adesso non voglio far della retorica a proposito dell'Inquisizione che rappresenta un problema assai complicato: io ho scandalizzato delle persone facendo delle affermazioni che sembrano quasi l'apologia dell'Inquisizione. Certo essa non rappresenta un'istituzione così volgare e negativa, come asseriscono coloro i quali di essa non sanno quasi nulla. Non bisogna dimenticare che l'Inquisizione spagnola era un Tribunale che aveva delle procedure, dava delle grandi garanzie. Di fronte ai pogrom, costituiva certo un enorme progresso... I domenicani, che controllavano il Tribunale, non erano mica la povera gente che credeva nelle streghe... Certo l'Inquisizione è nata prevalentemente contro i giudaizzanti (...). Tomando a Cervantes, io ho diretto la traduzione integrale dei suoi scritti⁹. Credo cioè a quello che possiamo chiamare il macrotesto: tutto ciò che ha scritto un autore serve per capirlo. Io dico sempre di essere un cervantista e non uno specialista del *Don Chisciotte*, perché questa è di sicuro, e non a caso, la parte più celebre, ma non è affatto tutta l'opera di Cervantes. *Don Chisciotte* da solo è meno comprensibile ove svincolato dall'insieme dell'opera. Certo, volevo fare qualcosa di simile anche per Calderón, ma è noto che, mentre Cervantes integrale è dominabile, le circa duecento opere calderoniane debbono essere per forza selezionate, altrimenti, tra l'altro, non troverebbero mai un editore disposto ad affrontare un tale rischio imprenditoriale.

9. *Tutte le opere*, a cura di F. Meregalli, Milano, Mursia, 2 vol., 1971, 1307 + 1265 pp.

Il lavoro d'équipe le è riuscito facile, è stato produttivo?

Io ci credo molto. Anche perché spesso rappresenta l'unica possibilità di portare a compimento certe imprese. Nel caso del mio recente lavoro per la Utet¹⁰, sarebbe stato assurdo pensare di fare da solo una storia della letteratura. Certo anch'io l'ho fatto, ma si trattava esplicitamente di un manualetto scolastico¹¹, di compendio delle cose più importanti, ma scrivere una vera storia letteraria è oramai impossibile. Quando la Utet mi offrì questa possibilità, non mi fu chiesta una storia collettiva diretta da me, ma una mia storia della letteratura spagnola. Io risposi subito che ciò era impossibile: dissi loro che, conoscendo bene il mondo dell'ispanismo, e non certo solo quello italiano (essendo vissuto sei anni in Spagna, tre in Germania ed uno e mezzo negli Stati Uniti), ero in grado di dirigere un lavoro collettivo. Io dell'opera che ho diretto non ho scritto più del cinque per cento. Il restante è frutto della collaborazione di persone che hanno risposto sollecitamente al mio invito (salvo in pochissimi casi), ben sapendo che avrebbero redatto i contributi su temi di loro specifica competenza. L'opera è stata portata a compimento in un tempo assai ristretto considerata la mole, dai primi contatti coll'editore, che risalgono a metà 1982, alla fine del 1989, quando è uscita: ciascun contributo, vertendo su un tema ben conosciuto dal collaboratore, costituiva un po' la sintesi di una parte della sua stessa vita di studioso.

Visto che lei ha appena alluso a due suoi lavori che, fin dal titolo, contengono il termine "civiltà", le chiedo se si può intravedere, al di là del significato che lei stesso attribuisce al termine nelle introduzioni delle opere citate, una sua ricerca volta all'unificazione del sapere "umanistico", oggi parcellizzato in molteplici specializzazioni, sovente nemmeno troppo in contatto tra loro?

Si tratta un po' della reazione al concetto di letteratura limitata a quello che chiamano l'"elemento estetico". Io invece volevo restaurare un concetto di letteratura più globale, in cui naturalmente fosse presente anche l'elemento estetico. In realtà, come abbiamo già visto, i principi costitutivi non sono separabili: nel lavoro dell'Utet io volevo

10. *Storia della civiltà letteraria spagnola*, diretta da F. Meregalli, Torino, Utet, 1990, 2 vol. per complessive 1202 pp.

11. *La civiltà spagnola, profilo storico e storico-letterario*, Milano, Mursia, 1972, 238 pp.

inserire anche la storiografia, quindi anche quella forma storiografica che è la biografia, quindi anche l'autobiografia. Come si fa a dire che non è letteratura l'autobiografia? come si può dire che la cronaca non è letteratura? Non va dimenticato che lo spagnolo è la lingua delle cronache che si leggevano alla corte. Dal Simbolismo in poi è invalsa una concezione limitativa in senso estetizzante del fatto letterario. Sarebbe un po' come pretendere di fare una storia della letteratura italiana senza inserire Niccolò Machiavelli o Francesco Guicciardini o di quella latina senza Tacito.

Anche nelle riviste da lei fondate si intravede un certo disegno...

Ho messo in piedi innanzitutto gli "Annali di Ca' Foscari". Ho sempre pensato che per unificare una facoltà occorresse una rivista dove i giovani studiosi, che avessero fatto dei lavori importanti, potessero pubblicarli. Nell'ambito stesso della Facoltà c'era l'opportunità di farlo. Io sono certamente un ispanista, ma, come ho già sottolineato, sono sempre stato un comparatista: la volontà di creare gli "Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Ca' Foscari" non era un frutto più o meno casuale: lo spirito era quello di mettere insieme le diversità, possibilmente con un coefficiente di problematismo generale, di quella che è stata chiamata *General Literature*. Non si trattava di un magazzino di cose diverse, ma dello studio delle varie letterature sottoposto ad uno spirito unitario. Se uno spoglia le varie annate della rivista vede che, ogni tanto, c'è qualche mia recensione relativa a libri di "letteratura generale", che aveva anche la funzione di mastice rispetto alle altre componenti. Più tardi pensai a "Rassegna Iberistica", la quale pure riguarda parecchie letterature e svariati aspetti, come si può facilmente capire dal titolo che non ne limita la portata alla sola Spagna.

Ripercorrendo la sua carriera accademica, ci fermiamo un momento a quello che può essere considerato un momento tipico. Il concorso a cattedra di Lingua e letteratura spagnola del 1956.

In quel periodo ero direttore dell'Istituto italiano di cultura di Colonia che doveva badare ad una vasta porzione di territorio della Germania, dove, tra l'altro, sorgono centri come Dortmund, Düsseldorf, Göttingen... e dunque la sua funzione non era limitata alla sola

città dove questo sorgeva. L'organico dell'Istituto era costituito da quattro persone, me compreso. Il lavoro era massacrante; fortunatamente vinsi la cattedra, insieme a Oreste Macrì e Guido Mancini, e venni a Venezia.

Venezia, dunque, come il suo luogo di lavoro per quasi quarant'anni, ma anche come tema di suoi studi.

Essa rappresenta una cifra del mio comparatismo (chiamiamolo così in mancanza di altri termini): lo studio delle immagini di popoli o città è sicuramente molto interessante dal punto di vista intellettuale, ma è addirittura capitale nella storia politica. Le guerre spesso sono successe perché i popoli non si sono capiti. Del resto il mio radicato comparatismo nasce proprio da qui: io stesso, posso dire, sono qui per caso perché, pur essendo direttamente coinvolto nella Seconda Guerra Mondiale, non ho avuto un graffio né ho sparato un colpo di fucile. È quasi incredibile: mi trovavo al fronte con la Francia. Il regime aveva bisogno, come si disse allora, di sedersi al tavolo della pace con un patrimonio di cinquemila morti. Io ero il comandante del plotone esploratori dell'Ottavo Reggimento di fanteria di stanza sul Colle di Nava, ai confini con la Francia. Vivevamo nella convinzione che il giorno successivo saremmo dovuti andare avanti in direzione di un forte francese che avevamo di fronte. Per fortuna l'ordine di attacco non arrivò mai e giunse invece la notizia della firma dell'armistizio. Non sparai un colpo, ma, se fosse arrivato l'ordine, quante possibilità di sopravvivere avrei avuto? La tragica storia della prima metà del nostro secolo dimostra la necessità per i popoli di capirsi, perché altrimenti si ammazzano. Non è questione di letteratura. Quindi la storia dell'immagine che un popolo ha di se stesso e dell'altro popolo è una cosa fondamentale della cultura; purtroppo su questo c'è ben poco e sovente è fatto non per cercare di capirsi, ma per esprimere la propria contraddizione in termini nazionalistici, non per superare la possibilità di un altro conflitto, ma per porne le premesse. C'è pertanto una profonda radice di carattere esistenziale e non di bella letteratura in questo mio comparatismo. Tornando alla sua domanda: Venezia è stata una potenza ed è naturalmente una città mitica. In occasione del VII Congresso internazionale degli ispanisti, da me organizzato a Venezia nel 1980, distribuii ai convenuti un mio articolo, frutto di corsi universitari di anni immediatamente precedenti, che

s'intitolava *Venecia en las letras hispánicas*¹² e poi ho pubblicato, in una rivista tedesca, *Venice in Romantic Literature*¹³.

Un'ultima domanda. Nel 1956 di ispanisti accademici, insediati cioè nei ruoli docenti universitari della Lingua e letteratura spagnola, ce n'erano quattro: oltre a lei, Giovanni Maria Bertini, il decano, Oreste Macrì e Guido Mancini. Oggi la situazione è molto cambiata: quali percorsi individua per lo sviluppo dell'ispanismo italiano, se ha ancora un senso dare alla disciplina delle delimitazioni nazionali o non sia piuttosto opportuno cominciare a parlare di "ispanismo" tout-court, in una sorta di comparatismo critico?

La vostra rivista si chiama "Spagna contemporanea". Io, come vi ho già detto, concepisco il "mondo di lingua spagnola", un po' sulla linea del più volte ricordato Ortega y Gasset che chiamò "Revista de Occidente" una sua celebre iniziativa editoriale. Loro, se mi permettono una critica, tendono un po' a vedere la Spagna in quanto Spagna. Certo essa è un elemento dell'Europa, ma è anche un elemento del mondo ispanico che, a sua volta, è unitario. Il coefficiente americano è inscindibile dalla vita spagnola. Sempre in tale concezione globale vedo lo sviluppo dell'ispanismo italiano, tenendo conto anche dei rapporti storici tra la Spagna e l'Italia, cercando di superare quello schema mentale in base al quale tutto ciò che a Napoli va male è colpa degli spagnoli, che rappresenta la maniera più comoda, e quindi più sciocca, di affrontare i problemi, attribuendone la colpa a qualcun altro. Taluni guai di Napoli (città di cui ora mi sto occupando)¹⁴, congiuntamente al suo fascino, c'erano sicuramente anche prima che vi arrivassero gli spagnoli.

12. "Rassegna Iberistica", n. 5, 1979, 48 pp.

13. "Arcadia", 1983, pp. 225-239.

14. Un contributo di F. Meregalli, per l'area ispanica, sotto il titolo generale *Napoli dei grandi viaggiatori* (che sarà stampato per le edizioni Abete di Roma), il libro più sopra citato che si chiamerà *Introduzione a Ortega y Gasset* (previsto entro la fine dell'anno presso Laterza), un contributo sugli studi danteschi nell'area ispanofona dal 1965 (pubblicato a cura del Centro di studi danteschi di Roma diretto da da Enzo Esposito), costituiscono i prossimi lavori in uscita dello studioso.

LA PRIMERA GUERRA CARLISTA

Milagrosa Romero Samper

La sociedad de masas ha impuesto de tal forma sus criterios, condenando al ostracismo a todo aquel que no se pliegue a ellos, que no es frecuente, en los tiempos que corren, encontrar a una persona con suficiente valor para nadar contra corriente. Ni se pliega ni se resigna, por impedírsele su carácter, Alfonso Bullón de Mendoza, autor de *La primera guerra carlista* (Madrid, Actas, 1992, 701 pp.), a pesar de concurrir en su persona dos circunstancias que hacen a los historiadores especialmente sensibles al virus de la moda, del adocenamiento y de la mansedumbre ideológica, a saber: juventud y apasionamiento. Bullón de Mendoza decide, y con razón, avasallar la ignorancia y, pertrechado de inteligencia y saber, se lanza con verdadero “atrevimiento” al ataque de un tema que, abordado en su tiempo de forma tradicional, ha padecido últimamente los embates de las mencionadas modas. “Atrevimiento” por el tema en sí, atrevimiento por la amplitud del enfoque, que no excluye (al contrario), cuestiones como la intervención extranjera (muchas veces olvidada en este tipo de estudios) y atrevimiento, también, a la hora de enfrentarse a las fuentes, verdadero talón de Aquiles de muchas obras actuales que, por lo demás, dado su planteamiento, pueden prescindir y prescindir tranquilamente de ellas. En este sentido Bullón no ha dejado archivo por examinar: del Histórico Nacional y de la Real Academia de la Historia, al de Presidencia del Gobierno, pasando por el Militar de Segovia, el del Ministerio de Justicia, el de Asuntos Exteriores, el de Palacio, el Municipal de Madrid o el Servicio Histórico Militar de Madrid, hasta los de las Diputaciones de Álava, Vizcaya y Guipúzcoa, el de la Casa de Juntas de Guernica o el General de Navarra, sin olvidar algunos archivos privados. Igualmente rica es la prensa liberal y carlista consultada. Por

cierto que Bullón se toma la molestia de hacer algo tan aparentemente evidente como pocas veces practicado, es decir: contrastar las fuentes de ambos bandos. Pero donde más se advierte el coraje del autor para ir contra corriente es en el estudio del trasfondo social e ideológico del carlismo. Bullón de Mendoza, al desmontar uno por uno los mitos actuales sobre el carlismo y desplegar sus armas de polemista, recupera el gusto por un género en desuso por eso que decíamos del aborregamiento general, uniendo al rigor académico el placer de la discusión. Ni que decir tiene que, independientemente de las conclusiones alcanzadas, esta forma de *escribir Historia* provoca en el lector reacciones que son muy de agradecer tras los prolongados bostezos a que nos tenía acostumbrados cierta historiografía ya en declive.

El rigor académico del libro, su carácter exhaustivo y analítico (patentes en el índice), provienen sin duda de su origen como tesis doctoral. Pero en realidad, como se puede deducir de lo dicho hasta aquí, es “más” que una tesis al uso: ciñéndose a ciertas normas, las sobrepasa, adquiriendo ese carácter de “libro” que pocas tesis hoy en día alcanzan a tener. De hecho, antes de éste ya ha publicado Bullón otros sobre el mismo tema (sin contar infinidad de artículos): *La expedición del general Gómez* (Madrid, Editora Nacional 1984), *Auge y ocaso de don Carlos. La expedición Real* (Madrid, Arca de la Alianza Cultural, 1986) y, con Francisco Asín, *Carlismo y Sociedad 1833-1840* (Zaragoza, Aportes XIX, 1987). La obra que comentamos podría dar lugar a su vez a dos volúmenes, dedicado el primero a la gestación política y el desarrollo militar de la guerra, y el segundo (compuesto por los capítulos VII y VIII) centrado en el análisis de los componentes socio-lógicos e ideológicos del carlismo. El primer epígrafe se ocupa del último ministerio de Fernando VII. En 1832, los Sucesos de la Granja, la amnistía otorgada a los liberales del Trienio, la polémica reacción del Ministerio de Fomento (que suponía el fin del secular Consejo de Castilla), y las oscilaciones de la política de la Reina y del enfermo Rey favorecieron el clima de descontento y de latente guerra civil, que se hizo manifiesto con ocasión de la jura en Cortes de la princesa Isabel y que no pasó desapercibido para los embajadores y observadores extranjeros. Las depuraciones en la administración y en el ejército llevarían a los carlistas a organizar las Juntas de Madrid y provincias. La Junta central tuvo suficiente fuerza para haber hecho triunfar la sublevación de 1833 (y evitado la guerra), si la pérdida de efectivos en movimientos aislados y una coordinación insuficiente no lo hubieran impedido. De gran interés es el análisis de la propaganda isabelina y carlista, centrada en principio en la cuestión dinástica. Fuera del

antiliberalismo de unos y el liberalismo de otros (no tan unánime por lo que respecta al mismo Fernando VII en sus últimos días), y de las mutuas acusaciones, en un principio el contenido político de ambos partidos aparece delineado con vaguedad. Dado, por lo demás, el antiliberalismo del mismo Fernando VII, fueron más bien los carlistas (como Auguet o José Ruiz de Luzuriaga) quienes construyeron en su propaganda el binomio liberal-cristino. El segundo capítulo se ocupa prolijamente de “Las Fuerzas Armadas de Fernando VII”, cuya fidelidad estaba garantizada por las depuraciones (en el caso de los oficiales) y la paga. Merecen atención aparte los Voluntarios Realistas y la ciencia militar, el Ejército liberal, la Milicia Nacional (surgida para sustituir en principio a los Voluntarios) y, naturalmente, los ejércitos carlistas del Norte, Maestrazgo y Cataluña, además de las guerrillas (capítulo IV). En cada caso se estudia la génesis, composición, oficialidad, efectivos, armamento e industria bélica, tácticas, recursos internos y externos, problemas derivados del suministro, desertiones (por motivos económicos en el campo carlista), justicia militar, sanidad y pagas y, por supuesto, la situación de las plazas fuertes (decisiva para el desarrollo de la guerra, por cuanto determinaba en buena medida la actitud de la población). La guerrilla carlista, tantas veces comparada con la de la Guerra de la Independencia, se diferenciaba sin embargo de esta última en la falta de apoyos en Portugal y Galicia (lo que explicaría su menor arraigo relativo en la submeseta Norte) y en su origen: lejos de restar fuerza a los ejércitos carlistas, muchos de sus componentes eran desertores de los cristinos, a los que por lo demás mantenían alejados de los principales teatros de operaciones. Alfonso Bullón emprende en el capítulo V el estudio de la “Evolución y desarrollo de la primera guerra carlista”, empezando por el alzamiento de 1833, protagonizado por algunos miembros de los Voluntarios Realistas y organizado por la Junta de Madrid y que se saldó con el fracaso y el aislamiento de D. Carlos. Fue decisiva en este desenlace la intervención o, mejor dicho, la pasividad del rey D. Miguel de Portugal, que sostenía un conflicto muy parecido con su sobrina, a la que se veía en medios oficiales españoles como juguete de los peligrosos liberales. Al negarse el monarca luso a reconocer a Isabel II, cambiaron las alianzas, identificando su causa con la de D. Carlos. En el desarrollo de la guerra tuvieron un peso importante personajes como Zumalacárregui (que monopolizó la atención en el Norte durante la “fase vasca” de la guerra hasta su muerte en junio de 1835), el famoso cura Merino (a cuyas correrías servía de marco Castilla la Vieja) o, en Aragón, Carnicer y Cabrera. Las partidas fueron ganando importancia

en Galicia mientras que en Extremadura y Andalucía la disposición del terreno (y sobre todo, de las poblaciones y los efectivos militares del enemigo) condicionaban fuertemente el éxito de sus operaciones. La muerte del legendario general dio paso a las rencillas entre Moreno y Maroto, atajadas por D. Carlos con el nombramiento de Eguía. Por cierto que estas rencillas, así como las presiones de diverso tipo y las opiniones del mismo Eguía, ponen de manifiesto la falta de unanimidad existente en el seno del ejército carlista, y las corrientes internas del mismo, basadas en simpatías personales o en opciones estratégicas como las expediciones, de importancia no sólo militar, sino política, y que contaron con tantos partidarios como adversarios. El mapa de estas expediciones, observable en la preciosa cartografía que cierra la obra (en la que prima el efecto visual sobre la toponimia) nos muestra una maraña de líneas que recorren todo el territorio nacional, girando sobre sí mismas y volviendo en algunas ocasiones sobre sus propios pasos, a veces por verdaderos “desiertos” en lo que a presencia de fuerzas carlistas se refiere. Son como las chispas o los focos de luz en movimiento que impresionan la película en las fotografías nocturnas, o como esas huellas de la actividad de los electrones. ¿A dónde fue a parar, sin embargo, tal derroche de energías? Más que para “divertir” al enemigo, algunas de estas expediciones (como la famosísima de Gómez) restaron fuerzas al propio ejército carlista, levantando, eso sí, la indignación entre los cristinos a causa de su impotencia para impedir estos “paseos”. Indignación y, al mismo tiempo, división a la hora de exigir responsabilidades y, por qué no decirlo, “publicidad” en el exterior, fueron algunos de los efectos indudables de estas campañas. En el Norte, el ejército carlista se mantuvo en pie de igualdad con su adversario aun después de que, entre el verano de 1838 y el de 1839, el centro de gravedad de la guerra se trasladase a Levante. Parece casi un contrasentido que, precisamente cuando las cosas iban mejor para el ejército carlista del Maestrazgo, se produjera el famoso abrazo de Vergara. El curso de los acontecimientos en el resto de España confirmaba el cambio de inflexión que se produjo hacia mediados del 38. A finales del 39 la guerra podía darse por terminada, persistiendo la actividad de algunas partidas durante varios años. No duda el autor en afirmar que, de no haberse producido el convenio de Vergara, el resultado de la guerra (vista la eficacia militar carlista) podría haber sido muy diferente. Las traiciones internas, las conversaciones de Maroto con Espartero y la mediación francesa e inglesa, produjeron la desmoralización progresiva de las fuerzas carlistas. D. Carlos no

emprendió una reacción contra los marotistas ni se apoyó en el “partido apostólico”, el único que hubiera deseado continuar la guerra.

En un capítulo dedicado a la Cuádruple Alianza queda una vez más de manifiesto la relación del caso español con el juego de relaciones internacionales del momento y con la situación en Portugal. La intervención tuvo carácter político, siendo de capital importancia los pareceres de los embajadores de Inglaterra y Francia, en especial), pero también militar: aparte de los suministros de material bélico y el bloqueo de fronteras, estas potencias pusieron en la Península unos 30.000 hombres. Esto, por lo que se refiere al bando cristino. Los carlistas recibieron el apoyo de Nápoles, Cerdeña, Holanda y, naturalmente, Austria, Prusia y Rusia, si bien su ayuda material no fue comparable a la que aportaron Francia e Inglaterra. Pese a que España era considerada la Vendée de Europa, las llamadas potencias del Norte se hallaban demasiado lejos para ofrecer una ayuda efectiva a D. Carlos. Tampoco hubo cuerpos extranjeros propiamente dichos en el bando carlista (a no ser uno compuesto por desertores cristinos), aunque no faltaron voluntarios de diversos países (sobre todo entre los oficiales). No menos interesante que el análisis de la colaboración (o intervención, según se prefiera) francesa, inglesa o portuguesa resulta el breve epígrafe dedicado a la contratación de buques corsarios ingleses para efectuar el bloqueo marítimo en la zona Norte, o el examen de las ofertas extranjeras rechazadas por los contendientes.

El capítulo VII (Carlismo y sociedad) se abre con un repaso de los estudios regionales dedicados al carlismo. Dedicó así amplio espacio al comentario de las obras de J. R. Barreiro Fernández y M^a F. Castroviejo Bolívar sobre Galicia, de F. García Villarrubia (Andalucía), las de M. Ardit, J. Millán y García-Varela (País Valenciano) y las de V. Fernández Benítez y M. A. Sánchez Gómez (Cantabria), J. Pan-Montojo (autor de una de las últimas obras sobre el carlismo navarro) y F. Asín (Aragón), citando el autor trabajos propios en lo referente a Madrid y Extremadura. Estas páginas bastarían a cualquier interesado en la materia no sólo para ponerle al día sobre el estado de la cuestión, sino para manifestarle de forma implacable las deficiencias y a veces las lacras de algunas de estas obras, a las que tantas veces se otorga un valor casi inapelable. La composición social de los bandos contendientes, las motivaciones socio-económicas de los mismos y su ámbito de implantación son cuestiones que, tratadas en detalle en los siguientes capítulos, merecen en esta revisión sobre los estudios regionales una atención particular. El filtro ideológico ha sustituido en no pocas ocasiones a la documentación, condicionando la interpretación de un

fenómeno complejo como el carlismo en términos de movimiento social revolucionario. Dentro de esta corriente historiográfica, quizá una de las teorías de mayor fortuna sea la del carlismo como movimiento “antirrico”. Paladín de esta teoría, que ve en la base del carlismo un componente de protesta social es, entre otros, Josep Carles Clemente (Vid. “Spagna Contemporanea”, 1992, 2, pp. 176-178 y 1993, 4, pp. 199-200). Bullón rebate a base de documentación la tergiversación a que han sido sometidas ciertas fuentes, que sirvieron de “ancla” a toda la reconstrucción histórica de Fernández de Pinedo, Pan-Montojo y el citado Clemente. La sola composición social heterogénea del bando carlista, en que no faltaban los cabecillas “ricos”, así como el bajo índice de delitos contra la propiedad registrados en la zona adicta al Pretendiente, bastarían por sí solos para desmontar la interpretación revolucionaria. Lo mismo puede decirse de la identificación del carlismo con el medio rural y del liberalismo con las zonas urbanas. Habida cuenta del anacronismo que supone trazar, en esta época, una división neta entre campo y ciudad en una España por lo demás predominantemente rural, y que, en buena lógica, habría dado lugar a una masacre más que a una guerra civil, Bullón presenta pruebas abundantes que contradicen el apoyo “urbano” al bando cristino: así, la clamorosa acogida de que fue objeto la expedición de Gómez en ciudades del interior (Oviedo, León, Albacete, Córdoba, Cáceres, Ronda, Santiago, León y Palencia), testimoniada por el protagonista y por su perseguidor cristino, Evans. Lo que sí es cierto es que la presencia de una guarnición militar influye decisivamente en la toma de posición de las ciudades y, sobre todo, en la espontánea manifestación de sus preferencias. Un ministro de María Cristina, Pacheco, ofreció en su día una interesante interpretación del conflicto, rescatada por Alfonso Bullón: se trataría de una guerra mantenida entre la masa del pueblo y el Estado, que logró imponerse por su estructura militar y civil. Sobre el supuesto apoyo de la nobleza a la revolución liberal, el autor comenta que “una cosa es aliarse y otra muy distinta es soportarse” (p. 500). Esta hipótesis se basaba en la desamortización, de la que, en realidad, no fue la nobleza la principal beneficiada. Lo que distinguió al grueso de la nobleza de otros grupos sociales fue precisamente el intento de mantenerse al margen del conflicto mientras fuera posible, y ello por un motivo muy simple: si había pocos nobles liberales con propiedades que pudieran ser incautadas por los carlistas en el Norte, eran numerosos aquellos cuyas tierras se encontraban en zonas dominadas por los liberales. Aun así, es de destacar la significativa presencia de carlistas dentro de la Corte. María Cristina intentó atraerse a la

nobleza sin recursos, empleada en el ejército o en la administración civil, y que por lo tanto dependía del gobierno para subsistir.

Más compleja si cabe es la actitud del clero, si tenemos en cuenta las actitudes encontradas de la Santa Sede, del gobierno (del que dependía, en última instancia, la presentación de los obispos) y de los mismos interesados. Alfonso Bullón repasa las vicisitudes diplomáticas del reconocimiento de Isabel II en el Vaticano y las pretensiones de D. Carlos de ejercer el patronato y el progresivo deterioro de las relaciones entre la España isabelina y Roma a causa de la política eclesiástica de los liberales. Lo mismo que provocó la desafección gradual de muchos obispos, en principio favorables a Isabel II, como demuestra el gran número de pastorales de espíritu conciliador. El choque con el gobierno no se debería por tanto a motivos dinásticos como a la política religiosa de los liberales, si bien la propaganda de estos últimos se encargó de hacer creer lo contrario, como en algunos casos novelescos de obispos en fuga reconstruidos por Bullón. Por lo que respecta al clero, no faltaron los decididos partidarios de uno y otro bando, ni los belicosos jefes de cuadrilla, si bien la mayoría intentó permanecer al margen del conflicto, lo que contrasta con el supuesto carácter de “guerra de religión” del mismo. Frente al tópico del carácter “reaccionario” del clero, que se repetirá un siglo después, no cabe sino recordar la actitud inicial de acatamiento a las autoridades constituidas. En opinión del autor sería más bien el anticlericalismo liberal el verdadero responsable de la radicalización.

La ideología carlista, negada o soslayada por una parte de la historiografía liberal, constituye el objeto de estudio del autor desde 1833 hasta 1845, fecha de la abdicación de D. Carlos, basándose en unas fuentes abundantes y variadas: libros, folletos, periódicos, revistas, memorias y documentación privada (entre la que cabe señalar, por su curiosidad, las cartas redactadas por los condenados a muerte). Las numerosas fuentes no dejan ningún resquicio, según el autor, a la interpretación del carlismo como movimiento revolucionario. Antes bien, se reitera una y otra vez el ideal “restaurador” de D. Carlos, en el sentido de una monarquía tradicional. Es la conservación de las leyes fundamentales lo que ocupa principalmente a tratadistas como Fr. Magín Ferrer, Juan Ruiz de Luzuriaga, el Barón de Juras Reales o el P. Pou. “Dios” es el primer término del trinomio en que se resume la ideología carlista. La postura de D. Carlos al respecto era de un total providencialismo y mesianismo. Por otra parte, no hay que olvidar, para comprender el carácter “religioso” de la guerra carlista, el contexto revolucionario de 1830. La propaganda carlista tiene por lo

demás en cuenta el trasfondo social fuertemente católico de la España del momento para hacer hincapié en la “impiedad de los liberales”, que parecían confirmar las medidas dictadas por el gobierno. ¿Cómo incidía todo esto en las concepciones políticas del carlismo? El Estado debía inspirarse en los principios evangélicos para gobernar. Al episcopado, por su parte, se le reconocía como cuerpo consultor y conciliador, si bien dentro de unos límites. Todo ello dentro de una monarquía de origen divino: el Altar y el Trono constituyen para autores como Pou, Melguizo y Félix Lázaro García los fundamentos del orden social español o de lo que hoy llamamos el Antiguo Régimen. Todas estas convicciones, lejos de ser materia para los tratadistas, repercuten de forma directa en el comportamiento de los soldados carlistas, especialmente en el trance de enfrentarse con la muerte. Otra cosa es que se plasmasen en un programa concreto de gobierno o en un modelo bien definido de Estado. Abundan las definiciones sobre el origen natural y divino de la monarquía, soslayando curiosamente la tradición de la escuela jurídica española del Siglo de Oro, defensora del pactismo, tan arraigado en Aragón y que tan mal sonaba a los hombres de 1830, escandalizados por los filósofos y toda idea de soberanía popular. Los *tradicionalistas* se apartan así, curiosamente, de la verdadera tradición española, atribuyendo el origen de este concepto ni más ni menos que a Lutero (Roquer). La monarquía defendida por la mayoría de los autores carlistas es de tipo absoluto, y una de las mayores dificultades que se planteará será, por consiguiente, el problema de los límites del poder real, que unos ponen en las Cortes (restablecidas en su forma antigua), otros en las leyes fundamentales y otros en “la razón” e incluso en lo que llamaríamos en términos actuales la “presión social”. En cualquier caso, frente a las acusaciones de sus adversarios, sostienen siempre la naturaleza absoluta y no despótica de la monarquía: el absolutismo entendido por los carlistas era un régimen esencialmente paternalista. Otra cuestión que queda sin resolver es la responsabilidad del monarca y la actitud que debe adoptar el pueblo contra un tirano. Sólo Ferrer se aproxima a la doctrina clásica del P. Mariana, al sostener, más como algo inevitable que como algo lícito, la lógica rebelión de los súbditos. No deja de ser interesante la imagen que estos carlistas tuvieron de los distintos reyes y gobernantes españoles desde la época de los Reyes Católicos. La falta de unanimidad al respecto marca las diferencias entre las dos corrientes del carlismo: la “apostólica” o tradicionalista (partidaria de una restauración de la monarquía tradicional y de las leyes fundamentales, que no podían modificarse sin el consentimiento del pueblo) y la “maro-

tista”, “transaccionista” o ilustrada (defensora del despotismo de Carlos III). Alfonso Bullón ofrece la clave para entender el carlismo y su relación con otros partidos hasta nuestros días al analizar su origen y evolución. Ambos sectores, ante la amenaza de una revolución con la que no se identificaban, se unieron para combatir a los liberales, “pero con el transcurso de los años los antiguos ilustrados comprendieron que tenían más en común con el partido moderado (que tampoco es que fuera muy liberal), que con sus compañeros de armas, y el resultado fue la defección de Maroto y el fin de la guerra” (p. 604). La misma división de opiniones puede observarse respecto a la cuestión foral, otro de los caballos de batalla del carlismo. Aunque lo más frecuente fue la defensa de la conservación de los fueros en Navarra y el País Vasco, no faltaron los tratadistas (sobre todo en Cataluña) partidarios de la reinstauración de los fueros en todas las regiones afectadas por el Decreto de Nueva Planta. Bullón pone también en su lugar tópicos manejados por la propaganda liberal y carlista, como el oscurantismo, la Inquisición, la libertad de expresión, el desarrollo industrial o la libertad nacional. En resumen, el carlismo fue un movimiento popular (lo que explica entre otras cosas la duración del conflicto), interclasista, ideológicamente heterogéneo a pesar de las apariencias (lo que terminaría acarreado la derrota militar) y, en definitiva, profundamente tradicionalista. El mismo carácter “hereditario” del carlismo y su duración en el tiempo (sin paragón posible en la Historia contemporánea de España) vienen a demostrar que se trata no tanto de un partido político sino de “toda una forma de entender el mundo” (p. 469). Una realidad mucho más compleja de la que los análisis simplificadores nos han presentado desde hace siglo y medio.

HISTORIOGRAFÍA SOBRE EL PAÍS VASCO EN LA SEGUNDA REPÚBLICA Y LA GUERRA CIVIL

José Luis de la Granja, Ricardo Miralles y Santiago de Pablo

José María Jover ha escrito con razón:

Entre todos los sectores abiertos al trabajo del historiador, éste de la historia de la historiografía goza de merecida fama de ser el más difícil, el menos brillante y, frecuentemente, el más rico en complicaciones para el autor¹.

Esta dificultad se acrecienta si se trata de la historiografía reciente sobre un período tan controvertido como la II República y la Guerra civil en un país pequeño e invertebrado como es Euskadi, lo que obliga a mencionar los trabajos de bastantes colegas universitarios y de los propios autores de este ensayo. La empresa no es, por tanto, sencilla, pero pretendemos ofrecer un estado de la cuestión, que no sea un mero repertorio bibliográfico, sino que valore lo existente y apunte las principales lagunas que quedan por cubrir tanto para la República como para la Guerra civil. Estas han sido tratadas de forma separada por casi todos los historiadores vascos, hasta el punto de que apenas existen obras que abarquen ambas a la vez². Por eso, dividimos el comentario historiográfico en esas dos etapas, aun constituyendo una única coyuntura histórica, que en el caso vasco concluye con la conquista de Bilbao por el ejército franquista en junio de 1937.

Si la nueva historiografía vasca, con rigor científico, tiene aproximadamente veinte años, la referida a la época aquí estudiada es todavía más joven: unos tres lustros para la etapa republicana y menos aún

1. J. M. Jover, *Corrientes historiográficas en la España contemporánea*, en *Once ensayos sobre la Historia*, Madrid, Fundación Juan March, 1976, p. 217.

2. Una excepción es el libro de J. L. de la Granja, *República y Guerra Civil en Euskadi. Del Pacto de San Sebastián al de Santoña*, Oñati, Ivap, 1990, que es una compilación de artículos.

para la fase bélica. En cuanto a esta última, la literatura histórica militante y testimonial predomina claramente en la década de 1970, y hasta entrada la de 1980, coincidiendo con el cincuentenario de la guerra civil, no surge una renovación historiográfica sobre la etapa más polémica de la historia de Euskadi, que continúa siendo objeto de controversia entre los historiadores (tal ha sido el caso de la reciente bibliografía sobre la destrucción de Guernica). Por su parte, la nueva historiografía vasca sobre la República, cuya carga polémica ha sido mucho menor, arranca con los inicios de la transición política (el influjo de ésta se constata en algunas obras coyunturales) y se consolida en el último decenio con una serie de tesis doctorales importantes, casi todas ya publicadas.

1. Historiografía sobre la II República

1.1. Vida política: autonomía, partidos y elecciones

Como en el conjunto de España, la bibliografía más abundante se refiere a los aspectos políticos. Esta primacía de la política en los estudios sobre la República es notoria en Euskadi, donde escasean los trabajos acerca de la crisis económica y la cuestión social, la cultura y la religión, temas abordados sobre todo en los últimos años.

Sin duda, para la historiografía vasca la cuestión clave ha sido la autonómica³, que supuso el intento de resolver el *problema vasco* por la vía de un Estatuto de autonomía en el marco del Estado integral de la Constitución de 1931. Como el proceso estatutario se prolongó a lo largo de los cinco años republicanos (el Estatuto vasco no se aprobó hasta iniciada la guerra en 1936), la cuestión autonómica constituyó el eje principal sobre el que giró la vida política vasca y el *cleavage* más importante de su sistema de partidos. Así lo ha reconocido la historiografía, que se ha volcado en ella en los últimos quince años, de forma que es con diferencia el tema más estudiado y mejor conocido de Euskadi en la República.

A esta abundancia contribuyó inicialmente la coincidencia de un nuevo proceso estatutario, que culminó con el Estatuto de Guernica de

3. También lo fue para los políticos vascos de los años treinta: cfr. los libros de D. de Arrese (*El País Vasco y las Constituyentes de la Segunda República*, Madrid, 1932), J. de Orueta (*Fueros y autonomía. Proceso del Estatuto Vasco*, San Sebastián, 1934) y J. A. de Aguirre (*Entre la libertad y la Revolución. 1930-1935. La verdad de un lustro en el País Vasco*, Bilbao, 1935), así como el del antiguo carlista D. Mugarza Micolalde (*El decenio crítico. La política y la guerra en el País Vasco entre 1930 y 1940*, Oñate, 1974).

1979, dado que su principal referente histórico era el republicano. No es en modo alguno casualidad que en los años 1976-1979 proliferen las obras sobre él, reproduciéndose con profusión los textos autonómicos de 1931-1936 y analizándose éstos con la mirada puesta en la coyuntura política del momento. Buen ejemplo de este tipo de obras fueron los libros de José Manuel Castells y de Escudero y Villanueva, fechados en 1976⁴ y en cierto sentido complementarios, pues este último se centraba en estudiar los proyectos estatutarios republicanos para terminar proponiendo «un proyecto de alternativa para el futuro de Euskadi», mientras que el primero examinaba sobre todo el proceso autonómico aportando una aceptable síntesis de él. No se trataba de investigación histórica propiamente dicha, si bien el libro de Castells, muy superior al otro, se basaba en la bibliografía disponible hasta entonces y en algunas fuentes impresas, pero sin manejar la prensa de la época.

Al mismo tiempo, en esos años de la transición se hallaba planteado el problema navarro, su inserción o no en la autonomía vasca en ciernes, del cual existía también un precedente histórico en la República: la negativa de Navarra al proyecto de las Comisiones gestoras en 1932 y su no inclusión en el Estatuto de 1936. Esto dio lugar a sendos libros desde ópticas opuestas: el del nacionalista Jimeno Jurío, cuya tesis quedaba bien explícita en su título (*Navarra jamás dijo no al Estatuto Vasco*), y el del socialista Arbeloa, más aséptico, que hacía una breve introducción histórica a los principales documentos sobre la cuestión navarra entre los años 1916 y 1932⁵. Esta ya había sido abordada antes por Martin Blinkhom, en un interesante artículo en el que calificaba a Navarra del «Ulster vasco», y lo sería después en varios trabajos de los historiadores Olabarri, De Pablo y Ferrer⁶. En ellos quedaba de manifiesto que las

4. J. M. Castells, *El Estatuto Vasco*, San Sebastián, Haranbun, 1976. M. Escudero y J. Villanueva, *La autonomía del País Vasco desde el pasado hasta el futuro*, San Sebastián, Txertoa, 1976. Del mismo año datan también otros dos libros sobre este tema, cuyo mayor valor es documental: J. M. C. e I. E. Z. (José Manuel Castells e Idoia Estornés Zubizarreta), *Historia de los Estatutos Vascos de Autonomía*, San Sebastián, Interprofesional de Estudios y Publicaciones, 1976 y F. Zavala, *De los Fueros a los Estatutos. Los Concierdos económicos*, San Sebastián, Sociedad Guipuzcoana de Ediciones y Publicaciones, 1976.

5. J. M. Jimeno Jurío, *Navarra jamás dijo no al Estatuto Vasco*, Pamplona, Punto y Hora, 1977; V. M. Arbeloa, *Navarra ante los Estatutos. Introducción documental (1916-1932)*, Pamplona, Elsa, 1978.

6. M. Blinkhom, *The Basque Ulster: Navarre and the Basque Autonomy question under the Spanish Second Republic*, "The Historical Journal", septiembre 1974, pp. 595-613. I. Olabarri, *Navarra y el Estatuto Vasco: la decisión de 1932*, en *Cuestiones de Historia Moderna y Contemporánea de Navarra*, Pamplona, Eunsa, 1986, pp. 127-

causas del fracaso del Estatuto vasco en el Viejo Reino fueron la oposición mayoritaria al mismo tanto de las derechas (carlistas y navarristas) como de las izquierdas (republicanos y socialistas) y la franca debilidad del nacionalismo en Navarra (su talón de Aquiles), la única fuerza política partidaria ferviente de su incorporación a la Euskadi autónoma por ser elemento fundamental de su concepción de la nación vasca.

Esta primera fase de estudios sobre la cuestión autonómica culmina en 1979 con el libro de Fusi sobre *El problema vasco en la II República*⁷. Partiendo de sus antecedentes en la Restauración, proporciona una lograda síntesis del proceso estatutario en relación con la actitud de las fuerzas vascas, haciendo buen uso de la prensa. Suscribimos plenamente sus conclusiones de que el retraso en la aprobación del Estatuto se debió sobre todo a los errores y discrepancias de los partidos vascos, y que el Estatuto de 1936 fue obra de Prieto y las izquierdas contando con el apoyo del Pnv, el más interesado en su entrada en vigor durante la guerra. Como ha escrito Ignacio Olábarri⁸, este libro de Juan Pablo Fusi cierra el ciclo de las síntesis y marca «un *turning point* en la historiografía sobre los proyectos autonómicos vascos en los años treinta», abriendo una nueva etapa caracterizada por la publicación de diversas investigaciones monográficas.

En efecto, el último decenio ha sido una fase muy fructífera de la historiografía vasca en este tema con la publicación de varios libros y numerosos artículos, sustentados en la prensa y en abundante documentación de archivos. Vamos a mencionar brevemente los principales autores y trabajos.

En primer lugar, la actuación de Indalecio Prieto con respecto a la autonomía de Euskadi, ya abordada por Fusi, ha sido analizada por Beobide en un extenso artículo y por Saiz Valdivielso en su tesis doctoral y en dos libros posteriores⁹. Queda patente que el líder socialista

142. S. de Pablo, *Navarra y el Estatuto vasco: de la asamblea de Pamplona al Frente Popular (1932-1936)*, “Príncipe de Viana”, mayo-agosto 1988, n. 184, pp. 401-414; *Navarra y Alava ante el Estatuto Vasco (1931-1936): Dos procesos autonómicos paralelos*, ivi, 1988, anejo 10, pp. 347-354. M. Ferrer, *La cuestión estatutaria en Navarra durante la Segunda República*, ivi, n. 193, mayo-agosto 1991, pp. 197-221.

7. J. P. Fusi, *El problema vasco en la II República*, Madrid, Turner, 1979. Este mismo autor volvió a tratar este tema en diversos artículos, recopilados en su libro *El País Vasco. Pluralismo y nacionalidad*, Alianza, Madrid, 1984.

8. Prólogo al libro de S. de Pablo, *Alava y la autonomía vasca durante la Segunda República*, Vitoria, Diputación Foral de Alava, 1985, p. 10.

9. I. M. Beobide, *Prieto y la autonomía vasca: un problema de Estado*, “Estudios de Deusto”, enero-junio 1982, vol. XXX-I, pp. 9-70; A. C. Saiz Valdivielso, *Indalecio Prieto y la cuestión vasca durante la Segunda República*, Universidad

bilbaíno fue tanto el mayor enemigo del proyecto derechista de Estella por pretender hacer de Vasconia un «Gibraltar vaticanista», contribuyendo a su fracaso en 1931, como el gran artífice, siendo presidente de la Comisión de Estatutos de las Cortes, del texto aprobado en 1936. Fue, con el nacionalista Aguirre, el político clave del proceso autonómico vasco durante la República.

La *cuestión alavesa*, es decir, los problemas que el Estatuto tuvo en esta provincia, han sido estudiados con detalle por Santiago de Pablo. Sus trabajos demuestran que el caso alavés no era homologable al navarro, pues Alava no rechazó el Estatuto ni cuestionó su pertenencia al País Vasco, pero allí no existió el entusiasmo autonómico de Vizcaya y Guipúzcoa; de ahí su escasa votación en el plebiscito de 1933, debida no sólo a la abstención del carlismo de Oriol, sino también al alavesismo que impregnaba a su población con independencia de sus ideas políticas¹⁰.

José Luis de la Granja ha investigado la cuestión autonómica a nivel global desde varias perspectivas: el proceso estatutario, los textos de los diversos proyectos y del Estatuto de 1936, los problemas que explican su no aprobación antes de la guerra y la posición de los partidos ante la autonomía vasca. Aun resaltando que todos la instrumentalizaron, concluye que sus mayores impulsores fueron los nacionalistas (Pnv y Anv) y las derechas sus mayores opositores, mientras que las izquierdas adoptaron una actitud intermedia, de apoyo al Estatuto pero sin entusiasmo. En cuanto a los problemas, fueron más internos que externos a Euskadi como consecuencia de la falta de entendimiento entre sus principales fuerzas políticas; sólo cuando éste se produjo entre el Pnv y el Frente popular, el Estatuto vasco pudo ser aprobado¹¹.

La tesis doctoral, ya publicada, de Idoia Estornés constituye un estudio completo y riguroso de los dos primeros proyectos autonómicos de 1931, pre y anticonstitucionales, el de la Sociedad de estudios

Complutense de Madrid, 1983; *Indalecio Prieto. Crónica de un corazón*, Barcelona, Planeta, 1984; *Indalecio Prieto y el nacionalismo vasco*, Bilbao, Laida, 1989.

10. S. de Pablo, *Alava y la autonomía vasca durante la Segunda República*, cit.; *El Estatuto Alavés y la Carta Foral: dos proyectos autonómicos para Alava durante la Segunda República*, "Cuadernos de Sección Historia-Geografía", 1985, n. 6, pp. 75-102; *Los problemas de la autonomía vasca en el siglo XX: La actitud alavesa (1917-1979)*, Oñati, Ivap, 1991.

11. J. L. de la Granja, *Nacionalismo y II República en el País Vasco*, Madrid, CIS-Siglo XXI, 1986; *Los problemas de la autonomía vasca en el primer bienio republicano*, en *La II República española: El primer bienio*, Madrid, Siglo XXI, 1987, pp. 407-432; *El Estatuto Vasco de 1936*, Oñati, Ivap, 1988; *Proceso histórico-político del Estatuto Vasco de 1936*, en *Simposium sobre el Estatuto Vasco de 1936*, Oñati, Ivap, 1988, pp. 19-50.

vascos y el de Estella («un hijo nacionalista y confesional» de aquél), contribuyendo a su desmitificación, bien enmarcado en la polarizada política vasca a comienzos de la República por el candente problema religioso, entrecruzado entonces con la autonomía¹². La incidencia en ésta de los Fueros ha sido analizada por Clavero y Corcuera¹³.

En suma, aun sin ser un tema agotado historiográficamente (v. gr., falta una investigación sobre el referéndum del Estatuto en Vizcaya y Guipúzcoa), la cuestión autonómica ha sido bien historiada, mucho más y mejor que las otras dos claves de la Euskadi de los años treinta, la cuestión social y la religiosa.

Los partidos y las elecciones han sido también objeto de la atención de la historiografía sobre el País Vasco, aunque menos y más tardíamente que en el caso de los Estatutos. Su estudio sistemático no se emprende hasta los años ochenta, si bien aparecieron algunas obras pioneras en la década anterior, como las de Tusell y Elorza sobre el nacionalismo vasco y el libro de Blinkhorn sobre el carlismo.

Este historiador inglés estudia el movimiento tradicionalista en toda España, pero lógicamente hace hincapié en el carlismo vasconavarro al ser su feudo principal¹⁴. La suya continúa siendo la mejor obra de conjunto que existe al respecto. Su interpretación es que el carlismo fue un movimiento popular de extrema derecha y encarnó el bastión de la contrarrevolución en España, que resurgió con la caída de la Monarquía y el advenimiento de la República, al igual que había sucedido en el Sexenio democrático de 1868-1874. Como ha escrito Ben-Ami, «este libro es un excelente estudio del ultraconservadurismo popular como fenómeno distinto del fascismo»¹⁵. Aunque se ha

12. I. Estornes, *La construcción de una nacionalidad vasca. El autonomismo de Eusko Ikaskuntza (1918-1931)*, San Sebastián, Eusko Ikaskuntza, 1990; *La cuestión autonómica vasca en vísperas de la proclamación de la II República española*, “Estudios de Deusto”, vol. 36-2, enero-junio 1988, pp. 203-224. Cfr. también *La Sociedad de Estudios Vascos y el Estatuto de Estado Vasco de 1936 [1931]*, “Cuadernos de Sección Derecho”, n. 4, 1989, pp. 7-230.

13. B. Clavero, *Los Fueros de las provincias vascas ante la autonomía de la República española: proyectos estatuyentes*, “Revista Vasca de Administración Pública”, n. 15, mayo-agosto 1986, pp. 51-65. J. Corcuera, *Fuerismo y autonomía en el estatutismo vasco durante la II República*, en *Los nacionalismos en la España de la II República*, Madrid, Siglo XXI, 1991, pp. 357-375.

14. M. Blinkhorn, *Carlismo y contrarrevolución en España. 1931-1939*, Barcelona, Crítica, 1979. Sobre el carlismo navarro, cfr. del mismo autor *Guerra en dos frentes: política y sociedad en Navarra (1931-1936)*, en P. Preston, *Revolución y guerra en España 1931-1939*, Madrid, Alianza, 1986, pp. 59-78.

15. S. Ben-Ami, *El debate republicano en los libros*, “Revista de Occidente”, n. 7-8, noviembre 1981, p. 217.

avanzado en los últimos años con algunos trabajos a nivel provincial, seguimos careciendo de una investigación en profundidad sobre el carlismo en las Vascongadas y Navarra durante la República¹⁶.

En cuanto al nacionalismo, Javier Tusell proporcionó una visión global de la evolución política del Pnv dentro de su *Historia de la democracia cristiana en España*¹⁷. Su conclusión era que en 1936 «el Pnv estaba ya muy cerca de la democracia cristiana». Otros autores, aun reconociendo la asunción de postulados social-cristianos por algunos de sus líderes, consideran que la ideología oficial del partido seguía siendo aranista y, por tanto, tradicionalista; de ahí el carácter híbrido del movimiento nacionalista vasco que en los años treinta fluctuaba entre la tradición y la modernidad¹⁸.

En 1978 se publicó el importante libro de Antonio Elorza sobre *Ideologías del nacionalismo vasco 1876-1937*¹⁹. Aun centrándose mucho más en la Restauración que en la República, ofrecía una buena síntesis de la ideología y la política de los tres grupos nacionalistas actuantes entre 1930 y 1936: el Pnv, Acción nacionalista vasca (escisión por la izquierda en 1930) y *Jagi-Jagi* (independentista radical escindido también del Pnv en 1934). Partía de que el Pnv constituía ya «una “microsociedad” dentro de la sociedad vasca» y pasaba revista a los principales organismos sectoriales de ese partido-movimiento. La composición completa de la denominada *comunidad nacionalista* en la preguerra fue expuesta más tarde en un artículo por José Luis de la Granja²⁰.

16. J. A. Rodríguez Ranz, *El tradicionalismo en Guipúzcoa durante la II República. Elites y bases. Análisis de una dualidad político-estructural*, en *II Congreso Mundial Vasco. Congreso de Historia de Euskal Herria*, San Sebastián, Txertoa, 1988, tomo V, pp. 401-412; S. de Pablo, *El carlismo guipuzcoano y el Estatuto Vasco*, “Bilduma”, n. 2, 1988, pp. 193-216.

17. J. Tusell, *Historia de la democracia cristiana en España*, Madrid, Edicusa, 1974, vol. II, pp. 9-119.

18. J. L. de la Granja, *El aranismo, ideología dominante del Partido Nacionalista Vasco en los años treinta: Acta de la Asamblea de Bergara*, en *II Congreso Mundial Vasco. Congreso de Historia de Euskal Herria*, cit., tomo V, pp. 459-473. F. de Meer, *Pautas para el estudio de la evolución ideológica del PNV (1931-1939): modernidad y tradición*, en *Estudios sobre la derecha española contemporánea*, Madrid, Uned, 1993, pp. 467-483.

19. A. Elorza, *Ideologías del nacionalismo vasco 1876-1937*, San Sebastián, Haranburu, 1978.

20. J. L. de la Granja, *The Basque Nationalist Community during the Second Spanish Republic (1931-1936)*, en *Basque Politics: A case study in Ethnic Nationalism*, University of Nevada, Reno, 1985, pp. 155-173. Cfr. también M. Escudero, *Euskadi: dos comunidades*, San Sebastián, Haranburu, 1978.

Precisamente, carlismo y nacionalismo constituyeron «los dos grandes rasgos diferenciales del sistema vasco de partidos en la II República», según este último historiador, quien lo ha caracterizado como un caso de *pluralismo polarizado* (Sartori y Linz), al igual que el sistema español republicano; pero con notables discordancias respecto a éste tanto en su composición como en su evolución: Euskadi pasó de la bipolaridad de 1931 a la triangulación política de 1936, hasta que la Guerra civil obligó a volver a una situación bipolar, pero muy distinta a la de 1931 pues el Pnv había invertido sus alianzas para lograr el Estatuto. Si la cuestión religiosa fue el factor fundamental de la división de las fuerzas vascas en dos bloques antagónicos al inicio de la República, la cuestión autonómica fue la clave de su posición en 1936 antes y después del estallido bélico²¹.

La investigación sobre los partidos y las elecciones en la Euskadi republicana ha progresado de forma considerable en los últimos diez años y ha alcanzado un buen nivel, equiparable o superior al de otras provincias o regiones españolas donde también han proliferado este tipo de estudios. Los principales trabajos se han referido en unos casos a sectores políticos importantes, como el nacionalismo y el socialismo, en el conjunto del País Vasco (si bien por la implantación de estos movimientos se han centrado sobre todo en Vizcaya), mientras que en otros casos han tratado de la totalidad de los partidos y las elecciones en un ámbito provincial (así, en Alava, Navarra y Guipúzcoa).

El nacionalismo ha suscitado gran interés en la historiografía vasca²². Constituyó el objeto de la tesis doctoral de De la Granja, cuyo núcleo central fue la historia de Anv de 1930 a 1936 explicando las causas de su fracaso político, aunque estudiaba también con amplitud la acción política del Pnv en esos años. Posteriormente, dicho autor ha analizado temas concretos como la dialéctica autonomía-independencia en el Pnv y sus relaciones con catalanistas y galleguistas en el fallido pacto Galeuzca de 1933²³. El nacionalismo vasco en Alava

21. J. L. de la Granja, *El sistema vasco de partidos en la II República*, en *La II República española. Bienio rectificador y Frente Popular, 1934-1936*, Madrid, Siglo XXI, 1988, pp. 105-124; *El sistema de partidos políticos en Euskadi*, "Historia Contemporánea", n. 6, 1991, pp. 95-103.

22. Cfr. J. L. de la Granja, *La historiografía reciente sobre el nacionalismo vasco*, "Cuadernos de Alzate", n. 15, octubre 1991, pp. 80-88; *El nacionalismo vasco: de la literatura histórica a la historiografía*, "Historia Contemporánea", n. 7, 1992, pp. 209-236.

23. J. L. de la Granja, *Nacionalismo y II República en el País Vasco*, cit.; *El nacionalismo vasco entre la autonomía y la independencia*, en *Los nacionalismos en la España de la II República*, cit., pp. 101-125; *La alianza de los nacionalismos periféricos en la II República: Galeuzca*, en *Actas Congreso Castelao*, Universidad de

hasta la Guerra civil es bien conocido gracias a un libro de Santiago de Pablo, quien ha investigado asimismo sus bases sociales constataando su marcado interclasismo²⁴. En la actualidad Jesús Chueca está terminando su tesis sobre dicho movimiento en Navarra. Si la actuación y la evolución del Pnv en la República han sido bastante estudiados, queda todavía mucho por hacer acerca de su organización interna y sus numerosos grupos satélites, si bien existe un estudio modélico: la tesis doctoral, recientemente publicada, de Mercedes Ugalde sobre *Emakume Abertzale Batza*, la destacada organización femenina del Pnv²⁵.

El otro movimiento de masas, el Psoe de Euskadi, de base obrerista y arraigo en los núcleos urbanos e industriales de Vizcaya y Guipúzcoa, ha sido historiado por Ricardo Miralles en una obra que «se sitúa dentro del marco que ya podríamos llamar clásico de la historia de movimiento obrero» (M. Tuñón de Lara). Su libro analiza con detenimiento tanto su organización como su práctica política en el quinquenio republicano en estrecho contacto con el conjunto del socialismo español. Miralles ha resaltado «el particularismo político del socialismo vasco», que radicó en su intenso prietismo, pues el liderazgo de Indalecio Prieto se mantuvo indiscutido a lo largo de la República en Euskadi, en especial en su feudo vizcaíno²⁶. El socialismo navarro, distinto del vascongado por su implantación agraria en la

Santiago de Compostela, 1989, tomo I, pp. 321-347. Este último tema ha sido también tratado por los historiadores E. Ucelay Da Cal y X. Estévez.

24. S. de Pablo, *El nacionalismo vasco en Alava (1907-1936)*, Bilbao, Ekin, 1988; *Notas sobre la base social del nacionalismo vasco (1931-1936)*, en *Los nacionalismos en la España de la II República*, cit., pp. 275-285. En este mismo libro, cfr. el artículo de G. Jauregui, *Bases sociales del nacionalismo vasco durante la II República*, pp. 239-253.

25. M. Ugalde, *Mujeres y nacionalismo vasco. Génesis y desarrollo de Emakume Abertzale Batza (1906-1936)*, Bilbao, Universidad del País Vasco-Emakunde, 1993; *Orígenes, objetivos y organización de las agrupaciones de Emakume Abertzale Batza de Navarra*, “Príncipe de Viana”, 1986, anejo 5, pp. 349-372. Cfr. también el libro del sacerdote nacionalista P. de Larrañaga, *Emakume Abertzale Batza. La mujer en el nacionalismo vasco*, San Sebastián, Auñamendi, 1978, 3 vols.

26. R. Miralles, *El socialismo vasco durante la II República*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1988 (con prólogo de M. Tuñón de Lara, de donde tomamos la cita); *La crisis del movimiento socialista en el País Vasco, 1935-1936*, “Estudios de Historia Social”, n. 42-43, julio-diciembre 1987, pp. 275-287; *El particularismo político del socialismo vasco*, “Historia Contemporánea”, n. 1, 1988, pp. 109-122; *El socialismo vasco: un socialismo prietista (1930-36)*, “Cuadernos de Alzate”, n. 9, mayo agosto 1988, pp. 5-14.

Ribera del Ebro y por su mayor radicalización al tener más influencia caballerista, ha sido estudiado por Manuel Ferrer²⁷.

En cambio, no se ha publicado ninguna monografía sobre el comunismo vasco desde los artículos que le dedicó Elorza hace ya tiempo²⁸. En ellos analizaba su actitud ante el problema nacional y lo comparaba con el caso catalán, mucho más rico en matices y grupos. La fundación del PC de Euskadi en 1935 no implicó una mayor autonomía con relación al Pce y a la Komintern. Otros estudios sobre las fuerzas políticas vascas en los años treinta, que merecen ser mencionados, son sendos trabajos de Virto y de Rodríguez Ranz sobre los partidos republicanos en Navarra y en Guipúzcoa, respectivamente, y el libro de Plata Parga acerca de las derechas españolistas en Vizcaya²⁹.

El modelo de un estudio global de los partidos y las elecciones en una ciudad, provincia o región, que tanto se ha aplicado para la II República española desde las obras de Tusell hace más de veinte años³⁰, no ha sido puesto en práctica hasta el último lustro para el caso vasco. En efecto, hasta mediados de los ochenta apenas existían estudios electorales: el libro descriptivo e insuficiente de Cillán Apalategui sobre Guipúzcoa y una breve aproximación al tema de Tusell y García Queipo de Llano³¹. Por vez primera el libro de De la Granja proporcionó una imagen general de las elecciones legislativas en la Euskadi republicana (con las candidaturas completas, las campañas, los resultados y la geografía del voto), haciendo más hincapié en el nacionalismo, así como el de Miralles hizo lo propio con el socialismo³².

27. M. Ferrer, *El socialismo en Navarra durante la II República*, "Príncipe de Viana", n. 183, enero-abril 1988, pp. 175-207.

28. A. Elorza, *Comunismo y cuestión nacional en Cataluña y Euskadi (1930-36): un análisis comparativo*, "Saioak", n. 1, 1977, pp. 5-48; *Movimiento obrero y cuestión nacional en Euskadi (1930-1936)*, en *Estudios de Historia Contemporánea del País Vasco*, San Sebastián, Haranburu, 1982, pp. 137-200. Cfr. también R. Cruz, *El Partido Comunista de España en la II República*, Madrid, Alianza, 1987.

29. J. J. Virto, *Partidos republicanos de Navarra*, "Panorama", n. 5, 1986; J. A. Rodríguez Ranz, *La opción republicana en Guipúzcoa durante la II República. Apuntes de una estructura*, "Boletín de Estudios Históricos sobre San Sebastián", n. 21, 1987, pp. 371-460; G. Plata Parga, *La derecha vasca y la crisis de la democracia española (1931-1936)*, Bilbao, Diputación Foral de Bizkaia, 1991.

30. Cfr. J. Tusell, *El sufragio universal en España (1891-1936): un balance historiográfico*, "Ayer", n. 3, 1991, pp. 13-62.

31. A. Cillán Apalategui, *Sociología electoral de Guipúzcoa (1900-36)*, San Sebastián, Sociedad Guipuzcoana de Ediciones y Publicaciones, 1975; J. Tusell - G. García Queipo de Llano, *Introducción a la sociología electoral en el País Vasco durante la Segunda República*, "Revista Española de Opinión Pública", n. 48, abril-junio 1977, pp. 7-25.

32. J. L. de la Granja, *Nacionalismo y II República en el País Vasco*, cit. R. Miralles, *El socialismo vasco durante la II República*, cit.

En contraste con la escasez anterior, la historiografía vasca ha llevado a cabo buenas investigaciones de sociología electoral en los últimos tiempos, sobresaliendo tres tesis doctorales sobre Alava, Navarra y Guipúzcoa; de modo que sólo queda un trabajo semejante sobre Vizcaya, la provincia más compleja por su mayor peso demográfico, económico y político y por hallarse dividida en dos circunscripciones electorales. Estas tesis coinciden en señalar la elevada participación del electorado vasco y la intensidad de su movilización política (en contraposición a la Restauración), a lo cual contribuyeron en gran medida las dos cuestiones claves de la vida política vasca en la República: la religión y la autonomía. Igualmente ponen de manifiesto la debilidad de las fuerzas republicanas y, en consecuencia, la falta de consolidación del nuevo régimen en esas provincias, sobre todo por el problema religioso, que fue un factor de deslegitimación de la República.

En su libro sobre *La Segunda República en Alava*³³ de Pablo ofrece un panorama completo de la dinámica política en dicha provincia: partidos y sindicatos, conflictos y elecciones, realizando un análisis sociológico de sus resultados. Concluye que la situación de Alava era intermedia entre la de Vizcaya y Guipúzcoa, por un lado, y la de Navarra, por otro, si bien se hallaba más próxima de ésta que de aquéllas (salvo en el caso del Estatuto), al contar con una derecha tradicionalista predominante, pero no hegemónica debido a la expansión del Pnv y las izquierdas en los años treinta.

Tomando esta obra como modelo y empleando la misma metodología, Ferrer Muñoz y Rodríguez Ranz han investigado los partidos y las elecciones en Navarra y Guipúzcoa, respectivamente³⁴. El primero pone de relieve que, desde su salida del proceso autonómico vasco en 1932, «los problemas de Navarra dejaron de ser comunes con los que se planteaban en las Provincias Vascongadas». En este distanciamiento influyeron la importancia del navarrismo y la hegemonía del carlismo, enemigo del nacionalismo vasco y de la República española. Y es que la Comunión Tradicionalista y el Pnv, aliados en 1931, marcharon por caminos opuestos hasta acabar enfrentándose con las armas en la guerra de 1936. El segundo autor resalta el carácter mayoritariamente católico y conservador de la sociedad guipuzcoana de la época, en la

33. S. de Pablo, *La Segunda República en Alava. Elecciones, partidos y vida política*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1989.

34. M. Ferrer: *Elecciones y partidos políticos en Navarra durante la Segunda República*, Pamplona, Gobierno de Navarra, 1992; J. A. Rodríguez Ranz, *Guipúzcoa en las elecciones de la II República. Una sociedad conservadora en la España republicana*, San Sebastián, Fundación Kutxa, 1994.

cual la divisoria principal era la religión: así, el trasvase de votos se dio dentro del universo católico entre el carlismo y el nacionalismo (el Pnv llegó a ser entonces el primer partido de Guipúzcoa), pero no entre aquél y el universo no católico, representado por la izquierda republicano-socialista, cuyo dominio se limitaba prácticamente a San Sebastián, Irún y Eibar. Guipúzcoa era la provincia vasca con un mayor equilibrio de fuerzas entre los tres bloques políticos, pues el Pnv reunía al 40% del electorado mientras derechas e izquierdas alcanzaban en torno al 30% cada una, como reflejaron los comicios de 1936.

Además, existen algunos estudios monográficos, como los de Ana Serrano y Angel Pascual sobre las elecciones constituyentes y las del Frente Popular en Navarra³⁵. El libro citado de Estornés, aparte de analizar las elecciones a Cortes Constituyentes de 1931, ha aportado los resultados completos en todos los ayuntamientos vascos de las municipales que trajeron el régimen republicano, objeto asimismo de sendos libros de Sanz Legaristi y de Virto sobre esos comicios en Vitoria y en Navarra, respectivamente³⁶.

En resumen, si hubiese que extraer una conclusión sobre la vida política y las elecciones de Euskadi en la II República, ésta sería el intenso pluralismo de la sociedad vasca (sociedad segmentada por motivos religiosos, étnicos y culturales), mucho mayor que en la Restauración, pluralismo que se truncó a consecuencia de la Guerra civil.

1.2. Economía y sociedad. Movimiento obrero y conflictividad social

Al examinar la historiografía que se ha ocupado en los últimos años de la crisis económica de los años treinta, del movimiento obrero y de la conflictividad social en el País Vasco, se constata que los autores que tratan de estos temas son prácticamente los mismos ya que todos coinciden en que la crisis económica condicionó, en una medida tan importante al menos como el cambio de régimen, la evolución de las organizaciones obreras. Y es que, en efecto, el País Vasco fue la

35. A. Serrano, *Las elecciones a Cortes Constituyentes de 1931 en Navarra*, "Príncipe de Viana", n. 188, septiembre-diciembre 1989, pp. 687-776; A. Pascual, *Navarra ante las elecciones del Frente Popular*, "Langaia", n. 5, abril 1984, pp. 63-83.

36. P. Sanz Legaristi, *Elecciones Municipales de 1931 en Vitoria*, Vitoria, Diputación Foral de Alava, 1985; J. J. Virto, *Las elecciones municipales de 1931 en Navarra*, Pamplona, Gobierno de Navarra, 1987.

zona industrial más castigada por la crisis económica de toda España en términos de desempleo y reducción del salario real.

Según Ricardo Miralles³⁷ en Vizcaya — la provincia más afectada — la crisis tuvo componentes externos, a través de los sectores más vinculados al mercado exterior — la minería del hierro y la navegación — e internos, como consecuencia de la paralización de la política de obras públicas y de construcción ferroviaria y naval que aplicaron los gobiernos de esos años, circunstancia que afectó gravemente a la siderometalurgia. A parecidas conclusiones llegan José Javier Díaz Freire y María Luz Sanfeliciano³⁸. Elena Legorburu ha estudiado las particularidades de la crisis económica de los treinta en la industria guipuzcoana, caracterizada desde sus orígenes por el predominio de la pequeña y mediana empresa y por el mantenimiento de importantes lazos con el mercado exterior. El metal y sus derivados, sector predominante en la provincia, fue el más afectado por la contracción de la demanda y por el incremento de los costes laborales. La industria armera eibarresa tuvo que reconvertirse en gran parte hacia utilidades domésticas por la competencia internacional y las medidas restrictivas del gobierno en materia de libre disposición de armas³⁹.

Las consecuencias sociales de la crisis han sido también abordadas por estos y otros autores. Sanfeliciano señala que el paro obrero fue “el problema más grave” de la sociedad vizcaína republicana, opinión coincidente con la de Elorza⁴⁰. Niveles de paro que para Vizcaya eran del 25% de su población activa y para Guipúzcoa del 15%, en los años

37. R. Miralles, *El socialismo vasco durante la II República*, cit.; *Crisis económica y paro obrero en Vizcaya durante la II República*, en *II Congreso Mundial Vasco. Congreso de Historia de Euskal Herria*, cit., tomo V, pp. 133-146; *La crisis económica de los años treinta en el País Vasco*, “*Ekonomiaz*”, n. 9-10, 1988, pp. 277-300.

38. J. J. Díaz Freire, *Expectativas y frustraciones en la Segunda República. (Vizcaya 1931-1933)*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1990; *Vizcaya 1931-1933: una conflictividad obrera decreciente*, “*Cuadernos de Sección. Historia-Geografía*”, n. 10, 1988, pp. 193-212. M. L. Sanfeliciano, *UGT de Vizcaya (1931-1936)*, Bilbao, Unión General de Trabajadores de Euskadi, 1990; *El Sindicato Obrero Metalúrgico de Vizcaya durante la II República: contribución a la historia del movimiento obrero en Vizcaya*, “*Estudios de Historia Social*”, n. 4, enero-marzo 1978, pp. 151-237. Sobre los efectos de la crisis económica en el importante grupo Sota y Aznar, véase la tesis publicada de E. Torres Villanueva, *Ramón de la Sota: Historia económica de un empresario (1857-1936)*, Universidad Complutense de Madrid, 1989, tomo II, capítulo VI.

39. E. Legorburu Faus, *La industria guipuzcoana entre 1930 y 1936: incidencia de la crisis económica*, “*Revista de Historia Económica*”, n. 2, primavera-verano 1991, pp. 361-391.

40. M. L. Sanfeliciano, *UGT de Vizcaya (1931-1936)*, cit.; A. Elorza, *Movimiento obrero y cuestión nacional en Euskadi (1930-1936)*, cit.

1932-1933, según cálculos de Ricardo Miralles. Las investigaciones de éste y de Sanfeliciano sobre salarios y coste de la vida acaban con la idea de una mejora general de los salarios, al menos para el primer bienio republicano. Esta realidad socioeconómica de recesión general, paro y reducción del salario real de los trabajadores, está presente en los estudios de historia social de la época.

Los sindicatos y las diferentes organizaciones obreras están en la base de todos los estudios sobre movimiento obrero en la región durante la II República. Desde Fusi, que se centra preferentemente en los sindicatos industriales ugetistas, hasta Olábarri, que concede gran importancia al sindicalismo nacionalista y católico, el panorama historiográfico de los últimos años ha ido enriqueciéndose. No obstante, el balance de resultados presenta muchas lagunas temáticas, sobre todo si lo comparamos con el más amplio desarrollo historiográfico de la etapa de la Restauración.

Juan Pablo Fusi ha definido la política obrera vasca durante el periodo en términos de dualismo sindical Ugt-Stv, incompleto por la existencia de un influyente sindicalismo comunista y anarcosindicalista en algunas localidades vizcaínas y guipuzcoanas (Musques, Gallarta, Bilbao, San Sebastián y Pasajes). Las características de sindicación alta entre los trabajadores vizcaínos y guipuzcoanos (en torno al 30% de la población activa), y de fuerte politización de las organizaciones obreras, tanto de izquierdas (Ugt, Cnt, Cgtu) como nacionalistas (Stv), apuntan a una movilización sindical y política de la clase obrera vasca muy acusada (por lo menos, la que se concentra en las zonas minera y fabril vizcaína, Bilbao, San Sebastián, Pasajes, Rentería e Irún)⁴¹. El dualismo sindical señalado por Fusi tuvo una distribución provincial, y aun comarcal, muy desigual y diferenciada: así, la Ugt retuvo su hegemonía tradicional en Vizcaya y su predominio en Eibar y la línea San Sebastián-Irún. Para Vizcaya y sobre este sindicato, contamos con la excelente monografía de María Luz Sanfeliciano, en la que analiza en profundidad la organización, estrategia, programas, acción sindical y conflictividad huelguística en el periodo, y con el interesante libro, ya citado, de Díaz Freire, que estudia la conflictividad social del primer bienio republicano.

Al hablar de la conflictividad obrera en la República, Santos Juliá advirtió en su día que la explicación según la cual la actividad

41. J. P. Fusi Aizpurua, *Las organizaciones obreras en el País Vasco durante la II República*, en *Gernika: 50 años después (1937-1987). Nacionalismo, República, Guerra Civil*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1987, pp. 101-112; *El País Vasco. Pluralismo y nacionalidad*, cit.

huelguística en la República dependía directa e inmediatamente de los cambios políticos era incompleta; que la atribución de un componente político-pasional a las huelgas, excluyendo el motivo económico u otros, como la percepción de conciencia de los efectos de la crisis económica, no conducía sino a una comprensión distorsionada de la realidad. Juliá proponía un modelo de múltiple determinación en el que se abordaran

los procesos de toma de conciencia de clase por medio del estudio de los efectos sociales de la crisis y de las prácticas que esas conciencias determinan a través de las organizaciones de clase existentes;

en su opinión, este modelo multicausal

debía sustituir a la explicación por la pasión política, por la polarización o por la mística revolucionaria de la clase obrera ante la ofensiva patronal⁴².

Díaz Freire ha intentado aplicar este modelo al primer bienio en Vizcaya para explicar la disminución de la conflictividad en ese periodo, situación que contrasta con lo ocurrido en otras provincias españolas. Según él, esta particularidad vizcaína hay que imputarla a un fenómeno de «percepción de la crisis» por el cual las organizaciones obreras la atribuyeron a fenómenos ajenos a cualquier intervención de política económica gubernamental, con el resultado de que la explicación de la crisis por las organizaciones socialistas actuó de freno a una respuesta conflictiva a la misma. En estas circunstancias, la actividad reivindicativa socialista se apartaría de los movimientos obreros y se concretaría en la tarea de modificar las normativas legales: la oposición de los ugetistas a los conflictos encontraría en el desarrollo legislativo de la República una de sus justificaciones esenciales (leyes de jurados mixtos y de control obrero). Este análisis de Díaz Freire, que atribuye al discurso socialista sobre la crisis económica un resultado de depresión de las expectativas de conflicto, quiere situarse en línea con las propuestas de G. Stedman Jones sobre la materialidad ideológica de lo lingüístico⁴³.

Sanfeliciano también sostiene que «son las propias organizaciones sindicales las que más activamente colaboran en la toma de conciencia colectiva de las dificultades reales de la crisis», y que lo hacen tratando

42. S. Juliá: *Madrid, 1931-1934. De la fiesta popular a la lucha de clases*, Madrid, Siglo XXI, 1984.

43. G. Stedman Jones, *Lenguajes de clase*, Madrid, Siglo XXI, 1990. Véase de J. J. Díaz Freire su reciente libro *La República y el porvenir. Culturas populares en Vizcaya durante la Segunda República*, San Sebastián, Kriselu, 1993, en el que desarrolla estas propuestas.

«de racionalizar el problema». Está de acuerdo con que la tónica general en el primer bienio es de supeditación ugetista al proyecto socialista de defensa del régimen y a la puesta en práctica de la legislación laboral emanada del ministerio de Trabajo de Largo Caballero; pero demuestra también que en Vizcaya hay desde fechas muy tempranas algunos brotes de radicalización, que se enfrentan a la excesiva moderación de la Ugt. El proceso culmina con la salida de los socialistas del gobierno. A partir de entonces se produce un aumento de los conflictos de causalidad directamente laboral — no sólo política —, dando la Ugt un fuerte impulso a la actividad reivindicativa y acercándose a otras organizaciones sindicales. La investigación de Sanfeliciano abre unas expectativas sumamente interesantes en orden a superar esa visión reduccionista de la polarización política, que ya apuntara Juliá, que Díaz Freire subraya y que viera Ricardo Miralles al analizar la conjunción de lucha política (contra el ascenso de la derecha al poder) y social (contra el paro obrero) en las huelgas obreras del año 1934 en Vizcaya y Guipúzcoa⁴⁴.

En un primer balance, puede decirse que el panorama historiográfico del movimiento obrero de raíz socialista ha progresado bastante en los últimos años, sobre todo para el caso vizcaíno. En el caso guipuzcoano destaca la reciente tesis doctoral de Pedro Barruso, mientras que para Alava, pese a su menor importancia obrera, sobresalen el libro de Antonio Rivera y las aportaciones de Santiago de Pablo sobre la República en esa provincia⁴⁵.

Si geográficamente hay una desproporción favorable a Vizcaya en el ámbito de los estudios de historia obrera del País Vasco, esta misma desproporción se da a favor de las organizaciones socialistas sobre las restantes organizaciones, tanto católicas y nacionalistas como comunistas y anarquistas. El conocimiento del sindicalismo comunista apenas ha avanzado desde el interesante artículo, ya mencionado, de Antonio Elorza. Este hace depender acertadamente la escasa incidencia sindical de los comunistas, al menos en Vizcaya, de su desacierto al

44. R. Miralles, *El fracaso de la unidad obrera durante el segundo bienio republicano en el País Vasco (1934-1935)*, en *II Congreso Mundial Vasco. Congreso de Historia de Euskal Herria*, cit., tomo VI, pp. 163-176.

45. P. Barruso, *El movimiento obrero en Guipúzcoa durante la II República. Organizaciones obreras y dinámica sindical (1931-1936)*, Bilbao, Universidad de Deusto, 1994; S. de Pablo, *Alava y la autonomía vasca durante la Segunda República*, cit.; *La Segunda República en Alava*, cit.; *La CNT y los sucesos revolucionarios de Labastida de diciembre de 1933*, "Kultura", n. 8, diciembre 1985, pp. 105-116; A. Rivera Blanco, *La ciudad levítica. Continuidad y cambio en una ciudad del interior (Vitoria: 1876-1936)*, Vitoria, Diputación Foral de Alava, 1992.

plantear luchas laborales radicales en un momento de aguda crisis económica y de retroceso del movimiento obrero. Los comunistas tuvieron, en cambio, una gran resonancia en los conflictos de tipo político. En realidad, su capacidad de movilizar estuvo en relación inversa a su capacidad de organizar sindicatos estables. La influencia del partido comunista en Guipúzcoa está poco estudiada, pero puede ser del mayor interés dadas las «notables variantes» (Elorza) respecto al conjunto nacional, que se manifiestan en hechos tales como la coincidencia política con Cnt y los solidarios vascos en varias ocasiones a lo largo del primer bienio.

Apenas conocemos la historia de los núcleos cenetistas en el País Vasco durante la República. Destaca, no obstante, el interesante estudio de Antonio Rivera sobre su incidencia en Alava. Este historiador sostiene que la Cnt alavesa, por el radicalismo de sus demandas y las huelgas y conflictos protagonizados para obtenerlas, obstaculizó el normal desarrollo del proyecto republicano en la provincia (hecho probado, en parte, porque mientras en Guipúzcoa y Vizcaya baja el nivel de conflictividad entre 1931 y 1933, en Alava sube). Esta «estrategia de la tensión» llevó a un progresivo enfrentamiento entre la Cnt y los socialistas en Alava.

El dualismo sindical Ugt-Sov de que habló Fusi en Euskadi se convierte en hegemonía del sindicalismo nacionalista Solidaridad de obreros vascos a escala guipuzcoana, alavesa y en las zonas vasco-parlantes de Vizcaya. La tradicional lucha política nacionalismo-socialismo se tradujo en una dura pugna intersindical que no impidió, no obstante, importantes coincidencias como la aceptación de los jurados mixtos por los solidarios, el rechazo de huelgas “salvajes” (como la de Altos hornos de Vizcaya de noviembre de 1931), o incluso la participación de núcleos de solidarios en la revolución de 1934⁴⁶. Solidaridad de trabajadores vascos (nombre que tomó el sindicato nacionalista en 1933) creció extraordinariamente entre 1931 y 1933, estancándose a partir de 1934, de forma paralela a la evolución orgánica del Pnv. Stv asumió planteamientos social-cristianos durante la República, ingresando en la Confederación internacional de sindicatos cristianos, y se radicalizó a partir de la revolución de octubre de 1934. Estas características generales han sido señaladas por

46. J. P. Fusi Aizpurua, *Nacionalismo y revolución: Octubre de 1934 en el País Vasco*, en *Octubre de 1934. Cincuenta años para la reflexión*, Madrid, Siglo XXI, 1985, pp. 177-196. Vid. también *Octubre 1934 Urria*, Bilbao, Ipes, 1985.

los autores que se han ocupado del sindicalismo nacionalista⁴⁷, pero siguen siendo insuficientes para colmar todas las interrogantes que plantea un sindicato que nació en 1911 amparado por la patronal nacionalista contra el socialismo y acabó sus días republicanos con un indudable componente obrerista. En efecto, falta un estudio profundo de Stv en la República, de forma que hay que seguir recurriendo al libro-testimonio de su ideólogo Policarpo de Larrañaga⁴⁸. Algo semejante puede afirmarse de los sindicatos católicos, sobre los que no existe más que un breve artículo de Ignacio Olabarri⁴⁹, además de algunas referencias en obras más generales, como el libro, ya citado, de Antonio Rivera.

En cuanto a Navarra, la conflictividad social durante la II República no tuvo un carácter urbano, salvo para el caso aislado de la industria en torno a Pamplona en los años 1935 y 1936, sino agrario. Infinitamente más importante y rica en formas, la conflictividad agraria de Navarra no fue sino una manifestación natural de la estructura económica de la provincia en la época. Como han señalado el principal estudioso del tema, Emilio Majuelo, y otros investigadores⁵⁰, el

47. M. García Venero, *La Solidaridad de Obreros Vascos (1911-1937)*, "Revista de Trabajo", n. 3, 1964, pp. 9-27; A. Elorza, *Ideologías del nacionalismo vasco, 1876-1937*, cit.; *Le syndicalisme nationaliste au Pays Basque*, "Le Mouvement Social", n. 128, julio-septiembre 1984, pp. 83-96; J. P. Fusi, *Movimiento obrero y nacionalismo vasco (1890-1936)*, en *El País Vasco. Pluralismo y nacionalidad*, cit., pp. 43-60; *Las organizaciones obreras en el País Vasco durante la II República*, cit.; I. Olabarri, *Relaciones laborales en Vizcaya, 1890-1936*, Zugaza, Durango, 1978; *Solidaridad de Obreros Vascos, una central sindical nacionalista y cristiana (1911-1936)*, en *La cuestión social en la Iglesia española contemporánea*, El Escorial, Ediciones Escorialenses, 1981, pp. 93-122; *Las relaciones laborales (1841-1936)*, en *Euskal Herria. Historia eta gizartea. Historia y sociedad*, San Sebastián, Caja Laboral Popular, 1985, pp. 279-297; A. Rivera Blanco, *La ciudad levítica*, cit.

48. P. de Larrañaga, *Contribución a la historia obrera de Euzkalerria*, San Sebastián, Auñamendi, 1976-1977, 2 vols.

49. I. Olabarri Gortazar, *El sindicalismo cristiano en Vasconia*, en *I Semana de Estudios de Historia eclesiástica del País Vasco*, Vitoria, Facultad de Teología, 1981, pp. 161-189.

50. Cf. E. Majuelo Gil, *Conflictividad social en Navarra durante la II República*, en *II Congreso Mundial Vasco. Congreso de Historia de Euskal Herria*, cit., tomo VI, pp. 145-161; *La II República en Navarra. Conflictividad agraria en la Ribera Tudelana (1931-1933)*, Pamplona, Pamplona, 1986; *Luchas de clases en Navarra (1931-1936)*, Pamplona, Gobierno de Navarra, 1989; V. M. Arbeloa - J. J. Virto, *La cuestión agraria navarra (1900-1936)*, "Príncipe de Viana", 1984 y 1985, nn. 171, 173 y 174. M. Ferrer Muñoz, *La cuestión de las corralizas en el programa agrario del partido comunista de Navarra durante la II República*, "Príncipe de Viana", n. 180, enero-abril 1987, pp. 237-267; *El socialismo en Navarra durante la II República*, cit.; J. J. Virto Ibáñez, *La CNT en Navarra*, "Príncipe de Viana", n. 176, agosto-diciembre 1985, pp. 837-859; *La UGT de Navarra. Algunas aportaciones al estudio del socialismo navarro*, *ivi*, n. 187, mayo-agosto 1989, pp. 395-429; A. Martínez-Peñuela,

problema de la recuperación de las corralizas estuvo en la base de toda la conflictividad social navarra en 1931-36. El fuerte impulso del sindicalismo ugetista, con base en la zona de la Ribera, tuvo una relación directa con la expectativa de reforma agraria, que figuró como programa de gobierno de la coalición republicano-socialista del primer bienio. Así pues, la Ugt, a través de su Federación de trabajadores de la tierra (Fntt), fue la fuerza mayoritaria de la izquierda en el campo navarro. La Cnt tuvo un gran radicalismo y una notable actividad, pero sus afiliados fueron siempre muy escasos. El dominio de la Ugt en el campo explica el desarrollo casi exquisitamente pacífico (salvo en algunos pueblos) de la primera huelga general agraria del campo español, en junio de 1934, en tierras navarras.

1.3. Religión, prensa y cultura

Los aspectos culturales, religiosos y de mentalidad de los años Treinta han sido mucho menos tratados por la historiografía que los propiamente políticos. Y ello a pesar de que todos los autores están de acuerdo en la trascendencia de estos aspectos — y especialmente el religioso — en el devenir histórico de la República en el País Vasco. La cuestión religiosa ha sido estudiada en varios libros sobre la evolución de la Iglesia vasca a lo largo del siglo XX. Sin embargo, se trata de obras muy generales, como la de Villota, o excesivamente comprometidas con una visión «nacionalista» de la Iglesia, como es el caso del libro de Rentería⁵¹.

Un estudio de gran interés — aunque centrado en un aspecto muy concreto — es el de Lannon sobre el seminario de Vitoria durante la etapa republicana. Esta investigación sirvió para desmontar uno de los mitos de la historiografía franquista, la caracterización del seminario de Vitoria como «semillero nacionalista», en la etapa anterior a la Guerra civil. Otros trabajos importantes son el de Aizpuru y Unanue sobre la ideología política del clero guipuzcoano durante la etapa republicana — que viene a confirmar en gran medida las tesis de Lannon, aun con el *handicap* de estar basado exclusivamente en fuentes

Aportación al estudio del sindicalismo navarro. Ela-Sov/Stv (1911-1936), ivi, n. 189, enero-abril 1990, pp. 263-269.

51. I. Villota, *La Iglesia en la sociedad española y vasca contemporáneas*, Bilbao, Desclée de Brouwer, 1985; J. Rentería, *Pueblo Vasco e Iglesia*, Bilbao, 1982.

orales — y el modélico estudio de sociología religiosa de Pazos sobre el clero navarro del primer tercio del siglo XX⁵².

La obra que más se ha intentado acercar a la Iglesia vasca de la República ha sido la titulada *Catolicismo vasco entre el furor y la furia*, de Rodríguez de Coro. Este libro se centra no tanto en la mentalidad religiosa, sino en la actitud del catolicismo ante los diversos problemas políticos entre 1931 y 1936. Además, no se trata — como el mismo autor indica en la introducción — de un estudio a partir de fuentes completas, sino de una primera “radiografía” en torno a un problema que todavía necesita una investigación en profundidad. El libro de Rodríguez de Coro trata mucho más el catolicismo nacionalista vasco que la derecha católica española, a pesar de la importancia que este sector seguía teniendo en el País Vasco de los años treinta⁵³.

En cuanto a los medios de comunicación, los estudios sobre la prensa vasca durante la II República se han multiplicado en los últimos años. En buena medida, este incremento en cantidad y calidad ha sido debido a la creación de la Facultad de Ciencias de la Información en la Universidad del País Vasco y, más concretamente, a la organización de los dos primeros Encuentros de Historia de la prensa, cuyas actas se publicaron en 1986 y 1990. El segundo de estos congresos está centrado mucho más en la etapa de la Guerra civil, aunque contiene también algunos artículos sobre la República. Navarra es la provincia que cuenta con un mayor número de trabajos, tanto a nivel general (Majuelo y Lizárraga) como sobre periódicos concretos, como el de García Sanz sobre el diario “Democracia” o el de Osés sobre “La Voz de Navarra”⁵⁴. Sobre Alava existen visiones de conjunto de Santiago de Pablo y Antonio Rivera, mientras que para Vizcaya y Guipúzcoa (quizás por contar con una

52. F. Lannon, *Un desafío vasco a la Iglesia española de la pre-guerra civil*, “Revista Internacional de los Estudios Vascos”, n. 1, enero-junio 1986, pp. 79-96; M. X. Aizpuru - D. Unanue, *El clero diocesano y el nacionalismo vasco: un análisis sociológico*, en *Los nacionalismos en la España de la II República*, cit., pp. 287-304; A. M. Pazos, *El clero navarro (1900-1936): origen social, procedencia geográfica y formación sacerdotal*, Pamplona, Eunsa, 1990.

53. F. Rodríguez de Coro, *Catolicismo vasco entre el furor y la furia (1931-1936)*, San Sebastián, Eusko Ikaskuntza, 1988.

54. E. Majuelo, *Prensa y sociedad en Navarra en la Segunda República*, en *Comunicación, cultura y política durante la II República y la Guerra Civil*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1990, tomo I, pp. 245-267; F. Lizárraga, *Periódicos navarros en la II República*, *Primer Congreso General de Historia de Navarra*, “Príncipe de Viana”, 1988, anejo 10, pp. 229-235; A. García-Sanz, *Los promotores de “Democracia”, periódico republicano pamplonés de 1932*, “Príncipe de Viana”, n. 174, enero-abril 1985, pp. 93-116; E. Osés, *La Voz de Navarra, un periódico vasquista*, “Príncipe de Viana”, n. 184, mayo-agosto 1988, pp. 415-435.

prensa mucho más rica y, por ello, más difícil de estudiar) no contamos con estudios globales⁵⁵. Existen, sin embargo, artículos de interés (como el de Granja sobre la prensa nacionalista, el de Miralles sobre *La Lucha de Clases* y el de Forné sobre la ideología del diario “Euzkadi”)⁵⁶ y varios trabajos que abordan la historia completa de un diario, superando la cronología republicana. En general, estos libros (como el de Lerchundi sobre “La Gaceta del Norte” o el de Peña Ibáñez sobre “El Diario Vasco”) son de poca calidad o de muy escaso interés para la etapa de la República. De mayor calidad — aunque dedica poco espacio a la República y es un trabajo escrito desde la óptica del periodismo, más que desde la historia — es el libro de Sánchez Tabernero sobre “El Pueblo Vasco” de Bilbao⁵⁷. Sin embargo, aún faltan monografías de los más importantes diarios vascos y, sobre todo, de los dos más influyentes: el nacionalista “Euzkadi” y el republicano-socialista “El Liberal”. Este tipo de estudios cuentan con el problema añadido — en la mayor parte de los casos — de la inexistencia de documentación interna de los propios periódicos.

Por último, tras estos años en los que ya se han elaborado importantes trabajos, sigue siendo necesaria también la elaboración de un estudio profundo global sobre la prensa vasca en la Segunda República. Hasta ahora, además de una reciente síntesis de Santiago de Pablo, el único libro que ha tratado de cubrir este espacio, abarcando todo el primer tercio del siglo XX, ha sido *Triunfo y tragedia del periodismo vasco*, de Sáiz Valdivielso⁵⁸. Pero, a pesar de su interés, como trabajo pionero, ha sido elaborado antes de todas las monografías aparecidas

55. A. Rivera, *La prensa alavesa en el primer tercio del siglo XX*, en *La Prensa de los siglos XIX y XX*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1986, pp. 551-570; S. de Pablo, *La estructura de la prensa durante la Segunda República: El País Vasco y Alava*, “Kultura”, n. 2, octubre 1990, pp. 99-109.

56. J. L. de la Granja, *La prensa nacionalista vasca: 1930-1937. Una aproximación histórica*, en *La prensa de los siglos XIX y XX*, cit., pp. 659-685; R. Miralles, *La Lucha de Clases. Estudio de algunos aspectos de un periódico socialista vasco durante la II República*, *ivi*, pp. 631-640; J. Forné, *De la notion au concept. Les images de l'autre dans le journal Euzkadi (1931-1937)*, “Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne”, n. 13, junio 1991, pp. 32-51.

57. A. Lerchundi, *La Gaceta del Norte. Sus ochenta y tres años de vida*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1985; J. M. Peña Ibáñez, *El Diario Vasco. 50 años en Guipúzcoa*, San Sebastián, Sociedad Vascongada de Publicaciones, 1984; A. Sánchez-Tabernero, *El Correo Español-El Pueblo Vasco y su entorno informativo (1910-1985)*, Pamplona, Universidad de Navarra, 1989.

58. A. C. Sáiz Valdivielso, *Triunfo y tragedia del periodismo vasco (1900-1939)*, Madrid, Editora Nacional, 1977; S. de Pablo, *La prensa vasca durante la Segunda República*, en *Estudios en honor de Luka Brajnovic*. Pamplona, Eunsa, 1992, pp. 269-287.

en los últimos diez años, y a veces se convierte, para los años Treinta, en una sucesión de textos periodísticos enlazados en torno a los acontecimientos históricos, más que en un estudio detallado de la prensa vasca. Otros medios de comunicación, a pesar de ser en esta época mucho menos importantes que la prensa escrita, cuentan — en el caso de la radio — con visiones esquemáticas generales o historias particulares de algunas emisoras, o en el caso del cine, con obras generales que incluyen también el período republicano⁵⁹.

La historia de otros ámbitos de la cultura vasca durante la II República ha merecido hasta el momento muy poca atención por parte de los historiadores. Hay que destacar la obra de Idoia Estornés sobre la principal institución cultural vasca de la época, la Sociedad de estudios vascos, en la que se estudia también la aportación de los hombres que componían la Sociedad a la cultura de los años Treinta. También es interesante, aunque restringido al ámbito local, el libro de Chapa sobre la vida cultural de Bilbao entre 1917 y 1936. El tema de la enseñanza únicamente ha sido abordado en estudios parciales, como los de Arrien y Estornés Lasa⁶⁰. Existen diversas obras sobre literatura vasca, que incluyen la etapa de los años Treinta, aunque más desde una perspectiva literaria que propiamente histórica. Se nota, por el contrario, la casi absoluta ausencia de estudios sobre vida cotidiana y mentalidades, con la excepción del reciente libro de Díaz Freire y de otro en prensa de Santiago de Pablo⁶¹.

59. C. Garitaonandia, *La prensa, la radio y el cartel durante la 2ª República*, en *Cien años de historia del País Vasco*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1986, pp. 53-61; A. Díaz Mancisidor, *Historia de Radio Bilbao. Antecedentes y primeros años*, Bilbao, Banco de Bilbao, 1983; S. Zunzunegui, *El cine en el País Vasco*, Bilbao, Diputación Foral de Vizcaya, 1985; *Euzkadi. Un film de Teodoro Ernardorena*, Bilbao, Caja de Ahorros Vizcaína, 1983; J. M. Unsain, *El cine y los vascos*, San Sebastián, Eusko Ikaskuntza, 1985.

60. I. Estornés Zubizarreta, *La Sociedad de Estudios Vascos. Aportación de Eusko Ikaskuntza a la cultura vasca (1918-1936)*, San Sebastián, Sociedad de Estudios Vascos, 1983; A. Chapa, *La vida cultural de la Villa de Bilbao, 1917-1936*, Ayuntamiento de Bilbao, 1989; G. Arrien, *Educación y Escuelas de Barriada de Bizkaia (Escuela y Autonomía, 1898-1936)*, Bilbao, Diputación Foral de Bizkaia, 1987; *La generación del exilio. Génesis de las escuelas vascas y las colonias escolares (1932-1940)*, Bilbao, Onura, 1983; J. Estornés Lasa, *Los vascos y la Universidad*, San Sebastián, Añamendi, 1970, 2 vols.

61. J. J. Díaz Freire, *La República y el porvenir*, cit.; S. de Pablo, *La II República y la Guerra Civil en el País Vasco: vida cotidiana*, Bilbao, Gero (en prensa).

2. *Historiografía sobre la Guerra civil*

2.1. *La Euskadi republicana y autónoma*

La Guerra civil española ha generado una inmensa bibliografía a lo largo del más de medio siglo transcurrido. Una parte no desdeñable de ella se refiere al País Vasco⁶², a pesar de que las operaciones militares no duraron más que dos meses en Guipúzcoa y once en Vizcaya, de modo que antes de cumplirse el año de su comienzo toda Euskadi se hallaba en poder del bando franquista. A esa gran abundancia ha contribuido en buena medida el carácter peculiar que tuvo la contienda en las provincias vascas al ser una guerra civil entre católicos, que enfrentó a carlistas y nacionalistas. Hacemos referencia al famoso *caso de los católicos vascos* debido a la postura pro-republicana del Pnv, partido católico y de orden que se alió con el Frente popular en septiembre-octubre de 1936, al entrar Irujo de ministro en el gobierno de Largo Caballero y al aprobar las Cortes el Estatuto vasco. Este caso, único en el conjunto de España, suponía un claro *mentís* a la visión franquista y eclesiástica de la Guerra civil como una *cruzada religiosa*, y por su transcendencia dio lugar a una numerosa literatura polemista a nivel nacional e internacional.

Igualmente, la historiografía reciente se ha volcado en analizar la actitud del nacionalismo vasco y la actuación del primer gobierno vasco de Aguirre, de coalición Pnv-Fp, pero de hegemonía nacionalista. En cambio, apenas han sido estudiadas las restantes fuerzas vascas, en concreto las izquierdas, unidas (con la sola excepción de la Cnt) en el Frente popular de Euskadi, que predominó en el verano de 1936 y subsistió en un segundo plano durante la etapa del gobierno autónomo. Además, el interés bibliográfico por la Guerra civil en Vasconia se explica también por la concurrencia de algunos hechos militares todavía hoy controvertidos, como la caída de Bilbao, el pacto o rendición de Santoña y, sobre todo, el bombardeo de Guernica, de amplia repercusión mundial. Este último ha producido tal cantidad de trabajos que merecería un comentario historiográfico específico, pero que no podemos abordar aquí por obvias razones de espacio.

Prescindimos de la publicística de ambos bandos beligerantes de carácter propagandístico en la guerra y la posguerra, porque su valor es más ideológico que propiamente historiográfico, y vamos a seleccionar varias obras generales sobre la Guerra civil en Euskadi, para a

62. Cfr. J. L. de la Granja, *Medio siglo de bibliografía sobre la Guerra Civil en el País Vasco (1936/37-1987)*, en *La Guerra Civil en el País Vasco 50 años después*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1987, pp. 427-438.

continuación mencionar las principales referidas a Guipúzcoa y Vizcaya.

La mejor obra al respecto, publicada en plena contienda, es *El árbol de Guernica* del conocido periodista inglés Steer⁶³, quien como corresponsal de “The Times” en Bilbao vivió la fase del gobierno vasco y fue uno de los primeros en dar a conocer al mundo la verdad del caso de Guernica. A pesar de sus errores y su neta toma de partido a favor del Pnv y del gobierno de Aguirre, al cabo de medio siglo el libro de Steer era considerado por Fusi como «la mejor exposición de lo que fue la Euzkadi autónoma durante la guerra»⁶⁴. Criticándola o alabándola, ésta ha sido una obra de referencia obligada por parte de los estudiosos que han escrito sobre el período bélico.

A lo largo del franquismo, el nacionalismo y el gobierno vasco en el exilio produjeron una amplia literatura histórica que justificaba su intervención en la Guerra civil. Entre ella cabe destacar los extensos libros de los nacionalistas Andoni de Astigarraga y “Juan de Iturralde”, el primero centrado en los combates y la represión franquista y el segundo en los aspectos religiosos al ser su autor sacerdote⁶⁵. Por su parte, las primeras historias generales de la guerra a cargo de los franquistas Arrarás, Aznar y Lojendio prestaron atención a la sublevación y a las operaciones militares en el Norte⁶⁶. Estas fueron descritas con detalle muchos años más tarde por historiadores militares, que disponían de la documentación conservada en los Archivos de la Guerra civil (en Salamanca y el Servicio histórico militar de Madrid): así, las obras generales de los hermanos Salas Larrazábal y las monografías del coronel Martínez

63. G. L. Steer, *The Tree of Gernika. A field study of Modern War*, London, Hodder and Stoughton, 1938 (Traducción: *El árbol de Guernica*, Madrid, Felmar, 1978).

64. J. P. Fusi, *El País Vasco: el largo camino hacia la autonomía*, en P. Preston, *Revolución y guerra en España 1931-1939*, cit., p. 174.

65. A. de Astigarraga (“Astilarra”), *Historia documental de la Guerra en Euzkadi*, Edit. Vasca, México, s. a.; “Juan de Iturralde” (Juan José Usabiaga), *La Guerra de Franco, los vascos y la Iglesia*, San Sebastián, 1978, dos tomos (1ª edición: *El catolicismo y la Cruzada de Franco*, Vienne, Egi-Indarra, 1955-1965, tres tomos).

66. J. Arrarás, *Historia de la Cruzada Española*, Ediciones Españolas, Madrid, 1939-1944, ocho vols., en especial los volúmenes III, V y VI (reedición: Datafilms, Madrid, 1984); M. Aznar, *Historia militar de la guerra de España (1936-1939)*, Madrid, Idea, 1940, capítulos V y XV (reedición: Editora Nacional, Madrid, 1958-1963, 3 vols.); L. M. de Lojendio, *Operaciones militares de la guerra de España 1936-1939*, Barcelona, Montaner y Simón, 1940, pp. 237-327.

Bande⁶⁷. Continuator de esta historiografía militar y positivista es el libro del periodista Vicente Talón⁶⁸.

Tras la muerte de Franco, se multiplicaron las publicaciones sobre la Guerra civil en el País Vasco, en especial al principio de la transición y en los últimos años al calor de su cincuentenario. De aquella época datan bastantes memorias de protagonistas e historias orales, así como la desigual *Historia general de la Guerra civil en Euskadi*, obra escrita en parte por historiadores y periodistas y en parte por protagonistas que aportan documentación sobre el ejército y el clero vascos⁶⁹.

Como en el conjunto de España, la *historiografía del cincuentenario*⁷⁰ ha tenido amplio eco en Euskadi, donde se han editado diversas obras generales sobre la contienda, unas divulgativas y otras más serias, en forma de fascículos periodísticos, números monográficos de revistas y libros. Así se pueden mencionar las historias por entregas de los diarios “Deia” y “Egin”, los números que le han dedicado las revistas “Letras de Deusto”, “Gerónimo de Uztariz” e “Historia 16”⁷¹. De los libros aparecidos, aparte del ya citado de Talón y de la voluminosa *Historia de la guerra naval en Euskadi* de Romaña⁷², cabe resaltar la breve síntesis de González Portilla y Garmendia, el de Goñi Galarraga, que se centra en el problema religioso, y, sobre todo, la obra colectiva dirigida por Tuñón de Lara y titulada *La Guerra civil en el País Vasco 50 años después*⁷³. Su importancia estriba en que, a

67. J. Salas Larrazábal, *La guerra de España desde el aire*, Barcelona, Ariel, 1969; *Historia del ejército popular de la República*, Madrid, Editora Nacional, 1973, cuatro tomos; J. M. Martínez Bande, *La Guerra en el Norte*, Madrid, San Martín, 1969; *Vizcaya*, Madrid, San Martín, 1971; *El final del frente Norte*, Madrid, San Martín, 1972; *Nueve meses de guerra en el Norte*, Madrid, San Martín, 1980.

68. V. Talón, *Memoria de la Guerra de Euzkadi de 1936*, Barcelona, Plaza y Janés, 1988, tres tomos.

69. *Historia general de la Guerra Civil en Euskadi*, San Sebastián-Bilbao, Haranburu-Naroki, 1979-82, ocho tomos.

70. Cfr. J. Aróstegui, *La Guerra Civil española*, “Arbor”, n. 491-492, noviembre-diciembre 1986.

71. *La Guerra Civil en Euskadi. Eusko Gudariak*, Bilbao, Iparragirre (Deia), 1987. “Egin” publicó un largo serial titulado *La guerra de los vascos del 36* en 1986-87. *La Guerra Civil*, “Letras de Deusto”, n. 35, mayo-agosto 1986. *En el 50 aniversario de la Guerra Civil*, “Gerónimo de Uztariz”, n. 2, 1988, pp. 77-116. *La campaña del Norte (abril-octubre 1937)*, “Historia 16”, n. 12, 1987, donde sobresale el extenso artículo de M. Tuñón de Lara sobre *La guerra en el norte*, pp. 6-57.

72. J. M. Romaña, *Historia de la guerra naval en Euskadi*, Bilbao, Amigos del Libro Vasco, 1984-85, seis tomos.

73. M. González Portilla - J. M. Garmendia, *La guerra civil en el País Vasco. Política y economía*, Madrid, Siglo XXI-Universidad del País Vasco, 1988; J. M. Goñi

través de artículos monográficos de dieciséis autores, ofrece una visión bastante completa del conflicto en toda Euskadi, aporta estudios sobre temas apenas investigados (los medios de comunicación, la formación del Nuevo Estado franquista) y se cierra con un extenso apartado de archivos, fuentes y bibliografía.

Pasando a la historiografía sobre aspectos concretos de la contienda en la Euskadi republicana, la referida a la guerra en Guipúzcoa es un buen ejemplo de que la historia vasca de 1936-1937 ha sido escrita más por los propios protagonistas que por historiadores. En efecto, la situación revolucionaria del verano de 1936 en Guipúzcoa (sobre todo, en la zona de San Sebastián-Irún) ha sido narrada por los nacionalistas Manuel y Andrés Irujo, el socialista de izquierda Amilibia y el anarquista Chiapuso, cada uno desde su óptica partidista⁷⁴. En cambio, apenas existen trabajos recientes de historiadores: únicamente hay que destacar sendos artículos de Félix Luengo y Pedro Barruso sobre la sublevación militar en San Sebastián y la respuesta de la izquierda guipuzcoana al alzamiento, que fue decisiva para hacerlo fracasar⁷⁵.

En cuanto al nacionalismo vasco, José Luis de la Granja ha estudiado el comportamiento de sus tres grupos (Pnv, Anv y la Federación de Montañeros o *Jagi-Jagi*) durante la Guerra civil y ha explicado la actitud del Pnv en función de la *clave autonómica*: su pasividad en el verano de 1936 antes de la aprobación del Estatuto (ésta fue su condición *sine qua non* para incorporarse al gobierno republicano), su intensa participación en la etapa del gobierno vasco (de octubre de 1936 a junio de 1937) y su búsqueda de una paz separada tras la caída de Bilbao en el verano de 1937, que culminaría con la rendición de Santoña. El mismo autor ha constatado también esa neta diversidad entre las fases preautonómica y estatutaria median-

Galarraga, *La Guerra Civil en el País Vasco: una guerra entre católicos*, Vitoria, Eset, 1989; *La Guerra Civil en el País Vasco 50 años después*, cit.

74. "A. de Lizarra" (Andrés M. de Irujo), *Los vascos y la República española*, Buenos Aires, Ekin, 1944, primera parte; M. de Irujo, *La Guerra Civil en Euzkadi antes del Estatuto*, Madrid, E. D., 1978; M. de Amilibia, *Los batallones de Euskadi*, San Sebastián, Txertoa, 1978; M. Chiapuso, *Los anarquistas y la guerra de Euskadi. La Comuna de San Sebastián*, San Sebastián, Txertoa, 1977.

75. F. Luengo, *Comentarios sobre el "Alzamiento Nacional" de 1936 en San Sebastián: la actitud del coronel Carrasco*, "Letras de Deusto", n. 37, enero-abril 1987, pp. 61-75; P. Barruso, *La respuesta de la izquierda guipuzcoana al Alzamiento Nacional*, "Mundaiz", n. 39-40, enero-diciembre 1990, pp. 131-165, y n. 41, enero-junio 1991, pp. 77-111.

te la lectura detallada del diario “Euzkadi”, portavoz oficial del Pnv, a lo largo de la contienda⁷⁶.

La otra clave de su comportamiento, la cuestión religiosa, que hizo correr ríos de tinta, ha sido bien enfocada por Hilari Ragner⁷⁷ y, en especial, por Fernando de Meer, quien la ha enmarcado en la diplomacia europea y los intentos de mediación del Vaticano y del gobierno italiano para sacar a los nacionalistas vascos del conflicto bélico. Antes de su tesis doctoral, recientemente publicada, había ofrecido adelantos en varios artículos, analizando la controversia entre el presidente Aguirre y el cardenal Gomá y publicando documentos importantes como el famoso Informe del P. Onaindía a la Santa Sede, que justificaba la posición del Pnv en la guerra, en octubre de 1936⁷⁸.

La actuación del gobierno vasco durante sus nueve meses de vida en Vizcaya, constituyendo una especie de estado cuasi-soberano, fue relatada en términos encomiásticos por los nacionalistas Aguirre, Jemein y Zabala Allende y en tono crítico por Chiapuso⁷⁹, y ha sido descrita por Castells, Montero, San Sebastián y de la Granja⁸⁰, cen-

76. J. L. de la Granja, *El nacionalismo vasco ante la Guerra Civil*, en *La Guerra Civil en el País Vasco 50 años después*, cit., pp. 53-88; *La ideología del PNV en la Guerra Civil a través del diario Euzkadi*, en *Comunicación, cultura y política durante la II República y la Guerra Civil*, cit., I, pp. 99-124.

77. H. Ragner, *Magaz y los nacionalistas vascos (1936-1937)*, “Letras de Deusto”, n. 35, mayo-agosto 1986, pp. 151-170; *El Vaticano y los católicos vascos durante el primer año de la Guerra Civil*, en *Gernika: 50 años después (1937-1987). Nacionalismo, República, Guerra Civil*, cit., pp. 155-180.

78. F. de Meer, *El Partido Nacionalista Vasco ante la Guerra de España*, Pamplona, Eunsa, 1992; *El PNV ante la guerra civil. El Informe Onaindía*, “Historia 16”, n. 132, abril 1987, pp. 95-107; *Una carta de José Antonio Aguirre al cardenal Gomá (9 de marzo de 1937). Nota documental*, “Boletín de la Real Academia de la Historia”, 1987, t. CLXXXIV, c. III, pp. 521-559; *La Guerra Civil en el País Vasco (1936-1937). Hechos y cuestiones de método: una aplicación*, en *La guerra y la paz, cincuenta años después*, Madrid, 1990, pp. 549-568; I. Olabarrí - F. de Meer, *Aproximación a la Guerra Civil en el País Vasco (1936-1939) como un conflicto de ideas*, “Cuadernos de Sección Historia-Geografía”, n. 17, 1990, pp. 141-172.

79. J. A. de Aguirre, *Veinte años de gestión del Gobierno Vasco (1936-1956)*, Durango, Leopoldo Zugaza, 1978; C. de Jemein, *El primer Gobierno Vasco*, Bilbao, Alderdi, 1987; F. Zabala Allende, *El Gobierno de Euzkadi y su labor legislativa 1936-1937*, Oñati-Bilbao, Ivap, 1986; M. Chiapuso, *El Gobierno Vasco y los anarquistas. Bilbao en guerra*, San Sebastián, Txertoa, 1978.

80. J. M. Castells, *La aplicación autonómica del Gobierno Vasco*, “Revista de Administración Pública”, n. 84, septiembre-diciembre 1977, pp. 121-144; M. Montero, *El Gobierno vasco durante la guerra*, “Letras de Deusto”, n. 35, mayo-agosto 1986, pp. 123-150; *Los partidos de izquierda en el Gobierno vasco*, “Letras de Deusto”, n. 37, enero-abril 1987, pp. 91-111; K. San Sebastián, *El Gobierno Vasco*, en *La*

trándose en la labor desarrollada por las once consejerías y utilizando el “Diario Oficial del País Vasco” como fuente principal⁸¹. Pero es preciso profundizar más en el examen de la eficacia práctica de las decisiones tomadas por el gobierno vasco y su incidencia real sobre la sociedad vizcaína, que conoceremos mejor dentro de unos años cuando se terminen varias tesis doctorales en curso en la Universidad del País Vasco. En esta línea, un artículo de José Luis de la Granja se ha aproximado a la justicia en la Euskadi autónoma teniendo en cuenta no sólo la Consejería y el Tribunal popular, sino también la situación de los presos y el asalto a las cárceles de Bilbao. Así la consulta del sumario judicial conservado en el Archivo de Salamanca le permitió esclarecer la autoría de la matanza de presos derechistas acaécida el 4 de enero de 1937, que fue obra de sendos batallones de Cnt y Ugt⁸². Por su parte, Tuñón de Lara ha analizado diversas cuestiones militares que dificultaron las relaciones entre los gobiernos republicano y vasco, para lo cual ha manejado documentación del archivo del general Rojo⁸³. Y Juan Pablo Fusi ha explicado las causas de la derrota de Euskadi⁸⁴.

Como se ha indicado, el bombardeo de Guernica es el tema más polémico de la Guerra civil en Euskadi. Tras el arrumbamiento definitivo de la versión franquista, según la cual la villa foral fue destruida por los propios vascos, cuyo canto de cisne fue el libro de Bolín treinta años después del suceso⁸⁵, la historiografía que lo ha estudiado se ha dividido en dos corrientes: la “escuela neofranquista” (de la Cierva, Martínez Bande, Salas Larrazábal y, en parte, Talón) atribuye la

Guerra Civil en el País Vasco 50 años después, cit., pp. 89-119; J. L. de la Granja, *El Estatuto Vasco de 1936*, cit., capítulo III; *República y Guerra Civil en Euskadi*, cit., capítulo 5.

81. “Diario Oficial del País Vasco” (1936-37), Leopoldo Zugaza, Durango, 1977, tres vols. El gobierno vasco lo ha reeditado, ordenado por departamentos, junto con otros textos sobre éstos, en el libro titulado *El primer Gobierno Vasco*, Vitoria, 1986, tres vols. También ha publicado libros en homenaje a los consejeros Espinosa (Sanidad), de la Torre (Hacienda) y Leizaola (Justicia y Cultura) en 1981, 1984 y 1986.

82. J. L. de la Granja, *La Justicia en la Euskadi en guerra. La Consejería de Justicia del Gobierno Vasco (1936-37)*, en *Justicia en guerra*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1990, pp. 65-85.

83. M. Tuñón de Lara, *La guerra en el norte*, cit.; *Guerra Civil española y guerra en el País Vasco*, en *La Guerra Civil en el País Vasco 50 años después*, cit., pp. 21-41; *Algunos problemas historiográficos de la Guerra Civil en Euskadi*, en *Gernika: 50 años después. Nacionalismo, República, Guerra Civil*, cit., pp. 129-145.

84. J. P. Fusi, *La caída de Guipúzcoa*, “Historia 16”, n. 6, 1986, pp. 66-81; *Euzkadi: las causas de la derrota*, ivi, 1987, n. 12, pp. 70-77.

85. L. Bolín, *España. Los años vitales*, Madrid, Espasa-Calpe, 1967, sexta parte y apéndice IV sobre *El mito de Guernica*.

responsabilidad del ataque aéreo a los mandos militares alemanes e italianos⁸⁶, mientras que los historiadores antifranquistas (Southworth, Bravo Morata, Viñas y Reig Tapia) sostienen que la responsabilidad política alcanza también a Mola y Franco⁸⁷. Además de este punto fundamental, el desacuerdo subsiste sobre otros aspectos como la importancia militar de Guernica, la población existente el 26 de abril de 1937, la duración del bombardeo o el número de víctimas, como reflejan los libros de Jesús Salas y Vicente Talón con ocasión del cincuentenario⁸⁸. «La historia de la historia de Guernica es sin duda tan interesante — así lo ha demostrado Herbert R. Southworth — como la historia misma del acontecimiento», ha escrito Reig Tapia⁸⁹. Así se explica el interés que sigue suscitando en la historiografía y que el debate continúe abierto⁹⁰.

Otro tema controvertido es el denominado “Pacto de Santoña”, la capitulación de los batallones nacionalistas ante las tropas italianas en agosto de 1937. Después de permanecer el manuscrito varias décadas inédito (salvo lo citado por Payne), el sacerdote Alberto Onaindía, uno de sus principales protagonistas, publicó en 1983 un libro con la documentación de las negociaciones entre el Pnv y los italianos antes y después de la caída de Bilbao⁹¹. Posteriormente lo ha estudiado José María Garmendia en base a un extenso y detallado informe de dos comisarios del Pnv que intervinieron en la rendición⁹². Si esta cuestión

86. V. Talón, *Arde Guernica*, Madrid, San Martín, 1970 (reedición: G. del Toro, Madrid, 1973); J. Salas Larrazábal, *Guernica: el bombardeo*, Madrid, 1981.

87. H. R. Southworth, *La destrucción de Guernica*, París, Ruedo Ibérico, 1975 (reedición: Barcelona, Ibérica de Ediciones y Publicaciones, 1977); F. Bravo Morata, *Guernica. El impulso soberano*, Madrid, Fenicia, 1978; A. Viñas, *La responsabilidad de la destrucción de Guernica*, en su libro *Guerra, dinero, dictadura*, Barcelona, Crítica, 1984, pp. 98-140.

88. J. Salas Larrazábal, *Guernica*, Madrid, Rialp, 1987; V. Talón, *El holocausto de Guernica*, Barcelona, Plaza y Janés, 1987.

89. A. Reig Tapia, *Guernica como símbolo*, en *La Guerra Civil en el País Vasco 50 años después*, cit., pp. 123-155; *Guernica: historia y propaganda*, en *La Guerra Civil en Euskadi. Eusko Gudariak*, cit., pp. 163-182.

90. W. L. Bernecker, *Cincuenta años de historiografía sobre el bombardeo de Gernika*, en *Gernika: 50 años después. Nacionalismo, República, Guerra Civil*, cit., pp. 219-242. En este mismo libro, vid. también el artículo de C. Garitaonandia, *Información y propaganda en torno al bombardeo de Guernica*, pp. 193-217. J. L. de la Granja, *En torno al 50º aniversario del bombardeo de Gernika. La polémica historiográfica interminable*, “Arbola”, n. 13-14, noviembre-diciembre 1987, pp. 129-132.

91. S. G. Payne, *El nacionalismo vasco. De sus orígenes a la ETA*, Barcelona, Dopesa, 1974, capítulo VIII; A. Onaindía, *El “Pacto” de Santoña. Antecedentes y desenlace*, Bilbao, Laiz, 1983.

92. J. M. Garmendia, *El Pacto de Santoña*, en *La Guerra Civil en el País Vasco 50 años después*, cit., pp. 157-180, y el anexo documental de este libro.

aún no se ha cerrado, se debe en buena medida a las reticencias del nacionalismo para asumir un hecho que en realidad era coherente con la visión que desde el principio tuvo de la Guerra civil: dado que el Pnv combatió, más que por la causa de la República española, por la autonomía y semi-independencia de Euskadi, una vez que ésta desapareció al perder el gobierno de Aguirre todo el territorio vasco, la continuación de la guerra en Santander dejaba de tener sentido para el Pnv, como ya vaticinó el presidente Azaña.

2.2. *El País Vasco bajo el franquismo*

A pesar de que dos de las provincias vascas (Navarra y Alava) estuvieron desde el primer momento de la guerra en el bando de los sublevados, los estudios sobre el período en que el País Vasco estuvo bajo el dominio franquista son mucho menos numerosos y comenzaron más tarde que los referentes a la Euskadi republicana. Esta menor atención de la historiografía vasca hacia este aspecto de la Guerra civil fue en parte una consecuencia lógica del ambiente político predominante en el País Vasco en los años setenta, que hacía mucho más atractivo historiar el bando republicano y el gobierno vasco que el País Vasco bajo el control franquista. Los trabajos sobre esta cuestión no comenzaron a ser importantes — salvo algunas excepciones — hasta bien entrada la década de los ochenta y se han centrado casi exclusivamente en Alava y Navarra. Por el contrario, siguen siendo todavía muy escasas las investigaciones centradas en la situación de Guipúzcoa y sobre todo de Vizcaya desde su conquista por las tropas franquistas hasta el final de la guerra.

Algunos de los primeros escritos sobre este tema se referían a la conspiración que dio origen al alzamiento militar y al desarrollo de la sublevación en el País Vasco. En su mayor parte, sin embargo, eran más bien testimonios de protagonistas (como Lizarza, Maíz y Del Burgo) que estudios históricos propiamente dichos. Prueba de ello era, por ejemplo, que al publicarse la citada *Historia general de la Guerra civil en Euskadi*, el autor del capítulo correspondiente a la sublevación en Alava se limitara a transcribir casi textualmente la *Historia de la Cruzada Española*, de Arrarás, publicada en 1941, cambiando únicamente las denominaciones que este autor franquista daba a cada uno de los bandos y personajes implicados en la guerra.

Un trabajo más reciente es el de Tomás Echevarría sobre las relaciones entre el general Mola y el carlismo, que fueron decisivas para el

triunfo de la conspiración en Navarra y, en buena medida, para el futuro del propio movimiento militar. Se trata de un libro escrito desde una óptica testimonial carlista, más que historiográfica, en el que está presente en todo momento el intento de justificar la actitud de Fal Conde y de criticar la postura de los carlistas que, como Rodezno u Oriol, apoyaron la instauración del régimen de Franco sin pedir garantías políticas para el futuro del carlismo. Sin embargo, el trabajo más completo sobre la conspiración y la sublevación, mucho más elaborado que los anteriores, es el de Julio Aróstegui sobre la actividad del carlismo en los meses anteriores a julio de 1936 y sus relaciones con los preparativos de Mola⁹³.

Otro aspecto que cuenta ya con estudios importantes es el de la movilización del voluntariado franquista, y en particular de los carlistas. El Requeté ha sido objeto de varios trabajos, como el muy completo de Casas de la Vega o el publicado por varios autores en el libro conmemorativo *La guerra y la paz*. En este caso, sin embargo, se trata más de recuerdos personales (todos ellos de personas favorables a la sublevación) que de una verdadera investigación, con la excepción de un artículo de Ibero Martínez, en el que presenta una metodología para el estudio de la movilización carlista por medio de la historia oral. En cuanto al libro del general Casas de la Vega, se reduce a un estudio meramente militar (número de voluntarios, operaciones militares en que participaron, bajas), sin entrar en aspectos que podían haber sido más interesantes, como los políticos o los sociológicos⁹⁴.

De gran interés son los artículos — muy semejantes desde el punto de vista metodológico — de Julio Aróstegui y Javier Ugarte sobre la base sociológica del voluntariado franquista en Navarra y Alava, respectivamente. A partir de fuentes inéditas de gran riqueza, ambos autores resaltan la existencia de una verdadera movilización popular o de masas, relacionada en buena medida con la situación social de ambas provincias, aunque en ningún caso pueda marcarse una divisoria social nítida entre los dos bandos contendientes. El propio Aróstegui ha continuado esta línea de investigación en su reciente

93. T. Echevarría, *El general Mola y los carlistas. Cómo se preparó el alzamiento*, Madrid, 1985; J. Aróstegui, *El carlismo, la conspiración y la insurrección antirrepublicana de 1936*, "Arbor", n. 491-492, noviembre-diciembre 1986, pp. 27-75.

94. R. Casas de la Vega, *La Guerra de España. El Requeté*, Madrid, Ctc, 1988; *El Requeté. Una fuerte voluntad de lucha*, en *La guerra y la paz, cincuenta años después*, cit., pp. 129-200.

libro sobre la actuación de las unidades carlistas en la guerra, que se centra en los combatientes carlistas vasco-navarros⁹⁵.

La vida en la retaguardia en el País Vasco franquista durante la Guerra civil también ha sido objeto de diversos trabajos, aunque ninguno de ellos completo e incluso en algún caso dedicado a aspectos parciales o casi anecdóticos. Hay que destacar las comunicaciones en la ya citada obra colectiva *Comunicación, Cultura y Política durante la II República y la Guerra civil*, sobre la prensa en Alava y en la Guipúzcoa franquista. Mucho menos — a pesar de su trascendencia en el desarrollo de la guerra — ha sido tratada la cuestión religiosa en la zona controlada por los militares. Este tipo de estudios se han centrado en la actitud ante la guerra de los obispos de Vitoria y Pamplona, pero no se ha logrado descender por el momento a desentrañar la incidencia del problema religioso en la vida y en la mentalidad de la retaguardia franquista. La posición de los obispos vascos ante la sublevación ha sido estudiada sobre todo por García de Cortázar y Rodríguez de Coro⁹⁶. Ambos destacan el carácter específico de la Guerra civil en el País Vasco — donde el factor religioso incidió de forma muy distinta al resto de España — y la necesidad de no simplificar la actitud personal de los obispos, sobre todo el caso de Mateo Múgica, obispo de Vitoria, para el que tomar una decisión en esos momentos significó un verdadero drama interior. De ahí que no se pueda afirmar — como ha hecho la historiografía nacionalista vasca — que el primer apoyo de Múgica a la sublevación sea consecuencia de presiones militares, sino de la propia visión personal del obispo de Vitoria en los primeros momentos.

La formación de los poderes locales en el primer franquismo ha sido abordada desde perspectivas diferentes para todas las provincias vascas, con la excepción de Vizcaya, que sigue siendo el territorio con un menor número de estudios sobre su fase franquista. Rivera y Luengo han analizado este aspecto en Alava y Guipúzcoa, y otros trabajos han abordado parcialmente el caso navarro, pero aún sigue habiendo

95. J. Aróstegui, *El voluntariado de Navarra en el ejército de Franco*, "Sistema", n. 47, marzo 1982, pp. 47-109; *Los combatientes carlistas en la Guerra Civil española, 1936-1939*, Madrid, Aportes XIX, 1991, 2 vols.; J. Ugarte, *Aproximación a una sociografía de los milicianos alaveses en el Ejército de Franco*, "Perspectiva Contemporánea", n. 1, octubre 1988, pp. 51-78.

96. F. Rodríguez de Coro, *El obispo Olaechea y su pastoral conjunta sobre el nacionalismo vasco (1936)*, "Cuadernos de Sección. Historia-Geografía", n. 4, 1984, pp. 237-267; F. García de Cortázar, *Mateo Múgica, la Iglesia y la Guerra Civil en el País Vasco*, "Letras de Deusto", n. 35, mayo-agosto 1986, pp. 5-32.

temas abiertos, como un análisis completo del personal político del primer franquismo o las causas de la progresiva desaparición del carlismo en sus feudos tradicionales, curiosamente al mismo tiempo que ganaba por primera vez en su historia una guerra civil⁹⁷.

Uno de los aspectos más controvertidos de la vida en retaguardia fue la cuantificación de la represión franquista, singularmente en el caso de Navarra. Esta polémica — que se desarrolló en términos mucho más políticos que historiográficos — comenzó en 1983 con la publicación del libro del general Ramón Salas Larrazábal sobre *Los fusilados en Navarra en la Guerra de 1936*, en el que, partiendo de la base de que la totalidad de los asesinados o ejecutados habían sido inscritos en los registros civiles, daba una cifra de fusilados en torno a los mil doscientos. Al año siguiente, el Colectivo Afan publicaba una réplica con el significativo título *¡¡No, general!! Fueron más de tres mil los asesinados*, en el que en realidad, partiendo de toda una serie de testimonios, llegaba a una cifra de dos mil seiscientos. El punto final de la polémica lo puso el libro colectivo de Altaffaylla Kultur Taldea, *Navarra 1936. De la esperanza al terror*, que — manteniendo una redacción de tono más testimonial que científico, aunque mucho más moderado que el del Colectivo Afan — era también mucho más riguroso en la búsqueda de los datos y llegaba a la conclusión de que el número total de muertos en la represión franquista en Navarra fue de algo más de dos mil setecientos⁹⁸. En el caso de Alava, no se ha dado una polémica semejante, en parte porque la represión fue menos cruenta y en parte porque el ambiente político del post-franquismo se ha vivido con menos acritud que en Navarra. Además, el único estudio existente sobre la represión en Alava, el de Ugarte, es una excelente investigación científica, absolutamente alejada del tono que han reflejado los tres libros sobre el caso navarro⁹⁹.

97. Cfr. A. Rivera, *La implantación del nuevo Estado franquista en Alava*, en *La Guerra Civil en el País Vasco. 50 años después*, cit., pp. 315-327; F. Luengo, *La formación del poder local franquista en Guipúzcoa (1937-1945)*, “Boletín del Instituto Gerónimo de Uztariz”, n. 4, 1990, pp. 83-95.

98. R. Salas Larrazábal, *Los fusilados en Navarra en la Guerra de 1936*, Madrid, Comisiones de Navarros en Madrid y Sevilla, 1983; Colectivo Afan, *¡¡No, general!! Fueron más de tres mil los asesinados*, Pamplona, Mintzoa, 1984; Altaffaylla Kultur Taldea, *Navarra 1936. De la esperanza al terror*, Estella, 1986, 2 vols.

99. J. Ugarte, *Represión como instrumento de acción política del “Nuevo Estado” (Alava, 1936-1939)*, en *II Congreso Mundial Vasco. Congreso de Historia de Euskal Herria*, cit., tomo VII, pp. 275-304.

2.3. La economía durante la Guerra civil en Euskadi en ambas zonas

Este tema tan importante de la historia del País Vasco está todavía insuficientemente estudiado. Los autores que se han preocupado del mismo han sacado a la luz importantes datos económicos que explican la evolución favorable de la guerra para los sublevados.

Manuel González Portilla ha dedicado sus últimos trabajos de historia económica a analizar las decisiones de política industrial en cada una de las zonas geográficas en que quedó dividido políticamente el País Vasco. Donde los sublevados se hacen con el control, el funcionamiento económico de las empresas está supeditado a un objetivo único: ganar la guerra; para ello se va a la militarización de toda la siderometalurgia que cae en sus manos. En cambio, la actitud indecisa del gobierno vasco, insuficientemente adaptada a la realidad de la guerra y a sus necesidades económicas, se refleja muy negativamente en la evolución de la contienda. En este sentido, González Portilla sostiene que con “la caída de la zona industrial de la Ría y la incorporación inmediata de su aparato productivo a la fabricación militar, Franco tenía asegurado el triunfo militar”¹⁰⁰.

Durante la etapa vasco-republicana, la economía vizcaína se deteriora rápidamente, hasta el punto de que sus sectores estratégicos (minería, siderurgia y metalurgia) quedan al borde de la paralización. La responsabilidad de la cuasi paralización de la capacidad productiva de la siderurgia y de la producción de lingote de hierro y de acero hay que atribuirlo a la inoperancia del gobierno vasco, el boicot encubierto del gran empresariado y la escasez de carbón. El gobierno vasco — sostiene González Portilla — no reorientó la industria siderometalúrgica, una vez desaparecido el mercado tradicional nacional, hacia el único mercado necesario y, en términos económicos posible, el militar. Los decretos de expropiación forzosa total y sin indemnización no se tomaron hasta marzo de 1937, tres meses antes de la caída de Bilbao en manos franquistas.

En tales condiciones, la industria quedó a merced del bando franquista que, éste sí, la puso a trabajar a toda máquina para ganar la

100. M. González Portilla - J. M. Garmendía, *La guerra civil en el País Vasco. Política y economía*, cit.; *La posguerra en el País Vasco. Política, acumulación, miseria*, San Sebastián, Kriselu, 1988; M. González Portilla, *La economía de guerra en el País Vasco al servicio del ejército de Franco*, en *La Guerra Civil en el País Vasco. 50 años después*, cit., pp. 277-286.

guerra. Una industria que — como han demostrado varios autores¹⁰¹ — quedó prácticamente intacta, lo cual desmonta la tesis mantenida por el régimen de Franco de que el retraso en la reconstrucción de la economía nacional fue debida a la supuesta política de “tierra quemada” de zonas vitales de España, como la vasca, practicada por los republicanos en su huida. En el caso de Vizcaya y de su riqueza industrial es falso: la evaluación concreta y real de los daños — que ha propuesto José María Lorenzo a partir de las respuestas de la Cámara de comercio, industria y navegación de Bilbao a la Causa General — indica que «no sufrieron daños de importancia en sus edificios, utillaje industrial o maquinaria»¹⁰².

Así pues, la economía vizcaína posterior a la toma de Bilbao el 19 de junio de 1937 puede explicarse en función de dos parámetros:

1.- la puesta a disposición del bando rebelde de la capacidad industrial vizcaína, rápidamente reconvertida en industria de guerra, constituyendo una aportación decisiva al triunfo de Franco en la contienda que dura todavía hasta el 1 de abril de 1939, y

2.- la amplia acumulación de la burguesía industrial que, pese a restricciones iniciales de índole monetaria sobre las actividades bancarias, bloqueo de saldos y de créditos, medidas todas que enmascaraban el deseo de depurar responsabilidades políticas al margen de toda consideración monetaria, sale triunfante y notablemente enriquecida después de aquella fecha¹⁰³.

Por último, hay que señalar la ausencia de estudios sobre la economía de Guipúzcoa, Alava y Navarra durante la guerra, así como la escasa atención prestada a los aspectos sociales y a la vida cotidiana de los vascos en esos años decisivos.

3. Conclusión

La historiografía sobre el País Vasco en la II República y la Guerra civil ha alcanzado un gran desarrollo, cuantitativa y cualitativamente,

101. *La economía vasca durante el franquismo. Crecimiento y crisis de la economía vasca: 1936-1980*, Bilbao, La Gran Enciclopedia Vasca, 1981; J. M. Lorenzo Espinosa, *Dictadura y dividendo. El discreto negocio de la burguesía vasca, 1937-1950*, Bilbao, Universidad de Deusto, 1989.

102. J. M. Lorenzo Espinosa, *Daños de la guerra civil en la industria vizcaína*, “Letras de Deusto”, n. 42, septiembre-diciembre 1988, pp. 55-71.

103. J. M. Lorenzo Espinosa, *Problemas monetarios y castigo financiero. Dificultades bancarias y comerciales en el Bilbao de postguerra*, “Estudios de Deusto”, vol. 36/1, enero-junio 1988, pp. 107-123.

en el último decenio, como nunca con anterioridad. La nueva historiografía vasca de los años setenta se centró en la crisis del Antiguo Régimen y en la Restauración y apenas abordó el estudio de la Euskadi de 1931 a 1937/39. Salvo excepciones (Tusell, Elorza, Fusi...), éste continuó en manos de una historiografía tradicional, bien de índole coyuntural o presentista (con la mirada puesta en la transición a la democracia), bien de carácter militante o testimonial, en especial la referida al conflicto bélico de 1936.

En cambio, para la nueva generación de historiadores vascos, desde comienzos de la década de 1980 hasta hoy, la República y la Guerra civil han constituido temas claves, que han estudiado con amplitud y con rigor científico, al compás de la conmemoración del cincuentenario. De ahí que el avance historiográfico haya sido enorme, teniendo en cuenta la penuria del punto de partida y el considerable retraso con respecto al conjunto de la historiografía española, la cual había analizado *in extenso* dicho período ya durante los años setenta.

Empero, cabe distinguir los logros de la nueva historiografía vasca con relación a una u otra etapa, que hasta ahora han sido tratadas casi siempre por separado y en las que en adelante convendría profundizar conjuntamente. La historiografía sobre la Euskadi republicana se ha consolidado de forma notable y ha adquirido una calidad por lo menos homologable a la de otras comunidades españolas con una tradición muy superior de estudios históricos. En poco tiempo ha recuperado el atraso del que partía y ha arrumbado a la historiografía tradicional. En la actualidad, la II República ya no es objeto de controversia política en el País Vasco, y tan sólo algunas cuestiones lo son de debate historiográfico.

Esto no es aplicable por completo a la Guerra civil en Euskadi, cuyo tratamiento científico es muy reciente y en menor cantidad que para la etapa republicana. A pesar de notorios avances en los últimos años, persisten lagunas importantes (sobre todo, con respecto a la zona franquista), los estudios de corte tradicional siguen teniendo carta de naturaleza (en especial para la historia militar) y ciertos temas (como la represión o el caso de Guernica) continúan despertando polémicas apasionadas. En este terreno, la historiografía vasca aún se encuentra retrasada en comparación con otras historiografías regionales, cuyo conocimiento de la Guerra civil ha progresado mucho en los años ochenta.

APROXIMACIÓN A LAS IDEAS NACIONALISTAS EN EL PAÍS VALENCIANO

Manuel Alcaráz Ramos

A diferencia de lo que ha sucedido con otros territorios de España con una historia, lengua y cultura propias — diferentes de la castellana — en el País Valenciano no ha surgido hasta épocas recientes unas ideas y unas estructuras dignas de denominarse nacionalistas. Varias son las causas de este hecho:

1. Incorporadas las tierras valencianas a la corona catalano-aragonesa por Jaume I con instituciones de gobierno propias, su repoblación tuvo un doble origen: aragonés — sobre todo en zonas agrícolas del interior — y catalán — zonas costeras, ciudades con desarrollo de una burguesía comercial — que dará origen a un dualismo valenciano¹ que se reflejará en lo lingüístico.

2. La decadencia cultural y política valenciana, desde el siglo XVI, provocará que el castellano gane posiciones como lengua de cultura².

3. La victoria de los Borbones en la Guerra de sucesión, a principios de siglo XVIII, provoca la pérdida definitiva de los antiguos Fueros y de las instituciones políticas valencianas.

4. En el siglo XIX se produce la división en provincias de España que provoca fisuras internas en la conciencia de pertenencia a un Antiguo Reino y la incorporación a las provincias valencianas de importantes comarcas castellanas.

5. Los intereses de la burguesía valenciana, en el período de la Restauración, son convergentes con los del bloque hegemónico en el

1. J. Reglà, *Aproximación a la historia del País Valencià*, València, 3i4, 1975, III ed.

2. A. Ferrando Francés, *Conciencia idiomàtica i nacional dels valencians*, València, Ajuntament de Xàtiva, 1980.

Estado, a diferencia, por ejemplo, de lo que ocurre en Cataluña, por lo que el naciente valencianismo del último tercio del siglo XIX será esencialmente romántico y epidérmico, sin apenas connotaciones políticas³.

6. Cuando empieza a generarse un valencianismo político⁴ en los años de la Segunda República el alzamiento del general Franco y la Guerra civil impedirán que este alcance sus metas — el Estatuto de Autonomía⁵.

7. La dictadura franquista actuará sobre un País Valenciano desvertebrado y acelerará el proceso de pérdida de conciencia nacional y de utilización de la lengua propia.

Por lo tanto salvo los incipientes esfuerzos que aparecen desde el comienzo del actual siglo y que alcanzarán algunas cotas interesantes durante la República — y en los que, por razones de espacio, no nos detendremos — habrá que esperar a la década de 1960 para la aparición de un conjunto de ideas, prácticas y propuestas que ya pueden calificarse de nacionalistas. Este conjunto de fenómenos será el que trataremos de caracterizar en las páginas siguientes⁶.

La aparición del nacionalismo valenciano

Como hemos indicado es en la década de 1960 cuando puede empezar a hablarse del moderno nacionalismo valenciano. Desde el final de la Guerra sólo habían subsistido algunas experiencias ligadas al uso del valenciano⁷ literario sin implicaciones políticas, como la antigua asociación “Lo Rat Penat” o algunas editoriales; en el ambiente de los primeros años de la dictadura no hay posibilidades de ir mucho más allá.

Dos son, básicamente, las razones que explican la aparición de las nuevas ideas valencianistas: una de orden sociológico y otra de orden ideológico, en realidad, lógicamente, la primera posibilita la segunda.

3. M. Sanchíz Guarnier, *Renaixença al País Valencià*, València, 3i4, 1983, 2ª ed.

4. A. Cucó, *El valencianismo político*, Barcelona, Ariel, 1977, *passim*; A. Cucó - R. Blasco (eds.), *El pensament valencianista (1868-1939). Antologia*, Barcelona, La Magrana-Diputació de Barcelona, 1991, *passim*.

5. L. L. Blasco, *Els Estatuts del País Valencià*, Barcelona, La Magrana, 1977.

6. Mis opiniones más generales sobre el tema en M. Alcaraz Ramos, *Cuestión nacional y autonomía valenciana*, Alacant, Inst. Gil-Albert, 1985; Id., *Política e ideología en el proceso autonómico*, en *Estudio sobre el Estatuto Valenciano*, I, *El proceso autonómico*, València, Generalitat Valenciana-Consell de Cultura, 1993.

7. Usamos la acepción popular *valenciano* indistintamente de la de catalán, de nominación científica de la lengua propia del País Valenciano.

En efecto, en la década de 1960 se produce un despegue económico que en el País Valenciano va a adoptar dos aspectos precisos. Por un lado el sector industrial — y el sector servicios en algunos lugares — desplaza en su importancia al sector agrario; ello, a su vez, provoca una afluencia de inmigrantes y una mayor concentración urbana⁸. Por otra parte se desarrollan unas capas medias que, en algunos casos, se desligarán de referencias ideológicas preexistentes.

Paralelamente en la década de 1960 se producen unos fenómenos ideológicos singulares que, aunque muy minoritarios, darán lugar al inicio de expectativas y a la acumulación de alternativas: arrecia la lucha antifranquista; los movimientos alternativos que se generan en Europa son reinterpretados aquí según parámetros propios; en la Universidad de Valencia se dan cita una serie de intelectuales críticos — algunos de origen catalán — que nuclearán sectores del profesorado y de los estudiantes — que ya no pertenecen sólo a las capas altas de la sociedad — cada vez más interesados en la cuestión nacional. Por fin en 1962 se publica *Nosaltres els valencians* de Joan Fuster, que se va a convertir en el libro de referencia y guía para el nuevo nacionalismo; igualmente tendrán un gran influencia la obra filológica del profesor Manuel Sanchís Guarner, en especial *La llengua del valencians*⁹. En consonancia con todo ello a partir de 1968 se irá desarrollando una red de organizaciones que difundirán las nuevas ideas poniendo especial énfasis en la recuperación de la lengua, sobre todo desde la fundación de la librería-editorial “Tres i Quatre” de la mano del gran promotor del nacionalismo práctico, Eliseu Climent¹⁰.

Es a partir de todos estos datos — y no sólo de alguno de ellos — como cobra sentido una comprensión del fenómeno nacionalista en el País Valenciano. Dada la realidad política del momento el movimiento nacionalista no será un fenómeno de masas, pero sí que será capaz, pese a todo, de sentar unas bases suficientemente críticas y rigurosas como para que en fases ulteriores tenga una importante presencia en el País Valenciano. Pero al mismo tiempo esas mismas circunstancias y, paradójicamente, su carácter esencialmente intelectual significará que no podrá evitar caer en algunas contradicciones significativas. En cierto sentido el nacimiento mismo del nuevo nacionalismo se explica como el intento de dar respuesta a algunas contradicciones ideológicas y culturales que el valencianismo anterior había padecido. Por ello,

8. D. Mollà, *El País Valencià com a formació social*, València, Prometeo, 1979.

9. J. Fuster, *Nosaltres els valencians*. En este texto se sigue la II ed. (Barcelona, 1964); M. Sanchís Guarner, *La llengua dels valencians*, València, 3i4, 1983, VIII ed.

10. B. Sansano, *XXV Anys de 3i4*, València, Eliseu Climent, 1993, *passim*.

contra lo que hubiera podido esperarse, el nacionalismo — que podemos comenzar a calificar de fusteriano — renunciará a presentarse, en lo básico, como una continuación histórica; al contrario, se presenta como una ruptura con el valencianismo anterior, lo que, si bien se mira, es algo muy peculiar en la historia general de los nacionalismos.

Examinemos, pues, los rasgos generales de esa ruptura que, son, a la vez, los rasgos principales que definen el moderno nacionalismo. Hay que tener en cuenta que esos mismos rasgos han permanecido vigentes hasta el momento presente, si bien han sido sometidos a una enorme crítica práctica desde la transición democrática¹¹.

Las ideas fundamentales del nacionalismo valenciano

Lógicamente estas ideas no se darán de una vez por todas, sino que serán el resultado de un proceso en el que convergen aportaciones estrictamente ideológicas con prácticas y reivindicaciones políticas y culturales encarnadas en numerosos grupos, partidos y movimientos que florecen en el último período de la dictadura. Sin embargo, como hemos, indicado, la obra de Joan Fuster será determinante a la hora de elaborar, sintetizar y difundir las nuevas ideas, hasta el punto de que podemos hablar de un paradigma fusteriano¹². Además de la obra de Fuster pueden destacarse las aportaciones, en su estela, de otros autores como M. Sanchís Guarnier, J. Reglà, J. F. Mira¹³, V. Pitarch, E. García, J. V. Marqués¹⁴, G. Muñoz o F. Pérez Moragón.

Dentro del marco socioideológico general al que hemos hecho referencia hay que advertir cuatro causas específicas que afectan particularmente a las nuevas ideas, siguiendo parcialmente la interpretación de E. García¹⁵:

1. Aparición de nuevos grupos sociales y económicos que no entran en confrontación sólo con el bloque hegemónico estatal, sino que

11. Sobre los conflictos habidos ver M. Alcaraz Ramos, *Cuestión nacional y autonomía valenciana*, cit.; J. Saz, *La cara secreta de la política valenciana*, València, F. Torres, 1982; V. Bello, *La pesta blava*, València, 3i4, 1988. Críticas más matizadas y desde una óptica intelectual ver M. Lloris; *Aproximación a Joan Fuster*, València, Almudín, 1982; D. Mollá - E. Mira, *De impura natione*, València, 3i4, 1986; *Document 88*, València, 3i4, 1988.

12. M. Alcaraz Ramos, *Política e ideología*, cit., pp. 22 ss.

13. J. F. Mira, *Crítica de la Nació pura*, València, 3i4, 1984.

14. J. V. Marqués, *País Perpex*, València, 3i4, 1979.

15. E. García, *Tres notes sobre la qüestió nacional al País Valencià*, en "Trellat", n. 5, primavera 1982, *passim*.

también lo hacen con el de la propia comunidad, sobre todo a través de aspectos culturales. Estas capas se integrarían por una nueva media burguesá, asalariados industriales y del sector servicios, profesionales e intelectuales.

2. Paralelismo entre las reivindicaciones valencianistas y de algunas capas populares durante la dictadura¹⁶. Los momentos de ascenso relativo de las luchas populares arrastran al valencianismo hacia posiciones más claras y sólidas. A veces las conexiones con grupos clandestinos de la izquierda hace que se produzcan trasvases de ideas, que la izquierda asuma el nacionalismo y éste algunos postulados del marxismo.

3. Reflexiones sobre anteriores experiencias de sucursalismo y aislamiento hacen que diversos grupos del área catalanoparlante intercambien experiencias y profundicen en temas comunes lo que genera, en ocasiones, comunes perspectivas políticas.

4. Influencia de ideas liberadoras en naciones sin Estado de Europa y del movimiento anticolonialista.

A partir de estos ejes podemos atribuir al moderno nacionalismo valenciano cinco amplios rasgos: racionalismo, catalanismo, progresismo, interés por superar localismos, provincialismos y regionalismos e indefinición política — en sentido estricto.

1. Racionalismo

Es una constante en toda la obra fusteriana tanto en los temas nacionalitarios como en otros de carácter más genérico¹⁷. En la práctica significó que en los análisis nacionales hay un interés permanente por justificar desde la razón las ideas y propuestas mantenidas. Ello significaba, a la vez, expresar un rechazo por las versiones románticas del antiguo regionalismo valenciano que sustituía el rigor por el culto sentimental y epidérmico por las pasadas glorias valencianas. El resultado de todo ello es que el nacionalismo adoptó un carácter esencialmente intelectual que explica el espectacular florecimiento de investigaciones

16. R. Reig, *El movimiento obrer i la recuperació nacional al País Valencià*, en "Nous Horitzons", n. 47-48, oct.-nov. 1978.

17. Además de *Nosaltres els valencians* puede verse las siguientes obras de Joan Fuster: *Qüestió de noms*, Barcelona, Edicions d'Aportació Catalana, 1962; *Destinat (sobretot) a valencians*, València, 3i4, 1979; *País Valencià. Per qué?*, València, 3i4, 1982. Sobre la obra de Fuster existen diversas monografías; para una visión de conjunto ver *Fuster entre nosaltres*, València, Generalitat-Conselleria de Cultura, 1993 incluye una bibliografía completa de la obra de Fuster elaborada por A. Furió.

filológicas, sociolingüísticas, históricas, etnológicas, económicas y geográficas.

2. *Catalanismo*

En este punto Fuster fue meridianamente claro: «Dir-nos “valencians”, en definitiva, és la nostra manera de dir-nos “catalans”»¹⁸. Como de costumbre Fuster razonó su idea con una correcta y brillante erudición desde la historia, la filología y la sociología.

En la práctica la cuestión adoptaba dos vertientes muy relacionadas pero que se pueden distinguir metodológicamente: la unidad de la lengua catalana y la formulación de la existencia de unos “Países catalanes”:

a. Fuster siempre defendió la unidad de la lengua catalana — incluyendo las variantes dialectales valencianas — y Sanchís Guarner hizo un esfuerzo por disipar las posibles dudas¹⁹ — que en realidad no existían en el campo de la filología científica. Más allá de estas definiciones subyacía una cuestión de alcance eminentemente práctico: ante el embate sociológico y político del castellano la única posibilidad de supervivencia para la lengua propia era el reforzamiento de su unidad.

b. La cuestión de los Países Catalanes derivaba de la opinión sustentada por Fuster y otros autores — incluidos muchos anteriores a la Guerra — sobre la existencia de vínculos nacionales comunes entre valencianos, baleares y catalanes — incluyendo la Catalunya Nord, en Francia —, derivados de la existencia de una historia y una lengua comunes²⁰. Pero de ello no se derivó una propuesta concreta de articulación política e incluso Fuster, al defender el término, lo hace con muchas prevenciones:

Al mateix temps suscita, és clar, irritacions i prevencions, sempre previsibles per la seva procedència “ideològica”. Ara: d’una manera o d’una altra hem de designa “aixó”. I aixó, en efecte, no es cap fantasmagoria (...). Es tracta d’una realitat social “identificable”, heterogènia, confusa, discutible en les seves implicacions estrictament polítiques, però evident²¹.

18. J. Fuster, *Nosaltres els valencians*, cit., p. 39.

19. M. Sanchís Guarner, *La llengua dels valencians*, cit., *passim*.

20. Cfr. P. Solervicens i Bo, *Els Països catalans i Espanya: ser o no ser*, València, 3i4, 1988; S. Salvi, *Els Països Catalans en l’Europa de las nacionalitats*, en “Quaderns d’Alliberament”, n. 1, 1977.

21. J. Fuster, *Destinat (sobretot) a valencians*, cit., p. 168.

En ese relativo nivel de perseverancia e indefinición se ha mantenido el nacionalismo valenciano salvo algunas posiciones muy minoritarias que han pretendido radicalizar la demanda desde presupuestos independentistas²².

3. *Progresismo*

Como ya dijimos, las condiciones de la aparición del neovalencianismo bajo la dictadura significó una aproximación entre pensamiento nacionalista y pensamiento de izquierdas. Se generalizó el lema “el País Valenciano será de izquierdas o no será” que relacionaba simbólicamente — y razonablemente — la salida de la dictadura y el avance — esperado — de la izquierda con el avance valencianista. Por esta razón la mayor parte de formaciones — más o menos importantes, más o menos efímeras — nacionalistas fueron a la vez de izquierda. Un caso especial lo constituyó el Partido comunista del País Valencià — versión valenciana del Pce —, principal partido, con mucha diferencia, de la oposición clandestina, que por razón de su fuerza pudo atraerse a un nutrido grupo de intelectuales nacionalistas que dejaron en el partido una impronta insólita y decisiva, hasta que abandonaron la formación en la crisis del Pce a comienzos de la década de 1980. Otro caso particular lo constituyó el Partido socialista del País Valencià hasta su integración en el Psoe en los primeros años de la democracia.

Pero el progresismo al que aludimos no siempre alcanzó unas cotas de coherencia y sistematización comparables a otros aspectos de la ideología valencianista.

4. *Interés por superar localismos, provincialismos y regionalismos*

El nuevo valencianismo apostará por romper dos fronteras: una geográfica — la que equipara valencianismo a la ciudad de Valencia y a sus alrededores — y otra ideológica — la valencianía, la confusión entre la cultura con algunas de sus manifestaciones más ligeras como el folklore o las fiestas. Ambos límites son interpretados como los peores enemigos del proyecto nacional. La estructura provincial rompe la unidad del País y genera conflictos redundantes — sobre todo

22. J. Guà, *Es molt senzill: digueu-li Catalunya*, València, 3i4, 1989, *passim*.

Alicante frente a Valencia²³ — así como la dimisión histórica de Valencia de su función dinamizadora como capital para instalarse en la autocomplacencia. En definitiva lo que se ataca es la idea del Levante feliz, sucursalista e incapaz de tomar conciencia de su realidad nacional que permite la castellanización — españolización — de lo valenciano.

En esta visión está bien presente un afán modernizador, aunque mejor sería denominarlo como normalizador, en el sentido de que desea convertir al pueblo valenciano en un pueblo normal, capaz de tomarse en serio y de no delegar sus experiencias en otros o en sus mismos fantasmas familiares. Aquí se evidencia la racionalidad fusteriana en forma de una clara iconoclastia ante símbolos tradicionalmente valencianos pero que ahora se aprecian críticamente. Por otro lado la idea también conecta con el catalanismo: se aprecia en el pueblo catalán una mayor conciencia de su identidad que se interpreta como un modelo a seguir.

5. *Indefinición política*

Más allá del ya enunciado progresismo el valencianismo no formulará rotundamente un proyecto político nacional, ocupado como está en definir una suerte de ser nacional, forzosamente abstracto en sus contenidos, pese a la carga de precisión erudita que aporta.

El mismo Fuster, autoconfrontado con la pregunta sobre “qué es” políticamente²⁴, se muestra partidario de no dejarse subsumir en ficciones jurídicas o en convenciones terminológicas relacionadas con el hecho nacional. Para sentirse tranquilo con su conciencia de declara independentista... reconociendo la inutilidad de tal afirmación, por lo que ensaya definirse como federalista... lo que también considera utópico; sólo le queda declararse autonomista... desconfiando de su viabilidad. Entre todas esas posibilidades ha discurrido el nacionalismo valenciano según los diversos momentos históricos desde la clandestinidad hasta la democracia con la existencia de un Estatuto de Autonomía criticado por el mismo nacionalismo. Por lo tanto se ha producido un fraccionamiento ideológico en la cuestión que era inevitable, al menos, por dos razones.

23. J. Mateo, *Alacant a part*, Barcelona, Edicions d'Aportació Catalana, 1966, *passim*; M. Alcaraz Ramos - J. Orts Fuster, *Valencianisme cultural i polític a Alacant*, en “Canelobre”, n. 5, otoño-invierno 1985, *passim*.

24. J. Fuster, *Nosaltres els valencians*, cit., p. 14.

En primer lugar porque la gran producción intelectual del nacionalismo en tantos campos no ha tenido su correlato en lo político. No sorprende así que Fuster, que jugaba un enorme papel político, declarara: «Jo no sóc un “polític”, allò que se'n diu un “polític”. No en tinc la vocació. Ni tinc temps per a aquestes vel.leitats»²⁵.

En segundo lugar no debe olvidarse la forma concreta en que se produjo la transición democrática, no como ruptura, sino como suma de reformas, generó un clima de confusión en el que se hacía muy difícil transformar en alternativas políticas las elaboraciones intelectuales: crisis económica, pervivencia del aparato franquista, partidos nuevos con otros intereses, un españolismo arraigado, la desvertebración existente... y la propia inocencia práctica del nacionalismo contribuyeron a frustrar muchas ilusiones lo que tendría su primera expresión en la confusión que rodeó la redacción del Estatuto de Autonomía²⁶, reivindicación permanente de los nacionalistas²⁷ y cuyo redactado final, obtenido a través de negociaciones poco transparentes, acabó por no obtener el reconocimiento de esos mismos nacionalistas al negar explícitamente algunas de las señas de identidad más apreciadas por el fusterianismo.

25. V. Miralles, *Joan Fuster: un apassionat lector de Gramsci*, en “Cal dir”, n. 28, 1977, p. 7.

26. L. Aguiló Lucía, *L'Autonomía*, València, Alfons el Magnànim, 1982; M. Alcaraz Ramos, *Cuestión nacional y autonomía*, cit.; V. Garrido Mayol, *Consideraciones jurídico-políticas del proceso autonómico valenciano*, en *Estudio sobre el proceso autonómico*, cit.

27. L. Aguiló Lucía- L. Franch i Ferrer - M. Martínez Sospedra, *Volem l'Estatut (Una Autonomía possible per al País Valencià)*, València, Prometeo, 1977.

IL LUNGO PERCORSO DELLA SPAGNA VERSO L'EUROPA*

Donatella Montalto Cessi

Il 12 giugno 1985 viene firmato il Trattato di adesione della Spagna e del Portogallo alla Comunità economica europea, trattato che entrerà in vigore a partire dall'1 gennaio 1986.

La prima richiesta ufficiale di apertura di negoziati presentata a Bruxelles è del 9 febbraio 1962. Dovranno quindi passare 24 anni e il superamento di un regime perché si concretizzi quella lontana aspirazione a una integrazione europea.

L'istanza formulata dal ministro Castiella nel '62 suscita reazioni per lo più positive nei settori economici legati al regime franchista ed anche nel mondo cattolico che risponde favorevolmente, avanzando solo consigli di assunzione di misure graduali per non creare difficoltà all'economia del paese. Questo apprezzamento viene condiviso dal ministro del Commercio, Alberto Ullastres, uno degli uomini chiave del cambiamento della politica economica operata nella seconda metà degli anni Cinquanta, che commenta positivamente tale decisione, vedendo in essa il giusto e necessario punto di arrivo della modernizzazione dell'economia intrapresa dalla Spagna nella direzione di un capitalismo efficace, dinamico, produttivo, per la realizzazione del quale si era guardato alla Germania occidentale e agli Stati Uniti.

Il 7 e 8 giugno dello stesso anno a Monaco, al quarto Congresso del Movimento europeo, in cui si discuteva della entrata della Spagna nella Cee, una commissione di rappresentanti dell'opposizione, formata da 80 dissidenti che venivano dalla Spagna, sotto la presidenza di

* Questo saggio è stato presentato al convegno internazionale *El mundo de los bloques económicos* che si è tenuto a Città del Messico dal 4 al 7 ottobre 1993 presso la Universidad Nacional Autónoma de México.

Gil Robles, e 38 dall'esilio, presieduti da Salvador de Madariaga, chiede che la loro patria non venga accettata a far parte del consesso fino a quando il suo regime non si adegui a quello degli altri stati membri; più precisamente domanda il ristabilimento di istituzioni rappresentative, garanzie dei diritti della persona e delle diverse comunità, libertà sindacali, diritto di sciopero e di organizzazione di partiti politici. Esprimono inoltre la speranza che una evoluzione non violenta permetta alla Spagna di incorporarsi all'Europa come elemento essenziale di essa. L'opposizione dunque vede nella Comunità Europea uno strumento di pressione per un'accelerazione verso istituzioni democratiche. Questi spagnoli coniugano in uno stesso sogno di riconciliazione e di progresso la democrazia della loro nazione e l'aspirazione all'Europa.

Può giovare all'assunto prendere in considerazione il percorso economico-politico per comprendere la richiesta del '62 della Spagna franchista, uscita distrutta dalla guerra civile e poi, alla fine della II guerra mondiale, nel clima di vittoria dell'antifascismo, messa al bando dalle forze alleate¹. Lo stato di isolamento non dura però molto: nel febbraio 1948 si riapre la frontiera franco-spagnola; nel 1949 il generale Francisco Franco riceve i primi emissari militari nordamericani per gettare le basi dei trattati, la cui discussione inizierà a partire dal 1951; alla fine del 1950 le Nazioni Unite revocano la decisione del '46, tornano ad inviare ambasciatori e consentono alla Spagna di partecipare ad organismi legati all'Onu. Per il regime franchista tutto ciò rappresenta un indubbio trionfo politico, il riconoscimento formale e l'inizio di un'integrazione nel mondo occidentale.

I due cardini intorno ai quali ruota la politica estera di questi anni sono la Roma vaticana, simbolo della spiritualità e della cattolicità di cui si è fatta paladina, e Washington, centro propulsore dell'alleanza atlantica e possibile fonte di aiuti economici.

Il successo della politica estera viene presentato in patria come il frutto della lungimiranza del regime che ha saputo apprezzare la grandezza degli Stati Uniti e riallacciare i fili della tradizione cattolica; nel futuro la Spagna, grazie ai suoi recuperati valori profondi, potrà riassumere un ruolo decisivo in Europa, come si legge in un articolo apparso sul quotidiano "Arriba" che, risuscitando ideali medievali, asserisce: «Una Europa construída sobre el ideal de Carlomagno necesita, en este començar de la era atlántica, una España fuerte que recobre su rango»². Coerente con questa strategia politica il Caudillo

1. Una delibera dell'Onu del febbraio 1946 vieta ai suoi membri di mantenere relazioni diplomatiche con Madrid.

2. "Arriba", 30 de diciembre de 1950.

coglie ogni occasione possibile per sottolineare la salute morale della nazione, per sbandierare la giustizia e la tempestività della *Cruzada* contro i comunisti.

Il 18 novembre 1952 entra a far parte dell'Unesco; per il governo spagnolo questa è una grande affermazione e rappresenta il primo passo per l'ammissione all'Onu, che avverrà nel 1955.

Il clima creato dalla guerra fredda legittima la Spagna a rinvigorire l'ideale della «cruzada liberadora»; il ministro Martín Artajo, in un articolo apparso su "Ya" il 10 gennaio 1952 loda la Spagna come antesignana della lotta contro il comunismo e in politica estera rilancia l'opposizione al bolscevismo quale crociata della cristianità e dell'occidente, per il conseguimento della quale la nazione può essere orgogliosa di aver preceduto tutti durante la guerra civile.

Nell'estate 1953 il franchismo ottiene due successi: il Concordato con la Santa Sede e i trattati di difesa militare e di aiuti economici con gli Stati Uniti (Pacto de Madrid).

Nella seconda metà degli anni Cinquanta gli esponenti più aperti del regime cominciano a pensare all'Europa, a voler cioè uscire dall'isolamento. Nel 1957 alla nuova formazione governativa partecipano uomini dell'Opus Dei, che decretano la fine dell'autarchia, operano una apertura ai mercati esteri destinata a produrre una più rapida crescita economica, aiutata anche da una drastica riduzione dei controlli governativi. Il nuovo programma punta all'uropeizzazione dell'economia, vale a dire all'adozione di una economia di mercato, a una maggiore cooperazione internazionale favorendo investimenti stranieri nel paese. Già nel 1958 la Spagna diviene membro dell'Organizzazione europea di cooperazione economica e del Fondo monetario internazionale; questo significa che si integra economicamente con il resto del capitalismo occidentale. Nel luglio 1959 gli Stati Uniti aprono un credito di 5.400.000 di dollari per la costruzione di basi in Spagna e la Export-Import Bank di Washington concede un prestito di 17 milioni di dollari alle imprese spagnole. Nel progetto di ristrutturazione del paese entra anche il turismo che, dagli anni '60, diviene un'interessante fonte di utili in divise straniere e, come scrive Max Gallo: «Sin duda abre España al mundo exterior, pero al mismo tiempo integra el franquismo a Europa»³.

L'apertura all'Europa mette però il regime di fronte a nuovi problemi e pericoli. Nel marzo 1961 si tiene a Parigi la Conferenza dell'Europa Occidentale durante la quale viene richiesta l'amnistia per i

3. M. Gallo, *Historia de la España franquista*, Paris, Ruedo Ibérico, 1971, p. 303.

prigionieri e per gli esiliati politici spagnoli; viene presentata la situazione delle singole carceri e analizzata la durata delle condanne.

Questo interessamento dell'Europa non produce nell'immediato sostanziali cambiamenti politici e i partigiani dell'integrazione nel Mercato comune europeo, capeggiati dal ministro del Commercio, premono per la prosecuzione della modernizzazione accelerata dell'economia. I tecnocrati dell'Opus Dei spingono, in funzione di questo progetto, per l'eliminazione di forme arcaiche di produzione.

La Comunità europea diventa l'obiettivo costante in vista del quale orientare la politica economica e, come logica conseguenza, si giunge alla richiesta di ingresso presentata a Monaco del 1962. I membri della Cee non sono concordi di fronte all'istanza della Spagna: la Germania si dimostra favorevole e concede un prestito a lunga scadenza di 50 miliardi di dollari, mentre il Belgio vuole che sia prima risolta la domanda di partecipazione dell'Inghilterra.

La contestazione dei rappresentanti dell'opposizione implica comunque la convinzione della bontà della soluzione europea per la Spagna; si oppongono invece al regime autoritario che nega libertà individuali e collettive.

Anche intellettuali non organici al regime esprimono la loro convinzione della necessità che la Spagna si colleghi con l'Europa per il recupero di secoli, non di decenni, di isolamento non solo culturale. José Luis Aranguren, qualche anno prima della sua espulsione dall'università, scrive in proposito:

Queremos saber con cierta precisión en qué tiempo vive España y con qué tiempo lo está viviendo y ha de vivirlo. El reloj de España ha de ajustarse, quiérase o no, al de Europa, al del mundo. Esto plantea, para continuar con el símil, dos exigencias: en primer lugar, la de ponerlo en hora, pues al menos en muchos sectores no lo está... y en segundo lugar no basta, evidentemente, con poner el reloj en hora; es menester que se ponga también en marcha y siga luego marchando a un ritmo que no puede ser el uniforme de los relojes, sino el acelerado que corresponde a un mundo cada vez más rápidamente cambiante⁴

L'Europa dunque rappresenta per Aranguren il punto di riferimento al quale la Spagna deve guardare se si vuole adeguare ai tempi.

Di opposto parere è Juan Goytisolo, uno degli scrittori della contestazione al regime di maggior respiro degli anni Sessanta. Polemizzando con Enrique Ruiz García, che aveva espresso sulla rivista madrilena "Índice" la sua convinzione che l'unica possibilità per la Spagna nel futuro sarebbe stata l'integrazione europea, Goytisolo in un saggio

4. J. L. Aranguren, *Presentación a Libertad y organización*, Madrid, Insula, pp. 5-6.

pubblicato su “Les temps Modernes”, significativamente intitolato *L’Espagne et l’Europe*, spiega come la Spagna negli ultimi duecento anni sia stata sempre divisa fra tradizionalisti, che vedevano nel passato, nella continuità, nelle risorse spirituali della missione storica, nel ripristino dei valori profondi ed essenziali l’unica via per il futuro, e l’«autre courant»⁵ che, al contrario, preconizzava l’apertura all’Europa, la soppressione dei Pirenei. È importante però tenere presenti le trasformazioni subite dall’Europa negli ultimi anni e riconsiderare come nel nostro secolo il vecchio continente abbia perso la funzione progressista del passato:

Durante los siglos XVIII y XIX Europa simboliza el progreso respecto al inmovilismo de nuestros gobernantes. Tanto para Espronceda o Larra como para Donoso y Vázquez de Mella, Europa era la Revolución de 1789 y la Declaración de los Derechos del Hombre, la industrialización y la reforma de nuestras instituciones y fueros... Teniendo esto presente se comprenderá que los espíritus liberales del XIX no podían ser otra cosa que proeuropeos. La posición proteccionista suponía entonces la barbarie cultural y el espíritu ultramontano, el intento de aislar a España de las corrientes de civilización y progreso moderno⁶

L’Europa nel XX secolo è cambiata profondamente e in peggio; i mali dai quali è afflitta sono il cieco razzismo che ha prodotto i campi di sterminio nazisti e l’oppressione coloniale ingiustificabile che ha causato le persecuzioni razziali dal nord al sud dell’Africa. Dopo la sconfitta del nazismo, l’unione europea appare come un mezzo per mantenere l’ordine stabilito. Per questa ragione molti spagnoli che prima sarebbero stati furiosamente antieuropei, nel 1962 si sono trasformati in fautori dell’inserimento. La vera ragione, secondo Goytisolo, sta nel fatto che «es Europa quien ha cambiado, no ellos». L’Europa rappresenta il passato, l’immobilismo; per il futuro bisogna che la Spagna guardi ai paesi del Terzo Mondo:

Hora es quizá de africanizarse, como diría Unamuno, y convertir en bandera reivindicativa la ironía trasnochada de lo de ‘Africa empieza en los Pirineos’⁷.

Lo scrittore ritiene che l’inserimento della Spagna nell’Europa unita rappresenterà una catastrofe economica oltre che culturale e politica; la considera una soluzione reazionaria e ad essa oppone una

5. J. Goytisolo, *L’Espagne et l’Europe*, in “Les Temps Modernes”, n. 194, 1962, p. 130.

6. Il saggio di Goytisolo apparso su “Les Temps Modernes” fu ripubblicato in spagnolo, sempre a Parigi, l’anno seguente sulla rivista “Tribuna socialista”, n. 6-7, feb.-maggio de 1963. Il brano citato si trova a p. 40 di “Tribuna socialista” e a p. 131 di “Les Temps Modernes”.

7. *Ivi*, p. 50.

profonda trasformazione economica, politica e sociale del paese. Ad accrescere queste sue angosce si aggiunge la visione stereotipata, di derivazione romantica, che l'Europa ha della Spagna, implicante l'ammissione di una povertà endemica e incorreggibile. Goytisolo vuole abbattere questa immagine di terra vergine, pittoresca e mitica; con il suo lavoro di romanziere si prefigge di rivelare in che misura le istituzioni morali, economiche e politiche della nazione si basino sulla consacrazione di una retorica nella quale i valori della purezza e del "casticismo" giustificano una cultura chiusa e la perpetuazione dei miti anchilosati della "España sagrada".

Lo scrittore Francisco Fernández Santos, che condivide la critica alla concezione "casticista" della Spagna, non concorda con Goytisolo nell'invito rivolto agli intellettuali all'elaborazione di una cultura nazionale e popolare di segno opposto alla cultura ufficiale europea, si pone le seguenti domande:

¿Qué hay que entender por cultura europea oficial? ¿Las teorías neocapitalistas, la embrutecedora civilización del gadget, el fascismo o el racismo franco o encubierto, la mentalidad pequeño europea, la seudofilosofía de los valores morales de "Occidente" como antídoto contra la cultura marxista...? ¿O bien entran también en el concepto los valores democráticos reales, la libertad dialéctica en el plano ideológico, el marxismo de Gramsci y Luckács, el existencialismo de Heidegger y la filosofía dialéctica de Sartre, la Sorbona y Heidelberg, la sociología y el psicoanálisis, el surrealismo novelístico italiano, la pintura abstracta y la música dodecafónica...? Si por cultura europea oficial, hay que entender lo primero, no cabe duda: los españoles debemos luchar contra ella. Pero, en tal caso, ¿por qué ir a buscar su antídoto en una problemática y vaga "cultura nacional y popular" cuando tan fácil es encontrarlo en la cultura europea no oficial, la que hemos enumerado en segundo término? En cuanto al concepto mismo de una "cultura nacional y popular" española, que antes he calificado de problemático y vago, es además peligroso⁸.

La polemica, come tutte le polemiche, è in sé cattivante, ma pare però interessante sottolineare che la soluzione europea per la Spagna non è la sola prospettata, ed inoltre che dietro questo desiderio di andare verso... c'è una grande necessità di uscire fuori dall'isolamento in cui il paese si era ritratto da secoli ed acuito nei primi venti anni del franchismo.

La Spagna degli anni Sessanta deve comunque aprirsi; le porte attraverso le quali passare potrebbero essere quelle dell'Europa, oppure,

8. F. Fernández Santos, *España, Europa y el Tercer Mundo*, in "Tribuna Socialista", n. 6-7, Paris, feb.-mayo de 1963, p. 72.

come vuole Goytisolo, quelle del Terzo Mondo⁹. La soluzione Europa, oltre ad essere favorita da interessi economici concreti, soddisfa anche psicologicamente perché l'integrazione significherebbe per lo spagnolo sentirsi pari al tedesco, al francese.

Appare ora opportuno volgere lo sguardo indietro nella storia per scoprire quegli autori che, con l'intenzione di comprendere l'origine, la causa dei mali secolari della Spagna, compiono percorsi a ritroso e, con l'intendimento di togliere veli, di leggere disincantatamente il passato, ripropongono miti quali quello del "casticismo" con tutte le implicazioni che ha comportato.

Ganivet, l'autore al quale fa più volte riferimento Juan Goytisolo nel suo saggio, e gli scrittori della cosiddetta generazione del '98, indotti dall'insoddisfazione per la situazione presente e dal desiderio di risollevare la loro patria dallo stato di prostrazione in cui si trova, si volgono alla ricerca delle cause della sua decadenza per trovare i rimedi che porteranno ad un futuro migliore; in questo percorso, si confrontano con il problema dell'uropeizzazione o meno della Spagna. Ganivet ritiene che la salvezza del suo paese risieda nell'attuazione dello spirito del popolo, che nel passato fu sovente trascurato con tristissime conseguenze. Intendendo scoprire la vera essenza dello spagnolo, prende in considerazione sia la storia sia l'elemento territoriale, riconoscendo a quest'ultimo il potere di produrre le peculiarità nazionali. I caratteri che formano l'essenza della Spagna la differenziano da tutte le altre nazioni e sono innati nel popolo, esistono da sempre immutati: la storia quindi dovrebbe essere la realizzazione dello spirito territoriale. In Spagna ciò non si è verificato a partire da Carlo V

porque él miraba a España desde fuera y nos atribuía las mismas ambiciones que a él, nacido en el centro del continente, le atormentaban...¹⁰.

Queste ambizioni, non coerenti con lo spirito peninsulare, motivarono le conquiste europee dell'Imperatore. Con Filippo II, che si trovò a sostenere il peso della politica del padre, attuandola però con spirito di indipendenza spagnolo, si manifestarono i sintomi della decadenza perché «Felipe II era español y lo veía todo con ojos de español con independencia y exclusivismo»¹¹. Dopo Filippo II la Spagna si rovinò

9. Questa polemica trova riscontro nelle pagine della rivista "Cuadernos para el Diálogo", dove è spesso presente una tensione di fondo tra una concezione europeista e una concezione terzomondista.

10. A. Ganivet, *Idearium Español*, in *Obras Completas*, I, Madrid, Aguilar, 1961, p. 229.

11. *Ibidem*.

completamente sotto la dinastia dei Borboni a causa della politica della “rosa dei venti”, perché abbandonò il suo naturale spirito peninsulare, continuando quello continentale importato dall’imperatore asburgico. Per Ganivet la storia della Spagna non è mai stata genuinamente spagnola; per mostrare che cosa intenda per “español puro”, fa un parallelo fra «el misterio de nuestra alma nacional» e il dogma della Immacolata Concezione fino a sostenere che questo dogma è

el símbolo de nuestra propia vida, en la que, tras larga y penosa labor de maternidad, venimos a hallarnos a la vejez con el espíritu virgen¹².

Lo spirito degli spagnoli è rimasto molte volte estraneo ai fatti storici e bisogna scoprire quale esso sia cercandolo al di sotto degli accadimenti, nella *intrahistoria*, dove Miguel de Unamuno spiega risiedere la vera tradizione a cui si deve guardare:

Esa vida intrahistorica, silenciosa y continua como el fondo mismo del mar, es la sustancia del progreso, la verdadera tradición, la tradición eterna, no la tradición mentira que se suele ir a buscar al pasado enterrado en libros y papeles, y monumentos y piedras¹³.

La svalutazione della storia, compiuta in nome degli attributi e delle qualità del popolo, dello “spirito del popolo”, nasce sotto l’influenza del *Volkgeist*, prodotto del romanticismo tedesco che arriva in Spagna solo nella seconda metà dell’800, in ritardo rispetto al resto dell’Europa. Partendo da questo substrato di convinzioni, Ganivet ritiene che il progresso della nazione si debba costruire meditando sulla propria essenza per poter creare idee e forme di vita perfettamente aderenti al suo modo di essere. Fra l’uropeizzazione o la non europeizzazione della Spagna, fra la sua “felipización” o la sua “desfelipización”, lo scrittore granadino si pronuncia decisamente a favore della seconda soluzione:

Una Restauración de la vida entera de España no puede tener otro punto de arranque que la concentración de todas nuestras energías dentro de nuestro territorio. Hay que cerrar con cerrojos, llaves y candados todas las puertas por donde el espíritu español se escapó de España para derramarse por los cuatro puntos del horizonte, y por donde hoy espera que ha de venir la salvación; y en cada una de esas puertas no pondremos un rótulo dantesco que diga “Lasciate ogni speranza”, sino este otro más consolador, más humano, muy profundamente humano, imitado de San Agustín; “Noli foras ire; in interiore Hispaniae habitat veritas”¹⁴.

12. *Ivi*, p. 151.

13. M. de Unamuno, *En torno al Casticismo*, Madrid, Espasa-Calpe, 1964, p. 28.

14. A. Ganivet, *Idearium*, cit., pp. 276-277.

Occorre sottolineare che Ganivet del passato rifiuta le età in cui anche in Spagna si era venuta formando una borghesia mercantile, cioè il regno di Carlo V e quelle in cui questa borghesia si era evoluta, se pure con fatica e con errori, ossia dall'avvento dei Borboni. Al contrario riscatta dalla sua svalutazione il regno di Filippo II, che segnò un regime neofeudale¹⁵ e un recupero dell'idealità del cristianesimo come conquista del mondo perché in esso vede la concretizzazione dell'essenza del popolo spagnolo.

Come altri componenti della generazione del '98, lo scrittore granadino ai problemi concreti della sua patria oppone una risposta astratta, una risposta in termini di salvezza e rigenerazione spirituale, di recupero di energie sepolte, ma conservate sotto la storia; sua ferma convinzione è che solo le idee possano salvare la Spagna e che queste necessariamente si debbano trovare all'interno del paese, a nulla può servire una influenza europea. Carlos Blanco Aguinaga già nel 1970 sottolinea che:

el conflicto España-Europa, en el que se confunden ambiciones (o necesidades) económico-políticas (la materia) y valores espirituales, suele presentarse como si fuera exclusivamente un conflicto de valores¹⁶.

Ganivet fa scuola e il suo antieuropeismo si diffonde e domina la vita intellettuale dei primi decenni del '900 e forse strascichi del suo pensiero sono ancora oggi vigenti. Strettamente legato alla necessità della Spagna di concentrarsi su se stessa in una introversione meditativa, per riscoprire i valori innati e profondi, le energie nascoste, è l'esaltazione, da parte di alcuni scrittori della generazione del '98, della peculiarità dell'essere spagnolo, l'esaltazione del mito del "casticismo"¹⁷. Valore supremo dunque, quello dal quale tutto deve partire

15. Cfr. F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953.

16. C. Blanco Aguinaga, *Juventud del 98*, Madrid, 1970, p. 12.

17. «Castizo deriva de casta, así como casta del adjetivo casto, puro. Se aplica de ordinario el vocablo casta a las razas o variedades puras de especies animales... sin mezcla ni mestizaje alguno. De este modo, castizo viene a ser puro y sin mezcla de elemento extraño» (M. de Unamuno, *En torno al Casticismo*, cit., p. 13). Questa la definizione formulata da Unamuno che, nello stesso saggio, mette in guardia contro i pericoli impliciti nel malinteso significato attribuito al "casticismo" dal tradizionalismo reazionario, che teme qualsiasi contaminazione dei valori "castizos" ad opera di culture estere e difende quindi un esclusivismo culturale. Egli crede nei valori della casta eterna, ritiene vadano studiati, ricercati perché in essi risiede la «sustancia del progreso». Compito dell'intellettuale è l'indagine della «tradición eterna» sepolta nella, per rendere cosciente il popolo delle qualità che inconsciamente possiede e vivificarle, come già è avvenuto nel passato, con linfe apportate dall'estero: «el porvenir de la sociedad española espera dentro de nuestra sociedad histórica, en la intrahistoria, en el pueblo desconocido, y no surgirá

e punto di riferimento costante è «lo español», o meglio «lo español castizo». Negli epigoni della stessa generazione si giunge ad un casticismo iperbolizzato, ad

una especie de narcisismo que se complace con la propia manera de ser (o en la imagen estilizada que de ella se ha construido) afirmándola en el vacío¹⁸,

come afferma Prados.

In taluni scrittori della generazione del '98, in Ramiro de Maeztu in particolare, l'esaltazione dei caratteri nazionali, il "casticismo", in saggi quali *Hacia otra España* e *Defensa de la Hispanidad* prefigura la base ideologica del futuro fascismo. Sicuramente il franchismo si avvale del pensiero della generazione del '98 e degli epigoni nella costruzione dei suoi fondamenti culturali e se ne ammanta per giustificare la scelta dell'autarchia nei suoi primi anni di governo.

Contro lo stereotipo del "casticismo" e il falso senso di superiorità implicito in esso, ancora assai vivo negli anni Sessanta, si scaglia Juan Goytisolo in *Reivindicación del conde don Julián*, nel quale anche la lingua viene impiegata per rompere le norme e le convenzioni del romanzo tradizionale, viene usata come strumento di rivolta contro la falsità della lingua letteraria ufficiale. In una lunga sequela di enunciazioni accosta molti dei topici che affliggono la cultura spagnola, considerati causa dell'arretratezza e della mancata democratizzazione del paese, eredità della generazione del '98:

gracias a un puñado de hombres ilustres: maestros universalmente queridos, admirados ... defensores de la noble civilización en lucha contra la barbarie: españolizadores de Europa, europeizadores de España... patriotas hoscós, severos, adustos, inexorables: guardianes celosos de la verdad, embaulada por ellos en una nueva y potentada Arca de la Alianza...: campeones de la evidente concatenación del gene, prueba de la perduración secular de ciertos caracteres étnicos imborrables: del espíritu atraído por sus raíces a lo eterno de la casta: ... restauradores de la continuidad celtibérica, visigótica y várdula: ... ese puñado de taumatúrgos impregnados de fina sensibilidad artística y hondo absolutismo conceptual: de un entrañable recelo platónico frente a la democracia: gracias a ellos y a sus frondo-

potente hasta que le despierten vientos o ventarrones del ambiente europeo... España está por descubrir, y sólo la descubrirán españoles europeizados» (p. 141). Reputa inoltre necessario «Abrir de par en par las ventanas al campo europeo para que se oree la patria. Tenemos que europeizarnos y chapuzamos en pueblo. El pueblo, el hondo pueblo, el que vive bajo la historia es la masa común a todas las castas, es su materia protoplasmática, lo diferenciante y excluyente son las clases e instituciones históricas. Y éstas sólo se remozan zambullándose en aquél. ¡Fe, fe en la espontaneidad propia, fe en que siempre seremos nosotros, y venga la inundación de fuera, la ducha!» (p. 143). Unanimo dunque per il riscatto della Spagna, all'operazione di interiorizzazione, affianca la necessità di europeizzazione, al contrario di quanto prospettato da Ganivet.

18. A. Prados, *La literatura del casticismo*, Madrid, 1973, p. 53.

... sos epígonos, ... podrás identificar y recorrer el paisaje de la fatal Península, inmortalizado gloriosamente en sus páginas¹⁹.

In questo romanzo Goytisolo vuole esorcizzare gli odiati e paralizzanti miti della vita spagnola e torna ad adombrare la soluzione africanista per il futuro. Lo scrittore barcellonese non è un caso isolato, altri intellettuali condividono la scelta a sud per l'avvenire della nazione, probabilmente come reazione alla proposta di integrazione europea che essi identificano con il regime franchista, mentre, come si è visto, proviene anche dalle file dell'opposizione che si vuole servire dell'arma Europa per l'accelerazione del processo di democratizzazione.

Negli anni Sessanta spingono la Spagna all'apertura all'Europa non solo interessi di natura economica, forti e cogenti, ma anche l'esigenza sorta nelle persone più illuminate dal bisogno psicologico, oltre che logico, di uscire da un passato di chiusura e di avvistamento su loro stessi, dal bisogno di non essere il fanalino di coda del continente, come era avvenuto nel '700 con l'illuminismo e nell'800 con il romanticismo che erano stati recepiti in Spagna quando nelle nazioni di provenienza già si stavano trasformando in altro.

Alla richiesta di ingresso nel Mercato comune, presentata da Madrid nel 1962, non viene data evasione in tempi brevi. I sei si pronunceranno contro nel dicembre 1966, nonostante le dichiarazioni favorevoli della Francia e della Germania.

I tecnocrati dell'Opus Dei in questi ultimi anni guadagnano terreno e continuano la trasformazione della struttura economica nella direzione degli altri paesi dell'Europa, mentre non si opera nessun significativo cambiamento nell'organizzazione politica verso forme sostanzialmente meno autoritarie. Obiettivo dei nuovi governi franchisti sarà di dare alla nazione una apparenza democratica che cancelli i ricordi del passato e assicuri al regime una approvazione popolare che dimostri agli europei la legittimità del sistema. In questa prospettiva può essere letta la *Ley Orgánica del Estado* del 1966, la *Ley de Prensa e Imprenta* dello stesso anno e la *Ley de Sucesión a la Jefatura del Estado* del 1969. L'invio di Alberto Ullastres come ambasciatore presso la Cee costituisce un serio tentativo di avvicinamento, dal quale nascerà il *Convenio preferencial del comercio* del 1970.

Dagli anni Settanta l'integrazione europea viene accettata come fatto positivo anche dagli ambienti più evoluti non filo-governativi. Inoltre fino alla morte di Franco l'obiettivo Europa viene sbandierato

19. J. Goytisolo, *Reivindicación del conde don Julián*, Barcelona, Seix Barrall, 1988, pp. 138-140.

aperturistas contro il *búnker* per ottenere cambiamenti interni al regime con il fine di continuare a gestire il potere anche dopo la scomparsa del *Generalísimo*. Gli *aperturistas* lucidamente vedono nella democratizzazione, concessa e non estorta, la sola via per l'ulteriore miglioramento delle condizioni del paese, per l'ammissione ufficiale al consesso europeo, nonché per la conservazione di posizioni di potere.

La prospettiva dell'Europa rimane una costante in tutto il periodo della transizione e un punto fermo per l'orientamento in senso democratico della trasformazione politica della Spagna. Segno di questa convinzione rimane il *Titulo III, capítulo 3º* della Costituzione del 1978 che tratta del tema europeo. I governi della transizione si sforzano di abbattere ogni resistenza per completare questo cammino. Leopoldo Calvo Sotelo nei suoi venti mesi di mandato governativo negozia l'entrata della Spagna nella Nato, ingresso che si verifica nel maggio 1982, passo decisivo verso l'Europa. Il Psoe durante la campagna elettorale del 1982 promette, qualora vinca le elezioni, un referendum per conoscere l'opinione degli spagnoli sull'avvenuto accordo di inserimento nella Nato. I socialisti vincono le elezioni, ma non promuovono detto referendum per un lungo periodo, fino al 1985, riservandosi tutto il tempo per convincere i cittadini che una eventuale uscita dal Patto Atlantico avrebbe reso ancora più difficile, se non impossibile, l'ammissione alla Comunità Europea.

La meta Europa, perseguita con tanta costanza e accanimento, sospirata dal momento in cui la Spagna cominciava appena a respirare, ha, come si è cercato di mostrare, condizionato e segnato il percorso della storia degli ultimi trent'anni del paese.

Oggi, quando nessuno pensa più al futuro della nazione in termini di autarchia, quando la soluzione africanista, vale a dire la prospettiva di una qualsiasi forma di legame con i paesi del nord Africa, è scomparso completamente dallo scenario politico e dall'immaginario degli spagnoli, l'unica via che la Spagna può percorrere è quella dell'Europa. In questo momento, nel quale la piena attuazione dell'unione europea incontra sempre maggiori difficoltà, i quotidiani spagnoli continuano a proclamare la loro fede in essa e a manifestare la loro convinzione che non esista nessun'altra soluzione, testimoniando in tale modo la volontà ferrea di questa scelta.

Fonti e fondi

UN REAZIONARIO ITALIANO NELLA SPAGNA DELLA RESTAURAZIONE. LA MISSIONE DIPLOMATICA DEL PRINCIPE DI CANOSA A MADRID (1814-1815) NELLE “CARTE CANOSA” DELL’ARCHIVIO BORBONE DI NAPOLI

Nicola Del Corno

«Disperata», secondo la definizione di Walter Maturi¹, era la situazione di Ferdinando IV nel 1814: Napoleone era stato sconfitto, ma Gioacchino Murat rafforzava sempre di più la propria posizione quale re di Napoli, soprattutto dopo il trattato dell’11 gennaio 1814 con l’Austria e il successivo armistizio con l’Inghilterra del 3 febbraio. Poche speranze rimanevano dunque al Borbone di Sicilia di poter riconquistare il trono nella sua integrità, e tali speranze erano affidate alle effettive capacità di pressione diplomatica e al vero e proprio “peso” internazionale che i sovrani consanguinei appena restaurati sui troni di Francia e di Spagna potevano mettere in campo durante il Congresso di Vienna. Alla corte di Luigi XVIII era Francesco Ruffo principe di Castelcicala a perorare con successo la causa di Ferdinando; mentre in Spagna non eguale fortuna aveva il rappresentante diplomatico siciliano, il cavaliere Vincenzo Ugo. Per questo motivo

1. W. Maturi, *Il congresso di Vienna e la restaurazione dei Borboni a Napoli*, in “Rivista storica italiana”, serie V, vol. III (1938), p. 33. Inoltre, sull’argomento cfr., sempre del Maturi, *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820*, in “Rivista storica italiana”, serie V, vol. IV (1939), pp. 226-272; B. Maresco, *Gioacchino Murat e il Congresso di Vienna del 1815*, in “Archivio storico per le province napoletane”, a. VI (1881), pp. 732-773; N. Cortese, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820*, in “Archivio storico per le province napoletane”, nuova serie, a. XI (1925), pp. 198-226; L. Arezio, *Talleyrand e Murat nella restaurazione legitimista*, in “Nuova Antologia”, vol. CCLXXIII (1930), pp. 332-350; A. Valente, *Ferdinando IV e il Congresso di Vienna*, in “Nuova rivista storica”, a. XXI (1937), pp. 341-358.

Ferdinando IV pensò di inviare in missione privata e confidenziale nel settembre del 1814 Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa². Il nobile napoletano si era distinto per il suo attivismo teorico e pratico nella resistenza antifrancese; le sue gesta e i suoi scritti politici, connotati da una forte *vis* polemica controrivoluzionaria e antidemocratica, erano già noti e apprezzati in Spagna, dove aveva provveduto ad introdurli lo zio del Canosa Don Paolo di Sangro, principe di Castelfranco³, che abitava a Madrid ed era imparentato con i grandi di Spagna.

La missione si rivelò un successo personale per il Canosa, il quale rimase inoltre profondamente impressionato in positivo dalla Spagna, dalla sua civiltà e dalla sua storia; e non solo da quella più recente, caratterizzata dall'insurrezione antinapoleonica e dal *golpe* reale del maggio 1814 che aveva eliminato con rapidità l'operato liberale delle corti gaditane, ristabilito l'assolutismo e ripristinato i gesuiti e l'Inquisizione. Anche la Spagna cattolica e guerriera, la Spagna controriformistica di Filippo II, ora in un certo modo riesumata dall'autoritaria azione di governo di Ferdinando VII, diventò infatti per il Canosa un punto di riferimento fondamentale nella sua successiva attività di scrittore politico a difesa del trono e dell'altare. Nei suoi opuscoli accade frequentemente d'imbattersi in esaltati commenti delle vicende politiche spagnole passate e contemporanee, anche se non vi mancano a volte forzature ideologiche e storiche. La restaurazione *ad pristinum*

2. Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa (1768-1838), fu uomo politico e autore di numerosi scritti di carattere politico. Ministro della Polizia nel Regno delle Due Sicilie dopo la Restaurazione, fu allontanato dall'incarico governativo, e successivamente dal Regno, a causa della brutalità con cui faceva rispettare la "legalità". Per il resto della sua vita vagabondò per L'Italia, invisato alle stesse autorità legittimiste per la radicalità e l'intransigenza delle idee e dei comportamenti. La sua opera più famosa è *I piffari di montagna*, Dublino (in realtà Lucca), 1820. Sulla sua vita e sulle sue opere cfr. W. Maturi, *Il principe di Canosa*, Firenze, Le Monnier, 1944; S. Vitale, *Il principe di Canosa e l'Epistola contro Pietro Colletta*, Napoli, Berisio, 1969; N. Del Corno, "Gli scritti sani". *Dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unità*, Milano, Angeli, 1992, pp. 31-51.

3. «O fosse stato il mio Zio quello che avesse resa pubblica in Ispagna la mia vita politica [...] o che per altro mezzo talune mie azioni colà si conoscessero, trovai gli spagnoli informati di me quanto il potessi essere io medesimo», così il Canosa ricorda l'accoglienza in Spagna, aggiungendo che «eroici come sono gli spagnoli» lo aveva soprannominato per le sue gesta «il nuovo Attilio Regolo» e «il duca d'Alba redivivo», *Epistola, ovvero riflessioni critiche sulla moderna "Storia del Reame di Napoli" del generale Pietro Colletta*, Capolago (indicazione falsa), 1834, n. 14, pp. 64-65. Nel proseguo della nota, in cui racconta la sua esperienza a Madrid, il Canosa afferma anche «essere disposto il Re [di Spagna] inviare fino un esercito per iscacciare da Napoli l'usurpatore Gioacchino Murat», p. 65; un particolare che però non risulta mai accennato nelle carte da me viste.

compiuta dal sovrano spagnolo viene, ad esempio, indicata dal propagandista reazionario italiano come un modello di coerenza e rigore controrivoluzionario rispetto all'azione di altri governi, colpevoli di aver troppo concesso agli avversari in nome di un'improbabile pacificazione. Proprio per tale intransigenza verso le controparti — scrive il Canosa nel 1832, peraltro omettendo di citare il *Trienio* — la corona spagnola poteva dirsi sicura di non subire nuovi rivolgimenti o condizionamenti di tipo costituzionale⁴. Ma delle istituzioni spagnole il Canosa non apprezzava solamente i risvolti più autoritari; anzi, trovava che solamente in esse fosse possibile riscontrare la garanzia di una vera libertà rispettosa tanto degli antichi privilegi e delle autonomie locali, quanto di un equilibrio organico della società⁵.

Per indagare ulteriormente sul personaggio più rappresentativo dello schieramento ultraconservatore nell'Italia della Restaurazione, per intendere la ragione di alcuni suoi "miti" ideologici provenienti da esperienze politiche estere — il Canosa sarà letteralmente conquistato dalla "via spagnola alla restaurazione" per il resto della sua vita e lo riterrà un modello politico sempre valido — e soprattutto per aggiungere un tassello alla conoscenza della storia diplomatica dei due paesi, mi è parso di un certo interesse andare a rivedere questo viaggio del Canosa in Spagna, l'unico che fece, attraverso le carte finora inedite della *Commissione in Ispagna 1814-1815*, che si trovano nelle "Carte Canosa" dell'Archivio Borbone presso l'Archivio di Stato di Napoli⁶.

4. «I soli reali di Spagna e il Re del Portogallo D. Miguel l'hanno indovinata, rendendo con un sistema tutto opposto a quello dell'amalgama, irrivoluzionabili i loro stati», *I piccoli piffari. Ossia risposta che alla sovrana liberalesca itala canaglia da l'antico autore dei "Piffari di montagna" in difesa dell'antico suo cliente*, Parigi (in realtà Modena), 1832, p. 45.

5. Pur non facendo direttamente riferimento al *Manifiesto de "Los Persas"*, pare proprio che il Canosa si ispiri al famoso documento redatto dai deputati *serviles* nel 1814 quando scrive: «quando si è unito, o si unisce, il Consiglio di Castiglia (primo Magistrato della Spagna monarchica assoluta) si è mai dato il caso che il Re abbia violato con atto di prepotenza la libertà del giudicare di quell'Augusto Consiglio, ancora che saputo avesse che avrebbe giudicato (come tante volte è seguito) contro il parere particolare del Monarca? Non mai un tale gravissimo scandalo è stato sentito. Or dunque in Ispagna (per quanto il volgo liberale gridi al dispotismo) la libertà è assai più rispettata che in Inghilterra», *I piccoli piffari*, cit., p. 19. Sul manifesto dei *Persas* cfr. M. C. Diz-Lois, *El Manifiesto de 1814*, Pamplona, Ediciones Universidad de Pamplona, 1967.

6. Fascio n. 722, cartella n. 4. Tutte le carte citate nel testo si trovano in questa cartella delle "Carte Canosa" (d'ora in poi C. C.), per cui nelle note successive si segnalerà solamente la numerazione archivistica dei documenti riportati. Per le C. C. nell'archivio napoletano cfr. R. Orefice, *Le carte Canosa nell'Archivio Borbone*, in

Oltre a lettere e memoriali di carattere politico-diplomatico, alcune anche cifrate, si trovano fra queste carte dispacci, biglietti e suppliche di natura privata, e tutti d'importanza relativa, che comunque servono a testimoniare ulteriormente quanto contò nella biografia del Canosa questa esperienza iberica, ricca di incontri e di impressioni che contribuirono a formare in una precisa direzione il suo credo politico.

Quantunque non abbia il principe di Canosa verun carattere pubblico, né mie credenziali, desidero e vi prego di prestare piena fede a quanto egli vi dirà in mio nome, e per li miei interessi. Voi sapete, caro mio Nipote, la posizione in cui sono; e l'ingiustizia che ho da temere si voglia commettere verso di Me, senza appoggio e con pochi mezzi, se Voi non sosterrate il mio dritto, e la giustizia che mi si deve, chi lo farà? Io ho troppa fiducia nel vostro affetto, nel vostro attaccamento per Me, ed in quella giustizia che ad un grado eminente vi caratterizza, e vi ha reso l'idolo⁷ della Vostra brava Nazione; spiegate dunque per me tutta la vostra energia, date gli ordini positivi ai vostri Plenipotenziari al Congresso, perché la restituzione del mio regno di Napoli sia un articolo incontrovertibile, e non permettete mai che un Individuo della vostra Famiglia sia spogliato del Patrimonio lasciategli dal vostro Augusto Avo mio Genitore. Io mi abbandono intieramente nelle vostre mani, e fido nel vostro affetto⁸.

Queste parole scritte da Ferdinando al suo omonimo nipote, sovrano di Spagna, mostrano l'estrema delicatezza diplomatica della missione privata del Canosa, che s'incaricò di protestare presso la corte spagnola le ragioni del proprio re con una memoria scritta⁹. Appunto il lungo *Rapporto* redatto dal principe napoletano e indirizzato al primo segretario di stato, il duca di San Carlos, al fine di ottenere in maniera decisa l'appoggio del sovrano spagnolo alle istanze del Borbone di venir reintegrato nel regno di Napoli, risulta lo scritto più interessante del carteggio in questione. In esso si trovano, oltre alle rivendicazioni più contingenti, anche pensieri e intuizioni che il Canosa approfondirà in seguito nei propri *pamphlets* per avvalorare la sua tesi della

“Archivio storico delle province napoletane”, nuova serie, a. XLI (1961) pp. 327-366.

7. È curioso notare che lo stesso termine «idolo», con cui Ferdinando IV appella il nipote sovrano di Spagna, era già stato usato dall'importante quotidiano, poi trisettimanale, ultrareazionario madrileno “La Atalaya de la Mancha” in data 30 aprile 1814: «Y tú, Fernando, ídolo prodigioso de nuestro corazón», in J. Herrero, *Los orígenes del pensamiento reaccionario español*, Madrid, Alianza Universidad, 1988, p. 388.

8. C. C. n. 247.

9. C. C. n. 249. Oltre che con questa missione diplomatica, il Canosa s'impegnò a favore della restaurazione del Borbone sul trono di Napoli anche con due opuscoli: *Copia di una lettera che un amico da Vienna scrive ad un altro in Napoli*, s. i. e. 1814; *Copia di una seconda lettera che un amico da Vienna scrive ad un altro in Napoli*, s. i. e. 1815; di questi *pamphlets* ne parla il Maturi in *Il principe di Canosa*, cit., pp. 115-116.

“Restaurazione tradita”, e che costituiranno in un certo senso l’ossatura ideologica a cui farà riferimento in Italia chi si oppose in ogni modo al moto liberale e unitario. Tra questi rientra la conclamata necessità del radicale annientamento di ogni retaggio dell’esperienza rivoluzionaria e napoleonica — qualunque essa fosse, politica o amministrativa — per evitare il ripetersi in tempi brevi del “contagio” sovversivo. Così il Canosa scrive al ministro spagnolo:

Ogni politico, non altrimenti che ogni medico non potrà mai supporre perito nel mestiere che esercita, se dopo di aver curato l’infermo dal male, che minacciava la distruzione, i mezzi tutti della sua arte, non impieghi, onde preservarlo da una recidiva. L’Inghilterra, la Spagna, la Germania, la Prussia hanno fatto i sforzi i più energici, onde liberare l’Universo da quei mali funestissimi, dai quali la minacciava la politica di Bonaparte.

L’invito del Canosa è quindi di spingere alle estreme conseguenze l’opera di smantellamento degli effetti della Rivoluzione francese, così come era stato fatto in Spagna, appoggiando il Borbone di Napoli contro Murat in modo da restituire l’«Europa ad un equilibrio di forze, all’ombra pacifica del quale gli uomini godevano della pace la più ristorante». Ma necessario era inoltre un «equilibrio di forze» anche in Italia affinché nessuna potenza europea, e più precisamente l’Austria, che già stava allargando la sua sfera d’influenza nella penisola, non potesse tramite unilaterali alleanze con il Murat far sentire il proprio peso anche nell’importante regno di Napoli, e condizionare così l’intera politica italiana, con il rischio di un grave detrimento per l’equilibrio internazionale:

Il Re di Napoli può, quando vuole (diceva il grande Federico)¹⁰ divenire Re d’Italia. Un principe morale e strettamente collegato coll’Augusta Famiglia di Spagna e di Francia, è quindi necessario che stringa lo Scettro in Napoli per la tranquillità del Mondo, e per mandare a vuoto i progetti d’ingrandimento, che potrebbe suscitarsi in qualche gabinetto ambizioso.

Questa diffidenza antiaustriaca, comunque destinata in futuro a tacere ogni volta che le truppe di Vienna erano richiamate nella penisola per sedare le insurrezioni liberali, risulterà una costante dei reazionari italiani, che imputavano all’Imperatore Francesco I soprattutto la sua

10. Può sorprendere che il Canosa si rifaccia a Federico II di Prussia il quale, assieme a Voltaire e d’Alembert, viene considerato dai controrivoluzionari all’origine del “complotto” massone-illuminista che portò alla rivoluzione francese. D’altra parte non si può escludere del tutto che il Canosa forse si voglia qui riferire a Federico II Hohenstaufen, imperatore del Sacro Romano Impero, che proprio sul meridione d’Italia aveva puntato per piegare l’Italia comunale e la Santa Sede.

politica religiosa regalistica in patria e una certa temperanza con chi si era compromesso con i Napoleonidi in Italia.

Gran parte del *Rapporto* è comunque dedicato a dimostrare la palese ingiustizia giuridica e morale che si sarebbe commessa nel trattare da pari un sovrano, «il più anziano d'Europa», con un borghese, per di più diretta espressione dello spirito giacobino e soprattutto parente di colui che aveva portato distruzione in Italia quanto in Spagna:

è strano (fa mestieri ripeterlo) che il più anziano e il più sacrificato Re dell'Europa, che un Borbone competitor debba con un uomo da nulla, tanto strettamente congiunto al Tiranno dell'Universo, [...] causa di tante stragi, ed assassini in Italia commessi, nella stessa Spagna, ed ovunque la Divina vendetta l'ha fatto piombare.

Il Canosa insiste sul fatto che il Murat non ha alcun diritto di possedere il trono, ma continua a governare con l'appoggio più o meno palese di alcune potenze poco curanti di quel criterio di legittimità che avrebbe dovuto essere usato in tutti i casi per restaurare i regni d'Europa così com'erano prima dello sconvolgimento rivoluzionario. Accanto a questo principio di fondo, si accompagnano altre considerazioni che, come abbiamo già notato, ribadiscono l'inopportunità etica, politica e strategica di mantenere il Murat al potere:

ed in vero Murat, che si pone nel momento a scandaloso livello col Re Ferdinando IV Borbone, non può vantare alcun dritto, anche apparente nel regno di Napoli: la persona di lui è indegna di ogni considerazione, e riguardo; e in ultimo l'esistenza di lui alla testa di ogni forte stato d'Italia è assurdo in politica, e distruttivo di quella bilancia di forze, che l'umanità dietro torrenti sparsi di sangue reclama per la stabile felicità d'Europa.

Ma per colpire ancor più l'immaginario della corte spagnola reduce dalla vittoriosa resistenza antifrancese — anche se in verità con poco merito della corte stessa —, il Canosa non dimentica di far riferimento alla opposizione che il Borbone di Napoli e i suoi fedeli scatenarono sin da principio, e con una certa continuità, contro le truppe rivoluzionarie, anche se non riuscirono a raggiungere mai una mobilitazione fra i sudditi paragonabile a quella che si verificò durante la *guerra de la Independencia*:

Il Re di Napoli e Sicilia, sempre maggiormente meritevole del suo trono nel primo svilupparsi dell'anarchia Francese, comprendendone profondamente tutte le conseguenze per l'Universo, tese i nervi tutti delle sue forze, opponendosi al torrente disarginato, e tempestoso, che minacciava sommergerlo.

Con tali argomenti di natura politica, storica e giuridica, oltre che con costanti appelli alla tradizione legittimista, Canosa reclama un più diretto interessamento della Spagna alle sorti del proprio sovrano; non

tralasciando comunque di precisare che, qualunque dovesse risultare la decisione del Congresso di Vienna, sarebbe risultata viziata in origine dal momento che la deliberazione di restituire il trono al Borbone di Napoli doveva apparire una questione scontata, «una causa che non ha disputa», e non certo il frutto di un accomodamento diplomatico. Qualsiasi soluzione patteggiata infatti andava palesemente contro quell'idea del diritto divino, necessaria legittimazione per ogni Stato e soprattutto per quelli di più antica data.

Sino dal momento che piacque alla Giustizia di Dio di umiliare l'idropico orgoglio di Napoleone Bonaparte, confinandolo nel disterro dell'isola d'Elba, rimase il Re delle Due Sicilie vivamente colpito nell'osservare, che nel momento che si restituivano tutti gli antichi Sovrani nei primieri di loro diritti, ed al governo dei loro usurpati Stati, esso solo, che maggiori ragioni degli altri tutti aveva, non fruiva dello stesso bene, rimanendo tuttora il regno di Napoli nelle mani di un'Usurpatore [sic], e quasiché i dritti e la dignità di lui con quella di Murat fosse mai bilanciabile, si lasciò alla decisione del Congresso di Vienna una causa che non ha disputa, e che il non vederla nel punto decisa di fatto, offende non già le ragioni del più anziano Re dell'Europa, ma quelle della ragione pubblica, e della politica dell'Universo.

Il favore che incontrò la memoria del Canosa presso il sovrano spagnolo risulta dal biglietto datato 23 ottobre 1814 con cui il duca di San Carlos, il quale nel frattempo era stato insignito dal Borbone di Napoli dell'onorificenza dell'Ordine di San Ferdinando e del merito di San Gennaro¹¹, riferisce al Canosa che Ferdinando VII «se ha enterado con mucha detención de la Nota» in cui il principe napoletano aveva esposto «los derechos incontrastables de S.M. el Rey de los Dos Sicilias al Trono de Napoles», e quindi

que, constante en sus principios de sostener tan justa causa, y movido además de los estrechos vínculos de parentesco y amistad, que le unen con S. M. Siciliana, ha renovado los ordenes correspondientes a su Embajador en el Congreso, a quien se le envia copia de la Nota de V. E., para que reclame con energía la restitución de la Corona de Napoles a su legítimo Soberano¹².

Ma fra i rapporti che il Canosa invia con una certa regolarità al proprio sovrano sull'andamento della missione assieme agli evidenti successi — l'Infante spagnolo Don Antonio, fratello del Borbone siciliano, ha assicurato che «la corte di Spagna riguarda quella di Napoli con una parzialità maggiore di quella di Francia»¹³ — non mancano gli annunci di «cattive notizie». In una copia senza data di una lettera

11. C. C. n. 274.

12. C. C. n. 255.

13. C. C. n. 299.

spedita a Palermo, sede di residenza di Ferdinando in Sicilia, il Canosa parla apertamente di

cattive notizie, che qui si hanno per il riacquisto del Regno di Napoli. Si crede infatti che mantenendosi sempre la Russia nel pensiero d'incorporare al suo vasto impero la Polonia, le altre grandi potenze cercano ugualmente d'ingigantirsi a danno dei piccoli sovrani, si crede quindi che l'Austria vorrà impossessarsi dell'Italia intieramente¹⁴.

E sempre a commento delle manovre del governo austriaco, tese al tornaconto nazionale e non ad una generale palingenesi controrivoluzionaria, Canosa aggiunge un'amara considerazione su come era stato tradito finora l'*esprit* della Restaurazione:

sembra quindi che i tempi siano iniqui quanto gli antecedenti per cui quanto si è vantato di giustizia non abbia per ora alcun luogo.

In questa stessa lettera vi è pure un accenno anche ad un possibile disaccordo fra la Spagna e l'Inghilterra che avrebbe potuto nuocere in qualche modo alla causa del suo re:

mi consta che sorge un molto cattivo umore tra questo Gabinetto e quello d'Inghilterra. Io spero che tutto potrà accomodarsi; ma per ora ciò è ciò che credo mio dovere passare notizia a V. M.

Ma in due successive lettere il Canosa smorza la reale entità dei disastri sorti tra le due nazioni per problemi economici e di traffico internazionale, oltre che di carattere ideologico sulla tratta degli schiavi, prospettando una possibile conciliazione. Così scrive il 30 marzo 1815:

Gli affari degli Inglesi con questa Corte vanno quà [sic] prendendo un aspetto non solo di conciliazione, ma forse si va trattando di stringere vincoli di alleanza. L'ambasciatore d'Inghilterra con i suoi amici travaglia molto per quest'oggetto, e vi sono le prime feste del paese in unione fra loro, ed in contraddizione del partito opposto. Al mio colpo d'occhio mi sembra che forse l'Inghilterra lo supererà¹⁵.

Il 22 aprile 1815 invece accenna che

gli Inglesi hanno offerto sussidii alla Spagna, vogliono però la libera navigazione dell'America, non saprei cosa si risolverà in un momento in cui non è mai stato tanto necessario il denaro¹⁶.

Maggiore importanza viene riservata nei dispacci ai possibili sviluppi e ai mezzi adatti a fronteggiare la crisi del sistema della Restaurazione dovuta ai cento giorni di Napoleone dal marzo 1815 al

14. C. C. n. 263.

15. C. C. n. 298.

16. C. C. n. 299.

giugno 1815; un fatto che si rivela in un primo tempo favorevole al Murat. Il repentino mutamento istituzionale successo oltrepirenei suscita nel Canosa un sentimento di sdegno verso la popolazione francese, colpevole di non essersi opposta al ritorno del Bonaparte, ma di avergli anzi offerto i propri servigi. Ma il Canosa soprattutto biasima i ministri e i consiglieri di corte, ma pure lo stesso restaurato e già detronizzato Luigi XVIII, accusandoli di non aver provveduto a quella purga dei personaggi compromessi — come invece era avvenuto in Spagna, con una coerenza ammirabile e imitabile in futuro nella speranza di una pacificazione e di una amalgama con quelle forze che erano state al potere precedentemente a Parigi, e che ora avrebbero dovuto collaborare con i legittimisti. Come scrive senza mezzi termini a Ferdinando IV, secondo il Canosa:

il partito di Luigi XVIII è di poltroni. Chi rappresenta il contrario inganna. I Francesi sono senza religione e principi, quindi senza onore. Il lasciare birboni di simil genere in carica nella speranza di tirarli al buon partito è il massimo fra gli errori politici in cui è caduto il Re di Francia¹⁷.

Riguardo ad un possibile intervento della Spagna nella coalizione di Stati che si apprestavano a muovere contro Napoleone, il Canosa appare assai scettico. Secondo informazioni da lui ricavate, infatti, la corte spagnola preferisce defilarsi su tale questione, adducendo a pretesto preoccupazioni politiche interne e d'altro genere, prime fra tutte le tensioni nelle colonie dell'America latina, le imprese della pirateria berbera nel Mediterraneo¹⁸, nonché una grave crisi economica:

L'insurrezione delle Americhe; la minaccia delle potenze di Africa contro la Spagna sono la ragione che adduce [il duca di San Carlos] onde non poter agire contro la Francia. [...] Evvero che la Spagna è fallita, ma è vero altresì

17. *Ibidem*.

18. A questo proposito è da riferire una lettera presente in queste carte datata Cartagena, 20 giugno 1815, e scritta da un certo Ferdinando Capuzzo al Canosa a Madrid nella quale si dà notizia di uno scontro tra un flottiglia «angli-americana» e corsari algerini in un italiano stentato e con una punta di vergogna per l'impotenza iberica a fronteggiare i pirati: «Ieri sera ha entrato in questo Porto una fregata corsaria Algerina di 44 cannoni appressata per la squatriglia Angli-Americana, avendo stato morto el Almirante moro che ritrovavasi a bordo di detta fregata che comandava una flottiglia algerina che stava sopra la nostra costa, e per il doppio pranzo abbiamo inteso un lungo e forte cannoneo di più di un'ora, e si crede che gli Angli-Americani abbiano raggiunto il resto della Flottiglia Algerina, e l'avranno battuto, si conosce che sanno fare la guerra; poiché per nostra vergogna sono venuti dall'altro emisfero, per sogettare e distrurre questi barbari, poiché sappiamo che si dirigono alla Piazza di Algeri per bombearla, se compone detta squatriglia di 11 legni da guerra», C. C. n. 394.

che per fare la guerra in Francia come si farà ora non ci vogliono che pochi denari¹⁹.

Nonostante queste incertezze, la missione diplomatica sembra procedere comunque in modo favorevole; infatti il 4 marzo 1815 Ferdinando IV aveva scritto al Canosa con una soddisfazione accresciuta anche dalle notizie che gli pervenivano da Parigi:

Con sommo piacere ho inteso il dettaglio che mi fate sulla buona disposizione di cotesta corte perché mi venga restituito il mio regno di Napoli; mi sono di grande soddisfazione gli ordini che mi dite codesta corte abbia passati a Lavrador — In quanto alla Francia posso assicurarVi dello stesso favore e buona disposizione, avendo ella passato simili ordini ai suoi plenipotenziarii al Congresso²⁰.

Come si deduce da una lettera del sovrano napoletano al Canosa del 18 febbraio 1815, la missione del principe non si esauriva solamente nella richiesta d'appoggio alla corte spagnola riguardo la restituzione del regno, ma doveva anche provvedere ad uno scambio di ambasciatori, e soprattutto combinare il matrimonio fra Ferdinando VII di Spagna, appena vedovo di Maria Antonia di Napoli figlia di Ferdinando IV, e una delle figlie del principe ereditario napoletano Francesco; preferibilmente Carolina.

Riguardo allo scambio di ambasciate, è lo stesso sovrano italiano a parlare di notevoli difficoltà di ragione economica, perché il progetto si possa realizzare in tempi brevi:

E affinché non sia di ostacolo la spesa in questo momento, potrete dirgli che basterà convenire della cosa e stabilirne il principio, perché in quanto poi al mandarla in effetto ciò si farà allorché ciascuno di noi lo potrà giacché non devo celarvi che se le finanze di mio nipote sono strette, le mie sono esauste, ma replico se ne convenga, e si stabilisca come di una cosa che a suo tempo avrà luogo e che non insorgano allora delle difficoltà!²¹

Grande invece è la speranza perché il matrimonio si combini veramente e in tempi stretti; da ciò può dipendere, secondo il sovrano, anche il futuro riassetto del suo regno. Così scrive al Canosa nella stessa lettera:

19. C. C. n. 269.

20. C. C. n. 239.

21. C. C. n. 238. Per quanto riguarda uno scambio immediato di ambasciatori il Canosa risponde al suo sovrano che anche per quanto riguarda la Spagna «l'unica difficoltà poteva consistere nella spesa, poiché questa Corte dietro gli assassinii dei Francesi è rimasta veramente esausta in modo che non si trova per unire poche migliaia di pezze per mandare un Ambasciatore in Francia, quando la Francia lo ha già di qua spedito», C. C. n. 263.

precisamente per i nuovi rapporti che saranno per prendere l'Europa, converrebbe moltiplicare i legami tra me e la corte di Spagna; oggetto che io ebbi in vista allorché conchiusi il matrimonio di mia figlia Antonietta [Maria Antonia] di felice memoria col mio nipote Principe di Asturias, oggi re di Spagna. Andrebbe fatto ben anche riflettere che in ogni futuro evento converrebbe che fosse maritata in Spagna la figlia di mio figlio, che toglierebbe i dritti eventuali di mia figlia maritata in Germania [Maria Luisa Amelia, moglie di Ferdinando III di Lorena, Granduca di Toscana]²² in ogni futuro tempo. Questa stessa osservazione, non sarà male che la promoviate a misura che vi si presentino le occasioni con S. Carlos, e con Cevallos.

Il sovrano napoletano appare fiducioso che questo matrimonio risolverà i suoi problemi, e sembra non temere la “concorrenza” di altre pretendenti dal momento che ha saputo che non solo suo fratello Antonio parteggia apertamente per la propria nipote italiana, ma pure che «il Re [di Spagna] nel vedere il ritratto di Carolina si era mostrato contento della di lei figura»²³. Ma come si legge nella corrispondenza del Canosa, l'affare andava per le lunghe perché si aspettavano notizie da Vienna, «ricavo da tutti che questo matrimonio non sarà stabilito se non dopo il Congresso»²⁴, sebbene, secondo lo stesso Canosa, il sovrano spagnolo in realtà avesse già fatto la sua scelta, andando però incontro a problemi di fede, che si rivelarono irrisolvibili: «l'affare si trova tuttora nella stessa posizione circa la principessa russa [Anna Pavlovna Romanoff, sorella dello zar Alessandro I] che il Re bramerebbe e l'Imperatore non può dargli per affare di Religione»²⁵. I favori dei maggiori della corte spagnola, primo fra tutti il San Carlos, andavano invece alla principessa portoghese Isabella di Braganza (che poi in effetti fu la prescelta) anche perché «l'Inghilterra per altro fa tutto affinché questo matrimonio succeda» — il Canosa parla a questo proposito di «fautori comprati» senza peraltro fare i nomi — mentre solamente il «Cevallos in ciò è del nostro partito». Il Canosa invita comunque il sovrano a non disperare confidando in un possibile mutamento della compagine ministeriale, così come della *cammarilla*, che consigliava in questo senso Ferdinando VII:

22. In seguito ai trattati di Sant'Ildenfonso del 1 ottobre 1800, di Lunéville del 9 febbraio 1801 e di Aranjuez del 21 marzo 1801 a Ferdinando III fu tolto il granducato in Toscana; al suo posto fu designato Ludovico di Borbone quale re d'Etruria. Ferdinando venne ricompensato prima con l'elettorato di Salisburgo, poi nel 1806 con il ducato di Würzburg; in seguito alla Restaurazione riebbe il granducato in Toscana. Da Maria Luisa Amalia ebbe come figli Leopoldo II, futuro Granduca di Toscana, e Maria Teresa che sposò nel 1817 Carlo Alberto di Savoia-Carignano.

23. C. C. n. 239.

24. C. C. n. 305.

25. C. C. n. 299.

Spero molto (a traverso della nullità dei nostri mezzi) per Noi, come non sarebbe difficile che non passasse gran tempo, che uno dei fautori comprati per questo matrimonio non cadesse²⁶.

Nel luglio del 1815 il Canosa partì da Madrid insignito dal sovrano spagnolo della Gran Croce della Concezione Immacolata per il suo attaccamento alla Casa di Borbone e per il suo fervore controrivoluzionario²⁷. Al suo ritorno in Italia, Murat era stato oramai sconfitto definitivamente a Tolentino e in seguito ai patti di Casa Lanza del 20 maggio 1815 Ferdinando era diventato, con la benedizione di tutte le potenze europee, re del Regno delle Due Sicilie, nonostante l'opposizione proprio della Spagna a tale titolo²⁸. A Napoli ad attenderlo trovò però una cocente delusione che incrinò in maniera irrimediabile i rapporti con la propria corte; infatti, per volontà austriaca, dopo la restaurazione del Borbone non vi era stata quella totale purga di uomini e istituzioni del decennio napoleonide tanto caldamente auspicata dal Canosa per cancellare definitivamente ogni retaggio rivoluzionario.

26. C. C. n. 305.

27. C. De Nicola, *Diario napoletano 1798-1825*, Napoli, Società napoletana di storia patria, 1906, vol. III, p. 30.

28. Contro il mutamento del titolo di Ferdinando I reclamò vivacemente proprio la Spagna «perché sembrava che la monarchia delle Due Sicilie fosse una creazione *ex novo* del Congresso di Vienna e che non si fosse tenuto alcun conto dei diritti spagnoli alla successione. L'opposizione spagnola non trovò alcun eco non solo a Vienna, ma neanche a Parigi presso il capo della famiglia [...] Lasciata sola a protestare, la Spagna finì con l'accettare le assicurazioni napoletane che i suoi eventuali diritti alla successione del regno delle Due Sicilie erano salvi e riconobbe il fatto compiuto», W. Maturi, *La politica estera*, cit., p. 247.

DOCUMENTI SUL MOVIMENTO TROCKISTA SPAGNOLO IN ESILIO NEL CENTRO STUDI "P. TRESSO" DI FOLIGNO

Marco Novarino

Il reperimento di fondi archivistici rappresenta il più delle volte un ostacolo insormontabile nelle ricerche storiche sul movimento trockista internazionale. L'estrema debolezza in termini di militanti e risorse economiche che contraddistinse la Quarta Internazionale, il movimento fondato da Lev Trockij nel settembre del 1938, l'aspra conflittualità che si produsse tra alcuni leader dell'Internazionale, con l'inevitabile corollario di espulsioni e scissioni, e non ultima la feroce e mortale lotta portata avanti dai partiti comunisti, sotto il diretto controllo di Stalin, sono solo alcuni degli innumerevoli fattori che non permisero la costituzione di organismi atti alla raccolta del materiale prodotto. Se poi aggiungiamo, come nel caso del movimento trockista spagnolo dopo il 1939, le difficoltà umane collegate all'esilio, l'occupazione nazista (per quei militanti che si fermarono in Francia e non emigrarono in Messico e America Latina) e la seconda guerra mondiale, è comprensibile che esista attualmente poca documentazione archivistica sui gruppi quart'internazionalisti spagnoli in esilio.

Per questo motivo riteniamo utile segnalare e analizzare parte dei documenti reperiti in archivi europei e statunitensi¹, in vista di una futura ricerca sull'argomento, e depositati presso il Centro Studi "Pietro Tresso" (Cspt)². Questi documenti si sommano a un importante fondo spagnolo in parte proveniente dall'archivio di Eduardo

1. Ringraziamo i responsabili del Centre d'Etudes et de Recherches sur les Mouvements Trotskyste e Révolutionnaires Internationaux (Paris) e della Prometheus Research Library (New York) per la fattiva e competente collaborazione.

2. Centro Studi "Pietro Tresso" - Archivio di storia del movimento trockista italiano e internazionale c/o Paolo Casciola, Via Firenze 18 - 06034 Foligno (Perugia).

Mauricio (di cui una parte è stata acquisita, unitamente a numerosi volumi, dal Cspt nel maggio 1991) e in parte frutto delle ricerche e scambi effettuati con altri centri di documentazione storica e singoli ricercatori (in particolare Agustín Guillamón Iborra) da parte del direttore del Cspt, Paolo Casciola.

Il Centro Studi “Pietro Tresso”, intitolato al famoso militante comunista che nel 1930, dopo aver fondato insieme ad Alfonso Leonetti e Paolo Ravazzoli la Nuova Opposizione Italiana, divenne uno dei più autorevoli esponenti del movimento trockista, si è trasformato nel giro di pochi anni, grazie al costante impegno del suo curatore, in un punto di riferimento per le ricerche sul movimento trockista non solo italiano.

Oltre all’attività archivistica il Centro svolge un intenso lavoro editoriale attraverso due collane di “Quaderni” dove, oltre alla pubblicazione di ricerche storiche e saggi politici, vengono presentati documenti di Trockij e di altri esponenti della Quarta Internazionale, per lo più inediti in lingua italiana.

Tra i numeri finora apparsi segnaliamo, per lo specifico interesse ispanistico, quello di Manuel Fernández Grandizo (G. Munis) - Jaime Fernández Rodríguez, *Retificaciones a/ Rectificatifs aux «Cahiers Léon Trotsky»* n. 3³ (rivista edita dall’Institut Léon Trotsky e diretta da Pierre Broué) e l’interessante saggio di Agustín Guillamón Iborra, *I bordighisti nella guerra civile spagnola*⁴, recensito nel n. 4 di “Spagna Contemporanea”.

Come abbiamo precedentemente accennato, una parte del fondo documentale in lingua spagnola proviene dalle carte di Eduardo Mauricio di cui il Centro ha in parte acquisito l’archivio.

Eduardo Mauricio Ortiz (1902-1986) nacque a Azuaga (Badajoz) il 13 ottobre 1902. Dopo una iniziale militanza nel Partido Socialista Obrero Español (Psoe) partecipò alla fondazione del Partido Obrero de Unificación Marxista (Poum), del cui primo comitato centrale fece parte. Allo scoppio della guerra civile organizzò la resistenza nell’Estremadura e, dopo la vittoriosa conquista della regione da parte delle truppe del generale Queipo de Llano, si rifugiò a Barcellona. Durante la repressione stalinista venne internato, ma dopo poco tempo riuscì ad evadere e a rifugiarsi in Francia. Nel 1939 fu uno dei fondatori del gruppo Nuevo Curso che, in collegamento con il gruppo

3. “Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso”, Serie: “Studi e ricerche”, n. 26 (febbraio 1993), pp. 24.

4. “Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso”, Serie: “Studi e ricerche”, n. 27 (aprile 1993), pp. 44.

trockista dissidente diretto da Raymond Molinier, praticava l'entrismo nel Poum in esilio, e durante la guerra visse a Marsiglia e Parigi. Nel febbraio 1944 partecipò alla Conferenza Europea della Quarta Internazionale dove venne nominato membro del Segretariato Europeo. Dopo la Conferenza Internazionale del marzo 1946 fu eletto nel Comitato Esecutivo Internazionale e occupò incarichi di responsabilità nella Quarta Internazionale fino al 1969. Morì Parigi il 25 marzo 1986.

Il materiale riguardante il movimento trockista spagnolo in esilio per il periodo dal 1939 al 1949 consta di 7 testate, 9 tra documenti e volantini⁵, e 38 tra articoli e verbali di risoluzioni, mozioni, discussioni svolte a vario livello negli organismi dirigenti della Quarta Internazionale e apparsi sulla stampa trockista dell'epoca, questi ultimi provenienti dal Centre d'Etudes et de Recherches su le Mouvements Trotskyste et Révolutionnaires Internationaux e acquisiti grazie alla precisa e cordiale collaborazione del suo curatore, Louis Eemans.

Cronologicamente parlando, i primi documenti attestanti una ricostruzione dei gruppi bolscevico-leninisti (termini con cui si denominavano i seguaci di Trockij prima della sua morte) spagnoli in Francia risalgono al maggio del 1939 con la pubblicazione di due riviste ciclostilate: "La Voz Leninista" e "Nuevo Curso".

"La Voz Leninista", sottotitolata "Boletín del Grupo Bolchevique-Leninista de España (IV Internacional)", era l'espressione del gruppo trockista fondato nel novembre 1936 a Barcellona da Manuel Fernández Grandizo, conosciuto con lo pseudonimo di G. Munis⁶, e denominato Sección Bolchevique-Leninista de España.

Nel gruppo, che era considerato la sezione ufficiale del movimento trockista internazionale, militavano, oltre agli spagnoli Munis, Costa, Cid e Jaime Fernández, gli italiani Domenico Sedran (Carlini) e Lionello Guido, il tedesco Hans David Freund, conosciuto come Moulin, e i poeti surrealisti Benjamin Péret, francese, e Juan Brea, cubano.

5. Citiamo i seguenti volantini non descritti nel testo: Grupo español en Mexico de la IV Internacional, *¡La Tercera Internacional ha muerto: viva la Cuarta Internacional!*, Mexico D. F., 23 de mayo de 1943; Grupo Bolchevique-leninista de España (IV Internacional), *Viva la revolución española*, abril 1945, 2 pp.; Grupo Comunista Internacionalista (Sección española de la IV Internacional), *Al proletariado español*, 10 septiembre 1945, 4 pp.; Id., *A los trabajadores españoles - Viva el 19 de julio*, 1 julio 1946, 4 pp.; Id., *Al proletariado español*, 10 abril 1947, 2 pp.; Id., *Viva el frente de las organizaciones obreras*, 8 agosto 1947, 2 pp.

6. Per una sintetica biografia di Munis rimandiamo al saggio di A. Guillamón Iborra, *Munis. Vida y obra de un revolucionario desconocido*, "Generació", n. 2 (1991), pp. 49-63.

Dopo aver tentato inutilmente, alla fine del 1936, di entrare come frazione nel Poum, nel gennaio 1937 la Sección Bolchevique-Leninista (B-L) iniziò a pubblicare un “Boletín” che venne sostituito tre mesi dopo dalla rivista “La Voz Leninista”, dalle cui colonne il gruppo propugnava la formazione di un fronte operaio rivoluzionario in netto contrasto con la politica di collaborazione con il governo catalano portata avanti dalla Confederación Nacional del Trabajo (Cnt) e dal Poum.

Nei tragici fatti del maggio 1937 a Barcellona i trockisti della Sección Bolchevique-Leninista si trovarono a fianco del gruppo anarchico Los Amigos de Durruti e furono gli unici raggruppamenti che cercarono di dare una direzione rivoluzionaria agli eventi opponendosi al cessate il fuoco firmato dalla Cnt e dal Poum da una parte e dalla Generalitat e dallo stalinista Partido Socialista Unificado de Cataluña (Psuc) dall'altra.

La persecuzione stalinista diretta principalmente contro il Poum colpì naturalmente anche i trockisti spagnoli. Freund, Erwin Wolf, ex-segretario di Trockij, e Carrasco furono assassinati. La maggior parte dei militanti del gruppo furono incarcerati all'inizio del 1938 e dopo un giudizio sommario Munis, Carlini, Jaime Fernández Rodríguez vennero condannati a morte. Rinchiusi nella fortezza del Montjuic riuscirono ad evadere, durante le concitate fasi della caduta di Barcellona nelle mani delle truppe franchiste, e si rifugiarono in Francia.

“Nuevo Curso”, sottotitolato “Boletín español de información de los bolcheviques-leninistas por la construcción de la IV Internacional”, era invece l'espressione della formazione trockista dissidente comunemente definita Grupo (o Célula) «Le Soviet» legato al Parti Communiste Internationaliste di Raymond Molinier e Pierre Frank, che durante la guerra civile pubblicò la rivista “Le Soviet”⁷ in lingua francese, sottotitolata “Organe des Bolcheviks-Léninistes d'Espagne pour la IV^e Internationale”.

7. Di questo bollettino, pubblicato in lingua francese, non esistono copie negli archivi e biblioteche principali, dato confermatoci da Wolfgang e Petra Lubitz autori della monumentale opera *Trotskyist Serials Bibliography*, Munchen, Saur, 1993. Secondo una testimonianza di Virginia Gervasini, raccolta da Paolo Casciola, di questo bollettino furono pubblicati circa dieci numeri, fino al giugno 1937, e alcuni articoli furono riprodotti sulle riviste francesi “La Commune” e “La Vérité”. Una riproduzione della prima pagina di “Le Soviet” apparve in “La Commune”, n. 46, 5 marzo 1937.

Leader del gruppo era l'italiano Nicola Di Bartolomeo, conosciuto come Fosco⁸. Emigrato a Barcellona nell'aprile 1936 fu nominato, allo scoppio della guerra civile, delegato italiano nella commissione di ricezione e controllo degli stranieri che volevano combattere nelle milizie del Poum⁹. Principale artefice della creazione del primo gruppo bolscevico-leninista di Barcellona, sin dall'indomani della sua liberazione avvenuta nel giugno 1936, fu accusato dal rappresentante del Segretariato Internazionale del Movimento per la Quarta Internazionale, Jean Rous, di voler dissolvere il gruppo trockista nel Poum e per questo venne espulso nel gennaio 1937 dalla Sección B-L.

Si hanno pochissime informazioni su questo gruppo, meno influente e numeroso della rivale Sección oficial, dove militavano anche gli italiani Virginia Gervasini (Sonia), futura assidua collaboratrice di "Nuevo Curso", Cristofano Salvini (Tosca) e i francesi Henri Aïache e Georges Chéron e la sua compagna Louise. Contrariamente al periodo 1936-39, nelle prime fasi dell'esilio francese, il gruppo legato a Raymond Molinier svolse un maggior lavoro propagandistico e pubblicitario che si concretizzò con la creazione del periodico "Nuevo Curso" di cui apparvero tre numeri con cadenza mensile a partire dal maggio 1939.

La rivista, diretta da G. Olivier, presentava una buona levatura politica e i temi principali spaziavano sull'analisi della sconfitta della rivoluzione spagnola con particolare attenzione al ruolo della Cnt¹⁰, la polemica con il Poum e il suo ruolo "centrista"¹¹, la presa di posizione a

8. Per informazioni sull'esperienza spagnola di Fosco rimandiamo al saggio di P. Casciola, *Appunti di storia del trotskismo italiano (1940-45)*, "Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso", Serie: "Studi e ricerche", n. 1 (maggio 1986), pp. 35-43.

9. Nicola Di Bartolomeo, unitamente alla sua compagna Virginia Gervasini, appena giunti a Barcellona vennero arrestati, per motivi che non conosciamo, e vennero liberati nel maggio del 1936 grazie all'intervento della Cnt e del Poum. Appena liberati costituirono il Comité Unico Internacional de los Refugiados Antifascistas (Cuira) che svolse le funzioni di accoglienza e assistenza fino agli inizi del 1938. Dopo la sollevazione del 19 luglio 1936 Nicola Di Bartolomeo fu l'artefice della trasformazione del Cuira in una colonna armata del Poum denominata Columna Internacional Lenin, che fu la prima unità militare composta unicamente da stranieri a combattere in Spagna.

10. Francois, *La CNT en la revolución española*, "Nuevo Curso", n. 2 (20 de junio de 1939), pp. 19-20; Moris [Eduardo Mauricio], *El general Miaja y sus experiencias en la guerra de España*, "Nuevo Curso", n. 2, cit., pp. 20-24;***, *El heroísmo sin dirección revolucionaria*, "Nuevo Curso", n. 3 (20 de julio de 1939), pp. 4-5.

11. ***, *El Buró de Londres en crisis*, "Nuevo Curso", n. 1 (12 mayo 1939), pp. 11-12; ***, *Comentario a una resolución política del Poum*, "Nuevo Curso", n. 1, cit., pp. 23-25; Guy Did, *El Poum y el centralismo democrático*, "Nuevo Curso", n. 2, cit., pp. 9-11; Sonia [Virginia Gervasini], *El anti-trotskismo del Poum*, "Nuevo

favore di Molinier e del suo partito all'interno della polemica con Trockij¹², senza tralasciare interessanti analisi sul movimento giovanile rivoluzionario¹³ e notizie sulle condizioni umane e l'attività politica degli esuli spagnoli nei campi di concentramento francesi¹⁴.

Di particolare interesse ai fini della ricerca storica risultano gli articoli dedicati all'esperienza dei B-L durante la guerra civile e la polemica con il gruppo riunito intorno alla "Voz Leninista"¹⁵.

Le vicende che portarono alla frattura tra il gruppo di Munis e Fosco furono rievocate in due articoli apparsi sul primo e secondo numero¹⁶ e servirono come base alla successiva risoluzione del gruppo pubblicata sul numero tre¹⁷. La risoluzione rappresentò, unitamente all'articolo di Munis *Después de la derrota, por donde comenzar el trabajo* pubblicato sulla "Voz Leninista"¹⁸, il documento di maggior importanza per la ricostruzione delle prime fasi dell'esilio dei trockisti spagnoli.

Dallo scoppio della seconda guerra mondiale fino alla fine del 1943 non si hanno notizie di attività politica organizzata in quanto il problema primario era la sopravvivenza fisica.

Malgrado le difficoltà oggettive e i rischi che correavano i trockisti spagnoli, essendo esuli e comunisti rivoluzionari nella Francia "occupata" o nella Francia "libera" del Maresciallo Petain, nel novembre

Curso", n. 2, cit., pp. 17-19; Juillet, *El Proum expresión acabada del centrismo*, "Nuevo Curso", n. 3, cit., pp. 9-12.

12. A. Dupuis, *La crisis de los bolcheviques-leninistas en Francia*, "Nuevo Curso", n. 3, cit., pp. 14-17; Redacción, *Metodos organicos sobre un titulado "caso personal"*, "Nuevo Curso", n. 3, cit., pp. 21-23.

13. ***, *Proyecto de resolución política sobre el movimiento juvenil*, "Nuevo Curso", n. 1, cit., pp. 13-18; Jean Camill, *La juventud bolchevique-leninista y la revolución española*, "Nuevo Curso", n. 1, cit., pp. 21-23; J[ean] C[amill], *Ante el intento de reorganización del Buró Internacional de las Juventudes Revolucionarias*, "Nuevo Curso", n. 2, cit., pp. 11-13; J[ean] C[amill], *La crisis de la Juventud Socialista Unificada*, "Nuevo Curso", n. 3, cit., pp. 19-22.

14. Luis Rodas, *De los campos de concentración*, "Nuevo Curso", n. 2, cit., pp. 7-9; Tofanino, *De los campos de concentración, Campo de Gurs*, "Nuevo Curso", n. 3, cit., pp. 17-19.

15. Sul movimento trockista spagnolo durante la guerra civile spagnola rimandiamo al n. 10 (1982) dei "Cahiers Leon Trotsky" dedicato alla Spagna e in particolare ai saggi di Péral Pagés, *Le mouvement trotskyste pendant la guerre civile d'Espagne*, pp. 47-65 e Jean Cavignac, *Les trotskystes espagnols dans la tourmente*, pp. 67-74.

16. Minar, *La crisis de los B-L en España y su solución*, "Nuevo Curso", n. 1, cit., pp. 14-17 e n. 2, cit., pp. 9-11.

17. ***, *Resolución del Grupo "Nuevo Curso"*, "Nuevo Curso", n. 3, cit., p. 20.

18. "La Voz Leninista", n. 1 (segunda época abril 1939), pp. 5-9.

1943 venne pubblicata la rivista ciclostilata “Comunismo”, organo del Grupo Bolchevique-Leninista español¹⁹.

“Comunismo” si ricollegava idealmente all’esperienza di Izquierda Comunista (Sección española de la Oposición Comunista Internacional) fondata da Andreu Nin nel 1932 e al suo organo, dello stesso titolo, che «fue el primer portavoz de los B-L españoles en su lucha por la defensa de los principios leninistas frente a la degeneración staliniana²⁰». Il primo numero, dedicato quasi interamente alla stesura di una lunga piattaforma politica, conteneva un interessante articolo in cui il Grupo B-L español sottolineava gli errori e rivendicava la continuità politica delle esperienze trockiste nella Seconda Republica, nella guerra civile e nell’esilio

Liquidada politicamente y organicamente la antigua Izquierda Comunista, con motivo de discrepancias surgidas sobre el problema de la entrada en la social-democracia que determinaron a los dirigentes centristas de la antigua Izquierda Comunista a fusionar con el Bloque Obrero y Campesino (fusión que por si misma implicaba el abandono de la concepción bolchevique sobre el Partido y la Internacional) “Comunismo” desaparece y es solamente más tarde, en plena guerra civil, que la bandera del trozkismo militante fue hizada de nuevo por “La Voz Leninista” y el Grupo B.L. español (IV Internacional) sosteniendo la política revolucionaria frente a todas las traiciones y abandonos de las organizaciones y partidos que abrieron paso a la derrota. Terminada la guerra civil, y bien que alineadas sobre el programa de la IV, las divergencias en nuestras filas trajeron como consecuencia la coexistencia de 2 grupos: La Voz Leninista y Nuevo Curso. Las divergencias existentes entre ambos grupos estribaban sobre la forma como la IV había sido proclamada y sobre la manera en que condució su función en el terreno político, de organización y en la formación de los cuadros – todo ello en función de la lucha contra las corrientes oportunistas que el retroceso general del movimiento obrero había hecho surgir en el seno de la vanguardia proletaria, hasta en sus puntas más avanzadas²¹.

Essendo una rivista di dibattito interno “Comunismo” affrontò temi teorici e pubblicò documenti riguardanti la questione spagnola, come la costruzione del partito rivoluzionario²² e la traduzione in spagnolo del saggio di Trockij *La lección española, ultima advertencia*²³, o inerenti al dibattito interno del movimento trockista come la

19. La rivista venne pubblicata dal novembre 1943 (n. 1) al settembre 1945 (n. 6). Nel fondo del Centro Studi Pietro Tresso manca il n. 4.

20. Editorial, *De la derrota española a la victoria mundial*, “Comunismo”, n. 1 (noviembre 1943), p. 4.

21. *Ibidem*.

22. *Por la construcción del partido revolucionario de España (resolución de la conferencia del Grupo B-L español)*, “Comunismo”, n. 2 (diciembre 1943), pp. 1-8.

23. “Comunismo”, n. 3 (enero 1945), pp. 1-15.

questione della difesa dell'Urss²⁴, delicato argomento che sarà all'origine di dissidi e scissioni nell'arco dell'intera storia della Quarta Internazionale, e la risoluzione del Comitato Esecutivo Europeo²⁵.

Nel gennaio 1945 il Grupo B-L español assunse il nome di Grupo Comunista Internacionalista (Gci), Sección española de la Cuarta Internacional, e affiancò al bollettino teorico ciclostilato "Comunismo" la rivista "Lucha de Clases" specificatamente ideata per una diffusione esterna. Le speranze suscitate dall'imminente fine della seconda guerra mondiale e la possibilità, all'epoca ritenuta estremamente probabile, che la sconfitta dei regimi fascisti avrebbe accelerato la fine del franchismo rendeva necessario un organo che diffondesse le idee trockiste sia all'interno della Spagna che nell'esilio.

La lettura della rivista, che uscì fino al febbraio del 1948, mette in risalto una costante impegno del Gci per l'alleanza tra il sindacato socialista Ugt e quello anarchico Cnt²⁶ e l'unità d'azione delle forze rivoluzionarie con speciale riguardo al movimento libertario²⁷ e al Poum²⁸, entrambi impegnati al loro interno in un difficile dibattito proprio sul tema delle alleanze rivoluzionarie.

In base al dibattito scaturito sui temi affrontati da "Comunismo" e "Lucha de clases" il Gci convocò una conferenza e pubblicò un progetto di tesi nell'aprile 1945²⁹.

24. ***, *La defensa de la Urss*, "Comunismo", n. 5 (julio 1945), pp. 1-16.

25. *Las perspectiva de paz imperialista y nuestras tareas en Europa*, "Comunismo", n. 6 (septiembre 1945), pp. 1-22.

26. ***, *¡Una sola central sindical!* "Lucha de clases", n. 2 (1945), p. 1; ***, *De los comités Cnt-Ugt hacia la unidad sindical*, "Lucha de clases", n. 3 (1945), p. 2; Andrés Herrero, *Una tarea para los comites de enlace Cnt-Ugt*, "Lucha de clases", n. 4 (1945), p. 1; El Buro político, *Hoy mas que nunca es indispensable constituir la Alianza Obrera*, "Lucha de clases", n. 7 (1946), p. 1; E. Romero, *Los Comités*, "Lucha de clases", n. 14 (1947), p. 1.

27. ***, *Ante el proximo Congreso del movimiento libertario*, "Lucha de clases", n. 3 (1945), pp. 1-2; ***, *Después del congreso libertario*, "Lucha de clases", n. 4 (1945), pp. 1-2; E. Romerales, *Los anarquistas en el gobierno burgués*, "Lucha de clases", n. 6 (1945), p. 1; ***, *La Cnt de nuevo ante una responsabilidad historica*, "Lucha de clases", n. 12 (1947), pp. 1-2; A. Roura, *Volver a los tiempos de Seguí*, "Lucha de clases", n. 17 (1948), p. 1.

28. A. Roura, *La crisis del Poum*, "Lucha de clases", n. 5 (1945), p. 2; Secretariado Internacional de la IV Internacional, *Carta del S. I. de la IV Internacional al Poum*, "Lucha de clases", n. 16 (1947), pp. 1-2; Secretariado Internacional de la IV Internacional, *Carta del S. I. de la IV Internacional a los comités dirigentes y a todos los militantes del Poum*, "Lucha de clases", n. 17 (1948), pp. 1-2.

29. Grupo Comunista Internacionalista, *Proyecto de tesis de la Conferencia del "Grupo Comunista Internacionalista"*, s. l., avril 1945, p. 27.

Decisamente interessante è la parte del fondo contenente il materiale pubblicato dai militanti trockisti spagnoli che seguirono Munis nell'esilio messicano e francese.

Munis emigrò in Messico alla fine del 1939 ed entrò subito in stretto contatto con Trockij e la sua compagna Natalia Ivanovna Sedova meritando la loro fiducia tanto che gli fu affidata la direzione della Sezione messicana della Quarta Internazionale.

Dopo l'assassinio del vecchio rivoluzionario russo, Munis, unitamente a Benjamin Péret e alla Sedova, assunse una posizione critica nei confronti del Socialist Workers Party statunitense, all'epoca il più influente partito trockista, accusandolo di aver abbandonato la tradizionale posizione marxista rivoluzionaria di ferma neutralità nelle guerre imperialiste³⁰.

Questa posizione di condanna, assunta dal nuovo Grupo español en Mexico de la IV Internacional, verrà estesa alle sezioni francese e britannica della Quarta Internazionale, favorevoli alla partecipazione nei movimenti resistenziali contro i nazisti, segnando l'inizio di una polemica che sfocerà con la rottura di Munis con la Quarta Internazionale nel 1948.

La prima pubblicazione prodotta dai trockisti esuli in Messico fu il periodico "19 de julio" sottotitolato "Balance y fomento de la Revolución Española" di cui uscirono due numeri rispettivamente nel dicembre 1941 e marzo 1942. In un editoriale, apparso sul primo numero, il gruppo riunito intorno a Munis annunciava che "19 de julio"

opinará sobre todos los problemas de la revolución, los que actualmente plantea el triunfo de la reacción, los problemas de los emigrados y los de la guerra mundial. Nuestra mira es dar al proletariado español un órgano marxista-revolucionario. Por eso, en función de la finalidad, nuestro trabajo fundamental ha de consistir en hacer una crítica que esclarezca las responsabilidades por el fracaso de la revolución y de la guerra civil española. Esto haciendo reuniremos en nuestro rededor un núcleo de hombres capaces por sus convicciones políticas y por su formación moral, de hacer aquello de que fueron incapaces todas las organizaciones obreras, en el transcurso de diez años de oportunidades reiteradamente ofrecidas por el proletariado. Sólo con la ayuda del tiempo, con la lentitud exigida por una sólida formación política, el fruto de nuestro trabajo irá siendo tangible. Recomendamos actualmente el proceso de formación de un nuevo partido revolucionario, truncado por el triunfo de Franco. Aunque disponemos de un determinado contingente de revolucionarios jóvenes, templados en la lucha y unidos por un fuerte lazo ideológico, la formación del partido de la revolución española no podrá considerarse como efectuada sino cuando hayamos conquistado a los más

30. Grupo español en México de la IV Internacional, *El Socialist Workers Party y la guerra imperialista*, Mexico D. F., Editorial Revolución, 1945, p. 62.

honrados y valerosos militantes actualmente anarquistas, socialistas o stalinistas, y nuestra voz sea escuchada por la mayoría del proletariado español organizado.

L'editoriale proseguiva sostenendo la necessità di instaurare un dialogo con tutte le forze politiche rivoluzionarie, compresi i leaders stalinisti con «la sola condición de que se comprometan a publicar en “España Popular” nuestra respuesta. Por adelantado nos comprometemos, en cambio, a publicar en “19 de julio” cualquier ataque que nos hagan incluso el más calumnioso».

Naturalmente gli interlocutori naturali erano gli “Amigos de Durruti”, la base della Cnt e il Poum a cui il gruppo trockista non presentava una posizione nuova ma era

... la misma que sustentó en España la Sección bolchevique-leninista, adherida a la IV Internacional. Ni las condiciones extremadamente tensas que vive el mundo, ni los intereses exclusivos del proletariado del proletariado, permiten a un movimiento político de carácter obrero el carecer de bandera internacional. Nosotros la tenemos y proclamamos para el proletariado mundial la necesidad de agruparse en torno a la Cuarta Internacional. Pero no tomamos actitudes encastilladas. No tenemos ningún inconveniente en discutir nuestro programa con otros sectores obreros muy especialmente a la luz de la experiencia española. Por propia iniciativa entraremos a discutirlo y contrastarlo haciendo un estudio de las divergencias originarias del movimiento obrero, la evolución de sus tendencias fundamentales — marxismo y anarquismo —, lo que la acción viva de la lucha de clases ha negado o confirmado de la discusión primitiva, conectándolo con deducciones concretas frente a las gravísimas necesidades de la época actual. Que todos los hombres íntegros dedicados a la revolución, colaboren con nosotros³¹.

Malgrado il titolo e l'editoriale sopracitato possa indurre a pensare a un periodico d'informazione e riflessione politica su problemi esclusivamente spagnoli³², “19 de julio” dedicò ampio spazio a questioni internazionali legate agli eventi bellici³³ e pubblicò alcuni scritti di Lenin e Trockij³⁴, tra

31. **, *Aquí estamos*, “19 de julio”, n. 1 (A. I, dicembre de 1941), pp. 3-4.

32. **, *Franco no podrá nunca solucionar la miseria de las masas españolas*, “19 de julio”, n. 1, cit., pp. 4-5; **, *De la charla al retrete o “la Unidad Nacional”*, “19 de julio”, n. 1, cit., pp. 5-6; **, *Al coro de renegados, mercenarios y asesinos*, “19 de julio”, n. 2 (A. I, marzo de 1942), pp. 27-29; **, *¿Unidad Nacional o frente único de lucha?*, “19 de julio”, n. 2, cit., pp. 27-29; G. Munis, *El golpe de estado Casado - Miaja - Besteiro - Chamberlain*, “19 de julio”, n. 2, cit., pp. 41-43. A questo articolo già pubblicato su “La Voz Leninista”, n. 1 (abril de 1939, segunda época) seguì una postilla dal titolo *Pruebas posteriores en apoyo de nuestro punto de vista*.

33. **, *Rostov muestra el camino*, “19 de julio”, n. 1, cit., pp. 6-7; P. Benson, *La burguesía norteamericana y la economía de guerra*, “19 de julio”, n. 2, cit., p. 39; Peralta B. (B. Péret), *La represión en Francia*, “19 de julio”, n. 2, cit., pp. 40-41.

34. V. I. Lenin, *Cinco artículos*, “19 de julio”, n. 2, cit., pp. 32-35; L. Trotsky, *Un paso hacia el Social-Patriotismo*, “19 de julio”, n. 2, cit., pp. 36-38.

cui l'importante *Clase, partido y dirección. ¿Por qué fue derrotado el proletariado español?*, trovato tra le carte di Trockij, dopo la sua morte, in forma di bozza e note frammentarie e pubblicato, per la prima volta in spagnolo, come articolo anche se non era stato completato³⁵.

Particolarmente importante, per comprendere l'evoluzione teorica di Munis e del suo gruppo, risulta la lettura degli articoli *Marasmo del centrismo político e 19 de julio a los soldados, obreros y campesinos de Alemania*, quest'ultimo fatto seguire significativamente al Manifesto della Quarta Internazionale sulla difesa dell'Unione Sovietica³⁶, questione che sarà al centro della polemica tra il gruppo di Munis e l'Internazionale e che sfocerà, come vedremo dettagliatamente in seguito, alla completa rottura nel 1949.

Nel marzo del 1945 il gruppo iniziava la pubblicazione della rivista "Revolución", sottotitolata "Órgano del Grupo español en México de la IV Internacional", in sostituzione del bollettino ciclostilato "Contra la Corriente" che

tenía fundamentalmente un carácter teórico, destinado a defender los principios del internacionalismo revolucionario, pisoteados por todas las grandes organizaciones obreras más descaradamente que durante la primera guerra imperialista. Pese su circulación limitada, estamos satisfechos de la obra realizada. "Contra la Corriente" ha impedido que pueda decirse del proletariado español que todas sus organizaciones secundaban a uno de los bandos imperialistas³⁷.

La fine imminente della seconda guerra mondiale e la possibilità di riprendere la lotta contro il franchismo impose nuove forme di propaganda e informazione tanto che il gruppo quarto-internazionalista

obedeciendo esa necesidad, cesa la publicidad de "Contra la Corriente" e inicia la de "Revolución". Cambiamos así el carácter de nuestra actividad, de fundamentalmente teórico en fundamentalmente práctico. Nuestra escasez de recursos económicos no nos permite mantener la dos publicaciones, cuál sería necesario. Cumpliendo su cometido, "Revolución" se esforzará en dar a la emigración y a las masas españolas en general una dirección clasista, tanto en los problemas nacionales como internacionales, directamente sacada de las experiencias cotidianas de las masas, y de las actividades de los partidos obreros, de la burguesía mundial y la burocracia moscovita. A través de ellas el proletariado debe encontrar la senda de su acción y su organización propias, condición indispensable para su triunfo.

35. "19 de julio", n. 1, cit., pp. 5-6. Originariamente il documento venne pubblicato in inglese sulla rivista "New International" nel dicembre del 1940.

36. G. Munis, *Marasmo del centrismo político*, "19 de julio", n. 1, cit., pp. 20-24; "19 de julio", n. 1, cit., pp. 10-14; (Manifesto de la Cuarta Internacional), *Por la defensa de la U.R.S.S.*, "19 de julio", n. 1, cit., pp. 7-10.

37. Editorial, *Nuestro propósito*, "Revolución", n. 1 (1945), p. 1.

La primera etapa del proletario español tiene que ser indudablemente el derrocamiento de Franco. Hacia esa meta deben ir dirigidos todos los esfuerzos...³⁸

Come annunciato nell'editoriale, la nuova testata dedicò ampio spazio alle informazioni sui problemi spagnoli e internazionali³⁹.

Per una ricostruzione dell'attività dell'esilio trockista spagnolo in generale e del gruppo messicano in particolare, risulta fondamentale la lettura de *La tesis política del grupo español en Mexico*⁴⁰, unitamente alle puntuali informazioni sulle notizie del movimento trockista internazionale e alle risoluzioni del Comitato Esecutivo della Quarta Internazionale⁴¹.

Dopo il ritorno di Munis e Péret in Francia aumentarono i contrasti con il Segretariato Internazionale (S.I.) della Quarta Internazionale e con la pubblicazione, alla fine del 1948, della nuova serie di "Revolución. Boletín de la sección de la IV Internacional" la rotta di collisione era ormai tracciata. Sul secondo numero apparve l'articolo *La Cuarta Internacional y nosotros* dove si accusava il S.I. di aver espulso, non ufficialmente ma di fatto, il gruppo di Munis

Recientemente el secretariado de la IV Internacional a dado cuenta, en su Servicio de Prensa, de la celebración de una conferencia española a la que asistieron «algunos miembros de la sección». En ella fué decidido, bajo la autoridad tutelar del Secretariado Internacional, que «la sección española de la IV Internacional continuará con los camaradas que acepten aquel dicho principio». ¿Cual? El principio consistente en mover la cabeza de arriba abajo para ahorrarse la necesidad de decir "sí". En suma, el S.I. y su seis contertulios de la conferencia (ni uno más ni uno menos, ninguno delegado) han decidido que la sección española continuará con quienes se sometan a su disciplina y pongan en práctica su política. No obstante, sabiendo bien que nosotros, la brumadora mayoría de la sección, nunca aceptaremos el tal «dicho principio», la tertulla-conferencia no ha decidido expulsarnos ni tampoco no expulsarnos. En realidad el S.I. ha querido expulsarnos prácticamente sin comprometerse formalmente⁴².

38. *Ibidem*.

39. In tutti i numeri che uscirono (n. 1 marzo 1945 / n. 6-7 agosto-settembre 1945) "Revolución" riportò abbondanti notizie sulle lotte proletarie in vari paesi del mondo, tra cui Belgio, Francia, Germania, Grecia, Inghilterra, Italia e puntuali articoli sugli avvenimenti spagnoli e dell'ambiente dell'esilio in particolare in merito alla ricostruzione del governo repubblicano spagnolo in Messico.

40. "Revolución", n. 2-3 (1945), pp. 10-11 e n. 4-5 (1945), pp. 9-10.

41. ***, *La IV Internacional en Europa*, "Revolución", n. 4-5 (1945), p. 5; Comité Ejecutivo Europeo de la IV Internacional, *La IV Internacional en acción*, "Revolución", n. 6-7 (1945), pp. 6-7.

42. "Revolución", n. 2 (A. I., 1948), p. 1.

I militanti spagnoli fedeli al S.I. risposero attraverso il loro organo “Cuarta Internacional. Boletín de Estudio del Grupo Comunista Internacionalista (Sección Española de la IV Inter.)” che

El grupo que continúa publicando “Revolución” no es la sección española de la IV Internacional como indebidamente se hace presentar. Se trata de un grupo de camaradas que pertenecían a la IV, por que se han puesto voluntariamente al margen de ella al no reconocerles ninguna validez a las decisiones políticas y orgánicas del II Congreso mundial. La sección española de la Cuarta está, pues, representada por los que acepten la validez del Congreso sin abandonar por ello sus propias concepciones políticas.

El sexto Plenum del Comité Ejecutivo Internacional celebrado en el pasado mes de Octubre, ha declarado: «...que únicamente los militantes españoles que acepten la disciplina de esta sección serán considerados miembros de la IV Internacional y tendrán pleno derecho a defender en el interior de la Internacional sus propias opiniones políticas» – «...que la publicación del primer número de “Revolución” se hizo fuera del control de la organización internacional y que la continuación de una tal publicación constituiría un acto de hostilidad a la IV Internacional y su sección española»⁴³.

Nel maggio 1949 il S.I., in una risoluzione adottata all’unanimità, espelle il gruppo riunito attorno alla rivista “Revolución”:

Le VII^e PLENUM DU CEI constate que le camarade Munis et les camarades espagnols qui l’ont suivi dans la constitution d’un groupe publiant en France l’organe “Revolución”, se sont, par toute leur activité depuis le Congrès Mondial et particulièrement depuis la Conférence Espagnole des 28 et 29 d’octobre 1948, mis en dehors de l’Internationale, en refusant de répondre à ses appels répétés pour suivre une activité disciplinée au sein de la section espagnole de la IV^e Internationale, et en passant outre publiquement à l’alignement politique et à la discipline de l’Internationale.

En conséquence, le VII^e Plenum décide de les considérer comme ayant définitivement cessé d’être membres de l’Internationale⁴⁴.

Si concludeva così l’esperienza di Munis e del suo gruppo all’interno della Quarta Internazionale. Le divergenze iniziate negli anni dell’esilio messicano esplosero nel 1948 in occasione del II Congresso Mondiale dell’Internazionale trockista.

Il rifiuto di condannare la partecipazione dei trockisti nella resistenza francese⁴⁵ ma soprattutto la parola d’ordine di difendere incon-

43. ***, *Aclarando turbiedades (nota sobre el periodico “Revolución” y su grupo)*, “Cuarta Internacional”, n. 1 (1948), p. 38.

44. Secrétariat International, *Resolution sur l’Espagne*, “Bulletin Intérieur”, mai 1949, p. 37.

45. Paolo Casciola ritiene che l’accusa lanciata da Munis di mancata condanna per la partecipazione del Parti Ouvrier Internationaliste (sezione francese della Quarta Internazionale) nella resistenza francese fosse del tutto strumentale in quanto già nel

dizionatamente l'Urss, definito stato operaio degenerato, provocò la dura reazione di Munis, che ribadiva le critiche espresse nei confronti del Swp e considerava l'Urss una potenza imperialista retta da un capitalismo di stato.

Nel luglio 1949 la maggioranza del Gci, unitamente ad altri espulsi dalla Quarta Internazionale, formarono il Comité Internacional de la Izquierda Marxista perchè non volevano sottometersi

a la disciplina del "segundo congreso", ni aceptar tratos con el C.E.I. elegido en él. Nos veíamos obligados a seguir nuestro propio camino hacia la creación de una organización revolucionaria internacional... Otros grupos trotskista se han negado, como nosotros, a aceptar la disciplina oportunista. Junto con ellos hemos llegado a la constitución de un Comité Internacional de la Izquierda Marxista, cuyo objeto es preparar la convocación de una conferencia internacional que establezca las bases ideológicas y programáticas de un partido mundial. Vamos a hacer lo que propusimos insistentemente dentro de la IV Internacional y la dirección de ésta ni siquiera se dignó a tomar en consideración. No hay conciliación posible entre nosotros y los mayoritarios del "segundo congreso". Encallados en el oportunismo y la estulticia, son estériles como las mulas y otros híbridos.

La organización fundada por León Trotsky quedará ineluctablemente muerta en manos de los Cannon, Gabriel, Franck, Haston y da Silva, a menos que sean inmediatamente destituidos y que rápidamente se llegue a la revalorización ideológica y orgánica indispensable. Que cada uno tome posición⁴⁶.

Con questo documento, pubblicato nel luglio del 1949, termina la descrizione dei documenti conservati presso il Centro Studi "Pietro Tresso".

Ci auguriamo che questa breve panoramica serva a stimolare future collaborazioni e scambi tra biblioteche e archivi depositari di documenti dai gruppi trockisti spagnoli al fine di poter ricostruire con rigore scientifico una pagina del "destierro" solo parzialmente investigato⁴⁷.

febbraio 1944 la Conferenza Europea clandestina della Quarta Internazionale aveva condannato decisamente e pesantemente quelle posizioni al punto 29 delle sue *Tesi sulla situazione del movimento operaio e sulle prospettive di sviluppo della Quarta Internazionale* che parlava di «deviazione socialpatriottica che deve essere apertamente condannata e respinta una volta per tutte in quanto incompatibile con il programma e l'ideologia generale della Quarta Internazionale».

46. Grupo Comunista-Internacionalista de España, *Explicación e llamamiento a los militantes, grupos y secciones de la IV Internacional*, Paris, settembre 1949, pp. 14-15.

47. Cogliamo l'occasione per ringraziare Paolo Casciola per il prezioso aiuto nella ricerca archivistica e per le puntuali e precise osservazioni, che ci hanno portato alla conoscenza di dati e vicende a noi sconosciute.

La Spagna e il Mediterraneo occidentale

Dopo la crisi del 1898, la Spagna aveva dovuto riconsiderare radicalmente la sua posizione nella politica internazionale. Il nuovo orientamento della politica estera spagnola coincise, all'interno, con l'inizio del regno di Alfonso XIII e con la prima crisi del sistema della Restaurazione. Dopo la perdita definitiva dell'impero d'oltremare, la Spagna si convertiva in una potenza europea intermedia, la cui proiezione esterna venne orientandosi prevalentemente intorno all'asse strategico rappresentato dallo stretto di Gibilterra. Due elementi emersero rapidamente come caratterizzanti la politica estera della Spagna di Alfonso XIII: i problemi dell'equilibrio europeo e in particolare nel Mediterraneo occidentale; lo sviluppo di quello che è noto come *africanismo* spagnolo. Elementi, questi, che condizionarono poi le scelte internazionali anche della Seconda repubblica e del franchismo, e che influenzarono non poco la stessa politica interna spagnola, basti infatti pensare alle interconnessioni tra il *desastre* di Annual del 1921 e la dittatura *primorriverista* inaugurata nel 1923, e tra *africanismo* e "questione militare" più in generale (sul problema militare durante la *dictadura* si veda Carlos Navajas Zubeldia, *Ejército, Estado y Sociedad en España. 1923-1930*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 1991).

Il rilievo centrale della questione marocchina per l'analisi storica della Spagna nel Novecento, e in particolare della sua politica estera, è sottolineato dal recente e valido lavoro di Susana Sueiro Seoane (*España en el Mediterráneo. Primo de Rivera y la "Cuestión Marroquí", 1923-1930*, Madrid, Uned, 1993, pp. XXVI-432). Una ricerca, quella di Susana Sueiro, che oltre a concentrarsi su un periodo cruciale della storia contemporanea del paese iberico, utilizza una pluralità di fonti d'archivio ed emerografiche (spagnole, francesi, inglesi, italiane), rendendo possibile un'interpretazione multilaterale del tema esaminato.

Come ricorda Javier Tusell nel *Prólogo* del libro, il primo autore che ha esaminato approfonditamente la politica estera della dittatura di Primo de Rivera è stato Fernando María Castiella (*Una batalla diplomática*, Barcelona, Planeta, 1976). Successivamente, vari storici hanno studiato aspetti diversi della politica estera della Spagna negli anni Venti: da Hipólito de la Torre (*Del "peligro español" a la amistad peninsular. España y Portugal, 1919-1930*, Madrid, Uned, 1984) a Juan Carlos Pereira (*Las relaciones entre España y Gran Bretaña durante el reinado de Alfonso XIII, 1919-1931*, Madrid, Universidad Complutense-Colección Tesis Doctorales, 1986, 3 tomi), da Gustavo Palomares (*Mussolini y Primo de Rivera. Política exterior*

de dos dictadores, Madrid, Eudema, 1989) allo stesso Javier Tusell (in collaborazione con Ismael Saz, *Mussolini y Primo de Rivera: las relaciones políticas y económicas de dos dictaduras mediterráneas*, in "Boletín de la Real Academia de la Historia", Madrid, 1982, pp. 413-483; e in collaborazione con Genoveva García Queipo de Llano, *El dictador y el mediador. España-Gran Bretaña, 1923-1930*, Madrid, Csic, 1986). La questione marocchina, vista nella prospettiva storica spagnola, è stata anch'essa oggetto di studi recenti e interessanti, in particolare da parte di Víctor Morales Lezcano (*El colonialismo hispano-francés en Marruecos, 1898-1927*, Madrid, Siglo XXI, 1976; *España y el Norte de Africa. El Protectorado en Marruecos, 1912-56*, Madrid, Uned, 1986).

Il volume di Susana Sueiro si colloca dunque in un filone di studio che conta già alcuni significativi contributi da parte della storiografia spagnola, ma adottando una prospettiva originale, che privilegia lo studio dei rapporti tra le due potenze che dal 1912 esercitavano il protettorato sul Marocco, cioè la Francia e la Spagna. Il tema e il periodo studiati dall'A. assumono rilievo sotto diversi profili: a) per l'importanza della questione coloniale nella storia della politica spagnola degli anni Venti; b) per il significato particolare delle vicende nord-africane durante la repubblica del Rif guidata da Abd-el-Krim; c) per l'influenza esercitata dai problemi dei due protettorati nell'andamento dei rapporti ispano-francesi; d) per il ruolo della questione marocchina nelle relazioni internazionali dell'epoca. La solida ricerca di Susana Sueiro offre spunti interessanti per ciascuno di questi possibili approcci al problema marocchino negli anni della dittatura di Primo de Rivera, e getta nuova luce su alcuni aspetti significativi e al tempo stesso controversi della politica estera spagnola dell'epoca, come ad esempio: l'accordo ispano-francese per sconfiggere la repubblica del Rif; l'uscita della Spagna dalla Società delle Nazioni nel 1926 e il suo reingresso nel 1928; la questione di Tangeri. Forse eccessive appaiono le critiche che l'A. rivolge al libro di Gustavo Palomares (*Mussolini y Primo de Rivera...*, cit.), che ha comunque il merito di aver ricostruito dettagliatamente la genesi del trattato italo-spagnolo del 1926, riproponendo all'attenzione il problema delle possibili interconnessioni tra politica estera e politica interna degli stati. Va invece condivisa la sottolineatura che Susana Sueiro fa dei rapporti ispano-francesi, che l'A. definisce di amore-odio e che costituiscono un elemento decisivo per capire l'evoluzione delle vicende politico-militari nella zona spagnola del protettorato marocchino.

Un altro dei pregi della ricerca di Susana Sueiro è di aver adeguatamente collocato i problemi del protettorato spagnolo in Marocco dentro le dinamiche più generali dell'equilibrio nel Mediterraneo occidentale durante gli anni Venti, che vedevano protagoniste (oltre e forse ancor più della Spagna) le potenze europee vincitrici della prima guerra mondiale: Gran Bretagna, Francia e Italia. Dinamiche che potevano assumere caratteristiche anche di competizione, come dimostrò il contenzioso per lo statuto di Tangeri, nel quale la Spagna era coinvolta (su questo tema ci permettiamo di rinviare al nostro *Entre Tanger et Gibraltar: la Méditerranée occidentale pendant les années '20, deux perspectives européennes*, in *The seas as Europe's external borders and their role in shaping a european identity*, International confe-

rence, Florence, June 4th-5th, 1993, "Atti" in fase di stampa). Problemi che si riproporranno, seppure con accenti mutati, anche durante il periodo della Seconda repubblica spagnola (si veda in proposito Paola Brundu Olla, *L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, Milano, Giuffrè, 1980).

Susana Sueiro fa inoltre propria la linea interpretativa di quegli storici (ad esempio Juan Carlos Pereira e Javier Tusell) che, partendo da analoghe premesse metodologiche, hanno posto in evidenza il ruolo cruciale della Gran Bretagna negli assetti mediterranei dell'epoca in generale, e nella politica estera di Alfonso XIII in particolare.

In sintesi, possiamo affermare che con questo libro l'A. ha fornito un valido contributo allo studio della Spagna di Primo de Rivera nel quadro della storia delle relazioni internazionali.

Marco Mugnaini

Un'antologia sulla transizione spagnola

Nella seconda metà degli anni Ottanta molti regimi latinoamericani sono tornati ad essere democrazie, almeno formali, e si sono spesso richiamati, in modo più o meno consapevole, all'esperienza vissuta dalla Spagna, di mutamento pacifico dopo quaranta anni di dittatura. Pur ammettendo che le procedure elettorali che hanno avviato, o meglio sancito, il passaggio alla democrazia in vari paesi del Sud del mondo, abbiano avuto origine autonoma, certo è però che di modello spagnolo della transizione si è iniziato a parlare. Tra i politologi che lo hanno studiato, nella prospettiva comparatistica propria delle scienze sociali, basterà citare Schmitter e O'Donnel (1986) e in Italia Morlino. Forse proprio nella rilevanza politica, nell'attualità e nella crisi odierna del modello che si viene delineando, si può rintracciare la ragione di un'opera come questa, ora. Ma altrettanto importante, a mio parere, potrebbe essere il motivo addotto da Tranfaglia sul numero di gennaio dell'"Indice", nella recensione al libro di Montalbán *Io, Franco*, che avremo ancora occasione di citare. Se l'autore catalano è preoccupato per la perdita di memoria, conclude infatti Tranfaglia, «lo siamo anche noi e ci chiediamo perché in Italia nessuno abbia ancora scritto un *Io, Mussolini* [...]. Di questi tempi non sarebbe — crediamo — una cattiva idea».

Curata da Donatella Montalto, questa antologia (*Verso la democrazia. Cronaca della transizione spagnola*, a cura e con introduzione di Donatella Montalto Cessi, Presentazione di Ettore A. Albertoni, Milano, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, 1992, 140 pp.) raccoglie brani già abbastanza datati di autori diversi, alcuni dei quali coinvolti, a suo tempo, negli stessi eventi storici che analizzano. Il saggio introduttivo, utile al lettore per storicizzare un periodo convulso — si vedano la cronologia degli eventi e la spiegazione delle sigle che in quegli anni appaiono o ricompaiono nel panorama politico — anche se non particolarmente originale, ha comunque il merito di ricostruire l'evoluzione delle diverse componenti della società

franchista, dalla Chiesa all'opposizione, e di evidenziare i vari momenti istituzionali e non del passaggio alla democrazia. La questione più interessante mi sembra quella posta dalle prime pagine: la determinazione dei limiti cronologici di questo passaggio, difficili da fissare *a quo* come *ad quem*. La Montalto concorda con Caciagli circa l'opportunità di distinguere tra due transizioni, una istituzionale ed un'altra politica. La prima inizia con l'approvazione della *Ley para la Reforma Política* (18 novembre 1976) — vero punto di partenza nella costruzione della Spagna democratica — e termina con la promulgazione della Costituzione (29 dicembre 1978), mentre la seconda incomincia con le forzate dimissioni da capo del governo di Arias Navarro (3 luglio 1976) e finisce con le elezioni politiche vinte dal Psoe (28 ottobre 1982). In conclusione, «dal 3 luglio del 1976 alle elezioni del 1982 [...] la Spagna reale cerca una riconciliazione con la Spagna ufficiale». (Quasi tutti gli studiosi concordano sulle elezioni del 1982 come termine della transizione; fanno eccezione Linz e Stepan, secondo i quali, in un altro modello interpretativo, questo sarebbe invece rappresentato dal referendum sugli Statuti d'Autonomia della Catalogna e del Paese Basco, nell'ottobre 1979). I mutamenti avvenuti nel Paese, in seguito al massiccio processo di industrializzazione promosso dal Governo negli anni Sessanta, non erano riusciti a cambiare la struttura dello Stato, che «era rimasta fedele a se stessa, ancorata al suo passato»; il regime, nonostante le richieste di riforma provenienti dal suo interno, aveva dimostrato di non sapersi adeguare al cambiamento economico e sociale. La transizione sarebbe dunque una concessione dall'alto? La Montalto conclude: «Credo si debba rispondere risolutamente di no e si debba asserire invece che il merito, in buona misura, va attribuito alle forze d'opposizione» (p. 144). La sottolineatura è importante, come risulterà anche dagli altri contributi. Il “solito” Montalbán, nel suo fittizio dialogo con il generale Franco, scrive: «Senza fretta ma senza pause la stiamo dimenticando, generale, e dimenticare il franchismo significa dimenticare l'antifranchismo». La tesi di Linz — il franchismo come regime “autoritario” e non “totalitario” — «ha fatto strage e ha lavato la faccia di tutti coloro che se l'erano sporcata, con gesto impassibile, più o meno sull'attenti, faccia al sole o alla luna per tante fucilazioni e torture... Oggi tiene il coltello dalla parte del manico una razza di storiografi obiettivi che distribuiscono le colpe distribuibili e dimenticano la sua colpa iniziale, generale, la colpa di aver cominciato a sparare in mezzo alla confusione...». Nel saggio che compare su questa antologia, *La transición democrática en España*, Elorza è sulle stesse posizioni: «Si pensamos, con Linz, que el franquismo era un sistema autoritario, lo cual quiere decir algo menos que pluralista democrático y algo más que totalitarismo en la escala de valores, nada de lo ocurrido tiene explicación».

Tutti i saggi qui raccolti sono già esposti, almeno nelle loro linee generali, nell'introduzione; per quanto riguarda le discipline si suddividono tra scienza politica, storia e diritto costituzionale. Da leggere con attenzione sono: *El resurgimiento de los partidos políticos* (Gunther, Sani, Shabad), che ricostruisce gli schieramenti delle prime elezioni politiche del 1977 in modo dettagliato; *El modelo político del Estado de las Autonomías* (Solé Tura), che affronta l'assetto istituzionale dato al problema, a lungo irrisolto, dei nazio-

nalismi locali; *Cataluña y País Vasco* (Gilmour) e *La peste terrorista* (Vilar), che esaminano anch'essi aspetti specifici della questione delle autonomie e sfatano alcuni luoghi comuni giornalistici, specie sul problema basco. *Reforma o ruptura* (García San Miguel), *La Ley para la Reforma política* (Morodo), *La transición democrática en España* (Elorza), ed infine *Las ideologías de (sobre) la transición* (Díaz) sono saggi di maggior interesse perché se ne trae quella categoria di *ruptura o democracia pactada*, che diventerà centrale, indipendentemente dal giudizio politico o ideologico che se ne possa dare, nelle analisi della transizione. Di questa Díaz fornisce una buona descrizione, nella quale sottolinea opportunamente il carattere politico-istituzionale, almeno per le conseguenze che comporterà: «La transición se hizo a través de un difícil proceso de reforma (con pactos y en consenso) que dió lugar a una verdadera ruptura política, es decir en definitiva al paso de la ruptura a la democracia. Fué, pues, una operación compleja de “reforma-ruptura” o de “ruptura-pactada”: a través de procedimientos y vías de reforma se llegó a una, en no pocos aspectos, verdadera ruptura, principalmente a una ruptura de carácter político-istitucional con hondas repercusiones en otros diversos ámbitos de la vida colectiva. Lo que fundamentalmente ha habido es, pues, el paso de la no-democracia a la democracia». È ovvio che un processo di transizione pacifico, esemplificato in questo caso dalla forma dei *Pactos de la Moncloa* tra il governo Suárez e l'opposizione (1977) e dall'approvazione della Costituzione, ed accettato dagli estremisti di destra e di sinistra in un compromesso “al ribasso”, non lascia tutti soddisfatti e può incidere molto poco sulla società nel suo complesso. I saggi di Díaz e Elorza sono chiarissimi a questo proposito. Da meditare sono le pagine del primo dedicate al *desencanto*, all'apatia che abbastanza rapidamente, «como la transición, con ir bastante bien, tampoco era perfecta», penetra nella società spagnola come conseguenza di atteggiamenti che negano la realtà dei cambiamenti avvenuti. Molto severo il giudizio di Elorza (1990) sul Psoe, incolpato di trasformismo, di «representar una continuidad funcional respecto a la era de los tecnócratas que acompañó al desarrollo económico franquista», di essere un «gestor particularmente eficaz y consciente» degli interessi del vecchio regime, ed infine, non avendo alcun radicamento storico nella società, di sostituirlo con un esteso sistema clientelare. Diversa per carattere, ma certo non meno grave, l'ultima accusa, di gestire potere attraverso un intenso, ed eccessivo, uso dei mezzi di comunicazione, reso possibile dal quasi totale monopolio dell'informazione. Finisce così la “favola” di una transizione anche troppo pacifica, in cui si è semplicemente passati da un regime ad un altro, conservando forse più di quanto si sarebbe dovuto mutare, anche nella sostanza. Non per altri motivi anni fa si parlava di *dictadura socialista*, che si sperava giungesse al termine nelle elezioni del 1993. Nelle parole che Elorza attribuisce agli stessi socialisti, una terribile e triste profezia: «las instituciones democráticas están ahí, su potencialidad de cambio sobre las mentalidades se incrementará positivamente con la integración en Europa, pero no existe alternativa, ni debe existir».

Silvia Giacomasso

Il Dictionario de literatura di Alianza

Nel 1993 sono usciti, con gran lancio pubblicitario e non minor interesse da parte degli addetti ai lavori, i due volumi del *Diccionario de literatura española e hispanoamericana* (Madrid, Alianza Diccionarios, 1993, 2 voll., 2009 pp.), con un *Prólogo* di Fernando Lázaro Carreter che è, in realtà, una commossa commemorazione di Ricardo Gullón, morto nel febbraio del '91, prima di veder realizzato l'ultimo grande impegno della sua vita di intellettuale; un *Diccionario* che possiamo definire "postumo" dato che «era, es de hecho, una obra tan personal como aquellas que firmó con su nombre y apellido» (p. V).

A parte questi due nomi eccellenti, di fama riconosciuta sono tutti gli *asesores* (Pedro Cátedra per il medioevo, Alberto Blecuca per i Secoli d'Oro, Javier Blasco per il '700, '800 e '900, Teodosio Fernández e Ricardo de la Fuente per la "America spagnola") e i collaboratori (151, da Andrés Amorós a Blas Matamoro, da Consuelo Varela a Enrique Pupo-Walker, da Francisco Rico a José Carlos Mainer), che lasciavano sperare in un'opera aggiornata, scrupolosa, seria, anche se, di primo acchito, l'ampiezza del tema (letteratura spagnola e ispanoamericana) e la relativa esiguità delle pagine (2009 in totale) già potevano far sorgere delle perplessità.

Evitando accuratamente un primo immediato e scontato metro di giudizio, cioè la verifica di inclusioni ed esclusioni di autori, elemento troppo soggettivo per essere oggetto di discussione e critica, ci limiteremo a rilievi di carattere generale.

Prima di tutto la scelta dell'area, che è certamente una scelta di omogeneità linguistica ma che, per la sua stessa estensione e disomogeneità storico-geografica, giustifica solo in parte l'accorpamento, tanto più che esso avviene a discapito di altre realtà, diverse linguisticamente, ma sicuramente più vicine al "modello" spagnolo di quanto lo sia l'America ispanofona. Mi riferisco naturalmente alle letterature gagliega, catalana e basca, escluse da questo *Diccionario* pur formando indiscutibilmente una unità politica e culturale con la Spagna; esclusione questa che crea, tra l'altro, molto più di una eventuale esclusione della letteratura ispanoamericana, problemi di interferenza e di sovrapposizione giacché, tranne che nel caso basco, gli scrittori "regionalisti" sono generalmente bilingui. E non mi sembrano sufficienti le motivazioni addotte nella *Nota de los Editores* — «Este *Diccionario* pretende ofrecer un panorama completo de las diversas manifestaciones literarias en lengua castellana» (p. IX) — giacché poi sono presenti le *voces colectivas* sulle letterature *chicana*, filippina, sefardita e *gauchesca*. Le lingue in cui si esprimono queste letterature non mi sembrano più vicine allo standard linguistico castigliano — assunto come unità di misura — di quanto lo siano il catalano e il gagliego; senza dubbio il caso del basco è più complesso, ma non per questo è giustificabile l'assenza della sua letteratura. Perché non dedicare ad esse per lo meno una scheda generale come quelle dedicate alle letterature che sono espressione di culture e tradizioni basicamente spagnole, però spesso espresse in altro idioma («Mucha de la literatura chicana es en inglés, pero el número de las publicaciones en español crece cada día», p. 856), o in linguaggi ibridi (come il *judeoespañol* della letteratura sefardita,

per di più spesso scritto con caratteri ebraici)?

Se ancora una volta è lodevole questo tentativo di non emarginare realtà culturali e linguistiche generate dalla cultura e dalla lingua di Spagna, tanto più appare arbitraria e antiscientifica l'emarginazione di quelle letterature che, più che mai, appartengono alla storia culturale spagnola. Così ci pare assurdo non trovare il nome e l'opera, ad esempio, di Josep Carner, il massimo poeta catalano del *noucentisme*, di Agustí Bartra, il cui *Cristo de 200.000 brazos* è opera ineludibile nell'ambito della scrittura autobiografica spagnola dell'esilio del '39, di Nicolás Ormaechea "Orixe" il cui poema *Euskaldunak* è una pietra miliare per la letteratura e la cultura basca, di Alfonso Rodríguez Castelao, padre del "gaglighismo" e autore di un'opera drammatica di enorme interesse, o di Luis Seoane, narratore, poeta, drammaturgo e pittore, nato a Buenos Aires, vissuto in Galizia ed esiliato nel '39 in Argentina (si noti che questi pochi casi si riferiscono al '900, ma naturalmente il discorso non cambia per gli altri secoli).

Si è trattato indubbiamente di uno sforzo enorme per inglobare autori castigliani e ispanoamericani, ma forse inutile se quest'ansia di enciclopedismo non ha permesso l'inclusione delle minoranze linguistiche che appartengono alla cultura spagnola con uguali, se non maggiori, diritti, della letteratura ispanoamericana.

Qualcosa ci sarebbe ancora da dire sulla scarsa scientificità delle strutture delle schede: una fitta lista di titoli, accompagnati dalla sola data, non ci dà indicazioni né del luogo di pubblicazione né, eventualmente, di edizioni critiche, edizioni complete o altre notizie che uno studioso, o un lettore attento, si aspetta di trovare in un dizionario o in un repertorio. La bibliografia passiva, che si riporta città e data, è sommaria: nel caso di José Bergamín, ad esempio, comprende solo tre titoli dell'83, '85 e '86 e non sono indicati i numeri di riviste spagnole a lui dedicati ("Camp de l'Arpa" e "Cuadernos El Público"), né un importante volume del Centro Pompidou di Parigi.

Le schede presentano, malgrado gli interventi di Gullón per renderle omogenee, qualità e caratteristiche diverse; quel che è certo è che, pur dando generalmente una visione d'insieme sufficientemente distaccata ma giustamente non scevra di giudizi di valore, non hanno il pregio della esaustività: in quella di Max Aub, ad esempio, tra le opere in verso viene nominata solo *Diario de Djelfa* e non *Los poemas cotidianos*, *Antología traducida*, *Versiones y subversiones*; né si fa menzione di un testo fondamentale quale *El teatro español sacado a luz de las tinieblas de nuestro tiempo*, imprescindibile tanto per quel che riguarda il Max Aub critico e saggista quanto il Max Aub creatore di "falsi" e di opere inclassificabili quali il *Jusep Torres Campalans*, il *Juego de cartas* o *Luis Alvarez Petreña*. E si badi che non si critica il fatto che siano citate "solo" 42 opere teatrali (citarle tutte equivarrebbe a compilare l'elenco telefonico), ma che il paragrafo finale, che sembrerebbe suggerire l'idea della completezza, sia invece profondamente lacunoso: «Max Aub es también autor de poemas — *Diario de Djelfa* (1944) — y de ensayos y estudios, algunos sobre temas literarios, como *Discurso de la novela española contemporánea* (1945) y *Manual de Historia de la Literatura española* (1966)» (p.109).

Come scrive giustamente Lázaro Carreter nel *Prólogo*, «un diccionario de literatura es, en principio, un inventario» (p. VI); ma “inventario” è, secondo María Moliner, «lista de cosas valorables» che ha, tra i suoi requisiti, quello della completezza dei dati, una base sicura dalla quale partire per successivi approfondimenti e valutazioni. Ma forse sarebbe chiedere troppo a un *diccionario de literatura* che ha comunque l’innegabile pregio di essere facilmente accessibile (anche economicamente: al lancio costava 12.000 pesetas) e di avere delle buone voci generali su correnti e periodizzazioni, su riviste e premi letterari, su istituzioni e accademie, su generi letterari e le loro ultime espressioni, nonché un utilissimo *Índice de obras*.

Rosa Maria Grillo

La letteratura spagnola in Italia: proposte e proteste

Promuovere una letteratura straniera presuppone due atti fondamentali: studiarla con metodo e sensibilità, poi tradurla con competenza e finezza. Questa è la lezione che si trae anche solo dalla disposizione dei materiali che formano il libro di Maria Grazia Profeti, *Importare letteratura: Italia e Spagna* (Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1993, 234 pp.): un intervento che, pur riguardando quasi esclusivamente la letteratura, affronta uno dei temi centrali di questa rivista: ricercare come si è configurato storicamente l’interesse per la Spagna nel nostro paese.

Certo, questo volume è molto di più, la Profeti infatti non si limita ad una distesa ricerca né ad una riposata analisi dei fenomeni che caratterizzano la ricezione a dir poco singolare della letteratura spagnola in Italia; punta invece verso una denuncia energica e vibrante che impegna a pieno il saggio introduttivo, e continua ad affiorare con intermittenza, e pugnacemente, nei capitoli successivi: risultati di una fitta serie di ricerche da cui sono trascelti per l’occasione alcuni scampoli che mostrano un aspetto marginale, ma non per questo meno importante della sua operosità. Con questo voglio rilevare soprattutto l’assenza, nella prima parte (*Studiare Letteratura*), di saggi specifici sul teatro del *Siglo de Oro*, che comunque costituisce il fuoco di attrazione e propulsione dell’attività scientifica della Profeti. Estremamente significativa, invece, la presenza di studi che spaziano in un orizzonte che va da testi barocchi sulla moda al romanzo rosa dei nostri giorni, con approcci duttilmente modellati sui diversi oggetti; da un’operetta settecentesca attribuita al padre Isla (quintessenza di doppiezze e rovesciamenti) e dal romanzo di Blasco Ibáñez (genere ancipite, indeciso tra il romanzo popolare e il romanzo naturalista) alla generazione del ’27 (*in primis* Lorca); dal «modernismo» (denominazione «proiettata verso il futuro» con cui gli spagnoli designano il decadentismo in antitesi al resto dell’Europa, p. 88) al surrealismo (in particolare Buñuel, Alberti, Neruda, ancora Lorca). Modernismo e surrealismo sono colti, nel capitolo 5, in un unico sguardo che ne profila la continuità sia sul piano della parola sia su quello dell’immagine, liberamente fruibile tanto in poesia quanto in pittura: solidale l’altro sguardo

che, dal ritratto femminile di Romero de Torres ammiccante dalla copertina, triangola le delizie decadentistiche con quelle sognate dalle lettrici di romanzi rosa.

Molti di questi saggi sono dei seducenti *divertissements*, particolarmente adatti per il destinatario colto non specialista, ad integrare i quali valgono per l'accademico i contributi più sistematici o tecnici segnalati nelle note. Ad uno sguardo d'insieme essi svelano la linea che li unisce: la comune volontà (segnalata anche esplicitamente a p. 7) di offrire una campionatura accattivante volta a mettere in luce lo sperimentalismo letterario in quanto cifra ispanica per eccellenza. In completo accordo con questa impostazione, si prova un'unica perplessità: perché escludere Almodóvar da questa linea (v. p. 7)? Almodóvar, erede di Buñuel, rientra a pieno nel capitolo della trasgressione a partire da una tradizione già di per sé consapevolmente abituata alle deviazioni!

La seconda parte (*Tradurre Letteratura*) è formata da recensioni a traduzioni uscite tra l'81 e il '90, che qui sono ordinate cronologicamente secondo gli oggetti tradotti (il *romancero*, Góngora, Lope, Calderón, Quevedo, Gracín, Bécquer, Lorca, Buñuel).

Il cap. 14 è l'eccezione che conferma la regola: l'A. confronta due volumi sul secolo d'oro non specificamente letterari (e comunque in traduzione), ma ne misura il valore e la fruibilità ai fini dell'approccio letterario, il quale trova in Maravall, storico della cultura, una base più solida e meno sommaria che in Bennassar, storico *tout court*. Qui l'attenzione della Profeti si conferma come strumento lucido (anche se dichiaratamente non imparziale, come risulta dallo studio successivo *Barocco è bello*) per il vaglio dei criteri con cui la nozione di barocco è stata veicolata in Italia, da Croce in poi.

Le altre recensioni mostrano nel loro insieme come la studiosa abbia assunto un'indiscutibile autorevolezza nel campo della trasmissione della letteratura spagnola in Italia attraverso la traduzione: autorevolezza assicurata sia sul piano del dibattito teorico (si veda il volume da lei coordinato *Muratori di Babele*, Milano, Franco Angeli, 1989) sia, e più, su quello pragmatico, per esempio con la coraggiosa impresa editoriale realizzata assieme con Mario Socrate e Carmelo Samonà nei tre volumi di *Teatro del "Siglo de oro"* (Milano, Garzanti, 1989-90, traduzioni in versi con testo a fronte). Nel testo qui recensito l'A. ci offre esempi concreti del suo modo di procedere nell'analisi comparativa tra originali e versioni, della sensibilità e competenza con cui, nell'apprezzamento fonico e prosodico dei testi di arrivo, orienta in favore di una versione piuttosto che di un'altra, non per il piacere gratuito di sottolineare i pregi dei "buoni" contro gli errori dei "cattivi", o per l'ansia narcisistica di mettere in evidenza e *contrario* la propria acribia. Il salutare atteggiamento si fa evidente laddove un traduttore non risulta vincente o perdente *in toto*, ma intermittenemente più riuscito dell'altro, oppure ora più ora meno pregevole per i codici linguistici o i livelli tonali consapevolmente adottati in base a preferenze di gusto che vengono apertamente riconosciute come legittime.

Da questo attento lavoro di scavo e raffronto emerge una ricerca infaticabile, condotta con alacre e inesauribile entusiasmo, dei modi e dei mezzi di cui avvalersi per impostare teoricamente e risolvere empiricamente la diffici-

le pratica del tradurre, ben sapendo quanto sia utopistica una resa perfettamente equivalente, ma al tempo stesso quanto sia indispensabile sciogliere i continui nodi che si trovano nel trasferire un testo dal suo tempo, dalla sua cultura e dalla sua lingua all'italiano letterario d'oggi. L'esperienza, così vantaggiosamente sciorinata, sembra assimilabile alla cucina più che al laboratorio, forse meno sistematica o rigorosa di questo ma senz'altro più vitale e consapevole della finalità pratica a cui è volta, con l'urgenza di maneggiare gli utensili sempre ribelli del lessico, della sintassi, della prosodia, della metrica e della rima, in vista di una resa di buon gusto che, senza perdere di vista le difficoltà teoriche implicate dalla distanza tra i sistemi semiotici messi in relazione, scenda comunque al compromesso, visto che divulgare e leggere sono atti necessari quasi come cucinare e mangiare.

Al centro dell'intero volume sta «il problema della divulgazione e dei suoi raccordi con il sapere rinserrato nel claustro accademico» (p. 184): problema di estrema gravità, che nei singoli capitoli è richiamato in forma sempre meglio fondata, motivata, articolata, ma soprattutto è denunciato senza mezzi termini nel saggio introduttivo.

In esso la Profeti passa in rassegna puntigliosamente le assenze (che si rivelano molto più numerose e gravi delle presenze) degli scrittori spagnoli nei cataloghi delle principali case editrici italiane: da quelle di maggiore diffusione (Garzanti, Rizzoli, Mondadori, Einaudi, Feltrinelli, Bompiani, Editori Riuniti), a quelle più "piccole" (Adelphi, Guida, Sellerio, Guanda); quindi esplora le collane di profili critici (come "I Memorabili" dell'Accademia, "Invito alla lettura" di Mursia, "Il Castoro" della Nuova Italia, "Per conoscere" di Mondadori).

Dallo spoglio (effettuato nell'86) risulta un panorama molto più sconsolante di quanto ci potremmo aspettare dopo avere letto, per esempio, *Presenza della letteratura spagnola in Italia* di Franco Meregalli (Milano, Mursia, 1974). Quello che in esso disturba, più che la schiacciante inferiorità numerica al confronto con le altre letterature, è la stravaganza, la capricciosità di certe presenze, che le fa diventare assurde perché troppo sporadiche e disomogenee; insomma, la mancanza, nell'industria culturale, di «un piano organico a lungo termine» (p. 13).

Solo poche, solitarie e reiterate emergenze (nei "Grandi libri" Garzanti, il solito Cervantes, il solito Lorca), oppure vuoti scandalosi: tra gli "Oscar" Mondadori, per esempio, niente classici spagnoli e niente teatro spagnolo, non un poeta della penisola iberica.

Possibili cause individuate dalla Profeti: le passate responsabilità degli ispanisti di professione che hanno trascurato la divulgazione, non hanno messo nel dovuto risalto, nei circuiti giusti, i caratteri distintivi e fascinosi delle lettere iberiche (p. 7); l'ombra di Croce, o meglio l'abusato *topos*, derivato da Croce, della letteratura spagnola del Seicento giudicata *tout court* come decadente e oscurantista, con conseguenze nefaste avvertibili soprattutto nei manuali (p. 10); i meccanismi perversi della ricezione, secondo cui è più tranquillizzante, e commercialmente più redditizio, continuare a proporre il noto che non l'ignoto o il nuovo (pp. 10, 14). Fenomeni esiziali per una letteratura la cui lingua non viene insegnata a livello scolastico medio-basso (p. 10).

Di qui la riproposizione fino alla nausea di traduzioni vecchie, come la versione del *Don Chisciotte* allestita da Carlesi e ripubblicata da “i Meridiani” Mondadori nel '74, che ha molti più anni di quanto crede la stessa Profeti: infatti uscì per la prima volta non nel 1964 (come segnala a p. 12), ma addirittura nel 1933!

In un orizzonte tanto sconcertante, dove «le occasioni di contatto sono rare e dissociate» (p. 15) fino a questo punto, il ruolo del traduttore-selezionatore o dell'autore-“ricreatore” diventa doppiamente condizionante e produce distorsioni e fraintendimenti che invece sarebbero automaticamente scongiurate se il lettore avesse accesso a scelte molteplici, impostate con criteri differenziati. Emblematici, tra gli altri, gli esempi delle liriche di Lope tradotte e selezionate da Paoli (p. 16), e de *La vida es sueño* “ricreata” nel *Calderón* pasoliniano (pp. 20-22), che danno degli originali impressioni personali e orientate.

Come si può vedere anche solo da questa presentazione sommaria e forzatamente riduttiva, il «lamento dell'ispanista» (come lo definisce la Profeti con divertita autocommiserazione a p. 15) è puntigliosamente circostanziato, articolato, motivato; ed è inframmezzato da alcuni “a fondo” di singolare efficacia, che rivelano un'intraprendenza culturale tanto combattiva quanto attrezzata, certo impaziente di tradursi in prassi, e comunque qui decisamente e chiaramente impostata.

Donatella Pini Moro

LATINOAMERICA

ANALISI TESTI DIBATTITI

Rivista trimestrale di attualità e cultura

Un fascicolo £ 10.000. Abbonamento annuo £ 30.000. Sostenitori £ 60.000. I versamenti vanno effettuati sul c. c. p. 55843007 intestato a Bruna Gobbi, Via Salvini, 57 - 00197 Roma

José María Jover Zamora, *La civilización española a medianos del s. XIX*, Madrid, Espasa-Calpe, 1991, 387 pp.

Composto da due parti diverse, ma complementari, il libro si apre con la ristampa, di poco modificata, del testo posto ad introduzione del volume dedicato all'era isabelina della *Historia de España* di Menéndez Pidal. È l'occasione che l'A. si dà per ridefinire gran parte delle questioni istituzionali che hanno accompagnato le vicende storiche della Spagna dell'Ottocento. Significativi i punti di partenza e d'arrivo scelti: il 1834, visto come il momento della definitiva fine dell'Antico regime, e il 1874, anno di avvio della "restaurazione"; un lungo periodo che la tradizione storiografica ha spesso compresso tra due immagini forti, quella del regno di Isabella e quella del sessennio democratico o rivoluzionario. Scelte queste che Jover Zamora ritiene eccessivamente limitate rispetto agli eventi, e che non danno conto delle complesse trasformazioni avvenute nel paese. Diversamente l'A. propone una ripartizione più articolata per meglio cogliere eventi e tappe di un processo evolutivo che ridanno all'Ottocento ragioni di interesse e di riflessione. Quattro sono i momenti posti in evidenza: gli anni delle guerre e delle rivoluzioni interne (1834-1843), in cui si gettano le basi per l'offensiva di un regime costituzio-

nale e parlamentare e che aprono a nuove forze sociali e politiche la cui presenza sarà sempre più significativa a partire dal così detto decennio moderato (1843-1854) e negli anni successivi (1854-1868), quando si assiste a un cambio di ritmo nel processo di sviluppo del paese secondo un processo di accelerazione ben presente a livello europeo e la cui ultima tappa è rappresentata dal sessennio democratico.

È evidente che quanto maggiormente si focalizza l'osservatorio aumentino i punti e i soggetti su cui riflettere; soggetti politici (gruppi d'opinione, movimenti, associazioni, partiti), ma anche sociali (ricchi e poveri, integrati e emarginati, uomini e donne, elettori e non elettori, alfabeti e analfabeti, ecc.). L'analisi di essi presuppone l'introduzione anche di nuove metodologie, quelle più proprie della storia sociale in tutte le sue forme e prospettive: demografia storica, storia della famiglia, storia di genere, ma anche storia delle correnti politiche, del movimento operaio, ecc. Questo per approdare a una conoscenza globale di quel processo di "civilizzazione" di un popolo, alla storia "integrale" che è storia dei fatti politici, delle istituzioni sociali, delle attività economiche, delle religioni, dei processi scientifici, dell'evoluzione dell'arte, della cultura, dei costumi. A queste tematiche, o meglio ad una prima riflessione intorno ad esse, è rivolta la seconda (più breve) parte

del volume. Più breve ma, come sottolinea l'A., non certo meno complessa, sicuramente meno lineare, ma necessaria per dare completezza alla conoscenza della società dell'Ottocento e di estrema importanza per comprendere anche quella di oggi. (F. Tarozzi)

Alfonso Bullón de Mendoza (ed.), *Las guerras carlistas*, Madrid, Actas, 1993, 421 pp.

Il volume riporta gli atti del seminario diretto da Alfonso Bullón de Mendoza che si tenne fra il 20 e il 24 luglio 1992 all'interno dei *Cursos de Verano* organizzati annualmente dalla Università Complutense di Madrid. Tema di queste giornate di colloquio furono vari interrogativi e questioni ancora irrisolte — si trattò di conflitti politico-dinastici fra isabellini e carlisti, o piuttosto ideologici fra liberali e assolutisti, o ancora socio-economici fra ricchi e poveri, fra città e campagna? — poste dalle guerre civili che insanguinarono la Spagna nei secoli XIX e XX; gli ultimi interventi analizzano infatti alcuni aspetti della partecipazione carlista al fianco di Franco, dal momento che, come sottolinea il curatore nella introduzione, «en un curso sobre el carlismo no debía faltar alguna referencia a la intervención legitimista en la guerra civil de 1936-1939» (p. 14).

Delle origini in senso lato del Carlismo si è occupato Comellas che ha ripercorso i tratti essenziali e le figure significative del movimento controrivoluzionario spagnolo, mentre l'americana Wilhelsem si è soffermata sull'evolversi dell'ideologia e del pensiero carlista dall'inizio della prima guerra (1833) alla

fine della terza (1876), sottolineando che il programma politico carlista non fu mai «muy detallado. Es decir, había un cuerpo de convicciones, intereses y aspiraciones que la gran mayoría de militantes compartía con entusiasmo o, al menos, aceptaba» (p. 43). Di problemi politico-istituzionali si sono occupati inoltre in vario modo anche De Miguel, Mezei e Montero Díaz.

Garmedía è intervenuto sui rapporti fra il Carlismo e i vari nazionalismi spagnoli, partendo dalla considerazione che i carlisti si consideravano come gli unici veri e buoni spagnoli. Alla sociologia del primo Carlismo, confrontata con il lento ma progressivo mutare della società spagnola si è dedicato Asín; della complessa e tormentata relazione fra Chiesa e Carlismo traccia un profilo Cuenca Torbibio. Numerosi interventi sono poi stati rivolti all'analisi del vario peso effettivo che il movimento carlista ebbe nelle diverse regioni spagnole, sia in una prospettiva più ampia, sia facendo riferimento a casi specifici. Come si è detto sopra, un adeguato spazio hanno trovato anche alcune comunicazioni dedicate a particolari aspetti dell'intervento dei *requetés* nell'ultima guerra civile.

Infine, è da segnalare in appendice un lungo saggio dello stesso Bullón de Mendoza incentrato a valutare come fu raccontata in versi dai contemporanei, secondo le diverse ottiche ideologiche, la prima guerra carlista dalla *Pragmática Sanción* fino al *Convenio de Vergara*. (N. Del Corno)

R. M. Lázaro Torres, *El poder de los carlistas. Evolución y declive de un Estado, 1833-1839*, s. 1., s. e., 1993, 107 pp.

Uno degli aspetti più interessanti della prima guerra carlista fu sicuramente la creazione nelle regioni vasco-navarre di un vero e proprio Stato da parte di Don Carlos e dei suoi sostenitori. Dal momento in cui il *Prendiente* mise piede nel luglio del 1834 nelle territorio del nord della Spagna, dopo l'esilio portoghese e poi londinese, sorse immediatamente in quelle regioni un autentico Stato indipendente organizzato dallo stesso don Carlos con veri e propri ministeri, con una *Junta Provisional Consultiva*, con un Consiglio di stato, con una propria struttura amministrativa provinciale e comunale, e ancora con una propria polizia, con propri tribunali, con una autonoma politica estera e con una "Gazeta Oficial", di cui si servivano i vari ministeri per diffondere una sorta di propaganda di guerra, tipicamente costituita da notizie artificiosamente false sull'andamento del conflitto.

In questo agile volumetto l'A., che all'argomento ha già dedicato vari studi, traccia un breve profilo delle principali vicende istituzionali che caratterizzarono i cinque anni di vita di questa particolare esperienza statale che «si bien tuvo graves dificultades económicas y nefastas divisiones internas, también supo desarrollar y mantener una red de poder capaz de tener controladas las instituciones y la población, logrando así la aportación de los recursos necesarios para el difícil mantenimiento de la guerra» (p. 18).

Tre risultano, secondo l'A., i momenti principali per comprendere l'evolversi dello Stato carlista dalla nascita fino al *Convenio de Vergara* del 31 agosto 1839, data che segna la fine della guerra nel nord della Spagna e di questo Stato nello Stato

spagnolo. La prima fase importante è caratterizzata del *Ministerio Universal* retto dall'anziano Juan Batista Erro (aprile 1836-gennaio 1837) che si preoccupò soprattutto di dar vita ad una significativa ristrutturazione delle competenze dei vari ministeri e dell'amministrazione carlista soprattutto da un punto di vista economico. Il secondo periodo, che va dal gennaio all'ottobre 1837, vide ai massimi vertici istituzionali i faziosi ed esaltati *apostólicos* guidati da Arias Teijero e dal vescovo di León Abarca, i quali da subito stabilirono un duro regime poliziesco culminato con una purga dei loro oppositori interni, che non risparmiò anche valorosi ufficiali carlisti; a questo proposito l'A. parla di «época del terror» (p. 73). Il malcontento dell'opinione pubblica fu tale che il generale Maroto, forte anche del sostegno dell'esercito, non ebbe soverchia difficoltà a compiere un latente colpo di stato, cacciando via gli esponenti più radicali della nomenclatura carlista e instaurando una sorta di dittatura per prepararsi così il terreno al futuro accordo con il generale cristino Espartero, primo decisivo passo per la prossima fine del conflitto. (*N. Del Corno*)

María Rosa Saurín de la Iglesia, *Del despotismo ilustrado al liberalismo triunfante. Estudios de historia de Galicia*, La Coruña, Ediciones do Castro, 1993, 334 pp.

Il volume comprende otto saggi dedicati alla storia della regione galiziana nello scorso secolo, già pubblicati in diverse occasioni. Le complesse trasformazioni politiche, sociali, economiche e culturali della Galizia nella transizione dall'*Anti-*

guo Régimen allo *Estado Liberal* costituiscono l'oggetto di questi studi assai diversi fra di loro per i temi trattati e le problematiche prese in esame; ma che, come spiega l'A. in una nota di prefazione, «como piezas de un mosaico, se ensamblan ágilmente para formar una peculiar imagen del país en los albores de la época contemporánea» (p. 7).

Nel volume si passa infatti dall'analisi dei problemi sociali, che una ancora poco assimilata libertà di commercio comportò agli inizi del diciannovesimo secolo, allo studio sui tentativi di creare in quello stesso periodo una coscienza politica nella popolazione con tutte le difficoltà che questo sforzo di politicizzazione comportò; dal peso e dalla rilevanza non trascurabile che ebbe il liberalismo in questa regione, e specialmente a La Coruña, dove le nuove idee erano già penetrate e state assorbite da almeno mezzo secolo, ad alcune annotazioni sull'effettivo appoggio che i carlisti ebbero durante la prima guerra, un fenomeno ancora poco studiato dagli stessi esperti di storia del Carlismo; dal doloroso prezzo che questa regione pagò con l'emigrazione coatta verso le Americhe di una popolazione poverissima, ormai ridotta alla fame dal mutamento della produzione economica di quegli anni in seguito all'avvento del liberalismo ed alla perdita delle colonie, all'immagine della Galizia raccontata con realismo e drammaticità nei suoi diversi aspetti e nelle sue trasformazioni dalla scrittrice Emilia Pardo Bazán nei suoi numerosi romanzi.

Si tratta quindi di contributi, per lo più corredati da preziose e puntuali appendici documentali, che potrebbero apparire molto distanti e in un certo senso slegati fra di loro, ma

che sicuramente contribuiscono a fornire spunti d'indagine e riscontri utili per una maggiore comprensione della storia della Galizia nella Spagna contemporanea. (N. Del Corno)

Hugo E. Biagini, *Redescubriendo un continente. La inteligencia española en el París americano en las postrimerías del siglo XIX*, Sevilla, Diputación Provincial, 1993, 415 pp.

Il titolo del volume allude alla felice immagine di una *nuova scoperta* dell'America «sin cruz y sin espada» che José Abellán aveva coniato a proposito degli esiliati spagnoli della guerra civile. Ma, al contrario dell'esilio del 1939, capillarmente analizzato, non è stato invece finora esaurientemente studiato il poderoso movimento migratorio di pensatori e professionisti corrispondente agli ultimi decenni del XIX secolo che si riversò, principalmente, parte verso la Francia e parte nell'area rioplatense (soprattutto a Buenos Aires, a suo tempo Atene della Plata e Parigi americana).

Nel suo insieme il volume rappresenta quindi un composito apporto informativo al tema. Mettendo in luce, documentando e rivendicando l'esistenza e l'importanza di una significativa e organica immigrazione intellettuale (e l'ampia gamma di discipline e attività scientifiche, politiche, letterarie e artistiche da essa ricoperte) contribuisce a smentire quell'immagine magmatica, stereotipata e riduttiva che ha teso a sottovalutare l'ondata migratoria ispanica dell'epoca in questione.

Sono intervenuti nella redazione dell'opera curata da Hugo E. Biagini, autore anche di alcuni capitoli, i seguenti collaboratori: Teresa Al-

fieri, Dora Barrancos, Hebe Clementi, Daniel de Lucía, Alejandro y Fabián Herrero, Alfredo Khon Loncarica, Norma Sánchez, María Oyhanarte, Adriana Puiggróa, Sergio Pujol e Alicia Vidaurreta. (A. Cancellier)

Luis de Llera - Maria José Flores, *Los nacionalismos en España: Historia y Literatura, 1868-1936*, Trento, Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, 1991, 196 pp.

Dopo la fine della “guerra fredda”, gli studi sui nazionalismi stanno registrando una nuova stagione di fervore e sviluppo, che ricorda fermenti analoghi verificatisi dopo la prima e la seconda guerra mondiale. Si tratta di un fenomeno che si sta diffondendo anche in Italia, ma che, seppur comprensibilmente, tende talvolta a concentrarsi su aree geografiche poste in primo piano dall’attualità politica (eclatante è il caso jugoslavo), e in misura ancora insufficiente verso altre realtà, come ad esempio la Spagna, che sono invece estremamente interessanti in prospettiva storica. Va perciò salutato con favore questo volume di Luis de Llera e Maria José Flores, che rappresenta una specie di introduzione per il pubblico italiano al tema dei nazionalismi (o regionalismi) interni alla realtà iberica. Un tema oggetto di ricerche approfondite da parte di diversi storici spagnoli (basti ricordare autori quali Ucelay Da Cal, Borja de Riquer, Fusi, Elorza, Beramendi e più recentemente Núñez), ma sinora poco studiato in Italia.

In questo libro pubblicato dall’Università di Trento, nella prima parte (pp. 7-63) vengono esaminati i

tre regionalismi nazionalisti storicamente più significativi della realtà spagnola (il catalano, il *gallego* e il basco), nel periodo compreso tra la rivoluzione del 1868 e il *levantamiento* franchista del 1936. Nella seconda parte del lavoro (pp. 65-158) viene invece analizzata la cultura letteraria ed estetica dei cosiddetti nazionalismi ispanici nello stesso periodo. Completano il volume delle utili tavole cronologiche e un’interessante appendice bibliografica.

Tra le tematiche sollevate dagli AA., oltre alla sottolineatura delle differenze tra catalanismo, *galleguismo* e nazionalismo basco, e al loro diverso sviluppo storico-culturale, emergono con forza i nessi tra nazionalismo letterario e nazionalismo politico. Un tema, quest’ultimo, particolarmente avvertito in tutta la Spagna dopo la crisi del 1898, e che rinvia alla questione degli elementi che concorrono alla formazione dell’identità nazionale e alla coesione sociale (*M. Mugnaini*).

Alberto Rovighi - Filippo Stefani, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola (1936-1939)*, II, *Dall’autunno 1937 all’estate 1939*, Roma, Ufficio storico Stato maggiore Esercito, 1993, 531+ 596 pp.

Con questo volume, i due AA. concludono la ricostruzione della partecipazione italiana alla guerra civile spagnola. L’impostazione generale non si discosta dalla precedente [cfr. “Spagna contemporanea”, n. 3], rimanendo strutturata su due tomi, di cui il primo dedicato alla narrazione degli eventi, il secondo riservato alla riproduzione dei documenti (poco più di 130 tra

telegrammi e relazioni). Anche l'impianto espositivo ripropone quello precedente, con una scansione in capitoli corrispondenti alle diverse fasi d'attività del Ctv e della situazione bellica complessiva, cui si aggiungono gli ultimi tre di considerazioni conclusive.

La descrizione delle operazioni militari è ampiamente supportata dalla documentazione tratta dall'Archivio dell'Ufficio storico dell'Esercito, consentendo agli AA. di illustrare puntualmente l'impiego dei vari raggruppamenti che combattevano con i nazionalisti. In tal modo emergono chiaramente i rapporti tra italiani e spagnoli dopo lo smacco di Guadalajara, non solo in relazione all'impiego unitario dei reparti del Corpo di spedizione, ma anche in ragione dell'insieme della conduzione bellica.

Tutto il resto rimane sullo sfondo. In modo particolare i rapporti economici fra i governi nazionalista e fascista, che i due AA. sintetizzano riproponendo quanto dedotto da Coverdale (*I fascisti italiani alla guerra di Spagna*) sulla assenza di una volontà italiana di penetrazione economica nei mercati e nel settore estrattivo della Spagna. Allo stesso modo liquidano rapidamente il problema (evidenziato dai continui accordi commerciali tra le due parti) e la controversia sulle forme di pagamento dei rifornimenti italiani, assai scottanti a causa di una bilancia dei pagamenti eccessivamente favorevole a Roma. Indubbiamente questa scelta è da ricondurre sia alla natura della documentazione in possesso agli AA., sia alla vicinanza, evidente anche in questo secondo volume, con l'analisi complessiva avanzata dall'autore americano.

Lo sforzo di ampliare la prospet-

tiva emergente dai documenti visionati è evidente nei periodici riferimenti alla situazione internazionale e alla parte repubblicana. In tal modo la descrizione dell'evoluzione bellica viene inserita negli eventi politici che segnarono il progressivo sfaldamento della Repubblica ed il graduale distacco delle potenze che l'avevano sostenuta.

La parte conclusiva dell'opera raccoglie le valutazioni militari sulla guerra, cui si aggiungono considerazioni sulla strategia, la tattica, gli ordinamenti, l'addestramento, l'impiego delle armi (cap. 28); i problemi dell'intervento italiano negli aspetti terrestri, navali ed aerei (cap. 29) e un consuntivo generale attraverso il quale si tenta di valutare l'influenza, più o meno positiva sull'Esercito, di quella guerra sull'evoluzione tecnico-organizzativa e su quella dottrinale (cap. 30). (*G. L. Balestra*)

“Les cahiers du Cermtri”, n. 71 (decembre 1993), 71 pp.

Il Centre d'Etudes et de Recherches sur les Mouvements Trotskyste et Révolutionnaires Internationaux, attualmente il più importante centro di documentazione europeo sul movimento trockista, dopo aver dedicato nel 1985 (n. 38) e 1986 (n. 41) due numeri monografici sulla guerra civile spagnola ritorna sull'argomento in questo quaderno pubblicando una serie di documenti di estremo interesse riguardanti i problemi politici nati durante il primo anno che seguì la sollevazione militare del 19 luglio 1936.

Pur essendo tutto il contenuto del quaderno interessante, segnaliamo principalmente le testimonianze di militanti trockisti che accorsero in

Spagna all'inizio della guerra civile. Queste testimonianze, pubblicate sulla stampa trockista dell'epoca e attualmente di difficile reperimento, sono fondamentali per conoscere l'impegno e l'intervento internazionalista del movimento quart'internazionalista nel processo rivoluzionario che si sviluppò in Spagna soprattutto nelle fasi iniziali della guerra civile.

Dalla rivista "Quatrième Internationale" (n. 3 - mars/avril 1937) sono tratti gli articoli di Walter Held, militante dell'Opposizione di sinistra tedesca, *Le stalinisme et le Poum dans la révolution espagnole* e di Moulin, *La dualité du pouvoir dans la révolution espagnole*. Particolarmente interessante risulta la lettura della testimonianza sulla questione dei Comités di Moulin (pseudonimo di Hans David Freund), militante trockista d'origine tedesca che fu uno dei dirigenti del gruppo trockista spagnolo e venne assassinato dopo le tragiche giornate di maggio del 1937 in una "prigione privata" della Gpu.

Da "La Vérité", organo del Parti Communiste Internationaliste (Pci) che era la formazione trockista dissidente diretto da Raymond Molinier, viene tratto, per la prima volta, il testo della conferenza di Georges Chéron, noto con lo pseudonimo di Rémy. Georges Chéron tenne la sua conferenza nel settembre 1937 durante il congresso del Pci testimoniando sulla sua permanenza in terra spagnola dove, a cavallo tra il 1936 e il 1937, fece parte del gruppo trockista dissidente "El Soviet", in cui militavano, oltre Chéron e la sua compagna Louise, anche gli italiani Nicola Di Bartolomeo (Fosco), la sua compagna Virginia Gervasini (Sonia), Cristofano Salvini (Tosca)

e il francese Henri Aïache.

La pubblicazione di questo testo, al di là del suo valore testimoniale, ci pare importante in quanto riporta un articolo apparso sulla stampa "molinierista", finora inspiegabilmente ignorata nelle raccolte di documenti riguardanti le vicende spagnole.

Ai fini di una ricostruzione del tragico esodo successivo alla caduta della Catalogna nel 1939 segnaliamo il testo di Sherry Mangan *Des militants espagnols racontent leur evasion de Barcelone*, pubblicato con lo pseudonimo di Terence Phelan sul "Socialist Appeal" del 3 marzo 1939, che ci fornisce una interessante testimonianza sulle fasi finali della vicenda che coinvolse i militanti del gruppo trockista fondato nel 1936 a Barcellona da Manuel Fernández Grandizo (conosciuto con lo pseudonimo di G. Munis) e denominato Sección bolchevique-leninista de España.

Nel gruppo, che era considerato la sezione ufficiale del movimento trockista internazionale, militavano, oltre agli spagnoli Munis, Costa, Cid e Jaime Fernández, gli italiani Domenico Sedran (Carlini) e Lionello Guido, il tedesco Hans David Freund e i poeti surrealisti Benjamín Peret, francese, e Juan Brea, cubano.

Nei tragici fatti del maggio 1937, a Barcellona, i trockisti della Sección Bolchevique-Leninista si trovarono a fianco del gruppo anarchico Los Amigos de Durruti e la persecuzione stalinista diretta principalmente contro il Poum colpì naturalmente anche loro. Freund, Erwin Wolf e Carrasco furono assassinati. La maggior parte dei militanti del gruppo furono incarcerati all'inizio del 1938 e dopo un giudizio sommario Munis, Carlini, Jaime

Fernández Rodríguez furono condannati a morte. Rinchiusi nella fortezza del Montjuic riuscirono ad evadere, durante le concitate fasi della caduta di Barcellona nelle mani delle truppe franchiste, e si rifugiarono in Francia.

Alla caduta della Catalogna Mangan si recò a Perpignan per raccogliere le testimonianze e intervistare i rifugiati rivoluzionari che avevano attraversato i Pirinei. Questo saggio, tradotto per la prima volta in francese da Daniel Couret, fu scritto da uno dei militanti più famosi del movimento trockista internazionale. Sherry Mangan, proveniente da una famiglia della grande borghesia americana, dopo aver studiato ad Harvard divenne giornalista del "Time" e di "Life". In campo politico aderì al Socialist Workers Party, sezione americana della Quarta Internazionale, diventando nel luglio 1939 segretario del Segretariato Internazionale della Quarta Internazionale. Durante la seconda guerra mondiale svolse, nelle sue funzioni di dirigente, varie missioni in Argentina, Gran Bretagna e Grecia. Morì a Roma nel 1961.

Il quaderno del Cermtri riporta inoltre una lettera di Fosco del 4 agosto indirizzata a Trockij, due appelli della Sezione Bolscevica-Leninista di Spagna e la prima pagina della "Voz Leninista" organo della stessa organizzazione, e infine due articoli che riflettevano la posizione del gruppo "Los Amigos de Durruti" in esilio pubblicati sulla rivista anarchica "L'Espagne Nouvelle" (n. 67-69 / Automne 1939). (M. Novarino)

"Balance. Cuadernos monográficos de historia", Serie de estudios e investigaciones, Barcelona, n. 1,

noviembre de 1993, 56 pp.; n. 2, marzo de 1994, 56 pp.

Più che analizzare il saggio *Los bordiguistas en la guerra civil española* di Agustín Guillamón Iborra, che appare sul primo numero e di cui ci si è occupati sul n. 4 di "Spagna Contemporanea", vorremmo segnalare il secondo numero e annunciare i temi dei prossimi numeri di "Balance", rivista definita «de historia del movimiento obrero, de carácter monográfico y vocación internacionalista».

Il numero due contiene la corrispondenza tra il trockista spagnolo Andrés Nin e il bordighista italiano Ersilio Ambrogi che si sviluppò dopo il loro incontro che avvenne a Berlino, prima tappa dopo la loro espulsione dall'Urss.

Il 4 settembre 1930 Ambrogi scrisse una lettera alla compagna di Alfred Rosmer in cui le comunicava il suo arrivo a Berlino e gli stretti rapporti instaurati con Nin alla fine d'agosto. Da questa breve permanenza nella capitale tedesca nacque la sincera amicizia che traspare dalle lettere, anche se Ambrogi pose alla base della corrispondenza la discussione di posizione politiche, soprassedendo alle questioni personali e mettendo in evidenza una abissale differenza di carattere e comportamento. La corrispondenza iniziò nel 1930 e si concluse alla fine del 1932, all'incirca nello stesso periodo in cui si consumò la rottura tra Nin e Trotsky. A pp. 22-24 vengono riprodotte le lettere inedite inviate da Nin e Henri Lacroix a Trockij, importantissimi documenti, che meritano di essere comparati, perchè apportano nuovi elementi conoscitivi sui difficili rapporti tra Nin e il gruppo trockista di Madrid riunito attorno allo stesso Henri Lacroix e

Juan Andrade, la tattica entrista rispetto alla Federación Catalano-Balear e la difesa dall'accusa, rivolta a Nin, di aver fatto pubblicare un opuscolo di Trockij da un editore privato senza menzionare l'esistenza di una organizzazione politica ispirata e legata al vecchio rivoluzionario russo. Segnaliamo infine, in appendice e non collegata al precedente saggio, la prima traduzione spagnola dello scritto di Andrés Nin, *El problema de los organos de poder en la revolución española*, pubblicato sul numero unico di "Juillet. Revue internationale du Poum" (Barcelona, giugno 1937) e finora non inserito in nessuna antologia di scritti del rivoluzionario catalano. La pubblicazione di questo documento risulta particolarmente interessante sia per il contenuto, una replica di Nin alle continue critiche di Trockij al Poum, sia per la difficoltà di reperire la rivista "Juillet" che il Poum preparò in vista di un congresso internazionale che si doveva tenere a Barcellona in occasione del primo anniversario dell'inizio della guerra civile.

Nel numero tre verrà pubblicata una traduzione dall'inglese di una versione ampliata e aggiornata del saggio di Stephen Schwartz sulla vita e la militanza politica del poeta surrealista francese Benjamín Peret, che militò nelle file della Quarta Internazionale e collaborò assiduamente con il gruppo troskista spagnolo di Munis nell'esilio. Mentre nel numero quattro verrà pubblicata la corrispondenza inedita tra Burnett Bolloten e il *leader* degli amici di Durruti, Jaume Balius.

Ci auguriamo che i prossimi numeri siano all'altezza dei primi due e che la rivista continui a pubblicare testi e ricerche sul movimento ope-

raio rivoluzionario spagnolo finora ingiustamente trascurato.

Chi fosse interessato a maggiori informazioni le può richiedere al seguente indirizzo: Guillamón - Apartado de correos 22.010 - 08080 Barcelona. (*M. Novarino*)

Vicent Gabarda Cebellán, *Els afusellaments al País Valencià (1938-1956)*, València, Edicions Alfons el Magnànim, 1993, 470 pp.

Continua, oltre cinquanta anni dopo la conclusione della guerra civile, il triste, ma doveroso, computo delle vittime, il cui numero non è ancora accertato, soprattutto per quanto concerne la feroce repressione franchista avvenuta dopo la cessazione dei combattimenti. Il dato certo cui giunge l'A., ricostruendo elenchi nominativi per ogni località del País Valencià, è di 4714 vittime nei 19 anni successivi alla "liberazione", cifra che, se confrontata con quella che Solé i Sabaté pubblicò nel 1985 per la Catalogna (3385 uccisi), passa a Valenza il "primato" della sanguinosa "pacificazione" franchista.

Dopo una rapida analisi relativa alle fasi evolutive della repressione (pp. 25-67), l'A. analizza l'andamento cronologico e territoriale delle esecuzioni, quasi sempre sommarie (pp. 69-211); il volume è completato (pp. 225-437) dall'elenco nominativo degli uccisi. L'età media era di poco superiore ai trent'anni (p. 156); oltre il 40 per cento aveva lavorato nell'agricoltura (pp. 167-168). (*L. Casali*)

Lorenzo Delgado Gómez-Escalonilla, *Imperio de papel. Acción cultural y política exterior durante el primer franquismo*, Ma-

drid, Csic, 1992, XXI-512 pp.

Quale immagine della Spagna fu “esportata” dal regime franchista? attraverso quali stereotipi furono organizzati la mobilitazione ed il consenso interno? E dunque: fino a che punto la politica estera e la propaganda imperialista furono determinate *anche* dalla necessità della ricerca di un consenso interno? Sono alcune delle domande cui Lorenzo Delgado offre ampia e convincente risposta prendendo in esame soprattutto due periodi ben precisi dell’esperienza franchista, sia prima che dopo la II guerra mondiale, ma in special modo durante gli anni dell’isolamento internazionale nei quali — come ricorda Manuel Espadas Burgos — «la simbiosis entre cultura y propaganda fue línea definidora de la política exterior del franquismo y de sus más preciados *mitos nacionales*» (p. XIX).

Secondo la relazione della Dirección general de relaciones culturales del febbraio 1959, la «política exterior cultural» costituiva «una de las maneras fundamentales de hacer política exterior», specialmente per un paese come la Spagna che difficilmente avrebbe potuto ricorrere ad altri strumenti, quali «la fuerza, el dinero o el prestigio» e tutto ciò non allo scopo di «crear cultura, sino de utilizar la existente como punto de apoyo en el exterior para movilizar ayudas y alianzas». Ma non solo: se da un lato questo costituiva una “finestra aperta” sul mondo, attraverso la quale era possibile proiettare una immagine del franchismo in grado di creare rapporti più ricettivi con la comunità internazionale; dall’altro quelle stesse relazioni che si fosse riusciti a costruire con l’*esterno* avrebbero rappresentato un elemento primario

per trasmettere all’opinione pubblica interna l’immagine dei riconoscimenti e delle valorizzazioni che giungevano al regime proprio dal di fuori delle frontiere nazionali, contribuendo così a rafforzare o a far accettare — *dentro i confini* — il regime stesso in quanto costruttore di rapporti internazionali positivi.

“Hispanidad” e “Imperio”, pur nella loro forte ambiguità (o forse proprio grazie a ciò!) furono i termini centrali usati nei confronti dell’America Latina, a partire dalla sistematizzazione del pensiero reazionario spagnolo che Ramiro Maeztu aveva compiuto nel corso degli anni Trenta. Il fascismo spagnolo fece proprie e diffuse le costruzioni teoriche di Maeztu, mescolandone i caratteri culturali a concrete rivendicazioni di espansione territoriale (ben evidenti negli scritti di Ruiz de Alda e Ledesma Ramos, ma anche in quelli di Redondo e dello stesso Primo de Rivera). Non mancarono affermazioni più ambigue, come quelle di Tovar che individuava per la “nuova Spagna” un «Imperio... contra el imperialismo» del dollaro e degli Stati Uniti, in nome della identità cattolica e linguistica; come non mancarono le ben diverse interpretazioni di chi (Pemartín, Fernández Cuesta, Saínz Rodríguez, García Valdecasas...) sostenevano una “traduzione” esclusivamente culturale della parola “impero” che diveniva così una necessità «más de presencia que de agresión» e quindi «Imperio del Espíritu, Imperio de los Valores eternos, Imperio de la Cultura». Senza dimenticare che, a tali valori tradizionali, sorti 400 anni prima, occorreva ora aggiungere un comune impegno contro lo “spettro del comunismo”.

Furono questi i punti di partenza — complessi e contraddittori — del franchismo in una attuazione di politica estera che si rifaceva *anche* alle reazioni intervenute, non solo culturalmente, dopo il 1898 e la perdita definitiva dell'Impero coloniale. Attraverso di essi, la loro coniugazione, le varianti e le istituzioni concretamente fondate o valorizzate, Delgado ha costruito un libro di grande interesse ed importante per comprendere la stessa natura del franchismo e della sua evoluzione fino agli inizi degli anni Cinquanta. (L. Casali)

Concepción Cervera Jover, *Los fascismos*, Torrejón de Ardoz, Akal Ediciones, 1993, 114 pp.

È indubbiamente uno dei fenomeni più discussi della storia contemporanea, oggetto di un dibattito talvolta aspro, spesso per motivi extrascientifici, a causa delle implicazioni che comunque il fascismo ancora offre con la realtà politico-sociale quotidiana, sì da portare in troppi casi ad una «trivialización o relativización del tema» (p. 5).

In maniera agile, ma ben informata, l'A. inquadra adeguatamente i vari problemi, a partire da una messa a punto dei vari modelli interpretativi, dai "precursori" e dal contesto storico (pp. 7-20), per affrontare infine i caratteri ideologici comuni a tutti i fenomeni generalmente classificabili come "fascismo" (*Führerprinzip*, gerarchia, teoria elitario-razzista, preteso anticapitalismo, nazionalismo, militarismo-espansionismo) e sottolineando infine l'importanza del simbolismo, del linguaggio usato per la conquista del consenso e dell'inquadramento delle masse, soprattutto quelle giovani-

li. Dopo aver particolarmente esaminato i "casi" italiano e tedesco (pp. 27-65) come elementi caratterizzanti e punto di riferimento di tutti i fenomeni, sono — in estrema sinteticità — sottolineate l'espansione e le varianti in numerosi paesi: Austria, Ungheria, Romania, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Norvegia, Regno Unito, Francia, Belgio, Olanda, Portogallo e, opportunamente separato, Giappone. Infine (pp. 77-86) quello spagnolo, con i suoi "limiti" ideologici e temporali, che tuttavia non impedirono alla dittatura franchista di mantenere «hasta su final, en 1975, instituciones y simbología de signo fascista».

L'ultimo capitolo è dedicato alle espressioni del neo-fascismo (con adeguati cenni al recente revisionismo storiografico, al "caso Heidegger" e al "recupero" di scrittori e pensatori fascisti, da Céline a Brassillach ad Agustín de Foxá), fino agli episodi più recenti. Ad esempio, per quanto riguarda l'Italia, si vengono dimenticati i gruppi «de signo populista como la *Liga*» (p. 94).

La bibliografia che conclude il volume è, purtroppo, limitata ai soli titoli editi o tradotti in castigliano, ma è seguita da un interessante elenco di "testimonianze letterarie" e da una ampia filmografia che costituiscono effettivamente uno strumento di grande utilità per chi voglia comprendere i fascismi anche nelle loro implicazioni culturali e di intervento sulla mentalità di gruppi e di individui. (L. Casali)

"Storia e Dossier", n. 80, febbraio 1994, 97 pp.

Ci sembra opportuna una segnalazione di questa rivista, abituata ad una "divulgazione alta", per la

sua parte monografica dedicata alla *Anomalia spagnola da Franco alla democrazia*. In pratica si tratta di due contributi alla più recente storia della Spagna e precisamente una ricostruzione di Gabriele Ranzato degli avvenimenti legati ai quaranta anni del regime di Francisco Franco, dalle peculiarità del fascismo spagnolo (caratterizzato secondo l'A. da una «natura insufficientemente fascista»), all'organizzazione dello Stato, al ruolo del cattolicesimo (*Un uomo solo al comando*); cui segue una ampia analisi relativa alla “transizione” redatta da Enric Ucelay Da Cal (*Passaggio in Europa*). Particolarmente significativo il lavoro dello storico di Barcellona, il quale, partendo da una lettura del regime nel quale individua un innegabile apporto di consenso popolare — contrariamente alle più tradizionali interpretazioni storiografiche — soprattutto nella Vecchia Castiglia, e di cui non dimentica i “successi” ottenuti nel campo sociale; passa rapidamente a delineare i mutamenti che portarono alla nuova Spagna post-franchista, per delineare i principali elementi della “transizione”, ma soprattutto quanto ancora vi è da “scoprire” per quegli anni, come ad esempio il ruolo della Corona. D'altra parte, secondo Ucelay, la “transizione” non si è ancora conclusa, perché ancora non è stata superata «la gestione esclusiva dello Stato da parte di chi sta al Governo, tipica del sistema politico» di quel paese (p. 25). (*L. Casali*)

Joaquín Satrustegui (ed.), *Cuando la transición se hizo posible. El “Contubernio de Múnich”*, Madrid, Tecnos, 1993, 329 pp.

Come è noto, il 6 giugno 1962 si

riunì a Monaco di Baviera il IV Congresso del Movimento europeo, durante il quale 118 cittadini spagnoli, chi proveniente dall'esilio, chi dall'interno, «tomaron sobre sí la responsabilidad de señalar la necesidad del concurso de una España democrática en la tarea común de construir una Europa unida» (p. 9). In altri termini, come sottolinea Paul Preston, l'incontro di Monaco «reveló la pública existencia de una oposición conservadora, moderada, democrática, con la que podría relacionarse la izquierda», mostrando per la Spagna la possibilità di «una salida sin sangre» dalla dittatura (p. 41) ed un profondo isolamento — che si sarebbe via via accentuato — dei gruppi politici ed economici che sostenevano Franco.

Il volume, organizzato e voluto da Joaquín Satrustegui, è composto da due parti ben distinte. Da un lato presenta la trascrizione di un ampio confronto-dibattito (in parte meramente celebrativo) che si tenne nella primavera del 1987 presso il Palazzo del Senato in Madrid e che vide quali protagonisti una trentina fra coloro che avevano partecipato, venticinque anni prima, all'incontro di Monaco (pp. 41-109). Segue una amplissima sezione documentaria, in gran parte tratta dalla tesi dottorale di Antonio Moreno e largamente discussa in «sesiones de trabajo celebradas semanalmente durante el invierno de 1991-1992 en el domicilio madrileño de Joaquín Satrustegui» (pp. 113-323). In essa troviamo il materiale più vario (ordini del giorno, materiale a stampa, lettere private) per quanto riguarda la preparazione dell'incontro, i suoi lavori e le reazioni sia in Europa che in Spagna. Entrambe le parti sono di grande valore e rappresentano, a no-

stro parere, un punto di riferimento non trascurabile non solo per una storia delle opposizioni al franchismo, ma concretamente per determinare nei “fatti” di Monaco l’inizio della crisi di credibilità del regime, appena un decennio dopo i riconoscimenti internazionali concessi dai Patti militari con gli Stati Uniti e dal Concordato con la Santa Sede. La dura reazione riservata a quanti erano stati presenti a Monaco ne fu il segno più evidente: fra gli “oppositori” al regime figuravano ormai non solo i tradizionali avversari politici che nel 1939 avevano scelto la via dell’esilio, ma anche uomini come Gil Robles, Ridruejo, Satrústegui, Prados Arrarte, Álvarez de Miranda, Alfonso Prieto, Fernández de Castro ed altri sessanta che avevano raggiunto posizioni di direzione politica o culturale all’interno della Spagna franchista. A costoro fu riservato il carcere o l’esilio, ma soprattutto una ferocissima campagna di stampa e di denigrazione personale che condannò il “contubernio” e mise alla gogna i nuovi “traditori” che a Monaco avevano “abbracciato” «los que destruyeron las iglesias y mataron a los curas», come scriveva un volantino “anonimo” distribuito in tutta la Spagna sin dal 9 giugno 1962, volantino che si concludeva affermando che «el pueblo, el Ejército, la Iglesia, los falangistas y los requetés permanecen unidos a Franco» (pp. 265-267).

Non è possibile, ovviamente, segnalare tutti gli spunti e le notizie — molte delle quali assolutamente inedite — che offre il ricco materiale (sia quello documentario che quello apportato dalle testimonianze). Vogliamo comunque ricordare anche il contributo di una prima messa a punto storiografica offerto da alcuni

brevi interventi di Charles Powell, Antonio Truyol, Javier Tusell e Paul Preston (pp. 23-39) presentati e discussi nel corso della “celebrazione” del 1987. Particolarmente contestata da molti dei protagonisti la «opción interpretativa» di Tusell, per il suo tentativo di trasformare «los demócratacristianos en los grandes protagonistas del Contubernio... Salvo si consideramos — tanto per citare le parole di José Vidal-Beneyto — a todos o a la mayoría de los participantes como católicos puesto que españoles bautizados» (p. 44). (*L. Casali*)

Josep Sánchez Cervelló, *A revolução portuguesa e a sua influência na transição espanhola (1961-1976)*, Lisboa, Assirio & Alvim, 1993, 437 pp.

Sono facilmente individuabili i fili diretti fra i due stati iberici in relazione al sorgere ed al rafforzarsi dei rispettivi regimi fascisti negli anni Venti e Trenta. È indubbio che «a ditadura de Primo de Rivera em 1923 rapresentou um estímulo e um valioso ensinamento para os militares portugueses que em 1926 tomaram o poder» e che «Salazar e o “Estado Novo” recearem a retórica imperial franquista» (p. 333). Né si può dimenticare come l’appoggio e l’aiuto politici e militari portoghesi furono determinanti per la vittoria dei nazionalisti nella guerra civile; d’altra parte, se avesse vinto la Repubblica, ciò avrebbe determinato una situazione del tutto intollerabile per Salazar ed il suo gruppo di poteri politico-militare.

Più complesse ed oggetto di non eccessive considerazioni le vie “comuni” che portarono verso la democrazia ed alla fine dei due regimi,

anche in conseguenza del fatto che la successione monarchica, accettata da Franco sin dalla fine della guerra mondiale, presupponeva di per se stessa un “mutamento” diverso da quello che in Portogallo venne determinandosi dalla rivoluzione militare del 25 aprile: in un caso si attendeva la “fine biologica” del regime, nell’altro furono necessari un atto di rottura ed un taglio netto con un *passato* che sembrava non avesse neppure predisposto concreti strumenti di “continuità virtuale”.

Sánchez Cervelló individua tuttavia, nelle “difficoltà” e nelle contraddizioni portoghesi successive alla Rivoluzione dei garofani, alcuni degli elementi che furono attentamente valutati in relazione al “post-franchismo”, a partire dal fatto che, fra il 30 settembre 1974 e gli ultimi mesi del 1975, la vita politica portoghese fu caratterizzata dal forte dinamismo dei partiti di sinistra, ed in special modo del partito comunista, cosa che, ovviamente, non solo provocò momenti di forte inquietudine nel regime franchista agonizzante, ma soprattutto mise in guardia sui “pericoli” che potevano essere connessi con un “rallentamento” delle disposizioni che da quarant’anni impedivano nella Spagna una legalità pluripartitica. La rivoluzione portoghese apparve sempre più come «un cavalo sem freio que inexoravelmente se precipitava para o abismo» ed un monito a che la Spagna potesse evitare di seguirla nella stessa «louca corrida» (p. 340). È in questa lettura che possiamo inquadrare l’arresto, avvenuto il 26 novembre 1974, di quattordici esponenti dell’opposizione anche moderata (da Felipe González a Nicolás Redondo, da Gil Robles a Dionisio Ridruejo); ma soprattutto negli avvenimenti

portoghesi troviamo la spiegazione della linea di nuova intransigenza e del rigurgito di violenza e terrore che caratterizzarono l’ultimo anno di vita del *Caudillo*. In parallelo con l’*estremismo di sinistra* portoghese post-fascista, si accentuò l’*estremismo di destra* della Spagna. Il 25 aprile 1975 il governo Arias decretò lo stato d’assedio nei Paesi Baschi per ben tre mesi; il 22 agosto entrò in vigore il Decreto-legge “antiterrorista” che autorizzava le perquisizioni domiciliari al di fuori di qualsiasi controllo dei tribunali, permetteva gli arresti senza mandato e dilatava i tempi della carcerazione preventiva. Alla fine di agosto il consiglio di guerra decretava cinque condanne capitali per altrettanti militanti dell’Eta, cui seguirono tre condanne a morte per membri del Frap e nuove esecuzioni venivano approvate nei giorni successivi. Il 27 settembre cinque oppositori del regime venivano “legalmente assassinati”.

Dunque, la somiglianza fra i due regimi e la contiguità geografica fra i due paesi fecero sì — secondo Sánchez Cervelló — che il Portogallo venne ad essere «una espécie de laboratório onde se ensaiaram as fórmulas de transição» da applicarsi in Spagna (p. 431). (*L. Casali*)

Jorge Semprún, *Federico Sánchez se despide de ustedes*, Barcelona, Tusquets, 1993, 316 pp.

Il libro rievoca il periodo trascorso dall’autore nella compagine governativa come ministro della Cultura dal luglio 1988 al 1991. Sul filo delle visite ufficiali di personalità politiche e di capi di stato in Spagna o dei viaggi all’estero, fa un bilancio dei progetti e delle realizzazioni. Per la serie “visti da vicino”, contiene

poi alcuni rapidi ritratti che vanno da Felipe González a re Juan Carlos, da Hemingway a Foucault, da Enrique Múgica a Carlos Solchaga.

Il flusso dei ricordi risale fino alla gioventù e Semprún torna a fare i conti con la propria esperienza politica come militante comunista nella clandestinità, intersecando o rivisitando momenti già trascritti ne *Le grand voyage* (1963) e nella *Autobiografía de Federico Sánchez* (1977).

Ma si sbaglierebbe ad inserire nel genere autobiografico, sia pure frammentario, questo libro. Esso aspira infatti anche a interpretare l'attuale fase del processo di democratizzazione spagnolo, che Semprún giudica di involuzione, facendone risalire l'origine alla fine del 1989 e all'incapacità da parte di Felipe González di arginare, in occasione del XXXII congresso del Psoe (1990), le posizioni di Alfonso Guerra.

La requisitoria contro il "guerrismo", la cui essenza indica nella demagogia e nel populismo (p. 83), e contro la degenerazione del sistema politico appare più livida che lucida. Semprún vi applica la stessa *verve* che aveva speso contro Santiago Carrillo e lo stalinismo nell'*Autobiografía*, ma la riuscita è completamente diversa. Segno che la dimensione del bersaglio condiziona la qualità del testo. E che se l'antistalinismo favorisce i toni epici, l'*antiguerrismo* proporziona tuttalpiù quelli pamphlettistici.

Discontinua, sospensiva e come sempre ondivaga la scrittura che, disseminata di *Como quiera que sea* alternati ai *Como sea que fuera*, non ottiene i risultati delle altre volte. (A. Botti)

Pedro J. Ramirez, *Espana sin*

proyecto. La decada felipista, Madrid, Akal, 1993, 359 pp.

Federico Jimenez Losantos, *La dictadura silenciosa. Mecanismos totalitarios en nuestra democracia*, Madrid, Temas de Hoy, 1993, 270 pp.

Entrambi i libri qui in esame hanno per filo conduttore la denuncia delle degenerazioni del governo socialista, definito come "regime".

Formalmente entrambi si dividono ciascuno in quattro parti. Da una prospettiva più teorica, Losantos si concentra su quella che chiama "tentazione" totalitaria del Psoe e su due specifiche violazioni dei diritti di libertà — trascurerò le considerazioni generali sulla caduta del comunismo all'Est e sulle definizioni di totalitarismo —, mentre Ramírez raccoglie ed ordina, quasi sempre in modo cronologico, una serie di articoli pubblicati tra il 1982 ed il 1992, che raccontano i primi dieci anni di governo socialista. Fondatore di "El Mundo", da cui combatte strenuamente in favore della libertà di informazione — si consideri come sono stati condotti gli scandali Amedo e Filesa, per citarne solo due — Ramírez legge la storia spagnola a partire dal 1982 come *cronica de una decepción*. Se la prospettiva non è certo originale, essendo propria dei critici di sinistra e destra, acuto e brillante è sempre il modo in cui i fatti vengono esaminati.

Contrariamente a Semprún che tende a scaricare tutte le colpe del governo sulla cattiva gestione della politica "quotidiana" da parte di Alfonso Guerra (*Federico Sanchez se despide de Ustedes*, Tusquets, Barcelona, 1994), "salvando" González, Ramírez è molto severo nei confronti di quest'ultimo, che a volte quasi accusa direttamente di avere

tradito le aspettative degli elettori, anche a causa della sua gestione personalistica del governo. Le critiche più severe si trovano raccolte nell'articolo di apertura della fine del 1992, che condensa tutti i temi che emergeranno man mano dagli articoli di cronaca. «La sustitución de un propósito de transformación de la sociedad por una mera voluntad de ocupación del poder, ha privado al conjunto de los españoles de ese proyecto nacional, moderno y progresista, que anhelaban en 1982». Questo progetto si fondava su tre grandi promesse elettorali non mantenute, il federalismo, «para introducir la ética de la libertad en la forma de organización del Estado»; il consolidamento della democrazia come strumento di trasformazione della cultura politica; l'economia sociale di mercato come meccanismo di armonizzazione tra l'efficienza e la giustizia distributiva. Il cambiamento promesso non è avvenuto, coloro che ne avevano fatto una bandiera hanno rapidamente cambiato idea per continuare a gestire l'esistente; il progetto è stato stravolto. Nonostante il Psoe abbia governato — e governi — con un'ampia maggioranza, il quadro è sempre più simile a quello precedente il suo avvento al potere (disoccupazione, inflazione, ristagno economico, sfiducia nelle istituzioni).

Da parte sua Losantos diagnostica invece al Partito socialista spagnolo una lunga storia di schizofrenia, e spiega la facilità con cui González e gli uomini del suo partito hanno trasformato il regime democratico uscito dalla transizione in un altro a loro immagine: «la raíz, a mi juicio, reside en la vacilación o incluso en la esquizofrenia que los

socialistas manifiestan a lo largo de su larga trayectoria entre el respeto a las instituciones democrático-liberales y su voluntad primigenia de derribarlas». A suo avviso il regime instaurato dal Psoe sarebbe totalitario in quanto erede fedele del franchismo e non solo autoritario, secondo la tesi ormai “canonica” di Linz. Questa diagnosi è condivisa anche da Ramírez, pur ponendovi meno enfasi, essendo indiscutibile che i meccanismi clientelari di gestione della vita pubblica utilizzati dal Psoe sono gli stessi del “franchismo sociologico”, gli stessi che spiegano come mai gli spagnoli, dopo la mobilitazione del primo periodo della transizione, siamo caduti tanto rapidamente nel *desencanto*.

Il governo di González — sostiene Ramírez — ha recato alla Spagna danni ancora maggiori a quelli appena enunciati: ha diminuito lo spazio di ogni libertà. Quella privata attraverso la Ley Corcuera, avvicinata alle leggi italiane sul terrorismo, e la Ley de Datos (controllo informatico dei cittadini); quella pubblica ponendo a proprio servizio gli anchilosati meccanismi di coesione politica del vecchio regime. Alla luce delle sue considerazioni Ramírez rivaluta — forse stranamente — gli anni di governo dell'Ucd, del pragmatico Suárez, come anni di pratica più autenticamente democratica, anche per l'inevitabile senso di colpa della Destra, e rimette in discussione la mancanza di un'autentica rottura nel processo di transizione alla democrazia.

Sulla politica del governo González, anche Losantos è particolarmente eloquente, nelle due sezioni del suo libro intitolate rispettivamente *El silenciamento de España* e *Da Franco a Polanco*. Nella prima

paragona la politica attuata dai governi catalano e basco in campo linguistico alla “pulizia etnica” condotta nella ex-Jugoslavia, evidenziando la discriminazione cui sono sottoposti in quelle zone i numerosissimi emigranti. Nella seconda racconta le vicende che hanno portato alla chiusura di “Antena 3”, critica verso il regime, ed al monopolio dei mezzi di comunicazione in poche mani vicine ai socialisti, mettendo in evidenza come in Spagna siano minacciati, e spesso già calpestati, i diritti di informazione e di espressione.

I due libri esaminati sono indiscutibilmente giornalistici, spesso dichiaratamente faziosi, ma per il momento non si può negare la loro importanza; sono proprio i giornalisti, spesso soli, a riflettere sulle difficoltà del presente. Ma — è quasi incredibile — Ramírez e Losantos terminano con una nota ottimistica, che riconosce i progressi di questi anni. «Hemos hecho de España una sociedad bastante “vivable”, en la que los derechos humanos son generalmente respetados. Creo que es hora de aprovechar la oportunidad ... buscando la felicidad, privada, particular, cotidianamente. Pelear por la libertad puede ser hermoso, pero mas aun disfrutar de ella» (Ramírez). E Losantos, combattivo come sempre, aggiunge: «Si en Roma ha caído Andreotti, por qué nosotros no habríamos de terminar con estos mecanismos totalitarios que menoscaban la libertad del pueblo y atropellan el crédito de las instituciones democráticas y degradan la dignidad de los ciudadanos? Luchemos». (S. Giacomasso)

Aldo A. Mola (a cura), *Sentieri*

della libertà e della fratellanza ai tempi di Silvio Pellico, Foggia, Bastogi, 1994, 229 pp.

Gli atti che qui presentiamo si riferiscono al convegno di studi *Sentieri della libertà e della fratellanza ai tempi di Silvio Pellico* svoltosi a Saluzzo il 6-7 aprile 1990 e che fu organizzato, secondo il coordinatore, Aldo A. Mola, come «sviluppo logico di quello sulla Liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria, svoltosi a Torino il 24-25 settembre 1988. Se in tale sede furono tracciate le grandi linee del processo storico che vide le “società segrete” o “sette” ergersi a protagonista della lotta contro il restaurato assolutismo, si trattava poi di passare all'analisi e di vedere, periodo per periodo, i nodi problematici, gli uomini e gli scenari entro i quali la Libera Muratoria ed altri Ordini Iniziatici, con essa in vario modo connessi, ebbero rilievo».

Questi percorsi di ricerca, a nostro avviso, sono stati ampiamente sviluppati in questo convegno e le relazioni presentate offrono stimolanti riflessioni sul complesso panorama del settarismo nel periodo della Restaurazione che assunse connotazioni diverse secondo le tradizioni nei paesi dove si sviluppò.

Oltre alla figura e l'opera di Silvio Pellico, tra l'altro ampiamente trattate nei saggi di Franco Boiardi e di Aldo A. Mola, il convegno ha voluto approfondire, con un ampio respiro europeo dei lavori, la ricerca sullo spirito di fratellanza e libertà che accomunò tutte le esperienze settarie e che Silvio Pellico attraverso le sue opere, *Le mie prigioni* e *Dei doveri degli uomini*, riuscì a interpretare.

Risulta pertanto un quadro complessivo che partendo dalla Francia,

con il saggio di Andre Combes sui rapporti tra Carboneria e Massoneria, arriva alla Romania passando attraverso l'Italia, alla quale sono dedicati gli interventi di Augusto Comba sulla controversa questione dell'appartenenza di Mazzini alla Massoneria, del compianto Franco Molinari sui rapporti tra Federico Confalonieri e il patriota saluzzese e di A. A. Mola su religiosi e militari massoni e carbonari nei primi dell'Ottocento.

Nel saggio *Silvio Pellico e i Carbonari spagnoli* Ferrer Benimeli ci offre un interessante panorama delle società — segrete o meno — di pensiero, economiche, universitarie, politiche, patriottiche, massoniche che diffusero e propagandarono idee di libertà e indipendenza attraverso l'ottica dell'influsso esercitato dai fermenti rivoluzionari che si svilupparono nella nostra penisola.

Riprendendo una tesi già ampiamente trattata in altre sue opere Ferrer Benimeli traccia una netta distinzione tra obbedienze massoniche e organizzazioni carbonare o simili, che pur adottando una fraseologia para-massonica, erano società segrete esclusivamente politiche. Una tale distinzione ha suscitato e suscita tuttora un interessante dibattito soprattutto sulla Loggia Lautaro, definita dall'autore «non una loggia massonica ma una società segreta di carattere politico, creata nel 1821 con la denominazione "Società di Lautaro". In relazione con la "Grande Riunione Americana", fondata da Miranda a Londra, e le sue derivazioni, "I cavalieri razionali", di Cadice e Madrid, che a loro volta non erano affatto logge massoniche, nonostante le reiterate e false affermazioni del contrario, tale organizzazione era puramente politica.

Queste associazioni — continua Ferrer Benimeli —, si chiamino Lautaro, Cavalieri Razionali, Riunione degli Americani, Congiura dei Patrioti, Unione Americana, Supremo Consiglio di America, si servirono tutte di tali denominazioni per significare i medesimi scopi, ma in verità non avevano nulla di massonico anche se adottavano il nome di logge. Erano società segrete composte di sudamericani, il cui unico obiettivo era la emancipazione dell'America spagnola sulla base del principio repubblicano».

Vista l'appartenenza della maggior parte dei libertadores latino-americani a queste organizzazioni, che guidarono le fasi iniziali del movimento indipendentista sud-americano, una tale e autorevole conclusione pone in discussione un nodo storiografico di primaria importanza che sicuramente verrà ulteriormente ampliato e definito nella fiorente storiografia massonica spagnola.

Altro punto sottolineato da Ferrer Benimeli riguarda l'esiguità degli studi sul tema e quindi il perdurare di una estrema confusione sul panorama, tutt'altro che omogeneo, delle società segrete spagnole che spaziavano dall'area reazionario-assolutista, come la Società dell'Angelo sterminatore, a quelle di segno liberale come la Massoneria, i Comuneros e i Carbonari, passando attraverso gruppi moderati come gli Amici della Costituzione.

Segnaliamo infine la parte dedicata alla presenza di esuli piemontesi che nel 1821 si stabilirono soprattutto a Barcellona, Tarragona e Valencia e svolsero un ruolo fondamentale nella costituzione di società segrete di stampo liberale, esperienza che meriterebbe uno specifico studio nel quadro di una più vasta

ricerca sui rapporti politici italo-spagnoli.

Il secondo saggio d'interesse ispanistico riguarda l'opera del canonico Juan Antonio Llorente e ne è autore Gérard Dufour, direttore dell'Istituto di Ispanistica dell'Università di Provenza (sede di Aix-en-Provence).

La breve comunicazione di Dufour, sunto del suo pregevole lavoro *Juan Antonio Llorente en France (1813-1822). Contribution à l'étude du libéralisme chrétien en France et en Espagne au debut du XIX siècle* (Genève, Droz, 1982), ha il merito di far conoscere al pubblico italiano l'opera svolta dall'autore della famosa *Storia critica della Inquisizione in Spagna* nelle fasi finali della sua esistenza, precisamente dal 1806 al 1823, anno della morte, con particolare riguardo al suo appoggio al liberalismo (e la presunta adesione alla Carboneria) e al suo impegno per la nascita di chiese nazionali al servizio dei propri paesi e svincolati dal potere di Roma. Dufour concludendo afferma che «per Llorente — il quale in tutta la vita non fu che un coltissimo canonista che sognava di ridurre il Papa al solo ruolo di Vescovo di Roma, spogliato di qualsiasi potere temporale, e di liberare la chiesa di Spagna dal clero regolare ricchissimo quanto inutile — il trionfo proprio di quel liberalismo ch'egli aveva cercato in tutti i modi di estirpare quando, con Giuseppe I, era possibile un'altra soluzione, divenne un'esigenza assoluta a partire dal 1819. Si comprende pertanto ch'egli abbia accolto con entusiasmo la notizia della sollevazione di Riego e che il suo impegno liberale sia stato così pieno da condurlo ad affiliarsi alla Carboneria». (*M. Novarino*)

Antonietta Calderone (a cura), *De místicos y mágicos, clásicos y románticos. Homenaje a Ermanno Caldera*, Messina, Armando Siciliano, 1993, 523 pp.

Nicola Bottiglieri - Gianna Carla Marras (a cura), *A più voci. Omaggio a Dario Puccini*, Milano, Scheiwiller, 1994, 478 pp.

Gli *homenajes* a due eminenti ispanisti italiani hanno occasionato la pubblicazione di due densi volumi miscellanei, diversissimi per impostazione ma ugualmente eleganti e ricchi di contributi di alto valore scientifico. Accomunarli in questa sede mi sembra un giusto riconoscimento al lavoro pionieristico svolto per circa un quarantennio da Dario Puccini ed Ermanno Caldera, da luoghi e posizioni diverse, seguendo itinerari ideologici e culturali diversi, ma con uguale acutezza critica ed innata sensibilità e signorilità.

Più "accademico" è il volume dedicato a Caldera, il cui titolo rimanda inequivocabilmente ai «temas favoritos del homenajeado» (p. 6): tranne poche eccezioni (*Las memorias de un sentón*, di José Escobar, ad esempio) non vi sono riferimenti espliciti ai rapporti accademici e/o amicali tra chi scrive e Caldera, ma le tematiche privilegiate sono quelle a lui care — l'epoca romantica e il genere teatrale — e che costituiscono proficua terra d'incontro con colleghi e amici. Come ricorda Antonietta Calderone nella *Presentación*, il Centro Internacional de estudios sobre el Romanticismo hispánico, voluto e diretto da Caldera, con i suoi incontri periodici negli ultimi dodici anni, è stato promotore di amicizie e sodalizi accademici e personali. Infatti i testi di Claudia Cecchini, Luis F.

Díaz Larios, José Escobar, David T. Gies, Piero Menarini, Donald Shaw, Salvador García Castañedo, tra gli altri, riguardano l'epoca romantica, mentre un'altra notevole fetta di contributi è dedicata al teatro: Aldo Albònico, René Andioc, Antonietta Calderone, Mariateresa Cattaneo, Francisco Lafarga ecc. Interventi "liberi" sui più svariati temi di letteratura spagnola e ispanoamericana (Giuseppe Bellini, Giovanni Caravaggi, Teresa Cirillo, Pier Luigi Crovetto, Giovanni Battista De Cesare, Domenico Antonio Cusato, Mario Di Pinto, Anna e Laura Dolfi, Oreste Macrì, Alessandro Martinengo, Lore Terracini, ecc.) costituiscono un'interessante panoramica degli interessi di ispanisti italiani e stranieri.

Diverso, dicevamo, è il volume dedicato a Dario Puccini, non solo perché grazie alla sua doppia militanza tra le sponde della letteratura della penisola e del continente americano — gli viene riconosciuta anche una precoce frequentazione della letteratura brasiliana — gli *homenajeantes* sono studiosi e artisti di estrazione diversa, per provenienza e campo di studio, ma anche per la differente scelta programmatica dei curatori, che non hanno voluto limitare i contributi ai soli testi critici — *homenaje* tradizionale nel mondo accademico — ma hanno ampliato la possibilità di partecipazione a testi creativi e in qualche modo "amicali", tesi cioè a ricordare incontri, iniziative, lavori in comune che hanno accompagnato la lunga carriera di Dario Puccini: ognuno, cioè, ha potuto far sentire la propria "voce" più vera. Così, accanto ai disegni di Rafael Alberti, Bruno Caruso, Pietro Fortuna, Giacomo Porzano, Nino Tricarico e Renzo Vespignani e alle testimo-

nianze di Jorge Guillén, Carlos Barral e Jorge Amado, troviamo componimenti poetici (Martha Canfield, Mario Di Pinto, José Agustín Goytisolo, Norbert von Prellwitz, Mario Socrate) e in prosa (Emilio Garroni, Francesco Guazzelli, Gianni Spallone) a lui dedicati; traduzioni (Donatella Pini Moro, Inoria Pepe Sarno, Luisa Pranzetti), saggi critici (Agostino Lombardo, Hernán Loyola, Oreste Macrì, Gianna Marras, Alessandro Martinengo, Luigi Rosiello) e brevi testi memorialistici (Paola Ledda, Luciana Stegagno Picchio, Maria Caterina Ruta, Vittorio Russo).

È impossibile, naturalmente, dedicare parole e commenti ai singoli interventi di entrambi i volumi e anche solo ricordare tutti i partecipanti o i temi affrontati: ne scaturirebbe uno scarno elenco che non riuscirebbe nello scopo precipuo delle recensioni: descrivere un testo, commentarlo e indirizzare l'orizzonte di attesa del lettore. Nell'impossibilità di rispondere pienamente a questi requisiti, la presente scheda vuole essere solo il personale *homenaje* di chi scrive per richiamare l'attenzione su questi due volumi che, proprio per la loro disomogeneità e varietà, riservano interessanti sorprese al lettore curioso.

Due volumi diversi, quindi, ma entrambi meritevoli di attenta lettura; due diversi modi di rendere omaggio a due imprescindibili protagonisti dell'ispanismo italiano che, ne siamo sicuri, continueranno a dare un proficuo contributo umano e scientifico anche al di là e al di fuori del "ruolo" accademico. (R. M. Grillo)

Segnalazioni bibliografiche

1. ARCHIVO BIBLIOGRAFIAS

Roig i Risich, Josep M.
I Col·loqui Internacional sobre les guerres civils a l'època contemporània, in "Rev. Catal.", 1992, 69, pp. 59-65

2. HISTORIA GENERAL (SIGLOS XIX-XX)

Obras generales

Almuiña Fernández, Celso
Valladolid a través de los sentidos, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1992, 12, pp. 301-314

Calvo Caballero, Pilar
En torno a un debate: La lógica del comportamiento asociativo patronal. El caso de la patronal castellano-leonesa durante el primer tercio del siglo XX, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1992, 12, pp. 285-300

Rovira i Gómez, Salvador J.
Tres segles de vida catalana: els Ixart, in "Rev. Catal.", 1992, 66, pp. 63-83

Historia política

Pereira Castañares, Juan Carlos
España e Iberoamérica: un siglo de relaciones (1836-1936), in "Mél. Veláz.", 1992, 3, pp. 97-128

Sánchez Zabala, Ricardo
Las divisiones comarcales en Extremadura: Estabilidad e inestabilidad

de los límites y cabeceras comarcales, in "Est. Ext.", 1992, 1, pp. 243-258

Sepúlveda Muñoz, Isidro
La imagen de América a través de los informes diplomáticos españoles (1900-1930), in "Mél. Veláz.", 1992, 3, pp. 129-142

Historia social

Barral i Viñals, Immaculada
Conseqüències del desús dels capítols matrimonials, in "Rev. Catal.", 1992, 61, pp. 61-71

Blanco Carrasco, José Pablo
Sobre campesinos y desertores. Aproximación histórica a la desobediencia civil, in "Rev. Extr.", 1992, 9, pp. 23-35

Llorens i Vila, Jordi
L'associacionisme en els orígens del catalanisme polític, in "Rev. Catal.", 1992, 60, pp. 39-49

Marquigui, D. M.
Las cadenas migratorias españolas y la Argentina. El caso de los sorianos de Luján, in "St. Emigr.", 1992, 105, pp. 69-102

Pérez González, Isabel M.
La condición femenina en las cartas de Carolina Coronado a Juan Eugenio Hartzenbush, in "Est. Ext.", 1992, 3, pp. 259-312

"Spagna contemporanea", 1994, n. 5

Pérez Sánchez, Guillermo A.
Los Talleres Principales de Reparación de la Compañía del Norte en Valladolid: un estudio de historia social (1816-1931), in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1992, 12, pp. 255-284

Economía

Muñoz Dueñas, María Dolores
La formación de una élite minera: La Escuela de Minas de España (1777-1877), in "Mél. Veláz.", 1992, 3, pp. 21-36

Ideología y cultura

De la Peña, Pedro J.
Arquetipos sociales del teatro romántico, in "Cuad. Hisp.", 1992, 510, pp. 43-56

Garrigues, Emilio
Ortega y Alemania, in "Rev. Occ.", 1992, 132, pp. 128-138

González i Caturla, Joaquim
Prensa periòdica en català i consciència nacional al País Valencià al segle XIX: el cas d'Alacant, in "Rev. Catal.", 1992, 66, pp. 51-62

González i Caturla, Joaquim
Prensa periòdica en català i consciència nacional al País Valencià al segle XX: el cas d'Alacant i els inicis del nacionalisme, in "Rev. Catal.", 1992, 67, pp. 57-73

Molinuevo, José Luis
Literatura y filosofía en Ortega y Gasset, in "Rev. Occ.", 1992, 132, pp. 69-94

Ortega, Soledad
Las «Nota» de Ortega (Una presentación), in "Rev. Occ.", 1992, 132, pp. 49-50

Ortega y Gasset, José
El estilo de una vida (Notas de trabajo), in "Rev. Occ.", 1992, 132, pp. 51-68

Poser, Hans
Ortega: una reflexión sobre los principios y el nuevo modo de pensar, in "Rev. Occ.", 1992, 132, pp. 95-106

Rivera Sánchez, M. J.
Mahammed Ben Abd-El-Krim alumno de la Escuela Normal de Maestros de Málaga, in "Baetica", 1992, pp. 341-360

San Martín, Javier
Ortega y Husserl: a vueltas con una relación polémica, in "Rev. Occ.", 1992, 132, pp. 107-127

Sánchez, J. M.
Suspended priests and suspect Catholics: visitors from loyalist Spain to America, in "Cath. Hist. Rev.", 1992, 2, pp. 207-216

Sarabia, Bernabé
Autobiografía y memorias: Alonso de Contreras, in "Rev. Occ.", 1992, 132, pp. 139-146

Serrano García, Rafael
Repercusiones de «La Gloriosa» en el campo castellano-leonés (1868-1869), in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1992, 12, pp. 177-192

4. PERIODO ISABELINO

Historia política

Caballero Domínguez, Margarita
La práctica electoral durante el reinado de Isabel II: las elecciones de 1854 en Soria, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1992, 12, pp. 153-176

Historia militar

Jiménez Guerrero, J.
Ejército y sociedad: el rechazo popular a las quintas en la Málaga de mediados del siglo XIX, in "Baetica", 1992, pp. 313-326

Economía

Díez Cano, L. Santiago
La Banca y el Crédito en Castilla. La creación de sucursales del Banco de España (1874-1887), in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1992, 12, pp. 193-214

5. SEXENIO: 1868-1974

Historia política

Blanco Nieto, Guadalupe
El Gobierno Provisional de la Revolución de 1868 y el Obispado de Badajoz, in "Est. Ext.", 1992, 1, pp. 221-234

Historia social

Morales Muñoz, Manuel
Historia de un conflicto social: Málaga, la huelga general del verano de 1872, in "Baetica", 1992, pp. 327-340

Morales Muñoz, Manuel
Reconsideración del Cantón Malagueño (1873), in "Mél. Veláz.", 1992, 3, pp. 7-20

6. LARESTAURACION: 1875-1900

Historia social

Peñarubbia i Marquès, Isabel
Carlisme i autonomisme a Mallorca durant la Restauració, in "Rev. Catal.", 1992, 59, pp. 35-45

Ideología y cultura

Santoveña Setién, Antonio
Una alternativa cultural católica para la España de la Restauración: Menéndez Pelayo y la polémica sobre la ciencia, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1992, 12, pp. 235-254

Vega Marco, Esther
Género e Ideología. El discurso eclesiástico sobre las mujeres en el Valladolid de finales del siglo XIX, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1992, 12, pp. 215-234

7. REINADO DE ALFONSO XIII. DICTATURA DE PRIMO DE RIVERA

Historia política

Sueiro Seoane, Susana
Retórica y realidades del "Hispanoamericanismo" en la Dictadura de Primo de Rivera, in "Mél. Veláz.", 1992, 3, pp. 143-160

Historia militar

Koerner, F.
La guerre du Rif espagnol vue par la Direction de Affaires indigènes française (1921-1924), in "Rev. Hist", 1992, 581, pp. 141-156

Ideología y cultura

Cortijo, Esteban
Prensa y cultura en la Serena a primeros de siglo, in "Est. Ext.", 1992, 1, pp. 234-242

Mattalia, Sonia
Las vanguardias del veinte en Latinoamérica y España, in "Cuad. Hisp.", 1992, 500, pp. 209-220

8. SEGUNDA REPUBLICA
1931 - 1936

Historia social

Alvarez Chillida, Gonzalo
Nación, tradición e imperio en la extrema derecha española durante la década de 1930, in "Hispania", 1992, 182, pp. 999-1030

Ideología y cultura

Niño Rodríguez, Antonio
La II República y la expansión cultural en Hispanoamérica, in "Hispania", 1992, 181, pp. 629-653

9. GUERRA CIVIL: 1936 - 1939

Historia social

Casanova, J.
Anarchism, revolution and civil war in Spain: the challenge of social history, in "Int.Rev.Soc.Hist.", 1992, 3, pp. 398-404

Historia militar

Jensen, R. J.
José Millán Astray and the Nationalist "Crusade" in Spain, in "Jour.Cont.Hist.", 1992, 3, pp. 425-448

Nayberg, R.
Les conséquences de la bataille de Guadalajara (mars 1937) sur la doctrine française d'emploi des chars, in "Guer.Mond.Confl.Cont.", 1992, 165, pp. 23-32

10. FRANQUISMO: 1939 - 1975

Ideología y cultura

Balcells i Gorina, Alfons
El fundador de l'Opus Dei a Barcelona 1937-1940, in "Rev. Catal.", 1992, 64, pp. 51-71

Vaz-Romero Nieto, Manuel
Pobreza cultural y dirigismo ideológico en la posguerra cacereña. Dos instituciones extremeñas, in "Rev. Extr.", 1992, 9, pp. 37-52

Vera Balanza, M. T.
Literatura religiosa y mentalidad femenina en el franquismo, in "Baetica", 1992, pp. 361-376

11. OPOSICION INTERIOR. EL EXILIO

Historia social

Solé i Sabaté, Josep M.
Vençuts, repressió i exili als Països Catalans, in "Rev. Catal.", 1992, 61, pp. 49-60

12. ESPAÑA DEMOCRATICA

D'Angelo, A.
La democrazia in Spagna: un problema aperto, in "Crit. Marx.", 1992, 6, pp. 32-42

Le segnalazioni bibliografiche sono state curate da Nicola Del Corno, Stefania Gallini e Marco Novarino. Si riferiscono tutte al 1992 che si considera così esaurito. L'elenco che segue, con relative abbreviazioni, comprende anche le pubblicazioni del cui spoglio si è dato conto nei due numeri precedenti. D'ora in avanti, e a partire dal nume-

ro 6 che riferirà sugli articoli apparsi nel 1993, le segnalazioni compariranno solo sui numeri pari di "Spagna contemporanea".

Acacia (Spagna); Afers (Spagna); Alazet (Spagna); Anales de Historia Contemporánea (An. Hist. Cont. - Spagna); Anales de Historia Contemporánea Univ. Alicante (An. Hist. Cont. Univ. Alicante - Spagna); Analisi storica (An. Stor. - Italia); Annales Economies Sociétés Civilisations (Annales - Francia); Annali dell'Istituto Alcide Cervi (Ann. Ist. Cervi - Italia); Annali Istituto Gramsci Emilia Romagna (Ann. Ist. Gramsci Emilia Romagna - Italia); Annali dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza in Emilia-Romagna (Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna - Italia); Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco (Ann. Fond. Basso-Issoco - Italia); Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Ann. Fond. Einaudi - Italia); Annali dell'Istituto Ugo La Malfa (Ann. Ist. La Malfa - Italia); Antrophos (Spagna); The American Historical Review (Am. Hist. Rev. - Usa); Anuario de Derecho Eclesiástico del Estado (An. Der. Eccl. Est. - Spagna); Anuario del Departamento de Historia. Universidad de Madrid (Anu. Dep. Hist. Univ. Madrid - Spagna); Anuario de Historia Contemporánea. Universidad de Granada (Anu. Hist. Cont. Univ. Granada - Spagna); Aportes (Spagna); Archipiélago (Spagna); Archivio trentino di storia contemporanea (Arch. Tren. St. Cont. - Italia); Archivo hispalense (Arch. Hisp. - Spagna); L'Avenç (Spagna); Ayer (Spagna); Ayeres (Spagna); Argensola (Spagna); Baetica (Spagna); Belfagor (Italia); Boletín Institución Libre de Enseñanza (Bol. Inst. Libre Enseñ. - Spagna); Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne (Bull. Hist.

Cont. Esp. - Francia); Bulletin de l'Institut d'Histoire du Temps Présent (Bull. Inst. Hist. Temps Prés. - Francia); Bulgarian Historical Review (Bulg. Hist. Rev. - Bulgaria); Business History Review (Bus. Hist. Rev. - Usa); Cahier d'Histoire (Cah. Hist. - Francia); Cahier d'Histoire de l'Institut de Recherches Marxistes (Cah. Hist. Inst. Rec. Marx. - Francia); Cahiers Internationaux de Sociologie (Cah. Int. Soc. - Francia); Cahier Léon Trotzky (Cah. Trotzky - Francia); The Catholic Historical Review (Cath. Hist. Rew. - Usa); Civiltà Cattolica (Civ. Catt. - Città del Vaticano); Clio (Italia); Comparative Studies in Society and History (Comp. Stud. Soc. Hist. - Gran Bretagna); Cristianesimo nella storia (Crist. stor. - Italia); Critica Marxista (Crit. Marx. - Italia); Critica Storica (Crit. Stor. - Italia); Cuadernos de la Escuela Diplomática (Cuad. Esc. Dipl. - Spagna); Cuadernos Hispanoamericanos (Cuad. Hisp. - Spagna); Cuadernos de Historia Contemporánea. Universidad Complutense de Madrid (Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid - Spagna); Cuadernos Republicanos (Cuad. Rep. - Spagna); Debats (Spagna); Dimensioni e problemi della ricerca storica (Dim. Probl. Ric. Stor. - Italia); Dzieje Najnowsze (Dzie. Najn. - Polonia); The English Historical Review (Eng. Hist. Rev. - Gran Bretagna); Espacio, Tiempo y Forma (Esp. Tiem. For. - Spagna); España Contemporánea (Esp. Cont. - Spagna) Estudios Africanos (Est. Afr. - Spagna); Estudios Extremeños (Est. Ext. - Spagna); Estudios de Historia Social (Est. Hist. Soc. - Spagna); Estudios d'Historia Contemporánea del País Valencia (Est. Hist. Cont. Valencia - Spagna); European History Quarterly (Eur. Hist. Quat. - Gran Bretagna); Explorations in Economic History (Expl. Ec. Hist. - Usa);

Geschichte und Gesellschaft (Gesch. Ges. - Germania); Guerres Mondiales et Conflits Contemporaine (Guer. Mond. Confl. Cont. - Francia); Hiram (Italia); Hispania (Spagna); Hispania Sacra (Hisp. Sacra - Spagna); Historia 16 (Spagna); Historia Contemporánea (Hist. Cont. - Spagna); Historia Industrial (Hist. Ind. - Spagna); Historia y Fuente Oral (Hist. F. O. - Spagna); Historia Social (Hist. Soc. - Spagna); The Historical Journal (Hist. Jour. - Gran Bretagna); Historische Zeitschrift (Hist. Zeit. - Germania); Historicky Casopis (Hist. Cas. - Cecoslovacchia); History (Usa); History Workshop (Hist. Work. - Gran Bretagna); L'homme et la société (Hom. et Soc. - Francia); Ifigea Universidad de Córdoba (Ifigea - Spagna); Il Mulino (Italia); Índice Español de Humanidades (Ind. Esp. Hum. - Spagna); Índice Histórico (Ind. Hist.-Spagna); International History Review (Int. Hist. Rev. - Canada); International Review of Social History (Int. Rev. Soc. Hist. - Olanda); Intersezioni (Italia); Investigaciones Históricas Univ. Valladolid (Invest. Hist. Un. Valladolid); Italia contemporanea (It. Cont. - Italia); Ius Canonicum (Ius. Can. - Spagna); Jábega (Spagna); Jeronimo Zurita (Jer. Zurita - Spagna); Journal of American History (Jour. Am. Hist. - Usa); Journal of Modern History (Jour. Mod. Hist. - U.S.A.); Journal of Contemporary History (Jour. Cont. Hist. - Gran Bretagna); The Journal of Economic History (Jour. Ec. Hist. - Usa); Journal of European Economic History (Jour. Eur. Ec. Hist. - Gran Bretagna); Journal of Family History (Jour. Fam. Hist. - Usa); The Journal of Interdisciplinary History (Jour. Interdisc. Hist. - Usa); Journal of Latin American Studies (Jour. Lat. Am. Stud. - Usa); Journal of Social History (Jour. Soc. Hist. - Usa); Journal of World History (Jour. World. Hist. - Usa); Labour History (Lab. Hist. - Australia); Latinoamerica (Italia); Le Mouvement Social (Mouv. Soc. - Francia); Letras de Deusto (Letr. Deusto - Spagna); Leviatán (Spagna); Matériaux pour l'Histoire de Notre Temps (Mat. Hist. N. T. - Francia); Mainake (Spagna); Mélanges de la Casa de Velázquez (Mel. Veláz. - Francia); Meridiana (Meridiana - Italia); Micromega (Italia); Middle East Journal (Mid. East Jour. - Gran Bretagna); Monthly Review (Mont. Rev. - U.S.A.); Neue Politische Literatur (N. Pol. Lit. - Germania); Novoja i Novejsaja Istorija (Nov. Nove. Ist. - Csi); Nuova Antologia (N. Ant. - Italia); Nuova Rivista Storica (N. Riv. Stor. - Italia); Papers (Spagna); Passato e Presente (Pass. Pres. - Italia); Past and Present (Past. Pres. - Gran Bretagna); Il Pensiero Politico (Pens. Pol. - Italia); Il Ponte (Ponte - Italia); Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso (Quad. Pietro Tresso - Italia); Quaderni di Storia (Quad. Storia - Italia); Quaderni Ibero-america (Quad. Iber. Am. - Italia); Quaderni Storici (Quad. Stor. - Italia); Radical History Review (Rad. Hist. Rev. - U.S.A.); Rassegna Iberistica (Italia); Rassegna Storica del Risorgimento (Rass. Stor. Ris. - Italia); Recerques (Spagna); Relations Internationales (Rel. Int. - Francia); Revista de Catalunya (Rev. Catal. - Spagna); Revista de Extremadura (Rev. Extr. - Spagna); Revista de historia canaria [Rev. Hist. Can. - Spagna]; Revista de Historia Económica (Rev. Hist. Ec. - Spagna); Revista de occidente (Rev. Occ.- Spagn); Revista Española del Derecho Canónico (Rev. Esp. Der. Can. - Spagna); Revue Française de Science Politiques (Rev. Fran. Sc. Pol. - Francia); Revue des Etudes Sud-Est Européennes (Rev. Etud. S. E. Europ. - Romania); Revue

d'Histoire Moderne et Contemporaine (Rev. Hist. Mod. Cont. - Francia); Revue Historique (Rev. Hist. - Francia); Revue Romaine d'Histoire (Rev. Rom. Hist. - Romania); Revue de Synthèse (Rev. Synt. - Francia); Ricerche Storiche (Ric. Stor. - Italia); Ricerche di Storia Politica (Ric. Stor. Pol. - Italia); Risorgimento (Risorg. - Italia); Rivista di Storia Contemporanea (Riv. St. Cont. - Italia); Rivista di Storia della Chiesa (Riv. St. Chiesa - Italia); Rivista di Storia Economica (Riv. St. Ec. - Italia); Rivista Storica Italiana (Riv. St. Ital. - Italia); The Scandinavian Journal of History (Sca. Jour. Hist. - Svezia); Schweizerische Zeitschrift für Geschichte (Sch. Zeit. Ges. - Svizzera); Síntesis (Spagna); Social History (Soc. Hist. - Gran Bretagna); Società e Storia (Soc. St. -

Italia); Sociologia (Italia); Storia contemporanea (St. Cont. - Italia); Storia Contemporanea in Friuli (St. Cont. Friuli - Italia); Storia della Storiografia (St. Storiog. - Italia); Storia delle Relazioni Internazionali (St. Rel. Intern. - Italia); Storia Urbana (St. Urb. - Italia); Studi emigrazione (St. Emigr. - Italia); Studi Storici (St. Stor. - Italia); Studia Histórica. Universidad de Salamanca (Stu. Hist. Univ. Salamanca - Spagna); Taller de historia (Tal. Hist. - Spagna); Trienio (Spagna); Trocadero Universidad de Cádiz (Trocadero - Spagna); Ventesimo Secolo (Vent. Sec. - Italia); XX Siglos (Spagna); Vierteljahrshefte fuer Zeitgeschichte (Viert. Zeit. - Germania); Voprosy Istorija (Vop. Ist. - Csi); Zeitgeschichte (Zeit. - Austria).

ITALIA CONTEMPORANEA

Istituto nazionale
per la storia del movimento di liberazione in Italia

N. 194, marzo 1994

STUDI E RICERCHE

Mario G. Rossi, *Il fascismo italiano. Bilancio di un regime*
Enzo Collotti, *Il fascismo nella storiografia. La dimensione europea*
Massimo Legnani, *Sistema di potere fascista, blocco dominante, alleanze sociali. Contributo ad una discussione*
Francesco Malgeri, *Chiesa cattolica e regime fascista*
Mariuccia Salvati, *Da piccola borghesia a ceti medi. Fascismo e ceti medi nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*

NOTE E DISCUSSIONI

Domenico Preti, *Il nodo del Welfare State italiano*
Mario Giovana, *Il "mito Pétain" e la questione ebraica. Il dibattito nella Francia di oggi*
Fabio Besia, *La "grande emigrazione italiana" nella storiografia*
Luca Baldissara, *Gli Istituti della Resistenza e la "fine del dopoguerra". Contributo al dibattito*

Abbonamento annuo L. 60.000, estero L. 80.000 da versare su c.c.p. n. 16835209 intestato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Amministrazione e redazione: Piazza Duomo, 14 – 20122 Milano

Publicazioni, iniziative di studio e segnalazioni dalla stampa

* È recentemente uscito il numero 0 della rivista “Notas. Reseñas ibero-americanas. Literatura, sociedad, historia”, diretta da W. L. Bernecker, F. Gewecke, C. Strosetzki e M. Tietz. Nelle parole introduttive di Walther Bernecker, la rassegna (pubblicata dall’editore Vervuert di Francoforte) «de-sea informar con actualidad y ampliamente» sull’attività di studio nei temi iberoamericani e sarà strutturata in modo da offrire informazioni sulla ricerca letteraria, storica e socioculturale «sin que existan límites inalterables hacia disciplinas vecinas como la lingüística o las ciencias políticas» (p. 2). L’editoriale si chiude con l’invito alla collaborazione internazionale perché “Notas” possa rappresentare in breve tempo un «instrumento útil de trabajo para cualquier hispanista, lusitanista o latinoamericanista». Nel numero in questione, oltre alle numerosissime recensioni, due considerevoli contributi: il primo del citato Bernecker dal titolo *América Latina en el año 500 después de Colón. Algunas perspectivas alemanas* (pp. 3-9), il secondo di Manfred Tietz su *La investigación reciente sobre el siglo XVIII español* (pp. 10-23). (p. r.)

* Per la cura di Laura Dolfi è stato recentemente diffuso un utile elenco intitolato *Panorama degli insegnamenti di area iberica impartiti nelle università italiane nell’Anno Accademico 1993-94*, complemento al *Repertorio bibliografico degli ispanisti italiani*, curato da Paola Elia, di cui abbiamo parlato nel precedente notiziario. (p. r.)

* Federica Montseny è scomparsa a Tolosa nel gennaio scorso, a quasi novant’anni. Nata nel 1905 in una famiglia di tradizioni federaliste e laiche, aveva iniziato a collaborare negli anni Venti a “La Revista Blanca”, esempio di periodico libertario orientato verso il dibattito culturale, diretta dai suoi genitori: Federico Urales e Soledad Gustavo.

Fin da giovane si impegnò nella propaganda delle idee e denunciò con forza sia le ingiustizie sociali che le discriminazioni sessiste scrivendo una mole notevole di articoli e una serie di romanzi (*La Novela Ideal*) molto popolari negli anni Trenta in tutta la Spagna. In questo periodo iniziò anche un’instancabile attività di oratrice, sia in affollati comizi che in conferenze e contraddittori.

Durante la Seconda Repubblica e la guerra civile ricoprì incarichi di responsabilità nelle organizzazioni del movimento anarchico e anarcosindacalista. La Cnt la delegò, con altri tre “militanti influenti”, a partecipare nell’autunno del 1936 al governo di Largo Caballero, in cui fu ministro della Sanità. Nelle tragiche giornate del maggio 1937 fece opera di mediazione fra le parti in lotta in nome del comune impegno antifascista. Nelle sue memorie (*Mis primeros cuarenta años*), Barcelona, Plaza & Janés,

1987) dichiarò di aver accettato un compito così contraddittorio in forza delle circostanze eccezionali e nella speranza di difendere le conquiste della rivoluzione sociale in pieno svolgimento.

Nel gennaio 1939 emigrò con la massa di esuli dalla Catalogna in Francia, dove continuò l'intensa attività fino a poche settimane dalla morte. Dopo il 1975 viaggiò frequentemente in Spagna per partecipare a importanti iniziative pubbliche dando un originale contributo sul piano della memoria storica e della polemica politica. La sua visione ideologica, rappresentativa di una parte importante dell'anarchismo spagnolo, è esaminata da Pere Gabriel, *Escrits politics de F. M.*, Barcelona, Centre d'Estudis d'Historia Contemporania, 1979.

Secondo la storica Mary Nash, è stata «una delle donne più emblematiche, non solo del movimento operaio spagnolo, ma dell'intera società spagnola contemporanea». (c. v.)

* Paolo Casciola del Centro Studi "Pietro Tresso", A. Guillamón, direttore della rivista "Balance", M. Novarino, responsabile della Sezione Studi Iberici dell'Istituto di Studi Storici "G. Salvemini" e S. Schwatz (San Francisco, Stati Uniti) hanno costituito, nel febbraio 1994, la "Comisión de Documentación Histórica del Trotskismo Español (1936-1948)" con l'obiettivo di raccogliere e pubblicare la documentazione storica del trotskismo spagnolo negli anni indicati. Come risulta dal comunicato ufficiale, la costituzione di questa commissione è il risultato logico di una collaborazione e scambio di fonti tra vari ricercatori, iniziato già da alcuni mesi, finalizzato a un lavoro collettivo per canalizzare e radunare la dispersa documentazione prodotta dal trotskismo spagnolo dall'inizio della guerra civile fino alla rottura con la Quarta Internazionale. La commissione, che è aperta a nuove adesioni, una volta terminato il lavoro di raccolta, proseguirà la sua attività con la pubblicazione dei testi reperiti e selezionati. Coloro che fossero interessati ad ulteriori notizie e/o a collaborare all'iniziativa possono mettersi in contatto con Agustín Guillamón, Apartado 22.010, 08080 Barcelona (España). (m. n.)

* Il 9 marzo 1994 è morto a Madrid Fernando Rey. Per molti che, negli anni del franchismo, cercarono un contatto con la Spagna attraverso il cinema, è scomparso con lui un simbolo della Spagna stessa. Nato a La Coruña il 20 settembre del 1917, Rey si era fatto attore per caso e per necessità, non per elezione, costretto dagli eventi della guerra civile spagnola in cui combattè dalla parte della Repubblica. In compenso divenne attore celeberrimo, grazie anche alla predilezione che per lui ebbe Buñuel (fu protagonista sapiente e finissimo di *Viridiana*, *Tristana*, *Il fascino discreto della borghesia*, *Quel'oscuro oggetto del desiderio*), ed anche per questo diventò alfiere e simbolo, all'estero, di quella cultura spagnola che a lungo rimase isolata e chiusa in se stessa durante la dittatura. Negli anni Cinquanta Rey aveva lavorato anche con Bardem e Berlanga. Recitò pure nel cinema americano, per esempio nel *Falstaff* di Orson Welles, ne *Il braccio violento della legge n. 2* di John Frankenheimer, in *Quintet* di Robert Altman e in *Cristoforo Colombo* di Ridley Scott. In Italia lavorò con Lattuada, con Monicelli nel film televisivo *La moglie ingenua e il marito malato*, con Zurlini ne *Il deserto dei tartari*,

con Rosi in *Cadaveri eccellenti*, con Comencini ne *L'ingorgo*, con Bolognini in *Fatti di gente per bene*, con Lina Wertmüller in *Pasqualino settebellezze*.

Vinse soltanto due premi: nel 1977 il premio di Cannes come miglior attore in *Elia vida mía* di Carlos Saura, e nel 1992 il premio della tv d'autore di Cannes per la recitazione nella serie *Don Quijote* diretta da Manuel Gutiérrez Aragón. (d. p. m.)

* Il quotidiano tedesco "Tageszeitung" ha pubblicato recentemente una lunga lettera di Willy Brandt a Wilhelm Reich, datata Barcellona, 16 aprile 1937. In essa il futuro Cancelliere della Repubblica Federale Tedesca esprime alcune convinzioni politiche circa le lotte nella capitale catalana, sostiene che i comunisti spagnoli hanno una concezione sbagliata dello scontro in atto e descrive nel contempo la sua amicizia con George Orwell. Ne dà notizia A. Tarquini su "La Repubblica" del 13 marzo 1994 a p. 23. (p. r.)

Mostre e presentazioni

* Il 5 novembre 1993 è stata presentata, presso il Centro Cultural Español di Milano, l'edizione italiana, pubblicata presso Frassinelli, del recente lavoro di M. Vázquez Montalbán, *Io Franco*. Oltre all'autore, sono intervenuti M. T. Cattaneo, M. Spinella, N. Tranfaglia e G. Vigorelli. (p. r.)

* Il 16 dicembre 1993 la Società di storia militare, in occasione della pubblicazione dei volumi su *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola* editi dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ha organizzato, presso l'Istituto di studi storici della Luiss, un incontro di studi dedicato a *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola* nel corso del quale sono intervenuti L. Casali, L. Ceva e N. Torcellan.

* Venerdì 28 gennaio 1994, presso l'Aula Magna della Facoltà di Magistero dell'Università di Genova, è stato presentato il volume *De místicos y mágicos, clásicos y románticos* (Messina, Armando Siciliano ed., 1993), offerto a Ermanno Caldera a riconoscimento della sua attività di docente e di studioso di letteratura spagnola in occasione del suo collocamento fuori ruolo. Sono intervenuti G. Bellini, A. Albonico, P. L. Crovetto, L. Dolfi. A. Calderone ha ricordato il grande impulso che Caldera ha dato all'ispanistica, oltre che con i suoi studi anche attraverso la creazione di gruppi di ricerca (in prevalenza sul teatro) e la fondazione del "Centro Internacional de Estudios sobre el Romanticismo Hispánico". Numerosissimi sono stati i colleghi, allievi ed amici che dall'Italia e dall'estero hanno voluto essere presenti per esprimere a Caldera la stima e l'affetto che merita. (a. c.)

* Nelle sale dell'Istituto Italiano di Cultura di Madrid è stato presentato il 3 febbraio 1994 il volume di Fernando García Sanz, *Historia de las relaciones entre España e Italia. Imágenes, comercio y política exterior (1890-1914)* con la partecipazione di Manuel Espadas Burgos e di Brunello Vigezzi. (p. r.)

* Tina Modotti. *Hasta mañana*: con questo titolo si è tenuta una interessante retrospettiva dal 19 marzo al 5 giugno 1994 (prorogata sino al 31

luglio) presso il Museo di storia della fotografia Fratelli Alinari di Firenze. Di Assunta Adelaide Luigia Modotti — così si chiamava Tina — e della sua partecipazione alla guerra civile spagnola è già stato scritto in precedenti numeri di questa rivista. Nella mostra fiorentina sono state esposte circa 180 fotografie. Alcune documentano il periodo di Tina a Hollywood (1920-22); la maggior parte delle immagini esposte raccontano però gli anni trascorsi nel Messico post-rivoluzionario dal 1922 al 1930. Accanto alle foto scattate da Tina, anche quelle scattate a Tina da importanti fotografi, fra cui i ritratti a lei dedicati da Edward Weston. All'interno della mostra, sono stati esposti anche l'epistolario che Tina Modotti ebbe con lo stesso Weston, una serie di documenti inediti trovati presso l'archivio del Comintern di Mosca quando lavorava per il Soccorso rosso internazionale, proiettati alcuni documentari e il film *The tiger's coat* da lei interpretato. La mostra è stata organizzata in collaborazione con *Das andere Amerika Archives* (Berlino), Cinemazero (Pordenone) e la Cineteca del Friuli. (m. m.)

* Il 18 aprile 1994 presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Bologna, Marcelino Camacho ha tenuto una conversazione-dibattito sul tema *Sindacalismo e fascismo nel regime franchista*. L'incontro, indirizzato agli studenti del Corso di laurea in storia, è stato organizzato dal Dipartimento di discipline storiche in collaborazione con il Sindacato pensionati-Cgil. (l. c.)

* Dal 18 aprile al 9 maggio 1994 si è tenuta presso lo Spazio Guicciardini a Milano una mostra fotografica e documentaria dal titolo: *Spagna 1936-1939: una pagina di storia europea da non dimenticare*. Allestita dall'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna e patrocinata dalla Provincia di Milano, la mostra, curata con molta passione da Eugenio Magri, è suddivisa in sedici sezioni e ripercorre le varie tappe del conflitto, soffermandosi particolarmente sul contributo dei volontari lombardi che, accorsi in difesa della Repubblica, si batterono nelle Brigate Garibaldi, Giustizia e Libertà e anarchiche. Collegato alla mostra, si è svolto il 30 aprile presso la sede milanese dell'Anpi di via Mascagni un incontro pubblico a cui hanno partecipato L. Valiani, Alvarez Santiago, T. Casali, G. Pesce, A. Cianca. Nel corso della giornata sono state lette poesie di Machado, Alberti e García Lorca. (n. d. c.)

* Il 6 maggio 1994 presso l'Istituto Cervantes di Milano, Giuseppe Bellini (Università Statale di Milano), Javier Tusell (Uned, Madrid), Luis de Llera (Università di Trento) e Alfonso Botti hanno presentato di fronte a un folto pubblico le prime due annate di "Spagna contemporanea".

* Il 2 giugno c. a. analoga iniziativa si è tenuta a Napoli, sempre per iniziativa del Cervantes e dell'Istituto di studi storici "G. Salvemini", con la partecipazione di Mario Di Pinto (Università di Napoli), Rosa Maria Grillo (Università di Salerno) e di Claudio Venza.

Congressi, seminari ed incontri svolti ed in programma

* Due giorni assai densi, che avevano come filo conduttore i meccanismi e la strutturazione del potere locale nella Spagna contemporanea e che hanno visto la partecipazione di numerosi studiosi, sono stati quelli del “II Congrés Internacional d’Història Local de Catalunya”, voluto dalla rivista “L’Avenç” e patrocinato dalla Diputació di Barcellona. Venerdì 12 novembre 1993 sul tema *Poder Local: concepte i metodologia de la recerca* ha parlato, tra gli altri, Jaume Suau, mentre sabato 13 novembre è stato affrontato da A. F. Canales, G. Rubí, X. Marcet, Borja de Riquer e J. Mestre, l’argomento *Formes i mecanismes de continuïtat del poder en l’espai local*. Hanno anche partecipato E. Ucelay Da Cal, A. Mayayo, L. Castells Arteché, J. L. Martín Ramos, P. Spaven. (p. r.)

* Il 17 dicembre 1993, nella giornata di chiusura del Congresso Internazionale *Max Aub y el laberinto español*, il Rettore dell’Università di Valencia ha consegnato una medaglia d’oro *ad memoriam* alle figlie di Aub, Maria Luisa, Elena e Carmen. Nel Paraninfo dell’Ateneo, in una cerimonia sobria e commovente, Francisco Ayala ha letto un ricordo dello scrittore franco-tedesco-spagnolo, ma, soprattutto e sempre, valenciano. Questo è stato solo l’atto di chiusura di un intero anno dedicato alla sua memoria, nel ventennale della morte. Un anno che ha registrato, tra l’altro, le mostre nell’Archivio-Biblioteca Max Aub di Segorbe, il premio di narrativa breve, le edizioni critiche delle sue opere, l’esposizione filatelica a lui dedicata, un altro convegno a Barcellona ecc. L’incontro di Valencia è stato caratterizzato da cinque densissime giornate con un’ottantina di presenze, tra relatori e partecipanti a tavole rotonde. Nei maggiori critici presenti (Soldevila Durante, G. Sobejano, J. Oleza i Simó — organizzatore del congresso — M. Durán, D. Puccini, E. de Nora, J. R. Morales, C. Oliva, J. C. Mainer), in chi l’ha conosciuto e negli studiosi più giovani, c’è intatto il desiderio di compiere un atto di giustizia, di recuperare senza restrizioni ed etichette limitanti (“letteratura dell’esilio”) una fetta della propria cultura e storia letteraria. L’Ayuntamiento di Segorbe, la Generalitat e l’Università di Valencia, la Fundación Caja Segorbe, l’Università Internazionale Menéndez y Pelayo hanno intrapreso con decisione questa strada: c’è da sperare che non si esaurisca in una commemorazione “datata” né che si fermi alla figura di Max Aub: c’è un altro grande poeta e scrittore di Valencia, ora gravemente malato, che, dopo un breve esilio in Messico, ha preferito un *insilio* doloroso e silenzioso nella sua amata città, e che ancora aspetta un giusto riconoscimento. Mi riferisco a Juan Gil Albert, autore di versi e prose eleganti e sofferte: c’è da augurarsi che le parole di un altro valenciano illustre, esiliato ed *olvidado*, presente al congresso, José Ricardo Morales, non siano profetiche: “En España los homenajes llegan siempre póstumos”. (r. m. g.)

* Venerdì 11 febbraio 1994, presso il Gabinetto di Lettura di Padova, G. Mariani Sacerdoti dell’Università di Firenze, ha presentato una relazione su Muriel Rukeyser, scrittrice americana che, dopo aver assistito ai primi combattimenti a Barcellona, abbandonò la Spagna, imbarcandosi insieme agli atleti che avrebbero dovuto partecipare ai Giochi Olimpici antifascisti lì programmati. La suggestiva analisi di *Mediterranea* (1937) ha destato interesse e curiosità ed ha dato luogo, più in generale, a un’ampia discussione

sulla guerra civile spagnola. (a. c.)

* Dal 14 al 15 marzo 1994 si è svolto all'Università di Salerno un congresso su *La poetica del falso: Max Aub tra gioco e impegno*. Frutto della collaborazione tra il Dipartimento di studi linguistici e letterari e il Centro studi sul Falso, che per l'occasione ha allestito una piccola ma sapida esposizione di falsi aubiani, il convegno si è aperto con l'introduzione di Rosa Maria Grillo centrata sulla polimorfa e polivalente poetica del falso in Max Aub; quindi, presieduto per lo più da A. Mango (presidenza non limitata certo alla pura formalità, ma anzi generosa di contributi critici), il congresso ha ospitato gli interventi di A. Cancellier e P. Moraleda García sulle false antologie, di S. Casillo sui falsi scoop de *El Correo de Euclides*, di H. Hermans ed E. Londero sulla falsa Academia Española. S. Monti ha analizzato il falso aubiano a teatro, mentre V. Orazi ha privilegiato la mozione a scrivere in un testo aubiano sul teatro. C. Perugini ha raffrontato i due romanzi su Franco di Aub e Vázquez Montalbán. J. A. Pérez Bowie ha fornito un'analisi semiotica della trasgressiva impostazione formale di Aub. A. Trimarco e M. Cesaro hanno sottolineato da prospettive diverse l'esigenza di vero che anima la poetica del falso. M. A. González si è profuso sul "cubismo letterario" aubiano, mentre D. Puccini ha messo in luce la presenza in Max Aub di tutta l'avanguardia artistica, sottolineandovi la continuità dell'istanza etica. Román Gubern ha fornito notizie dirette sulla personalità di Aub, da lui conosciuto durante l'esilio, sul suo ruolo "etico" e sulla sua operosità cinematografica che lo vide anche co-regista di Malraux ne *L'espoir*. Hanno contribuito non poco allo spessore e alla vitale impostazione del convegno la generosità di Dario Puccini e la partecipazione della direzione della Biblioteca-Archivio di Max Aub di Segorbe. Nel corso del convegno Donatella Pini Moro e Alfonso Botti hanno presentato "Spagna contemporanea". (d. p. m.)

* Dal 24 al 26 marzo 1994, presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze si è tenuta la conferenza sul tema *Régions et cultures politiques en Europe aux XIXe et XXe siècles*, organizzata dal *Forum Européen 1993-1994* dello stesso Iue. Oltre all'introduzione generale tenuta da Stuart Woolf e alla relazione di Eric Hobsbawm dal titolo *Language Culture and National Identity in 20th Century Europe* la conferenza si è articolata in quattro sessioni. La prima sessione su *Réalités et représentations régionales* ha avuto come relatore Dieter Langewiesche, mentre la seconda su *La construction culturelle des régions* è stata aperta dalla relazione di Philip Nord. Le successive sessioni hanno avuto come *rapporteur*, rispettivamente, Michael Müller su *Les régions dans leur contexte politique* ed Enrique Ucelay Da Cal su *Langues et identités*. In ciascuna sessione sono state presentate diverse comunicazioni. Particolarmente interessanti sono risultate quelle di Renée Balibar, Tullio De Mauro e Andrés Barrera-González nella quarta sessione. I lavori della conferenza sono stati conclusi da Hermann Bausinger e Heinz-Gerhard Haupt. (m. m.)

* Durante los días 7, 8 y 9 de abril de 1994 tuvo lugar en Madrid el Coloquio internacional *Los protagonistas de las relaciones internacionales*

organizzato per la Casa de Velázquez y el Departamento de Historia Contemporánea del Centro de Estudios Históricos del Consejo Superior de Investigaciones Científicas. El tema central del encuentro fue estructurado en torno a los siguientes argumentos: *Estado historiográfico de la cuestión, El papel de los medios políticos, Los diplomáticos de carrera, Los círculos militares, La experiencia de los protagonistas* (mesa redonda), *Los hombres de negocios y los intermediarios culturales*. En el Encuentro tomaron parte los siguientes historiadores españoles y franceses: Pierre Guillen (Universidad de Grenoble); Manuel Espadas Burgos (Csic); Javier Tusell (Uned); Paul Albert (Casa de Velázquez); Fernando García Sanz (Csic); Florentino Portero (Uned); Rafael Sánchez Mantero (Universidad de Sevilla); Jean Marc Delaunay (Universidad de París I); M^a Dolores Elizalde (Csic); Jean François Berdah (Casa de Velázquez); Ricardo Miralles (Universidad del País Vasco); Carlos Navajas (Universidad de La Rioja); Susana Sueiro (Uned); Antonio Marquina (Universidad Complutense); Joseph Pérez (Director de la Cdv); Fernando Morán (ex Ministro de Asuntos Exteriores); Antonio Serrano de Haro (Embajador de España); Antonio Alvarez Couceiro (Director General de Empresa); Gérard Chastagneret (Universidad de Provence); Elena Hernández Sandoica (Universidad Complutense); Albert Broder (Universidad de París XII); Denis Rolland (Universidad de Rennes); Antonio Niño (Universidad Complutense) y Lorenzo Delgado (Csic).

* Si è tenuto il 5-6 maggio 1994 presso l'Università del Wisconsin-Madison (Usa) un convegno dal titolo: *Identidad y Nacionalismo en la España contemporánea: el Carlismo, 1833-1975*, organizzato dai dipartimenti di Storia e di Spagnolo e Portoghese dell'Università stessa e dalla Fondazione Hernando de Larramendi di Madrid. Alle due giornate di colloquio hanno partecipato i seguenti studiosi spagnoli ed americani: R. Barahona, J. F. Coverdale, A. Wilhelmsen, F. Asín, B. Ciplijauskaite, J. del Burgo, C. Winston, S. G. Payne, F. J. de Lizarza, J. Brioso y Mairal, L. Hernando de Larramendi, A. Bullón de Mendoza. (n. d. c)

* Di fronte ad un folto pubblico, mercoledì 11 maggio 1994, presso il Dipartimento di Iberistica dell'Università di Venezia, Jorge Lozano, Direttore dell'Accademia Spagnola di Roma, ha tenuto un'interessante conferenza dal titolo *Il discorso storico nella tipologia dei discorsi*. L'autore, anche sulla scorta di un suo precedente saggio, tradotto in italiano presso Sellerio (*Il discorso storico*, Palermo, 1991, prefazione di Umberto Eco), ha ulteriormente sviluppato il tema della narrazione storica come principio di intelligibilità. (p. r.)

* Dal 19 al 22 maggio 1994 si sono svolte ad Alghero e Sassari le "Giornate Universitarie della Cultura Catalana", organizzate, col supporto e la collaborazione di numerosi enti ed istituzioni sardi e catalani, dal prof. Ignazio Delogu. I poeti hanno costituito il principale oggetto di discussione degli incontri che, tuttavia, non hanno mancato di sollecitare l'attenzione dei convenuti sugli scenari politici nei quali la poesia catalana degli ultimi cinquant'anni si è mossa. (p. r.)

* Tra i convegni d'interesse previsti per la seconda metà del 1994 (su alcuni dei quali contiamo di tornare più dettagliatamente nei prossimi numeri del nostro notiziario) segnaliamo: *La sociedad urbana en la España contemporánea. II Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea* che si svolgerà a Barcellona dal 30 giugno al 2 luglio 1994 ed il *X Colloqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes* che Tilbert D. Stegmann sta organizzando a Francoforte per il mese di settembre (dal 18 al 25 presso la Johann Wolfgang Goethe-Universität). (p. r.)

* È previsto per il 6-8 ottobre 1994 un convegno internazionale sul tema *Storia e storiografia dalle dittature alle democrazie. Il caso tedesco nel confronto internazionale* promosso dal Dipartimento di Storia dell'Università di Trieste. Sulla transizione spagnola intervorrà, il giorno 6, Javier Tusell. Gli organizzatori mettono a disposizione alcune borse di studio destinate ai giovani ricercatori che ne faranno richiesta e che saranno selezionati. L'importo delle borse è di £ 300.000 e 400.000 rispettivamente per i ricercatori italiani e stranieri. Le domande dovranno essere inoltrate entro l'1 settembre al prof. Gustavo Corni, Dipartimento di Storia, Università di Trieste, Via Economo 4, 34123 Trieste, fax. 0039/40310304. Le domande dovranno essere corredate da una lettera di presentazione di un docente, da un *curriculum vitae* e dalle eventuali pubblicazioni.

* Nei giorni 13-15 ottobre 1994, ad Urbino, si terrà il secondo seminario promosso dalla nostra rivista, aperto a collaboratori e lettori, sull'ispanismo italiano dai primi del Novecento all'inizio degli anni Trenta. Per informazioni e adesioni rivolgersi all'Istituto di studi storici "G. Salvemini" (tel. 011/835223, fax. 011/8122456).

* Dal 20 al 22 ottobre 1994 si celebreranno a Madrid le *I Jornadas sobre la historia de las relaciones internacionales*. Le sessioni avranno luogo presso l'Università Complutense e la Uned. Per informazioni rivolgersi al Departamento de Historia Contemporánea, Facultad de Geografía e Historia, Universidad Complutense, 28040, Madrid; tel. 3945902, fax. 3946041.

* In concomitanza dell'uscita del numero monografico della rivista "Ayer" dedicato all'*Italia, 1945-1993*, a cura di Alfonso Botti, la cui uscita è prevista per il prossimo autunno, l'Istituto italiano di cultura di Madrid, la Uned e il Csic organizzano un convegno, previsto per i giorni 24-26 novembre, sul tema *Italia e Spagna nel secondo dopoguerra*.

* Nella prima quindicina di aprile 1995 avrà luogo a Huesca un congresso dedicato allo scrittore Ramón José Sender, organizzato dall'Istituto de estudios altoaragoneses.

(Il notiziario è stato redatto da Antonella Cancellier, Luciano Casali, Nicola Del Corno, Fernando García Sanz, Rosa Maria Grillo, Marco Mugnaini, Marco Novarino, Donatella Pini Moro e Patrizio Rigobon)

Libri ricevuti

Alan Ansen, *Charlas con W. H. Auden*, Valencia, Edicions Alfons el Magnànim - Ivei, 1993, 136 pp.

Franco Bargoni, *L'impegno navale italiano durante la guerra civile spagnola (1936-1939)*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1992, 504 pp.

G. Luigi Brignoli, *Francisco Ferrer y Guardia. Un rivoluzionario da non dimenticare/Un revolucionario que no hay que olvidar*, Bergamo, Casa Editrice Vulcano, 1993, 72 pp.

Mohamed Chukri, *Jean Jenet en Tánger*, Valencia, Edicions Alfons el Magnànim - Ivei, 1993, 74 pp.

Francisco Crespillo Carrégalo, *Elecciones y partidos políticos en Málaga (1890-1901)*, Málaga, Diputación Provincial, Servicio de Publicaciones, 1990, 309 pp.

Fernando Díez Rodríguez, *La sociedad desasistida. El sistema benéfico asistencial en la Valencia del siglo XIX*, València, Diputació de València, 1993, 272 pp.

Estudios sobre la II República en Málaga, Málaga, Diputación Provincial, Servicio de Publicaciones, 1986, 280 pp.

Santiago Fernández Burillo, *El misterio del conocimiento. Jaime Balmes y la "Filosofía trascendental"*, Cuadernos de Espiritu/3, Barcelona, Editorial Balmes, 1993, 160 pp.

Salvador Forner Muñoz, *Canalejas y el Partido liberal democrático*, Madrid-Alicante, Instituto de Cultura Juan-Gil Albert-Cátedra, 1993, 182 pp.

Juan Vicente García Marsilla, *La jerarquía de la mesa. Los sistemas alimentarios en la Valencia bajomedieval*, València, Diputació de València, 1993, 290 pp.

Fernando García Sanz, *Historia de las relaciones entre España e Italia. Imágenes, Comercio y Política Exterior (1890-1914)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1994, 531 pp.

José Hernández Díaz, *Enrique Pérez Comendador. Escultor e imaginero, 1900-1981*, Sevilla, Diputación Provincial, 1993, 154 pp.

Federico Jiménez Losantos, *La dictadura silenciosa. Mecanismos totalitarios en nuestra democracia*, Madrid, Ediciones temas de hoy, 1993, 270 pp.

"Spagna contemporanea", 1994, n. 5

R. M. Martín de la Guardia - G. A. Pérez Sánchez (coordinadores), *El sueño quedó lejos. Crisis y cambios en el mundo actual*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1993, 189 pp.

Hans Mayer, *Walter Benjamin. El contemporáneo*, Valencia, Edicions Alfons el Magnànim - Ivei, 1992, 96 pp.

Aldo A. Mola, *Stato Chiesa e Società in Italia, Francia, Belgio e Spagna nei secoli XIX-X*, Foggia, Bastogi, 1994, 416 pp.

Manuel Morales Muñoz, *Málaga, la memoria perdida: los primeros militantes obreros*, Málaga, Diputación Provincial, Servicio de Publicaciones, 1989, 176 pp.

María del Carmen Pareja Ortiz, *Presencia de la mujer sevillana en Indias: vida cotidiana*, Sevilla, Diputación Provincial, 1994, 294 pp.

Maria Grazia Profeti, *Importare letteratura: Italia e Spagna*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, 234 pp.

Hilari Raguer, *El general Batet*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1994, 417 pp.

Marcel Reich-Ranicki, *Más que un poeta. Sobre Heinrich Böll*, Valencia, Edicions Alfons el Magnànim - Ivei, 1994, 128 pp.

Pedro J. Ramírez, *España sin proyecto. La década felipista*, Madrid, Akal, 1993, 360 pp.

Gonzalo Redondo, *Historia de la Iglesia en España, 1931-1939*, tomo I, *La Segunda República (1931-1936)*, Madrid, Rialp, 1993, 559 pp.

Alberto Rovighi - Filippo Stefani, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola (1936-1939)*, Vol. I (due tomi), Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1992, 736 + 558 pp.

Jorge Semprún, *Federico Sánchez se despide de ustedes*, Barcelona, Tusquets Editores, 1994, 318 pp.

Maria Rosa Saurin de la Iglesia, *El Joven Romántico. Un modelo de comportamiento*, Urbino, Editrice Montefeltro, 1994, 124 pp.

J. Daniel Simenón Riera, *Entre la rebel·lia i la tradició*, València, Diputació de València, 1993, 278 pp.

Javier Tusell - Genoveva García Queipo de Llano, *El Catolicismo mundial y la guerra de España*, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos, 1993, 384 pp.

Javier Tusel, Julio Gil Pecharromán y Feliciano Montero (eds.), *Estudios sobre la derecha española contemporánea*, Madrid, Uned, 1993, 654 pp.

José Velasco Gómez, *Elecciones Generales en Málaga durante la II República (1931-1936)*, Málaga, Diputación Provincial, Servicio de Publicaciones, 1987, 162 pp.

Marc Wouters, *1936. Os primeiros días*, Vigo, Edicións Xeiras de Galicia, 1993, 158 pp.

English summary

Ermanno Caldera, *The baroque theatre in the literary perspective of the early nineteenth century*

The classicists tried to restore the theatre of the Siglo de Oro by the refundiciones or adopting it as a partial dramatic pattern. The romantic dramatists looked with interest at the seventeenth century world, but found an original way of their own in which freedom from rules and subtlety of nuances reflected the teachings of the baroque theatre.

Isabel María Pascual Sastre, *The Spanish travellers' perception of the Italian Risorgimento (1857-1873)*

The images and myths that the Spaniards worked out of the Italian national movement played a remarkable historical role, since they represented true political models for the Spain in crisis of the late Isabelian era. Spanish travellers would visit Italy not only on account of her impressive art and past, but attracted by what appeared to their eyes a new laboratory for the future. The viability of the Italian models, differentiated along ideological lines, would be put to a test throughout the six-year democratic period.

Emanuela Scardovi, *Militant publishers and libertarian culture: the case of "La Revista Blanca"*

This essay summarizes the doctoral dissertation discussed by the A. at the University of Bologna in 1993. The life of "La Revista Blanca" is closely connected to the political and social events that marked the evolution of Spain from the First to the Second Republic, and offers more than a hint to a reappraisal of the libertarian publishing activity in the broader context of the overall experience of the libertarian movement in Spain.

José Ignacio Cruz, *The "Barracones de cultura": on the educational activities of the Spanish exiles in the refugees camps of Southern France*

At the end of the Spanish civil war, in the spring of 1939, thousands of Republicans repaired in France and were interned in the refugees camps of the South. Here they put up the barracones de cultura, a rather rudimentary and yet effective educational project, aimed to help the exiles tackle their new conditions, through courses of foreign languages, basic culture and the like. At the same time, the activity of the barracones contributed most effectively to win despair and demoralization among the ranks of the Republican forces after the military collapse. In spite of the depressive situation, the want of means and the uncertain future, plenty of testimonies underline the importance of the work done by teachers, schoolmasters and students within the refugees camps.

A cura di Vittorio De Tassis

"Spagna contemporanea", 1993, n. 4

Hanno collaborato

Manuel Alcaráz Ramos insegna Diritto Costituzionale presso l'Università di Alicante. Ha pubblicato *Cuestión nacional y autonomía valenciana* (Alicante, 1985). Si occupa attualmente di problemi televisivi.

Ermanno Caldera è professore di Lingua e Letteratura Spagnola presso l'Università di Genova. È fondatore e direttore del Centro Internazionale di Studi sul Romanticismo spagnolo. È attualmente presidente dell'Associazione Ispanisti Italiani.

José Ignacio Cruz è dottore in Filosofia e Scienze dell'Educazione. Professore presso l'Università di Valenza, si occupa di storia dell'educazione; su questo argomento ha pubblicato numerosi saggi e monografie, tra cui *La educación republicana en América (1939-1992)* (Valencia, 1994).

José Luís de la Granja insegna Storia Contemporanea all'Università del Paese Basco. Ha pubblicato tra l'altro *República y Guerra civil en el País Vasco* (Biblao, 1986) e recentemente curato, assieme ad Alberto Reig Tapia, *Manuel Tuñón de Lara. El compromiso con la historia* (Bilbao, 1993).

Ricardo Miralles è professore di Storia Contemporanea presso la Università del Paese Basco. Ha pubblicato *El socialismo vasco durante la II República* (1988). Segretario della rivista "Historia contemporánea" di Bilbao.

Donatella Montalto Cessi insegna Lingua Spagnola all'Università degli Studi di Milano. Ha recentemente pubblicato *Verso la democrazia. Cronaca della transizione spagnola* (Milano, 1992).

Santiago de Pablo è professore di Storia Contemporanea presso la Università del Paese Basco. Ha pubblicato *La Segunda República en Alava* (1989). Membro del comitato direttivo della rivista "Sancho el Sabio" di Vitoria.

Isabel Pascual Sastre è attualmente borsista presso la *Escuela Española de Historia y Arqueología* del Csic di Roma. Sta preparando la tesi di dottorato sui rapporti italo-spagnoli nella seconda metà dell'Ottocento.

Emanuela Scardovi si è laureata nel 1993 presso l'Università degli Studi di Bologna con una tesi su "La Revista Blanca" e il movimento libertario iberico.

Finito di stampare nel gennaio 2004
da Ideanet s.r.l. - Torino
per conto delle Edizioni dell'Orso